DIFESA
DELLA
TERZA LETTERA
APOLOGETICA
DI
BENEDETTO ALETINO,

Digitized by Google

Digitized by Google

DIFESA
DELLA
TERZA LETTERA
APOLOGETICA
DI
BENEDETTO ALETINO,

Divisa in trè Discussioni,

Una Teologica, l'altra Filosofica della Filosofia Cartesiana, la terza Critica d'alcuni Fatti in essa Lettera contenuti.



IN ROMA MDCCV.
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVISO

A chi legge.

IN sù l'entrata di quest'opera di due cose debbo darvi ragione. La prima è del non aver messa quà à distesa la Lettera ch'è il soggetto della presente Difesa. Io me ne son tenuto, perche ella, in venendo già à luce, fù accolta con altissimi risentimenti da' partigiani del Signor Lionardo di Capoa, à cui vivente ancora fù dirizzata; e quindi gli odj e le furie, che durano tuttavia, e che furon cagioni di quegli effetti, de' quali nel num. VII. della precedente Difesa si è ragionato. Per lo ben della pace hò giudicato non doverla rinnovar io, contento di soste-

ner-

nerne i capi che si attengono alla dottrina, senza dar opera partitamente à que' punti, che riguardano la persona; e rimettendo chi vuol leggerla intera, al libro dell'avversario, in cui se ne vede la luce à traverso di tanti nuvoli, che à fatica ne scappa fuori salvo un raggio solo.

L'altra è dell'esser venuto di salto à difender la terza, lasciando disarmata e scoperta sotto i colpi del Grimaldi la seconda Lettera dell'Aletino. Ma troppo mi era forza gittar di tempo per rispondere à tutto. Hò scelto dunque la terza, trà perche mi è paruta la più importante, e perche si è creduta da molti (così almeno se n'è fatto correr la voce) la più malagevole à riparare; anzi non è mancato, chi spacciasse per impossibile lo scriverne in guisa, che ne fosse il Pubblico soddisfatto. A dimentir questa fama hò io impugnato la penna, col successo di che voi sarete Giudice; e con tanto maggior prontezza

ch

ed ardore l'hò fatto, perche vi hò scorto trameſcolato l'intereſſe della Religione: ſal quale articolo avendo ancor egli l'avverſario inveſtito la ſeconda Lettera, vi chieggo in grazia, che vogliate leggere quel che di ciò in brievi, ma baſtanti parole hò ſcritto nel procemio della Diſcaſſion Filoſofica. Queſto è quanto aveva à dirvi, e con ciò vi priego dal Cielo ſalute ed odio alle novità.

MI-

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

Vicarius Generalis Societatis Jesu.

CUM Librum, cui titulus: *Difesa della terza Lettera Apologetica di Benedetto Aletino, divisa in trè Discussioni &c.*, à P. Joanne Baptista de Benedictis nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur; cujus rei gratiâ has literas manu nostrâ subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus Romæ 7. Novembris 1705.

Michael Angelus Tamburinus.

IM-

Digitized by Google

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sac. Pal. Apoſt.

Dominicus de Zaulis Epiſc. Verul. Viceſgerens.

APPROBATIO.

DE Mandato Reverendiſſimi Patris Fr. Paulini Bernardini Sac. Palat. Apoſt. Mag. vidi, & magna animi delectatione perlegi Librum, qui inſcribitur: *Difeſa della terza Lettera Apologetica di Benedetto Aletino, diviſa in trè Diſcuſſioni, una Teologica, l'altra Filoſofica della Filoſofia Carteſiana, la terza Critica di alcuni fatti in eſſa Lettera contenuti*, lucubratum ab Admod. Rev. Patre Joanne Baptiſta de Benedictis; nihilque in eo deprehendi Cenſurę obnoxium, cum omnia inibi contenta Fidei, ac Morum Regulis apprimè conſonent. Quarè dignum cenſeo, ut typis mandetur. Datum in Collegio D. Thomæ apud SS. Vincentium, &

Digitized by Google

& Anaſtaſium in Trivio. Anno 1705, Die 15. Auguſti.

Cajetanus Corazza Cler. Reg. Minorum Sacræ Teologiæ Lector.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Baptiſta Carus Socius Reverendiſſimi P. Paulini Bernardinii S. A. P. Mag. Ord. Præd.

DIS.

Digitized by Google

DISCUSSION TEOLOGICA DELLA FILOSOFIA CARTESIANA

IN DIFESA

Della terza Lettera dell'Aletino.

Al Signor Coſtantino Grimaldi.

LA Scolaſtica Teologia, che nella Difeſa della prima Lettera dell'Aletino incontro a' voſtri sforzi hò ſoſtenuta, Sign. Coſtantino Grimaldi, non mi permette che così toſto io la dimentichi e l'abbandoni. Mi è troppo più à cuore la ſtima el buon nome di lei di quel che biſo-

A gni

Digitized by Google

gni per non curarne più oltra i vantaggi; e non già per que' bassi motivi, che con occhio intriso di passione vi è paruto di ravvisare nell'impresa dell'Aletino: ma perche la giudico in fatti quella Facoltà utilissima alla Chiesa, che per autorità e per ragione in sola idea vi hò dimostrato. Eccomi dunque con questa stessa Scolastica alla mano à far sì, che ne sperimentiate, nel vigor de' suoi assalti, il valore e la forza, dopo averne scorto, nella debolezza de' vostri sofismi, il merito e l'innocenza. Prendo perciò à disaminar da Teologo di Scuola certi punti della Filosofia Cartesiana, che nella terza sua Lettera avea già l'Aletino accagionati di non sana dottrina; e voi nella Risposta avete à potere, come veri e straveri difeso. Con ciò vedrassi à pruova, se l'insegnata nelle Scuole sia quella disutile ò anche dannosa disciplina, che ritraete con sembianti e colori tutto di fantasia e niente dal naturale; ò anzi una Facoltà che serve alla Religione d'Ascolta e di Vanguardia; di cui procurate abbattere il credito, in apparenza per zelo, in verità per timore. Sì, per timore. E che? ci avete voi forse per così scempj, che non sappiamo avvederci dell'arte? In materie Teologiche volete

Digitized by Google

lete che non parli, eccetto la Scrittura, la Tradizione, i Concilii, i Padri: volete, dove questi si tacciono, che noi siam mutoli: volete che non ci abbia luogo nè ragion nè discorso, ma tutto sia copia di testi e peso d'autorità. In tal guisa vi persuadete d'aver messe in salvo le sentenze del vostro Renato, contro alle quali, perche affatto per vostro avviso nuove, come non ritrovate in essere, ma cavate dal niente à forza di quella mente archetipa, avete per costante non potersi recar offesa dall'Antichità, la qual nulla ne disse, perche nulla ne seppe. La sola Teologia co' suoi ragionamenti potea farvi spavento: ma voi da quel bravo Avvocato che professate d'essere ve ne siete spacciato, ricusando il tribunale, dandone il giudicio per nullo el Giudice per incompetente.

Ma prendete pure il giro che più vi aggrada, io sono à tenervi dietro per la diritta che questa stessa divina scienza mi segna, sicuro che la verità non si fugge per torcere e volteggiare: nè saran per arrestarmi le grida, le onte, i dileggi, che siete usi di porre in opera sul primo sentirvi assalire, singolarmente per questo lato, in cui, tocchi appena, inritrosite tosto e

Digitized by Google

vi levate in furia, dando di piglio ad ogn' arme che'l consiglio ò la rabbia vi somministri. Già il dire che non si legge il Cartesio, ò che letto non s'intende da' suoi Censori: il gridare à più non posso, *Non hà detto tal cosa Renato*, *Renato non l'hà sognata*: se se ne cita la Filosofia, ricorrere alle Lettere; se si accusa il Metodo, appellare alle Meditazioni; insultando à gl'Impugnatori, come fossero ò ciechi ò tardi ò impostori; questo è desso il vostro costume di gran tempo, ed è il menomo che può temersi dal vostro sdegno, in rispetto alle vie troppo improprie e troppo indegne di Letterati, che certi de' vostri an tenuto nel vendicarsi. Sallo il dottissimo Pier Daniello Uet, Vescovo d'Auranches, che ad instanza del Duca di Montausier arrischiatosi à scrivere una Censura della Filosofia Cartesiana, il Partito ne giurò la vendetta, e la fece, non solo in Francia colla penna del Regis, ch'è al presente la prima trà le sue lance, da cui fu trattato senza riguardo alcuno alla persona ò al grado, ma eziandio con poesie satiriche e con dicerie mordaci divolgate per tutto dove Renato hà regno: e quel ch'è peggio, con dichiarargli aperta nimistà que' medesimi della Setta, ch' erano

Digitized by Google

erano ſtati infino allora con eſſo lui per legge d'amicizia e antica e confidente congiunti: di che ſcrive querelandoſi egli ſteſſo così: *In Germania, in Hollandia, in Friſia, & plus hic etiam in Gallia, in circulis, in ſcholis, in diſputationibus publicis ſtudioſorum, in prælectionibus Magiſtrorum, dictis, ſcriptis, carminibus famoſis appetitus ſum. Quidam etiam ex hoc grege cordati viri, veteri mecum neceſſitudine conjuncti, non temperarunt ſibi, quin ſe totos ab amicitia noſtra averterent, mallentque amicum ejurare, quam ſuſceptam opinionem.* Il ſanno prima di lui quegli Accademici d'Angers, che tenner mano al divieto del Criſtianiſſimo Luigi XIV., col quale metteaſi in perpetuo bando da quelle Scuole la dottrina Carteſiana; e che perciò in un poetico componimento dato alle ſtampe e fatto girar per tutto, in cui s'introduceva il Carteſio à favellare, ſi videro trattati con beffa e con diſprezzo indegno affatto degli uomini dotti e gravi ch'egli erano, chiamandone i Rettori ubbriachi di rabbia e farnetichi di geloſia, el rimanente Dottori ſolo di nome, Uomini vani, Pedanti ambizioſi. E perche ancor'ella l'Univerſità di Parigi avea dalle ſue Cattedre git-

Digitized by Google

tato giù i Maestri Cartesiani e sostenute le censure della Sacra Facoltà fulminate altre volte contro alla lor dottrina, ebbe à vedersi messa in favola in un ridicoloso ed istrionico arresto pronunziato à favor di Aristotele in un fantastico Parlamento: di che così favella l'Autor degli Atti d'Angers, che lo hà registrato. *Quasi nel tempo stesso i Cartesiani misèr fuori una Scrittura ben ingiuriosa contro alla più celebre Università del Mondo . . . la quale Scrittura quì si produce, perche sappia la Posterità, che gl'Innovatori impiegano tutto il loro ingegno, e tutta la loro industria per deludere e trarre à scherno gli ordini delle Potenze che li combattono; e che non perdonano nè pure à baje ed à buffonerie, per far valere le loro opinioni discreditate, credendosi per tal mezzo abbagliar gli occhi del Comune collo splendore d'una falsa luce, e persuadere al volgo, che la ragione, la verità, la scienza, il buon senno non altrove che appo essi dimorano.*

Dopo tali esempj pare à me che l'Aletino non abbia gran ragione di lamentarsi delle maniere soperchievoli ed oltraggiose, con che senza mai rifinare da capo à piè della vostr'opera mal concio l'avete.

Per

Digitized by Google

Per aver à fare con un Cartesiano, l'hà egli passata certo assai dolcemente. Che che sia però de' vostri ver l'Aletino, io non vò nulla nè pur protestare de' miei trattamenti inverso voi. Se ne stia più tosto a' fatti, ed al cimento dell'opera si veggia, ch'io non iscrivo per niun odio incontro alla persona, ma sol per l'amore che dobbiam tutti alla nostra Santa Fede, à cui stimo che recano grave offesa certi punti della vostra Filosofia, nè solo gli accidentali e gl'incidenti, ma i mastri e i capitali. Perciò, lasciando che fenda l'aria e tagli i nugoli quanto avete scoccato di villanie contro al nome dell'avversario, tolgo solo à scoprire le piaghe, che le sentenze da voi difese imprimono nel cuore della Religione. Pur che questa sia salva, son lieve male, se pur son male, gli affronti d'un privato, avvegnache manomesso alla peggio; e Dio volesse che con non altro che con parole.

Questo è tutto il mio presente disegno, cui prendo à condurre in quest'opera. L'inganno è forse da me; forse da voi. Chi mai ne sarà giudice? Nè io, nè voi. Ne sarà giudice la Chiesa, al cui tribunale infallibile io stò, e presento i miei sensi per esser corretti, ove vadano errati. La.

Digitized by Google

vostra pietà mi fa certo, che ancor voi vorrete entrar meco nello stesso consiglio; sicche non hò se non solo à pregarvi, che deponiate alquanto d'ora il volto accigliato, con che mirar solete la Teologia delle Scuole, infinattanto almeno che ragionar l'udiate in soggetto di sì alto rilievo, in cui le passioni particolari conviene che si tirin di banda e dien luogo al zelo sincero della verità, la qual non si affaccia in quella mente ch'è torbida per nebbia di livore, ò murata per saldezza d'impegno.

§. I.

Sensi delle Università Cattoliche e della Chiesa Romana intorno alla Filosofia del Cartesio.

I. PErche vediate, di che polso sieno egli in questa parte i miei sensi, comincio dal dimostrarvi, che non tanto son sensi miei, quanto de' migliori Maestri in Divinità, che adunati in corpo di Facoltà Teologica, *ab Ecclesia constituti sunt super muros Hierusalem* (così ne parla

la in un suo Decreto de' 3. di Marzo del 1677. l'Università di Caen) *tanquam vigiliæ in excubiis, ut prospiciant, ne quid vel non sanctum in sanctam civitatem, vel erroneum in arcem veritatis irrepat.* A ragionar da Teologo non debbo altronde prendere che dall'autorità le mosse; e perche in materia recente non posso prenderle dall'autorità degli antichi, varrammi in sua vece quella de' moderni; che pure, se si pon mente il solo tempo, an tanta forza nel nostro, quanta n'ebbero gli antichi nel loro; e per altro, à mirarne la pietà e la dottrina, an credito da far argine à gli errori, e spalla al vero. Certamente il divin Redentore, che hà voluto la Chiesa da se fondata, in quanto è Fede, dalla prima fino all'ultima sua età incapace di fallire, l'hà da principio e poi successivamente d'ogni tempo fornita e quasi di tante stelle coronata di Dottori, à cui dice, *Vos estis lux mundi*; poiche accattando da lui che n'è il Sole lo splendor della scienza, nel bujo in cui siamo ardono da fanali e drizzano i trasviati. Quindi è che l'Apostolo scrivendo a' Fedeli d'Efeso c. 4. ebbe à dire, che i Dottori son da Dio costituiti nella sua Chiesa per mantenerla ed accrescerla infin che

Digitized by Google

concorriamo tutti nell'unità della medesima Fede e della perfetta cognizione del suo Figliuolo; affinche non siam noi, lor mercè, à guisa di bamboli barcollanti; nè ci lasciam piegare ad ogni soffio di nuova dottrina, per cui la malizia degli Uomini mette il Vangelo e la Religione à scompiglio. In somma, *quibus ego obtemperavi dicentibus, Credite Evangelio* (parmi di poter dire con Sant'Agostino *Cont. Ep. Fund. c. 5.* cangiando una parola al suo detto) *cur non obtemperem dicentibus mihi, Noli credere Cartesio?*

II. Ciò posto, tragga innanzi ed ascoltisi in primo luogo, che n'è ben degna, l'Università di Parigi. Di questa hà detto nella sua Lettera l'Aletino, che *hà ella condannato come temeraria, erronea e vicinissima ad eresia l'opinion Cartesiana, che rifiutate le forme Peripatetiche, salvo la Ragionevole, tutto riduce à sol figura e movimento*. Voi sù le prime negate il fatto; dappoi molte cose aggiugnete, trà per menomare à potere l'autorità della Sorbona, e per dare all'Aletino da pensare in sua casa, dove pur voglia ostinarsi à sostenerla. Di negare il fatto altra ragion non avete se non che nè il Baillet, nè il Daniello, nè altro Scrittor Francese,

Digitized by Google

se, che in prò ò incontra al Cartesio vergate abbia le carte, ne hà fatto mai menzione veruna; onde poi conchiudete, che l'affermato intorno à ciò dall'Aletino *è un vero sogno di fantasia malinconica*. Mà, Sig. Costantino, Giovanni Vincenzio è un degli Autori Francesi, che hà scritto in ripruova della Filosofia Cartesiana, e voi stesso l'avete in più luoghi della vostra Risposta allegato. Di grazia rileggetelo; che nel f. 424. 425. e 520. dell'edizion di Tolosa vi troverete appunto la censura che disputiamo. Nella famosa Lettera, che ducento giovani Filosofi dell'Oratorio di Francia scrissero al lor Generale Senò, per impetrar da lui facoltà di professare il Cartesianismo, ricordanvi espressamente il divieto della Sorbona, el danno per un de' ritegni, che ritraea dal secondarli quel savissimo Generale. *Nel Giornale ò Ragguaglio fedele dell'avvenuto nell'Università d'Angers intorno alla Filosofia Cartesiana*, in questa guisa se ne comincia il racconto. *Tutti gli uomini di lettere e di pietà erano sommamente stupefatti in vedendo, che i Professori del Collegio d'Angiù perfidiavano in voler pubblicamente insegnare alla gioventù la Filosofia del Cartesio; comeche non potessero*

Digitized by Google

ignorare, che tal Filosofia era stata censurata in Roma dalla Santa Sede, e condannata in Francia per gli ordini del Rè, e PER GLI DECRETI DELLA SORBONA.

Ma che cercare altronde testimonianze di un fatto, di cui si anno le pruove autentiche ne' registri della medesima Università? Non hà Ella, è vero, dannato espressamente sotto il suo nome la dottrina di Renato: ma non è questo quel che hà conteso l'Aletino, il quale afferma solo che hà ella censurato l'opinion che rifiuta le forme Peripatetiche, ch'è dessa, l'opinion del Cartesio. Or che ciò sia così, veggasi nel f. 95. del suddetto *Giornale* ò *Ragguaglio*, in cui si allega il Registro della Sorbona del 1624. al f. 128. e se ne tira tutta à disteso la censura vibrata contro alle tesi d'Antonio de Billon che facea dirsi *Filosofo Soldato*, degnissima di rapportarsi intera, se la brevità prescrittami mel consentisse. Trà queste tesi la seconda è come siegue: *Formæ omnes substantiales (exceptarationali) non minus absurdè defenduntur ab Aristotelicis quàm materia, cum per eas intelligant substantias quasdam incompletas, unum per se cum materia substantiale compositum consti-*

Digitized by Google

stituentes. A questa soggiungesi la seguente censura della Sacra Facoltà: *Hæc propositio est temeraria, erronea, & hæresi proxima*. Or dite, non son questi appunto i termini, con che tal censura è riferita dall'Aletino? Potea pur egli aggiungervi la decima ch'è di questo tenore: *Somniaverunt Peripatetici, dum... dixerunt, veras physicas alterationes fieri per introductionem aut deperditionem novæ & solius entitatis alicujus accidentalis &c.* così censurata dalla Facoltà: *Hæc propositio est falsa, temeraria & scandalosa, & aliquo modo impugnat Sacrosanctum Eucharistiæ Sacramentum*. La qual censura và di concerto con un'altra più antica dell' anno 1277. contro gli errori di Giovanni da Mercuria, de' quali il 5. del capo 9. era questo: *Probabile est in lumine naturali, non esse accidentia, sed omnem rem esse substantiam*; abjurata da colui in Sorbona per decreto di Roma.

A queste sue censure alluse l'Università il 1671. allorche comandatole à nome del Rè dall'Arcivescovo di Parigi il non permettere che mettessero piede nelle sue Scuole le sentenze di certo nuovo Filosofo (così tacitamente notavasi il Cartesio) adunatasi ella in corpo il primo dì di Settem-

Digitized by Google

tembre, non solo conchiuse doversi prontamente ubbidire alla real volontà, ma nominò quattro de' più anziani Maestri che una col Sindaco e col Decano fossero à ringraziar l'Arcivescovo per pubblica parte, ed à pregarlo che si degnasse significare al Rè l'ossequio comune e insieme il giubilo dell'Assemblea per lo zelo che S. M. dimostrava in voler salve ed intere le *Censure* della Facoltà. Di quà è venuto che non abbiamo alcun suo Decreto che nominatamente proscriva la Filosofia di Renato, vedendo ella bisogno non già d'ordini nuovi per rigettarla, ma sì di risoluta ed esatta esecuzion degli antichi.

Per quel che tocca poi all'eccezioni che opponete, lasciando stare molti particolari, che an mestiere d'esamina, mà serbansi al proprio luogo, io per ora debbo sol dirvi, che l'Aletino non hà preteso mettervi à fronte un'Adunanza d'autorità divina, nè una regola infallibile del vero: hà preteso dir solo quel che si è dimostrato, che voi siete condannati dalla Sorbona, da quella stessa Sorbona, di cui facea tanta stima il vostro Maestro, che la mirava *come depositaria della chiave della scienza*, giusta il riferito da voi nel f. 77. colle parole del Baillet, e del cui peso nelle decisioni

ni così egli favella scrivendo à que' Dottori e dedicando loro il suo Metodo. *Qual che si sia la forza delle mie ragioni, io non hò speranza che grande impressione sien per fare negli animi, se voi non le prendete sotto la vostra protezione. La stima, che tutto il mondo fà della vostra Assemblea, è così grande, el nome della Sorbona d'una tale autorità, che non solamente in ciò che s'appartiene à Fede, di nian'altra Assemblea, da Sacri Concilii in fuori, non si è mai tanto rispettato il giudicio, ma eziandio in ciò che attiensi all'umana Filosofia, ciascun crede, che non può trovarsi altrove nè sodezza ed intelligenza maggiore, nè maggior prudenza ed integrità nel pronunziarne sentenza.* Siegue poi à pregarli che degnino voler correggere quel suo scritto, in cui, sicome consapevole à se stesso della sua non debolezza solo, ma ignoranza, non osava assicurare che non vi fossero degli errori. Mentre dunque, Signor Grimaldi, voi conchiudete così: (*Quando pur vero egli fosse, che la dottrina del Cartesio avesse la Sorbona condannata, che pretende perciò da noi l'Aletino?*) peccate non solamente contro la riverenza, di che al vostro gran Filosofo tenuti

siete

siete per debito di Discepoli, ma in qualche modo contro la giustizia, rifiutando gli arresti d'un tribunale, che'l vostro Maestro à nome della Setta per pubblica scritta spontaneamente hà eletto Giudice della sua dottrina e Censor de' suoi falli.

Che direte poi, se vorrete misurare l'autorità della Sorbona, non da quel solo ch'ella è in se stessa, mà anche dal paragone co' Vostri? nel qual paragone vorrei pure udirvi antiporre que' Laforgi, Clerselieri, Roalzi, Regi, Malebranchi, Arnaldi, di cui fate così gran pompa, alle tante migliaja di Letterati, che da ottant'anni in quà si son dottorati in Sorbona, e sono il fior fiore di quel Regno e la parte più illustre di quella Chiesa. Questo insieme vuol dire, se ben si avvisa, ch'entrano à compararsi, non una, ma più Sorbone: à cui se aggiungonsi le altre Università Cattoliche, con esso i sensi non oscuri di Roma, di cui or ora sono per ragionare, non hà dubbio, che ne risulta un Corpo da non reggergli incontro (ed accrescetela pure di seguaci, e di lodi) la setta Cartesiana.

III. Il secondo luogo si debbe all'Università di Lovagno, come che le sia forse dovuto il primo, à cagione d'avervi ella pri-

Digitized by Google

primiera investito alla scoperta, e scoccato la prima folgore che siegue tutt'ora ad ardervi, nulla ostante che voi, facendone ricordo nel f. 69. l'abbiate per inconsideratamente lanciata, e poi, coll' andar degli anni e col crescere della luce, ò affatto estinta, ò cadente e semiviva. Io brevemente riporterò l'origine, il progresso el tenore di quella sua censura con esso le più notabili sue circostanze riferite à disteso dal Plempio in quel suo Libro, che s'intitola *Fundamenta Medicinæ* dell' edizione del 1664. e farò poi vedere con quanto poca giustizia e verità l'avete voi trattata da temeraria nel nascere e da efimera nel durare.

Le prime spinte ne vennero da Roma, onde un gran Cardinale e di prima autorità in questa Corte avea scritto il dì 10. Maggio del 1662. ad un primario di que' Maestri appunto così: *Miror* (Lovanii) *grassari ERRORES PHILOSOPHIÆ CARTESIANÆ; prodeunt enim ex crassa ignorantia*; e significa di poi, *DUCERE ILLOS AD ATHEISMUM.* Sul principio del seguẽte Luglio l'Internunzio Apostolico, Girolamo Vecchj scrisse da Brusselles alla Facoltà dell'Arti, ripigliandola, perche permettea l'insegnarsi la

Fi-

Filosofia Cartesiana *juventuti Catholicæ perniciosam*: al che corrispose la Facoltà colla pronta impromessa d'ubbidire. Ma perche ciò non ostante, il dì 29. d'Agosto doveasi nella scuola della Medicina sostenere per lo grado della licenza conclusioni Cartesiane, avvisatone l'Internunzio inviò tosto al Rettor dell'Accademia la Lettera che comincia: *Hortatus nuper fui venerandam Facultatem Artium, ut conaretur EPICVRÆIS DOGMATIBVS CARTESIANÆ PHILOSOPHIÆ obsistere &c.* Conchiude poi così: *Cum itaque glisceuti huic malo remedium opponi oporteat, sedulò commendo Dominationi Vestræ, ut statim adhibito Theologorum aliorumque prudentium virorum consilio, discutiat memoratas theses, & si quę propositiones Cartesianis erroribus obnoxiæ in iis reperiantur, vel theses ipsas proscribere velit in totum, vel mandare, ut saltem propositiones, quæ Cartesii novitatem continent, seu sapiunt, expungantur. Præstabunt in hoc Dominatio Vestra & alma Universitas rem Sanctiss. Domino nostro pergratam, quem de vestra vigilantia operaque edocebo.*

Questa Lettera fù dal Rettore comunicata alla Sacra Facoltà Teologica, a cui nel

nel tempo stesso diede egli a discutere le tesi mentovate. La Facoltà, diſaminatele, di concorde parer de' Dottori, con gravi, severe e orribili censure le fulminò: *Quasdam tanquam temerarias, toti antiquitati insultantes, profanæ novitati applaudentes, exoticas, in fide periculosas, intolerabiles; alias ut falsas, insuisas, præsumptuosas, venerandæ antiquitati injuriosas, erroneas, veritati Catholicæ Fidei inimicas, Conciliis adversas, Scripturis sacris & principiis Fidei dissentaneas; aliquas ut insolenter supercilios as, docentibus contumelios as, discentibus pernicios as, erroneas, Scripturis, Conciliis ac Patribus dissonas perstrinxit &c. Addidit prætereà eadem sacra Facultas, in thesibus illis Cartesium, non paucis alioquin erroribus sanitati Fidei Christianæ dissonis obnoxium, immeritò extolli. Errorum autem ipsius specimen subjunxit &c.*

Questa è la famosa censura Lovaniese, cui v'ingegnate indarno di abbattere, spacciandola per inconsideratamente da principio conceputa, e poi, fatto miglior senno, tacitamente da quei Professori ritrattata, facendo, che nelle scuole di quella grande Accademia *in luogo d'Aristotele sottentrasse il Cartesio à spiegare gli arcani della*

della Natura; sicche oggimai non altra Dottrina quivi insegnasi che la Cartesiana.

Io in prima non mi maraviglio punto, che chiamiate inconsiderata una Censura che sì altamente vi ferisce: mi maraviglio che non la trattiate anche peggio. Ma che pensate voi con ciò di avanzare? Somiglianti voci che tutto dì si odono in bocca a' Rei contra gli arresti de' Parlamenti e le decisioni delle Ruote, da cui già furono condannati, troverete ben molti pietosi, che le perdonino alla passione, ma non già niun savio, che voglia lor dare orecchio, ò creda doversene tener conto. Il rimanente voi l'aggiugnete sù la fede del Baillet, più tosto che Storico, Apologista, ò anzi Panegirista del Cartesio e della sua Filosofia, à cui per far nome, e voga, hà egli messo insieme, quanto hà saputo suggerirgli la Setta. A un tal'uomo di privata e ben picciola autorità, siccome andando innanzi vedrete chiaro, volete voi che si creda in contraddittorio d' una pubblica ed autẽtica decisione di tutta in corpo una cotanto illustre Università? Altro peso di testimonianze ci vuole à poter con ragione presumere, che dopo una sì concorde, e sì strepitosa condanna si sia

in

Digitized by Google

in quelle scuole permessa l'entrata alla Cartesiana Filosofia, sferzata poc'anzi da erronea, da pericolosa in Fede, da prossima ad Eresia per decreto uniforme de' primi di quei Dottori; e ciò in faccia di que' medesimi, che avean sentenziato, ed à cui dava stimolo di mantenere la sua censura, se non l'amore del vero, almeno l'impegno del fatto. Che se tanto prevalse in essi, secondo voi, il zelo sincero della verità conosciuta; ditemi, perche non ridirsene innanzi al mondo, risarcendo, come doveasi, per nuovo e pubblico arresto, il credito d'una dottrina innocente, da quella lor prima sentenza, che correa tuttavia per le mani, a sì gran torto sì orribilmente lacera ed infamata? Infinattanto che non si viene a quest'atto, la censura di Lovagno, per quante trame pongano in opera i Cartesiani a farla tacere, parlerà sempre in ripruova de' loro errori. E se pur vero è, che in qualche tempo se n'è trasandato il divieto, ascriverassi à trascuraggine di coloro, alla cui fede n' era commessa l'esecuzione: diravvi effetto dell'arti male della Setta confederata, che si è in quell'Accademia per più anni insinuata: ed è desso il merito, per cui voi l' appellate *vera madre e condottiera delle* Cat-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Cattoliche Scuole, titolo rapito alla Parigina, in pena forse d'essere stata condannatrice d'Arnaldo.

IV. Facciasi udire in terzo luogo l'Accademia di Caen con esso il restante delle Università della Francia, delle quali testifica il Marchese di Castelnuovo, Segretario di Stato, in una sua lettera de' 30. di Gennajo del 1675. scritta al Rettore dell' Università d'Angers, e registrata nel *Ragguaglio* citato al fog. 7. che tutte aveano esattamente ubbidito a gli ordini regii di tener da se lontani gl'insegnamenti filosofici di Renato. Ma non paghi di questo solo i Professori di Caen, il dì 3. di Maggio del 1667. passarono a condannarli con solenne decreto, di cui basterà riferire questa clausola sola: *Declaramus, principia philosophica Renati des-Cartes saniori Theologorum doctrinæ contraria nobis videri: & perpetuo Decreto statuimus, neminem eorum, qui illa sustinere aut defendere voluerit, ad ullum hujus Sacræ Facultatis gradum esse deinceps admittendum &c.*

Ma sopra ogn'altra merita d'esser udita l'Accademia d'Angers, Colonia della Sorbona, che avendo per quattro interi anni guerreggiato sempre a piè fermo con-

Digitized by Google

contra quei Professori dell'Oratorio che voleano introdurci il Cartesianismo, rottene alla fine le macchine e domatane l'ostinazione, riportò d'essi una piena e gloriosa vittoria. Ne abbiamo le autentiche memorie nel sopraddetto Giornale, di cui così appunto l'Autore comincia il suo avviso a chi legge: *Sente del temerario, ch'un'ordinaria Potenza si faccia ad assalire due grandi Avversarj ad un tratto; dacche si sà che nè pur Ercole la volle contro à due; ond'è che si fà tregua coll'uno per trionfare più agevolmente dell'altro. Mà l'Università d'Angers si è sentita ben in forze ed in coraggio per non temer di combattersi nel tempo stesso co' due maggiori nemici, che abbia al presente la Chiesa, i Giansenisti ed i Cartesiani.* Avete udito? Buon prò, Sig. Costantino, di sì bel titolo e di sì buona compagnia. Non vi sdegnate. Questi non è quel can rabbioso dell'Aletino, che vi morde: è uno che scrive à nome d'una Cattolica Università, del cui ottimo zelo diè testimonianza nel medesimo tempo il Vescovo Cenomanense, scrivendo al Sig. Voisin, suo Decano. *Io lodo*, dic'egli, *il vostro zelo nel sostenere la buona dottrina e la vostra fedeltà nell'eseguire gli ordini del Rè.* Indi soggiunge: *Spero che Dio mi farà*

Digitized by Google

farà grazia di tener lungi dalla mia Diocesi queste nuove opinioni, le quali non servono che à divider gli animi, che alterano la Carità, e non edificano la Chiesa. Che più? La stessa Università scrivendo al Rè per ottenerne il comando da spaventar l'ardire, el braccio da franger l'empito de' Cartesiani, protesta che le dottrine di Renato per comun senso *della Santa Sede e delle più celebri Università d'Europa son di sommo pregiudicio alla purità della Cattolica Religione*.

Or io da quel Ragguaglio, ch'è lavoro di 98. facce in quarto, trarrò certe poche notizie, pertinenti altre a Dritto ed altre a Fatto. A Dritto attengonsi le riflessioni dell'Accademia sovra certe propositioni Cartesiane, per dar ragione della sua fermezza in non volerle ad alcun patto permettere. Riflette dunque 1. che l'opinione de' Cartisti, i quali asficurano, non esservi accidenti reali nell'Eucaristia, è contraria alla Teologia de' Santi Padri, e alla dottrina della Chiesa. 2. che'l costituir ch'essi fanno il mondo infinito, ò come aman meglio di dire, indefinito (che in fatti è il medesimo colla giunta d'una sillaba sola) si tira dietro l'affermare, che'l mondo hà un'essere necessario, e in conseguen-

Digitized by Google

seguenza eterno. 3. che'l prescrivere, che bisogna innanzitratto dubitar d'ogni cosa, è un principio, per cui vassi di filo all'Ateismo, e si rovescian le fondamenta de' più sublimi misterj. 4. che la formazione del Mondo descritta dal Cartesio non è in sostanza differente da quella che immaginarono Democrito ed Epicuro; perocche dopo il moto impresso nelle particelle della materia, giranti ciascuna in se stessa e più insieme intorno ad un centro comune, Dio non hà più che fare col mondo, nè hà mestiere di mescolarsi più oltra nella condotta dell' Universo, in cui le cose si faranno da se medesime &c. *Avvi cosa*, conchiudesi, *più odiosa nel sentimento d'Epicuro, che non si truovi nel Sistema di Renato?* 5. che'l riporre l'essenza dell'uomo nel pensare, e così renderlo un'atto puro, è far di un'uomo un Dio: à che s'aggiugne, che sarà porlo in necessità di produrre un Verbo della medesima sua natura. 6. che l'insegnar che fa il Cartesio, il solo pensiero appartenersi alla natura dell'uomo, e non già altra cosa che tocchi il corpo, mette à terra, ed al niente il gran misterio dell'Incarnazione. 7. che'l non ammettere forma alcuna mate-

Digitized by Google

riale sì è un vecchio errore censurato dalla Sorbona. e così altre riflessioni di minor conto che trapasso, bastandomi le quì ricordate, perche s'intenda che non è l'Aletino nè il primo nè il solo à rinfacciarvele, e che del rimprovero del non aver letto ò non aver capito il Cartesio hà egli da potere alleggerir la vergogna coll'esempio di tanti illustri Dottori, che compongono una grande Università, e corrono con esso lui la medesima fortuna.

Al fatto si appartengono le contezze che debbo darvi d'un de' vostri più insigni campioni, addotto già da voi nella prima risposta incontro all'Aletino, quasi uomo, alla cui autorità veneranda forza è che si renda e si confessi rea la Teologia delle Scuole. Questi è il P. Bernardo Lamy, Prete dell'Oratorio di Francia, ed un de' trè principali Professori, che osarono far retta contra i divieti del Rè e contra gli statuti dell'Accademia, con tanta e tal contumacia, che costrinse la Real clemenza à discacciarlo di Angers e à confinarlo in un angolo della Diocesi di Granoble, privato affatto d'ogni facoltà di predicare e d'insegnare per tutto dove stendeasi la podestà del suo scetro.

Chi

Digitized by Google

Chi sà se non cade sovra costui molto meglio in acconcio quel che voi nel proemio della prima Risposta garrito avete sù l'esilio dell'Aletino? Mà ciò è solo voler misurare in quest'uomo dal supplicio la colpa, la qual però mirata in se stessa si trova assai maggiore; e dà chiaro a divedere, di che fatta Filosofi sono i Cartesiani, e quanto di essi debba esser sollecita e sospettosa la Chiesa. Impercioche, lasciando stare molte sue proposizioni di Morale, condannate dall'Università come temerarie, pericolose ed ingiuriose a' Principi ed a' Monarchi, ecco due sole asserzioni preliminari della sua Fisica, che si leggono nel f. 36. dell'allegato Giornale, e poste in veduta del mondo bastano à dimostrare, quanto và lungi l'audacia di chi si è messo una volta fuor della pesta dietro la scorta della Novità. Ecco la prima: *Theologorum est demonstrare, Christianam Fidem rationi non adversari: Philosophi solam rationem sequuntur, & illius solo lumine rerum naturam scrutantur; quapropter & si res aliter se habere religio ipsa doceret, non inde sequeretur eorum placita esse reprobanda.* Ecco la seconda: *Assertio, qua statuitur essentiam corporum esse extensionem localem, erroris argui*

Digitized by Google

non potest, & si Fides Christiana aliquod corpus, puta corpus Christi in Eucharistia, nullam extensionem localem habere doceret. Del veleno, che in queste propositioni si chiude, io nulla dico, perocche per se stesso si scuopre à chiunque hà occhio illuminato da Teologia e da Fede, ed hà mente per richiamarvi i canoni del Sinodo di Laterano. Ritorno sì à voler che osserviate, di che stampa sien coloro, che fate uscire dalla Scuola di Cartesio per venire à riformare la Scuola di S. Tommaso, con in mano una sì bella regola, ch'è da seguirsi in Filosofia la Ragione, eziandio se in contrario ammaestri la Fede. *Crimine ab uno Disce omnes.*

VI. Mà è da ritornare al proposito. Nel mezzo che le Universitàbattevano à guerra finita il Cartesianissimo per costrignerlo à dar volta ed à cercar salute nella fuga, poiche non isperavasi che avesse à cercarla nel pentimento, alcune Religiose Adunanze, perentro à cui cacciatasi di furto la Setta cominciava ad afforzarsi, senza star punto à bada, poneano ancor esse ogni sforzo più vivo per discacciarla. Di due singolarmente io ritruovo distinta memoria nel suddetto Giornale. La prima è la Congregazione de' Canonici Re-

Digitized by Google

Regolari di Francia, che nel general Capitolo tenuto il 1678. *Per confermare*, dic'ella, *sempre più le buone inclinazioni, che i Religiosi della Congregazione an sempre dimostrato verso la sana dottrina, e le loro avversioni à tutte le novità, si è giudicato à proposito comandare a' Professori di Teologia, che niuno insegni dottrina alcuna, la qual sia sospetta di sentirsela con Gianseno e con Bajo; e a' Professori di Filosofia, che niuno insegni le opinioni del Cartesio.*

VII. La seconda è la famosa Congregazione dell'Oratorio di Francia, che nella sedicesima delle sue Assemblee tenuta il 1678. presso il Luvre, sotto il Generale Abele Luigi di Santamarta, spedì à tutte le sue Case un Decreto, che servisse di freno al troppo gran progresso, che'l Cartesianismo facea negli animi de' giovani Professori; ed ecco quel che prescrive. *Nella Fisica niun sia che si allontani da' principj d'Aristotele, comunemente ricevuti ne' Collegj, per appigliarsi alla nuova dottrina del Signor delle Carte &c. Dee particolarmente insegnarsi. 1. che l'attuale ed esterna estensione non è l'essenza della materia. 2. che in ogni corpo naturale avvi una forma sostanziale dalla ma-*

teria realmente distinta. 3. che si danno in natura reali ed assoluti accidenti, realmente distinti da ogn'altra sostanza &c. 4. che l'anima è realmente presente ed unita à tutto il corpo ed à ciascuna delle sue parti. 5. che'l pensiero e la cognizione non è l'essenza dell'anima ragionevole. 6. che possan da Dio prodursi nel tempo stesso più mondi. 7. che non è impossibile il vano.

Da ciò diducesi, che quanti di quel nobilissimo Comune e prima e poi si sono attaccati a' sensi del Cartesio, son tutti contumaci e ribelli à gli ordini de' lor legittimi Superiori. Nè giova addurre à discolparli le troppo più potenti violenze che hà seco per farsi ubbidire l'amor del vero; imperocche son tali appunto gli ordinarj pretesti, con cui si colorisce e si ricuopre, siccome la disubbidienza de' voleri, così la contumacia degl'intelletti. E son poi questi i vostri maggiori Eroi, col nome de' quali, quasi con sacro Palladio, credete assicurato il Partito, e promettete al regno di Renato fermezza da non dar crollo, per quanto l'urti e la corrente degli anni e'l fiotto delle contraddizioni. Mà ingranditeli, quanto volete, ed aggiugnetevi que' Clersélieri, que' Roalzii, que' Regj, que' Legrandi,

Digitized by Google

di, e che sò io; non ne alzerete mai argine, che basti à fronteggiare tante nobili Università, tanti Ordini Religiosi, tanti Arresti reali, che rigettano la vostra Filosofia non solo come contraria alla verità, ma come pernizioſa al ben pubblico, e come nemica alla sana dottrina.

VIII. Lasciate però star, ve ne priego, que' Gesuiti, che vi arrogate à capriccio, e li ponete nel vostro ruolo da passavolanti à far numero. Poiche da prima i Gesuiti non registrano nel numero de' loro Scrittori, nè il Noel, nè il Meland, nè il Charlet, quel Charlet, che voi con nuovo e non più inteso titolo (tanto siete ben informato delle cose che francamente spacciate, supplendo coll' ardire la conoscenza) nominate *Assistente Generale in Roma*. Il Vatier, che appellate *il famoso Vatier*, benche per ingegno e per istudio potesse in altra, non hà scritto in materia, fuor solo ascetica. Il Furnier nelle sue Opere ci hà egli sì descritto il Mondo comune, ma non ci dà nuova alcuna, ch'io sappia, del mondo Cartesiano. Il Dinet, che fu tutta sua vita Predicatore, ed in fine Confessor di due Rè, hà sol messe in paragone non sò quai vite ad immitazion di Plutarco; del

Digitized by Google

resto come che avesse cara la persona di Renato, che stretto gli era per congiunzione di sangue, non può quindi didursi che dichiarato se ne fosse ò protettore ò seguace della dottrina. Ben può essere, che costoro ed altri ancora detto ne avessero alcuna cosa in lode per termine di cortesia. Ma vi par egli questo buon titolo in coscienza per rubare a' Gesuiti sei loro uomini, e farne senza scrupolo altrettani Cartesiani; quando è certo, che si lodan talvolta anche gli Eretici, e si stiman sovente anche i nemici? Benche à dirvela nè pur questa cortesia io son disposto à credere sù la parola del Baillet, giurato adulator della Setta; di che non vò cercare altronde argomento: mi basta quel che hò per le mani. Trà i Gesuiti favoratori del Cartesio numera egli per settimo il Grandamico. Può dirsi falsità più scoperta? Il Grandamico infra gli altri suoi libri uno ne hà dato à luce con questo titolo, *Nova demonstratio immobilitatis terræ ex virtute magnetica*. Se l'opera risponde al disegno, tutto il Sistema Cartesiano de' Vortici è messo al niente per man di costui: se nò, l'hà egli almeno tentato; potrete negarmelo? Or che razza di discepoli và egli aggregando co-

testo

testo vostro Istorico alla Scuola del suo Cartesio, uomini, à cui s'è mancata la forza, non è mancato l'animo d'atterrarla? Ite ora e dategli, se tanto l'avete à vile, la vostra fede nell'annoverar che fa *di tanti*, come voi dite, *e sì celebri Padri della Compagnia di Giesù, che furono ò ammiratori ò partigiani di Renato.*

IX. Ritorno alle Scolastiche Comunità; alle quali sò che vorrete opporre quel che avete registrato nel f. 70. cioè à dire, che troppo è malagevol cosa che si mutino gl'instituti antichissimi e gli usati delle Università, nelle quali avendo antico possesso Aristotele, non è facile che se ne faccia egli sbandire, per fargli sottentrare un novello Maestro, la cui dottrina può dirsi che ancor vagisce in culla. Questo in buona lingua vuol dire che que' Dottori, i quali an condannato la Filosofia che difendete, non l'an fatto, perche stimassero non esser ella nel vero bella e buona: l'an fatto per mantenere Aristotele nel possesso in cui era: l'an fatto per ritenere le instituzioni da principio introdotte: l'an fatto per riverenza al vecchio, non per rispetto al vero. Io quì primieramente vi raccordo le tragiche querele che fate contro al Vescovo

Digitized by Google

Uezio, perche dell'esserſi in così picciol tempo tanto avanzata di seguito la Carteſiana Filoſofia *ne dà la cagione alla novità, non al pregio della dottrina, nè al merito dell'autore*. S'hà egli dunque à credere, ſclamate voi con quanto avete di fiato in petto, che i Laforgi, che i Clerſelieri, che i Roalzi, che tanti e tanti Letterati d'immortal gloria ſieno ſtati uomini sì leggieri, che ad approvare i ſentimenti del Carteſio non d'altro ſi ſien moſſi che da vaghezza di novità? Queſto è, giudice voi, niente meno che un ſacrilegio; e chi ſi attenta di commetterlo, con eſſo la coſcienza biſogna dire che hà perduto la vergogna. Sì; ma poi può ſenza ſcrupolo affermarſi, che tanti ſaviſſimi Maeſtri, de' quali ſon compoſte le Univerſità Cattoliche, dell'attraverſarſi à più potere a' voſtri avanzamenti non anno altra miglior ragione che l'amor dell'antichità, per cui voglion anzi ſoſtenere un vecchio errore, che una nuova verità. Nel che fare ſon eſſi tanto men degni di ſcuſa, quanto che non contenti di tener lungi dalle pubbliche Scuole il Carteſianiſmo (tanto ſol baſterebbe à conſervare l'onor di Ariſtotele e la poſſeſſion del Liceo) paſſan oltre à ſvergognar-

Digitized by Google

gnarlo con indegnissime note, dannandolo da temerario, da insoffribile, da pernizioso, da scandaloso, da erroneo, che per impugnare la nostra Fede s'intende coll'eresia, e per abbattere ogni Religione congiura coll'Ateismo. La grande ingiustizia di questi obbrobrj, gittati addosso ad un'innocentissima dottrina, può certo appiccarsi senza rimorso à tanti gravissimi Dottori che ne formarono la condanna: ma che un Vescovo (e siasi pure per pietà e per sapere un de' maggiori lumi della Chiesa di Francia, qual' è senza fallo Pier Daniello Uet) osi tacciare i Cartesiani di precipitosi *per vaghezza di novità*, oh! questa sì ch'è sfacciataggine da far raccapricciare chi l'ode. E con ragione; poiche in fine che un Clersélier, che un Legrand, che due Regis s'ingannino, e si mettan dietro al Filosofo delle carte per altro motivo, che per avere nelle di lui speculazioni scoperto e contemplato à faccia à faccia la verità, è cosa (chi vel disdica?) del tutto impossibile, da non venire in capo ad uomo, che sia in grazia del buon senno. Che vi pare? Non è così? Mà di grazia nel sentirla così vi è mai tornata in mente la famosa voce di Salomon ne' Proverbj

Digitized by Google

20. 10. *Pondus & pondus, mensura & mensura, utrumque abominabile apud Deum?*

Eh! che bisogna pur ripensarla con agio, e perche'l facciate meglio, eccomi ad ajutarvici. Quanto enorme impostura sia l'affermare di cotesti vostri Maggiorenti, che sieno stati amatori di novità, tanto che in grazia di lei si sien dati à caldeggiare la fazion di Renato, potrete, volendolo, ricavar dall'antidetto circa le dottrine insegnate da' Professori Cartesiani d'Angers, massime dal Lamy. Fuor di là potrei darvene più di un'altra dimostranza; ma vagliavi una per tutte, e sia in persona del Malebranche, un de' Capi più famosi e più pregiati della Setta: il qual se fosse vago del nuovo più che del vero, singolarmente nel Sistema che disegnò di pianta e condusse tutto del suo nel Trattato che scrisse *Della Natura e della Grazia*, non vo' che ne diate fede ad altri che à chi non saprete disdirla, cioè, *al Teologo valentissimo del suo secolo, al chiarissimo lume di tutte le scienze*, qual'è, giudice voi, Antonio Arnaldo. Questi contra di quel trattato trè tomi di Riflessioni diè in luce, de' quali ecco il giudicio de' Teologi Lovanieli: *Systematis*

Digitized by Google

matis novi commentum solidissimè refellit Author harum Reflexionum, ostenditque per illud Scripturas everti, divinam Providentiam auferri, œconomiam veteris & novi Testamenti corruere, humanorum eventuum varietatem creaturis solis, non Deo tribui, ratione humana divinam Sapientiam circumscribi, ac periculosa quædam dogmata circà voluptates sensuum inconsideratè astrui. Se tanto basti à dichiarare uno Scrittore, per un sì grave giudicio, amico di novità, io ne vo' stare alla vostra sentenza: così son sicuro, che non saprete ripugnarmi. Nulla dico di questo stesso grande Arnaldo, che pure annoverate tra' vostri; comeche io non sappia, che altra cosa egli habbia scritto in sul vostro proposito, salvo delle obbjezioni per rifiutarlo, quella in particolare del Circolo, in cui tuttavia vi aggirate senza speranza di uscire, sì come à suo luogo farò vedere. Può ben essere, che mutasse dipoi parere: ma il troppo da far che gli diedero le notissime sue contese con gli ordini del Rè, co' decreti de' Vescovi, colle censure della Sorbona, colle Constituzioni della Chiesa, non gli permise libero agio da scrivere in prò della vostra Filosofia: e fu certamente ire-

re-

Digitized by Google

reparabil perdita del Partito; perocche altri passi avrebbe egli recato, à confermarla, di S. Agostino, i cui libri avea per le dita. Sia non per tanto quel che volete; oh! di questo sì che non può dirsi altro che per calunnia, che fosse amante di novità; nè perche sostenesse non dannate le sentenze di Giansenio e di Bajo ad onta del diffinito da due Sommi Pontefici; nè perche facesse la Cattolica Chiesa un mostro di due capi, e condannato, tornasse con nuovo studio à rincalzarlo; nè perche difendesse la Versione del Nuovo Testamento di Mons in faccia à più censure di Papi; hà egli perciò à notarsi col marchio d'Innovatore; poiche tutto ciò fece, seguendo Agostino e la Tradizione, che furon sempre le sue Cinosure in quanto scrisse; el medesimo fatto avrebbe (chi ne dubiti?) scrivendo per Renato; se non che avvezzo egli non era di mettersi all'altrui, ma sì d'aver altri al suo soldo.

X. Or rimane à vedersi, se colla stessa felicità vi spacciate da' divieti di Roma, che hà con pubblico decreto proibite molte in particolare, e tutte in generale le Opere Filosofiche di Renato. Più cose sofisticate per ischermirvene. Recate in

sù

Digitized by Google

sù le prime non sò quai stracci accattati da certi Autori, in vece de' quali ò quanto meglio aveste fatto à leggere il solo Jacopo Gretsero in quel suo Libro, *De Jure & More prohibendi, expurgandi & abolendi libros Hæreticos & noxios*. Egli è ben vero che dopo tante cose aver dette in discredito delle Romane proibizioni, ritornato à voi, volete che s'abbiano per non dette; e, *Guardimi il Cielo*, gridate, *che tali cose mi cadano in pensiero, non che affermar io osi, essendo consapevole del profondo rispetto che si deve a' decreti della S. Congregazione &c.* Ve ne guardi per me il Cielo, Sig. Costantino; ma dovevate guardarvene ancora voi, nè dar da ridere al mondo con una protesta contraddetta da' fatti. L'arte è vecchia, nè altro voi vi aggiungete di nuovo, che'l farla visibile ancora a' ciechi. Imperciocche quel far pompa dell'armi, di cui potreste, bisognando, valervi per combattere i suoi decreti, è un bell'effetto, sì certo, della venerazione che millantate. Ciò è più vero, perche quell'armi, col non rintuzzarle, voi date à credere che l'avete per buone; e pretendete forse, che'l non servirvene, potendo, appresso quel santo Tribunale, che per favore ap-

appellate *autorevole e sovrano*, abbia ad esservi di merito da sapervene egli obbligo e grado.

Dite di più, che i Libri del Cartesio furon vietati per arte del P. Onorato Fabri Gesuita, il quale (così narra l'irrefragabile Baillet) seppe far sì, che *poste fossero nell'Indice l'opere di lui, mettendole astutamente in mezzo d'una nota d'altri libri proibiti per un decreto della Congregazione fatto à 20. Novembre* 1663. Strana cosa è questa che raccontate, Sig. Grimaldi; e ci vuol ben del buono per ingozzarla. Il P. Fabri dunque fu autore di questa frode? un Gesuita? e nol ritenne il sapere, che tanti Gesuiti erano à parte di Renato; onde la condanna di costui era per ridondare in vitupero de' Suoi? Ma questo è il meno della stranezza. Un Gesuita, un Fabri, non dinunziò egli, come si suole, l'opere di Renato, acciochè messe in disamina si condannassero (ciò dovea dirsi zelo, e non frode) ma le cacciò di furto in un catalogo d'altri libri già proibiti, e così le fè correre ancor esse per condannate, quando in fatti non si eran mai nè men dibattute. Questo è che dite voi, Sig. Costantino? el dite senza timore di far ridicolo e voi el Baillet

let col racconto d'una favola così sciocca e così mal congegnata senza nè pur ombra di verisimile, e che farà far le risa bengrasse à quanti son niente sperti della Sagra Congregazione dell'Indice, del Fabri, de' Gesuiti?

Dite dappoi (ed è la risposta, in cui riposate come in franchigia) che de' volumi del Cartesio è stata interdetta la lettura, non perche nulla contengono di malvagio e di rio: ma perche sono scritti in guisa non punto acconcia alla capacità degli uomini volgari, che potrebbono, leggendolo, cadere in fallo, quasi à scandalo di pusilli. Miserabile rifugio! 1. Perche i libri che à tal cagione si vietano, si vietan solo nella lingua corrente del volgo, e non nella Latina, ch'è lingua de' dotti; ed è quella, in cui son prohibite le Scritture di Renato.

2. Perche la Filosofia Cartesiana è la cosa, secondo voi, più spedita, più piana, più agevole à comprendersi che sia al Mondo; ond'è che la spacciano i Vostri infin nelle adunanze donnesche, e ne anno per capevoli anche gli angustissimi capi del minor sesso. Voi medesimo nel f. 83. attribuite al Cartesio *una somma chiarezza, e felicità nello spiegar le cose più difficili*

Digitized by Google

cili ... una dilucidezza indicibile ne' fisici divisamenti; che son dessi appunto i proibiti. Come dunque tutto ad un colpo ella è venuta una dottrina sì profonda, sì astrusa, sì non per tutti, chè à questo *sol* motivo la Chiesa co' suoi comandi ne tien lungi il Comune? O volete peravventura che sia oscura à chi la vieta, e chiara à chi la siegue, quasi vietar non si possa se non da chi non l'intende?

3. Perche il divieto ristretto dal *donec corrigatur*, che da voi apposto sembra in favor vostro, egli è quel che più vi danneggia; perocche quella giunta e per sua natura e per uso non si adopera, fuor solamente ad interdir quelle carte che racchiudono falli, e perciò abbisognan di ammenda; giacche non altro in fine è correggere, che purgar da gli errori.

4. Perche almeno rimansi dubbioso, se l'opere del Cartesio sien divietate à cagion di mala dottrina, ò per lo scandalo che ne può nascere negl'ignoranti. Oh! e con qual sicurezza di coscienza seguite voi, voi sì, che rampognate altrui di rilassamento in materia di Morale, ad insegnare una Filosofia, di cui dovete à buona ragion sospettare, non ella sia giudicata errante da Roma, in cui è l'oracolo

Digitized by Google

racolo della dottrina? Roma poi non è trà gli Antipodi; perche dunque non richiederla de' ſuoi ſenſi per ſicurarvi di non fallare?

5. Perche in effetto i ſenſi di Roma non ſon punto in queſta parte dubbioſi. Un Cardinale di prima autorità in queſta Corte (così narraſi nella Cenſura di Lovagno) ſcrive colà di ſtupirſi che vi truovino ſpaccio *gli errori della Filoſofia Carteſiana*, i quali anno, dic'egli, il capo nell'ignoranza e la coda nell'Ateiſmo. L'Internunzio di Fiandra ſi lagna coll'Univerſità medeſima, che laſci inſegnare la Filoſofia del Carteſio *pernizioſa alla Cattolica Gioventù* co'ſuoi *dogmi Epicurei*; poi le impone, che diſcuſſe le teſi, ch'erano in punto di ſoſtenerſi nella Scuola Medica, quelle tutte cancelli, che ſono infette *de' Carteſiani errori*; e finalmente l'aſſicura, che farà in tal modo coſa gratiſſima al Papa. L'Univerſità ubbidiſce, e quante vi rinviene ſentenze Carteſiane, tutte le batte con varie ed orrende cenſure. Lo ſteſſo fanno, con eſſo l'altre Univerſità di Francia, quelle di Parigi, d'Angers, di Caen, ſole nominate, perche ſole aſſalite da' ſeguaci di Renato per intrommettervi gl'inſegnamenti

Digitized by Google

menti del lor Maestro. Così parimente la sentono tutte l'altre Accademie Cattoliche, fermissime in tener chiuse le loro porte alle vostre novità. Con esse van di concerto e dottissimi Vescovi, ed insigni Teologi che fan vedere ne' loro libri la vostra Filosofia ripugnante a' canoni della Fede e combattuta dalle decisioni del Tridentino. Che più? Roma stessa in altri tempi, anche prima che veniste al mondo, si era dichiarata contro di voi; poiche fin dall'anno 1348. infra gli articoli di M. Niccolò d'Ultricuria condannati in Roma ed abjurati in Sorbona, il trentesimo settimo è quello, per cui si afferma, che la generazione e la corruzion delle cose si fa per adunamento e per divisione di corpicciuoli; e tale articolo *si reputa falso e si asserisce eretico*. Che altro bisogna oramai, perche si sappiano i sensi di Roma intorno alla nuova Filosofia; quando ci son testificati da uomini incapaci d'eccezione, che vi eran dentro, e ne scriveano à pubblico più che à privato nome; e ci son confermati dal consenso delle Accademie, e de' Dottori Ortodossi, cioè à dire, dal consenso per poco di tutta la Chiesa; e da quel che Roma ne' tempi addietro hà ella medesima

Digitized by Google

ma con dottrine simili praticato? Non altro vi rimane che rifuggirvi al riparo che minacciate nel f. 44. dicendo, che le vostre condanne sono state consigliate e promosse da Censori Aristotelici: ma che altro avanzo con ciò far voi potrete, dal solo in fuori che fan gli Eretici, quando si gridano condannati da Censori Papisti?

XI. Dopo tutto ciò sono in debito di avverare un detto dell'Aletino, che voi dal f. 58. à voga piena investite per confutarlo. *Siccome*, dic'egli, *è Peripatetico ogni studio, in cui s'insegnan le dottrine di Roma; così Cartesiane per lo più son quelle Scuole, in cui si spacciano le massime di Ginevra*. Or che che voi vi diciate in opposito, di questo detto è già provata la prima parte, contro alla quale non avete saputo opporre, salvo l'Università di Lovagno, cioè à dir, quella stessa, che con più forza e ardore hà fatto guerra a'Vostri, e col fuoco di un terribil decreto bruciatene le dottrine. Alla seconda, che non di tutte ma della più parte dell'eretiche Scuole afferma che son Cartesiane, non altro contrapponete che le Università d'Olanda, armatesi contra Renato à sommossa del Voezio, in tempo che Renato vivea, e cominciava à spargere i suoi

Digitized by Google

i suoi trovati, senza far motto di quel che sia delle medesime al presente. Aggiugnete un'Alessandro Pitcarnio e un Piero Van-Mastricht, Professor di Duisburgo, che reca la decisione di un Pseudosinodo Nazionale, ricolto delle Chiese Protestanti di Giuliers, di Cleves, di Berga, e della Marca Brandeburgese, il 1656.; la qual decisione potè poi nelle Accademie non sortire alcun effetto, e disprezzarsi da' Professori dell'Arti: il che potè maggiormente ne' susseguenti tempi accadere; poiche siccome nel f. 56. voi dite sù la fede del Bayle, che i Teologi pretesi Riformati *si son mutati di massime circa il Peripatetivismo*, così an potuto cangiarsi non meno circa il Cartesianismo. Delle altre Accademie eretiche di Germania, degli Svizzeri, d'Inghilterra, di Danimarca, di Svezia non dite parola; e vi era pur necessario à render falsa l'asserzione dell'Aletino, il qual non di tutte ma della parte maggiore delle Accademie Protestanti detto avea ch'eran di Parte Cartesiana. Con non dir altro dunque voi argomentate così: Le Università d'Olanda in tempo del Voezio, e poco stante il Conciliabolo di Duisburgo con esso alcuni Settarj Filosofanti an riprovata

vata la Filosofia del Cartesio. Falso egli è dunque, che le Scuole Eretiche fossero per lo più Cartesiane, eziandio 40. e più anni appresso, mentre scrivea l'Aletino. Oh! sì certo, voi avete à troppa ragione ripigliato tante volte quest'autore del suo poco saper di Logica, voi che tanto ne fate apparire ne' vostri saldi, fondati, invincibili ragionamenti.

Del resto alle poche notizie, in cui mi sono avvenuto, posso francamente affermare, che non và quanto dite lungi dal vero la proposizione dell'Aletino. Giovanni Claubergio fu egli un marcio Cartesiano, siccome ne fa indubitata testimonianza al Pubblico il libro delle sue *Esercitazioni*; e fu egli nientedimeno Dottore e Professore nella stessa Accademia di Duisburgo. In Olanda poi, ove le novità di Renato furono più che altrove per la Voeziana fazion contraddette, son oggi venute à tale, che tutto il gran partito, il qual siegue in Teologia il nuovo metodo del Coccejo, gli accoppia in Filosofia il nuovo sistema del Cartesio; siccome racconta in una lettera di risposta ad un suo Amico intitolata, *De novissimis circa Res Sacras in Belgio dissidiis*, Federico Spanemio, Professore di Leida. Questo

stesso

stesso significa l'Uezio nel riferire, ch'era stata la sua Censura con ingiuriose Satire accolta in Germania, in Olanda, in Frisia, non da altri certamente che da' Cartesiani che vi regnavano ; e dell'Accademia di Cantabrigia in Inghilterra testifica il medesimo Spanemio, che dato avea libera l'entrata a' dogmi Cartesiani, per opera massimamente d'Antonio Legrand, Filosofo, com'ei narra, Francese, e come voi aggiugnete colà, dove ne fate l'elogio, *Monaco dell'Ordine Francescano*.

XII. Ma io pertuttociò voglio esser con voi liberale (mi perdoni questa volta l'Aletino, se l'abbandono in un leggiere articolo per migliorarne al doppio la causa principale) e vò concedervi di grado quel che non sapete strapparmi di forza; che non poche, non molte, ma tutte affatto le Accademie eterodosse vi son nemiche. Non ne trionfate però anziche udire il rimanente; in cui son presto à mostrarvi, questa nimicizia contra voi dagli Eretici esercitata, che à voi sembra vostra vittoria, essere in fatti vostra sconfitta. Quanto al perche, non è guari malagevole l'apporsi. Se soffer soli i miscredenti à nimicarvi, potreste glo-

Digitized by Google

gloriarvene, io vel concedo, e darne applauso al Cartesio inventore, e lode à voi seguaci d'una Filosofia, che hà sol l'Eresia, cioè la falsità per contraria. Ma la vostra disgrazia sì è, che à condannarvi e à tenervi da se lontani son egli in pieno accordo e si congiurano insieme gli Eterodossi con gli Ortodossi, Duisburgo con Lovanio, Leida con Parigi, Groninga con Roma. Questo non è buon per voi, credetemi, Sig. Grimaldi; anzi è il peggior contrassegno ch'esser mai possa del mortalissimo veleno d'una dottrina. Voi già mi prevenite coll'acutezza del vostro ingegno, e ben vedete, il colpo à che berssaglio è diritto. Certamente una dottrina concordemente dannata da' Cattolici e da Eretici, à gli uni e à gli altri bisogna che contraddica; e in conseguenza ò che gitti à terra certe comuni, saldissime verità, che da gli uni e da gli altri d'un cuore e d'una voce si ammettono, come base e fondamenti del Cristianesimo; ò almeno che se in alcune cose favorisce la Fede Romana, e perciò dispiace a' Protestanti, in altre fomenti la miscredenza, ond'è che la ripruovano gli Ortodossi. A dir però il vero, di queste due parti mi persuado anzi la prima; dacche scorgo,

Digitized by Google

che gli Eretici venendo à dichiarare, quai cose appuntino nella Filosofia di Renato, mettono in nota quasi quegli articoli stessi, che da' Cattolici son ripresi. In pruova di che si legga nella citata pistola lo Spanemio; ove, *Stupuit sæcer pene omnis Ordo*, dice, parlando de' suoi Ministri, *perculsus non vano metu, ad solicitas Hypotheses de materiæ infinitudine, nullisque hujus mundi terminis; de mechanica Mundi, Mundorumque fabrica, per intervalla temporum, naturali corpusculorum motu: de dubitatione universali in omni philosophatu, ne Dei existentia ab hac suspendendi assensus lege excepta: de una ferè demonstratione Divinitatis ab innata idea Infiniti, reliquis sine hac omninò nullis &c.* Dello stesso parere son'egli appo lo stesso Spanemio e Samuello Gotte Roberto Ferguson. Il primo, cui egli appella Filosofo acutissimo, nella sua Prefazione alla Storia del Genesi, mirando per una parte l'ipotesi del Cartesio, per cui dal diverso moto e figura de' corpicciuoli diduce i fenomeni tutti del mondo visibile, e additando al suo Lettore per l'altra i Libri Mosaici, *Aut hæc*, dice, *non est Scriptura, aut ista non est Philosophia*. E' l Ferguson nel libro che scrisse

in

in ſua lingua materna, e che intitolò, *Intereſſe della Ragione, e della Religione*, così favella, giusta la traduzione dello Spanemio: *Affirmare mihi liceat, Carteſianam Hypotheſim tam eſſe adverſam Religioni, quam fuit ulla hactenus Philoſophia orbi cognita*. E perche non penſiate ch'ei parli della Religione Anglicana, non della Criſtiana, conta trè ipoteſi Carteſiane, le quali non an nulla di ſpeciale che oppongaſi a' dogmi della Setta Ingleſe; e ſono. 1. il moto della materia, ſecondo le leggi della Meccanica; onde ſcocchino tutti gli effetti della natura. 2. il dubitar d'ogni coſa: il che porta, dic'egli, dirittamente allo Scetticiſmo. 3. la chiara e diſtinta percezione, che vaglia a ciaſcheduno per miſura del vero. Di quà finalmente potete accorgervi, che in queſto battagliarvi che fanno le Scuole e i Profeſſori Proteſtanti, non avete da gloriarvi più che i Sacramentarj dell'eſſere ſtati condannati da Lutero, e i nuovi Ariani della perſecuzion che ſoſtennero da Calvino. Infatti poi, à ben peſar la coſa co' ſuoi proprj momenti, per quanto ſtudioſamente ſi avviſi, non ſi ſcorge in tutto Renato arme alcuna, onde abbiano à paventare gli Eretici e l'Eresie; ſicche non

Digitized by Google

puossi à questo capo ascrivere l'essere ad essi odioso il suo nome. Voi stesso à confermar la santità della vostra dottrina non avete allegato, che due per vostro avviso salde ragioni, due per verità puri sofismi, con che pensa Renato dimostrare, mentre nè men persuade l'esistenza di Dio e l'immortalità della nostr'anima, due punte che più gli Empj che gli Eretici son dirizzate à ferire; e son quelle, in cui pare à voi che fate, e à gli altri tutti par che disfate: chi de' due con più ragione, il seguente paragrafo il farà chiaro.

§. II.

Se sia vero, e come, che la Filosofia Cartesiana conduce all' Ateismo.

I. ANziche farmi oltra in materia che saravvi forte odiosa, due cose debbo premettere. La prima, ch'io non intendo far incarico di censure alla vostra Filosofia ò a' vostri Filosofanti, trattandoli da uomini, che non conoscano Iddio; e ciò non solo, perche il censurar le dottrine e più anche i Dottori è riserbato a' Ves-

Digitized by Google

Vescovi, a' Sinodi, e sopratutto alla Santa Sede che ne hà da Cristo la suprema infallibile autorità; ma ancora perche l'asserire che i Cartesiani son Atei è una quanto orribile, altrettanto aperta impostura, sapendosi che appunto di quà comincia la lor prima Filosofia, dallo sforzarsi di dimostrar che ci è Dio, con persuadersi di più che in fatti il dimostrano. Ciò solo è più che bastevole à torvi d'in su'l volto per questa parte ogni macchia; imperciocche con che faccia di vero può dirsi Ateo, chi non solo conosce e ammette Dio, mà crede più oltra di averlo per dimostrato? Non è questo dunque (tolgalo da me la verità e la giustizia) quel che hò in cuore presentemente di opporvi; ma dar solo à divedere per esempj e per discorsi, quanto sia vero quel che già scrisse quel gran Cardinale à quel Maestro Lovaniese, *errores Philosophiæ Cartesianæ ducere ad Atheismum*; non già perche l'insegni, ma perche da quel che insegna, e dal metodo con che l'insegna può didursene l'Ateismo. Quindi pure raccoglierete, che l'Aletino nella brieve sua Lettera, in cui accenna di corso più tosto che disamini di proposito, vi hà trattati con mano anzi pendente che nò,

Digitized by Google

pungendo la postema più che squarciandola.

II. La seconda cosa, ch'io debbo premettere, è intorno alla persona di Renato delle Carte, di cui fate dal fol. 75. una ben lunga apologia, descrivendoci le sue virtù, singolarmente *la pietà del suo animo el rispetto che nudriva nel suo cuore verso Iddio e verso i misterj della Santa Fede*; e ciò à riprovare quel che detto ne avea l'Aletino, ch'egli è *un capo dalla Chiesa dannato al vitupero*. Ma questi però ragiona del vitupero che risulta dal divieto della dottrina, non già da' vizj della persona, siccome à chi legge quella Lettera senza tinta di livore negli occhi, e senza essersi messo in capo di addurne in odio per ogni verso ogni detto, chiarissimo appare. Sicche potevate sù questo articolo risparmiarvi la pena sostenuta in trascrivere dal Baillet le tante e sì belle doti dell'anima del vostro Filosofo, come se aveste à farne un processo di canonizzazione. Per l'Aletino questa è fatica perduta; perche non hà egli mai assalito i costumi del Cartesio, nè ingegnatosi di menomarne in parte alcuna il buon nome; e se talvolta ne hà fatto per qualche mordace punta le viste, tutto è à fine di screditar maggiormente

Digitized by Google

mente gl'insegnamenti, e non punto d' infamare l'insegnatore. Del resto egli hà, ve ne assicuro, per questa banda Renato nello stesso pregio che voi; e senza che vi stracchiate ad inculcarglielo, tutto egli vi crede, anche col soprappiù di che saprete richiederlo: ma però con patto che non abbiate a far argomento dalla vita alla dottrina. Son queste, Signor mio, due cose trà se così disgiunte, che in questo appunto credè colui fondar la scusa delle poco oneste sue poesie, dicendo, *Lasciva est nobis pagina, vita proba.* Benche à dir vero il credè non senza abuso d'una buona ragione per una cattiva causa; non potendo dirsi che ben viva colui, che con appestate scritture infetta gli occhi e guasta gli animi de' Lettori. Non è così, dove si tratti di dottrine specolative, quali sono le pertinenti alle cose della natura, in cui anche da' più costumati può e suol prendersi abbaglio; e se non sempre il buon fatto, hà sempre luogo à discolparli la buona fede. Sarebbe ancor da avvertire, che avviene non di rado, che uomini di non sana dottrina compajano sù gli occhi del mondo d'irreprobabile vita; e ch'è ciò consueto singolarmente negli studiosi, che rapiti dall'amore ed

Digitized by Google

immersi nell'inchiesta delle scienze, sottoposti per lo più non sono à quelle basse e vili diffalte, che rendon l'uomo nel concetto degli uomini vizioso e ribaldo: intorno a che potrei addurvi de gli antichi, e de' moderni Eretici un gran fascio in esempj. Me ne rimango però per non parere, che alcun sospetto io voglia tuttavia ò serbare in me ò ingerire in altrui della virtù, della pietà, della religion di Renato. Ben' io bramato avrei, che voi nel dirne tanto in lode, seguito aveste una scorta migliore e di fede più autorevole e più provata: dacche farsi a levare un'uomo infino al Cielo sù la testimonianza d'un Baillet, è porlo a volo sù le penne mal commesse d' un'Icaro, con più paura di rovina che speranza d'innalzamento. E chi mai troverete infra i Lettori affennati, che voglia starne a' detti d'uno Scrittore, che alla scoperta hà impegnato la penna a far sì che monti in pregio il nome del Maestro el credito della Scuola? De' falli di lui comeche qualche picciola cosa io v'abbia accennato di sopra, se più ne volete, ne rinverrete una dovizia ne' due tomi dell' *Anti-Baillet* d'Egidio Menagio; dove il vedrete accusato e convinto di tanti errori, ignoranze, calunnie, sciocchezze, imper-

Digitized by Google

pertinenze, ch'è certamente à leggerle uno ſpavento. A queſte vecchie contezze, che dovean pure non ignorarſi dall'uomo della grandiſſima erudizion che voi ſiete, poſſo aggiungervi una più freſca, che hò da teſtimon di veduta degniſſimo di fede. Ciò è, che hà egli ſcritto non sò quai vite di Santi, ma che ſembra non ad altro fine averle ſcritte che a diſcreditarne i miracoli, eziandio i più accertati e i più autentici. Trà queſti avvene altro più autorizzato da' diplomi de' Papi, più approvato dal conſenſo della Chieſa, più venerato dalla pietà de' Fedeli, delle ſacre Stimate impreſſe nella carne beatiſſima del Patriarca Serafico de' Minori? E pure il voſtro buon Baillet l'hà in conto d'una fa vola, e l'aſcrive ad effetto di fantaſia ſtravolta a cagion del capo indebolito e mancante per lunghezza di digiuno e per continuazion di vigilie.

Egli è però vero, che un sì gran miracolo negato alla ſantità di Franceſco d' Aſſiſi, hà creduto coſtui ſupplirlo, concedendone un non minore alla dottrina di Renato delle Carte. Miracolo, sì; che tale io ſtimo il fatto che narrate nel fog. 85. el prendete da queſt'autore. Cioè, che *la dottrina e la pietà* del Carteſio *furono l'iſtro-*

istromento fortissimo, del quale si valse la Divina Providenza, perche la gran Cristina Regina di Svezia ad un'ora rinunciasse al reame ed all'errore, che avea col latte da' Genitori succiato. Lasciamo star la pietà, de' cui esempj può senza fallo, e suol valersi la Providenza per toccare il cuore de' Discredenti: parliamo della dottrina, di cui sola è trà noi controversia. Dimando: parlate voi della Filosofica, ò d'altra Teologica dottrina, che potè aver egli apparata Renato da qualche buon Controversista, e con essa contribuire alla conversion di Cristina? Se parlate di questa, voi siete mille miglia lungi dal proposito, à che insistete, di accreditare le massime filosofiche di Renato. Se di quella, siete in dover di additarci, quali sieno que' vostri particolari principj, alla cui forza diessi vinto l'animo della Reina; perocche non sapendone noi se non que' soli che tentano di provar Dio esistente in natura e l'anima distinta dal corpo, se volete che questi v'avesser luogo, non par che molto onor facciate a quella gran Donna, supponendola infetta, non d'Eresia, ma d'Ateismo. Che altro dunque resta, se non che a farla ricredente de' suoi errori cooperassero di verità

tà le particelle striate, la materia sottile, il sistema de' vortici, le leggi del moto; con esso il restante de' pensieri fisici di Renato. E questo è piccol miracolo?

III. Mà il più consiste in dire, che la Filosofia di Renato potè dall'Eresia ridurre alla Fede Cattolica una Regina, e dirlo dopo esservi nella prima delle vostre Risposte con sì gran calca di testi studiato di provare, che la Ragione umana non val punto messa à fronte dell'Eresia, e che *trà gli sperti Maestri in Divinità non troverassi chi consigli di venir con gli Eretici à contesa colle armi della Ragione*. Or come potè la ragion Cartesiana porre ad effetto un'impossibile così strano? come potè adoperarla Renato in ufficio di guerriera della Fede Romana, contra il consiglio, anzi contra il divieto di tutti i Savj? Bisogna dire, che fosse questo un singolar privilegio à lui conceduto ed alla sua dottrina, spedito nella straordinaria Cancelleria della Providenza, in quest'ultimi tempi, quando maggiore se ne vedeva il bisogno. Ed ora intendo, perche andò egli a vivere trà gli Eretici d'Olanda, mentre disegnava la pianta della sua oltracelestе Filosofia. Potè parere a taluno, che non fosse grande argomento della sua

Digitized by Google

pietà una così lunga dimora in un paese, ove non era libero e pubblico uso della Cattolica Religione (benche della picciola Città d'Egmond, luogo del suo ritiro, questo stesso da voi finieghi, serrando a chi ne chiede le pruove la bocca col rispondere, *l'hà detto il Baillet*) non mancandogli per altro in Francia solitudini, e romitaggj, ove lungi dallo strepito delle Città togliesse a specolare i misterj della natura. Ma ci è forza confessar che'l facesse inspirato così specialmente da Dio, che siccome fà nascere gli antidoti a fianco de' veleni, così volle che in mezzo al regno dell'eresie spuntassero al mondo i dogmi Cartesiani, che aveano ad essere le Antore di que' Nappelli.

Quindi è poi che dove alle altre Filosofie nõ è lecito senza colpa di sacrilegio porre il piede nel Santuario, dalla cui soglia si grida loro, *Lungi profane*; solo alla vostra è conceduto l'entrarvi, e intramischiarvisi alla dimestica, spiandone i più reconditi sensi, e traendone a luce i più ascosi misterj; ed è quello appunto, a che intese un de' Vostri nel libro che s'intitola, *Philosophia Scripturæ interpres*; e parlò della Filosofia di Renato. Quindi è pure che non solo i divisamenti di lui si son trovati i me-

Digitized by Google

i medeſimi con que' di S. Agoſtino, giuſta il dimoſtrato dal Clerſeliero, ma ſono in fatti gli ſteſſi, che Iddio, portandone Mosè la parola, nel Geneſi ci hà deſcritti, ſecondo che hà fatto in uno ſpecial ſuo trattato toccar con mani il Cordemoy. Queſto vuol dire, che la voſtra è una dottrina, non ſolo vera, ma ſacra, ma inſpirata, ma divina. Ite ora a credere alle Univerſità che la cenſurano, ed a Roma che la divieta. Ma tutto il male hà l'origine ſua, perche il Carteſio ſi condanna, ſi proibiſce, ſi dichiara biſognoſo di ammenda, fomentator d'errori, nemico della Fede da chi non furono mai ſquadernate con attenzion le ſue opere: in una parola, ſi vitupera, e non ſi legge. Non è così, Sig. Grimaldi? Or vediamo, ſe i bei fatti ſi accordano co' bei detti.

IV. La quiſtione da me propoſta ſi è, *ſe ſia vero e come, che la Filoſofia Carteſiana conduce all' Ateiſmo*. A ben diſciorla vuol porſi nel bel principio in ſul tappeto quel primo famoſiſſimo paſſo, da cui Renato ſi fece ad ordir la gran tela del Filoſofico ſuo ſiſtema. Di queſto trè coſe io pronunzio coll'Aletino, tutte e trè fermamente da voi negate. 1. Che non ſolo ci preſcrive l'averſi a dubitar di tutto, ma

l'averſi

l'averſi a negar tutto e tutto aver per falſo. 2. Che cio non fà per ipoteſi che finga, ma per aſſoluto giudicio che diſdica. 3. Che ciò non a ſe ſolo, nè a pochi, ma'l preſcrive a tutti coloro, che aman tenergli dietro nell'impreſa del buõ filoſofare.

V. Quanto alla prima, è vero, che sù l'entrata della prima Meditazione parla il voſtro Filoſofo di nõ altro che di dubitare, mentre dice: *Cogor fateri, nihil eſſe ex iis, quæ olim vera putabam, de quo non liceat dubitare*: ma poco ſtante ſe ne ridice, aggiungendo: *Ideoque etiam ab iiſdem non minus quam ab apertè falſis... aſſenſionem omnem eſſe cohibendam.* Dalle coſe apertamente falſe, dite, ſe Dio vi guardi, l'aſſenſo ſi affrena dubitando, ovver negando? Negando; chi nol sà? Or ſe da tutte le coſe riputate fino a quel punto vere hà egli riſoluto il voſtro Carteſio che ſi debba rimuovere l'aſſenſione *non minus quam ab apertè falſis*, chi non vede ch'egli ſi è ſteſo toſto dal dubbio alla negativa? Ciò verrà più indubitato, ſe ſi oſſervano i termini, con che ſpiega l'eſecuzione del ſuo diſegno. Eccoli. *Supponam igitur, non optimum Deum, fontem veritatis, ſed Genium aliquem maligum eandemque ſummè potentem & callidum omnem ſuam induſtriam*

striam in eo posuisse, ut me falleret. Putabo, *cælum, aerem, terram, colores, figuram, sonos, cunctaque externa nihil aliud esse, quam ludificationes somniorum, quibus insidias credulitati meæ tetendit.* Considerabo *me ipsum, tanquam manus non habentem, non oculos, non carnem, non sanguinem, non aliquem sensum, sed hæc omnia me habere* falsò opinantem. *MANEBO OBSTINATÈ IN HAC MEDITATIONE DEFIXUS.* Gramatici, la vostra fede! Queste forme di dire, *supponam, putabo, considerabo me ipsum falsò opinantem*, in qual de' vostri vocabolarj si truova, che vaglion lo stesso che, *dubitabo?* Quel, *manebo obstinatè defixus*, per qual regola delle vostre può interpetrarsi non altro che un semplice bilicarsi e star di mezzo senza prendere alcun partito? E pure il Sig. Grimaldi hà trattato da impostor l'Aletino, perche hà imputato al Cartesio, che non contento d'una sospension di giudicio, di un sospetto, di un dubbio, vuol che s'abbia ogni cosa per falsa. Malasciamo i Gramatici fino ad altro bisogno. Sarebbe mai vero, Sig. Costantino, che voi di là a non molto, scordato di voi stesso, abbiate giustificato l'asserzione dell'Aletino? Chi

sà?

sà? Vediamo. Nel fog. 117. dopo aver esposte le ragioni che strinsero à ciò fare Renato, sì conchiudete: *Onde colui saggiamente pensò, doversi studiar d'introdurre quasi un nuovo pregiudicio, CREDENDO FALSO tutto ciò che prima vero riputava &c.* Lodato Iddio, che non è più calunnia dell'Aletino l'affermar che'l Cartesio non contento del dubbio, passa à voler che *SI CREDA FALSO* tutto ciò che prima vero si riputava; se pur non pensate che *creder falso* sia lo stesso che *dubitare*: sovra di che un'altra volta me ne appello a' Gramatici. Finalmente nella seconda sua Meditazione Renato ridottosi allo stato a cui aspirava di non altro considerar che se stesso, ecco in che guisa si rimira e si descrive: *Nonne ego ipse sum, qui jam dubito ferè de omnibus, qui nõnihil tamen intelligo, qui hoc unum verum esse affirmo, NEGO CETERA?* Priegovi Sig. Grimaldi, a intender prima bene queste due parole del vostro Filosofo, *nego cetera*; e date poi, se potete, del mentitore sul capo all'Aletino.

VI. E ora da investigare, s'egli l'hà fatto *per una pura supposizione ò per un volontario inganno*, come voi dite nel fog. 118. Del *volontario inganno* io non vo' dispu-

Digitized by Google

sputarne: sò dirvi solo, che in vece di scusarlo voi l'incolpate, volendo che un'inganno in materia sì grave, col quale inganno, che se, che altri tira giù nell'abisso di tutti gli errori, qual'è certamente il persuaderſi che non ci è Dio, sia un *inganno volontario*. Circa la *pura suppoſizione* non siam d'accordo. Le pure suppoſizioni, o ipoteſi che dir vogliamo, niuna delle propoſizioni aſſolute, nell'intelletto preſuppoſte, di sua natura diſtruggono, ma le laſciano intatte nel poſſeſſo in cui le truovano. Il perche gli Aſtronomi, eziandio mentre in atto aſſolutamente ſoſtengono la terra immobile nel centro dell' univerſo, ipoteticamente ſuppongono, ch'ella muovaſi attorno al Sole: e i Teologi Ortodoſſi, avvegnache rimangāſi certi a Fede, che lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo è ſpirato, pure aſſumono ſotto condizion quiſtionando, che procede dal ſolo Padre. Voi ſiete perſuaſo d'eſſere in Napoli e ſpaſſeggiare a' tribunali; diſtruggete forſe queſta perſuaſione col dire, che ſe foſte in Roma, frequentereſte le Baſiliche? Siete certo d'eſſere Avvocato e vincer cauſe; cade forſe queſta certezza coll'immaginare, che ſe foſte ſoldato, fareſte maraviglie da Paladino? In

ſom-

Digitized by Google

somma questa è faccenda spacciata, saputa da tutti, anche da que' che an gustato le logiche contezze a sommo le labbra; nè può dubitarne, se non chi o non sà intendere o vuole abusare le voci di *pura ipotesi*. Ma non è men fuor di dubbio, che'l Cartesio hà preteso nel dar questo suo calcio abbatter tutti i giudicj, ò, come e' vuole, pregiudicj dell'infanzia, cioè, quante notizie, sien didotte, sien prime, hà l'uomo fin da fanciullo succiate col latte. Ciò non solo l'ha egli protestato nella sua prima Meditazione, ma voi medesimo nel fog. 116. il confessate in tai termini. *Egli è adunque uopo, che'l nostro animo li deponga* (que' giudicj presupposti) *e li gitti via da se,, affinche possa dar luogo alla verità.* Mà questo abbattere, questo deporre, questo gittar via non può farsi a forza d'una sola e semplice supposizione, siccome hò già dimostrato. Ci vuol dunque un giudicio risoluto, un'assension piena e ferma, che dica, *trè e quattro non far sette, il tutto non essere maggior della sua parte*; e così dell'altre massime per se note. Ond'è in fine che sono in piè tuttavia gli argomenti dell'Aletino, a' quali non d'altra fatta rispondete, che coll'intropidezza dell'affermare, che non hà mai preteso tal co-

cosa Renato, ma gli è stato *follemente* imposto dall'Aletino.

Vengo al terzo capo, intorno al quale quel che allegate del Metodo di Renato, che *questo non è guado da tentarsi da ognuno*, *non unicuique est tentandum*, egli è, perdonatemi, una protesta contraria al fatto. Non altro si ode tutto dì sù le vostre bocche, non altro si legge più sovente ne' vostri libri, che 'l bisogno preciso, in cui si truova chiunque aspira all'acquisto del vero, di atterrare ad un colpo saldo e costante i pregiudicj dell'infanzia; senza di che, giusta l'insegnamento del vostro Maestro, disperata è affatto l'impresa di rendersi buon Filosofo. Or come dunque ciò nol prescrive à tutti, che voglion esserlo, se ciò, secondo lui, è mezzo necessario per esserlo? Bel dire hà egli, sì certo, à tutto il mondo: *Questa è la strada reale, che riesce di lungo al possesso della verità*; e poi soggiugnere: *Io vi esorto à non imprenderla*; mentre abbastanza gli esorta ad imprenderla il gran bene che hà proposto, di cui non altro hà stimoli più pungenti e più acuti per l'animo umano. Nè giova il dire, che questo non è affare da tutti, come troppo arduo e malagevole; perocchè questo stesso è mo-

motivo di tentarlo a' bramosi del vero, che come anime non volgari si vagliono della difficoltà come di sprone; tanto più che ne scorgono il passo già spianato dall' esempio del primo che con tanta felicità e gloria l'hà superato. Così avvenne del valicar l'Oceano, di cui era stato fino allora il nome stesso spaventosissimo a' naviganti; che dappoicche i nuovi Tifi con prospera temerità ne franser una volta l'orgoglio, è divenuto nostro giuoco quel vecchio orrore: sicche tutto dì si solca per guadagno, nè manca chi'l navighi per diporto. Senzache avendo il Cartesio date à luce le sue Meditazioni e postele trà le mani del Comune, indarno è il gridare à gli uomini che nol seguano: si rideranno essi del suo divieto; che se seriamente così volea, non dovea pubblicarle, perche dovea supporre che parlava con uomini, ciascun de' quali hà buon concetto del suo talento, e si crede poter egli al par d'ogn'altro, almeno in officio di seguace, se non in posto di condottiere.

Mà che tante parole? Odasi Renato stesso ne' *Principj Filosofici*, ove hà raccolto il sugo el midollo di tutta la sua dottrina. *Quoniam infantes nati sumus* (così appunto e'li comincia) ... *& multis præ-*

Digitized by Google

præjudiciis à veri ratione avertimur, quibus non aliter videmur posse liberari, quàm si semel in vita de iis omnibus studeamus dubitare, in quibus vel minimam incertitudinis suspicionem inveniemus &c. Di questo primo numero l'aggiunta nota marginale, che n'è il titolo, così favella: *Veritatem inquirenti semel in vita de omnibus quantum fieri potest esse dubitandum.* Non si legge quì verbo che limiti il consiglio à pochi, ma si stende à chiunque nato infante, riconosce l'ignoranza per levatrice e per balio l'errore, e à mancipársene si mette à suo tempo in traccia della verità. Nel luogo stesso abbiam la pruova delle due asserzioni antecedenti; dacche nel num. 2. non pago del dubbio comandato nel primo, *Illa etiam*, aggiugne, *de quibus dubitabimus, utile erit HABERE PRO FALSIS.* Questo è desso quel che detto avea l'Aletino, che'l Cartesio non contento del dubbio, *vuol che s'abbia ogni cosa per falsa.* Nè questa può dirsi *ipotesi pura*; perche si hà da lui per un passo più animoso del dubbio, il che dell'ipotesi non si avvera, che del dubbio incomparabilmente è minore.

VIII. Or perche tra' pregiudicj, de' quali si hà ragione di sospettare, egli annoverò

Digitized by Google

novera la notizia di Dio, ancor questa, secondo lui, si vuol deporre, si vuole aver per falsa, si vuol distruggere da chi ama esser Filosofo, cioè à dir, Cartesiano, ch'è Filosofo per antonomasia. E quindi è manifesto, per conseguenza sì evidente che non hà mestier d'altra pruova, che la Filosofia di Renato, la Cartesiana, la vostra comincia dall'Ateismo, espresso in termini, che mettono orrore. *Rejicientes*, dice il vostro Maestro 1. p. *Princ.* n. 7., *illa omnia, de quibus aliquo modo possumus dubitare, ac etiam falsa esse fingentes, facile quidem supponimus, nullum esse Deum &c.* e perche non sia chi abbagli per la parola di *fingere* e di *supporre*, *Supponam*, dice nella prima Medit. *non optimum Deum, fontem veritatis, sed Genium aliquem malignum, eundemque summè potentem & callidum, omnem suam industriam in eo posuisse, ut me falleret.* E perche non manchi all'errore la contumacia, conchiude; *Manebo obstinatè in hac meditatione defixus.* E questo è desso il *quasi nuovo pregiudicio*, che secondo voi Renato *saggiamente pensò doversi studiar d'introdurre, credendo falso tutto ciò che prima vero riputava*; e perche prima riputava vero esservi Iddio, ancor contro

que-

questo *si studiò d'introdurre quasi un nuovo pregiudicio*, credendo falso l'esservi Iddio, e in conseguenza credendo vero l'Ateismo. E ora da cercarsi più innanzi, se ancora la vostra Filosofia quì finisce; e se gittati con esso seco in quel baratro quanti tolgono à seguitarlo, sà egli poi Renato per verità ritrarneli tutti in guisa, che, quanto à se, nè pur un solo v'abbia à pericolare.

IX. Che parlate voi di pericolare? odo che tutto in collera mi ripigliate. Anzi à rovescio, quì truovano sicurtà quei che pericolano; poiche *per pruova si è conosciuta valevole la dottrina del Cartesio à rompere la pertinace durezza d'alcuni Atei: i quali non han saputo resistere alla violenza de gli argomenti di lui in leggendo le sue opere: siccome ne assicura il Baillet*; e tanto basta. Son vostre parole nel f. 85. Or che debbo far io, se non lagnarmi di voi altri Cartesiani, che diligentissimi in promuovere la dottrina, negligenti vi date poi à conoscere anzi che nò in procurar la gloria del Maestro. Esservi stati al mondo de gli Atei ridotti alla cognizion di Dio per *non saper resistere alla violenza degli argomenti di Renato*, e voi non farne menzione che in termini astratti,

ti,

ti, senza distinguere le persone, i tempi, i luoghi col di più delle memorabili circostanze per onor dell'Autore, e per edificazion della Chiesa? Questo è poi che hà dato a' vostri avversarj occasione di finger delle novelle per prendere i vostri vanti à diletto, siccome hà fatto nel fine appunto della seconda sua parte l'Autor del *Viaggio pel Mondo Cartesiano*.

X. Mà per istare in sul serio, vantatevi quanto volete, io per me in vece di conversioni confuse ritruovo solo chiare perversioni. Eccone una che val per molte. Chi sia Benedetto Spinosa, ben voi dovete saperlo. Nato Giudeo in Amsterdamo, si professò dipoi Cristiano; ma l'uno e l'altro nome in brieve depose, calpestata ogni Religione, e fattosi un ribaldissimo Ateista. Chi dettò la Prefazione alle sue Opere postume, di lui ci lasciò scritto, che datosi fin da' primi suoi anni tutto allo studio delle Lettere, buona parte dell'adolescenza esercitossi nella Teologia. Mà poiche fu egli aggiunto à quella età, in cui l'ingegno perfettamente matura, e si affila per penetrare il midollo delle cose, interamente si consacrò alla Filosofia. E perche nè i Maestri, nè gli Scrittori di questa scienza appagavano

le

Digitized by Google

le di lui brame ardentissime di sapere, risolse far pruova di se stesso, e veder dove fosse per condurlo senz'altra guida l'acutezza el valore della sua mente. Allora fù che e' concepì la sua Etica, el suo Trattato Teologico-Politico, coll'altro che s'intitola *De Intellectus emendatione*; ne' quali, seguendo il consiglio dell'Inglese Oldemburgo, suo stretto amico, *Che in una libera Repubblica bisognava liberamente filosofare*, dà tutte le briglie alla temerità dell'ingegno, e non sol vi dichiara i Profeti Visionarj e Fantastici, che tutto differo a forza d'immaginazione, stravolta, e vi tratta i misteri della Cristiana Religione quasi trovati d'animo che farnetica; ma volendo pur essere e temendo d'apparir Ateo, ripudiato il vero Dio, giusta l'antico errore, un se ne finse a suo modo, perche gli valesse di maschera, solo ente, solo essenza, solo ogni cosa, indistinto dall'Universo, le cui parti non sieno sostanze varie, ma semplici modalità di quell'una, ch'è perciò cagione immanente di tutte, e in tutte operante per necessità di natura. Ma chi potrà spiegar senza orrore gli altri suoi nefandissimi dogmi, che da questo primo come da fonte velenosa derivano? A me

Digitized by Google

importa solo dare a divedere, che a questo orribil profondo ei venne per opera sì del suo ingegno, ma coll'ajuto de' *Principj Cartesiani*, de'quali fù grandissimo ammiratore, sì che ne mise in luce le prime due parti all'uso Geometrico dimostrate. E perche non pensiate, ch'io ciò vi appongo per malignità, eccovi la testimonianza che ne dà l'Autor citato, il quale dopo aver detto, che lo Spinosa risolse cimentare le forze del suo ingegno per vedere quanto valessero (e gli valsero ben elle a suo e pubblico danno pur troppo fino all'ultimo sforzo di sterminar, quanto a se, Iddio dal mondo, facendolo una cosa stessa col mondo) *Ad hoc propositum*, soggiugne, *urgendum scripta Philosophica nobilissimi & summi Philosophi, Renati des-Cartes, magno ei adjumento fuere*. Nè sente così egli solo: anche il Bayle nel suo Dizionario Critico, là ove tratta dello Spinosa, così favella: *Si hà ragion di credere, che l'abusar ch'ei fece d'alcune massime di questo Filosofo* (cioè, del Cartesio) *il trasse per gradi al precipizio*.

Immagino quel che vorrete rispondermi, che s'è vero che lo Spinosa colse la sua empietà dal Cartesio, fù colpa tutta del-

dello Spinosa, che abusò (questo è il solo che asserisce il Bayle) gl'insegnamenti di lui, traendo veleno da un fiore, onde altri succiano mele. Mà io son fermo in contendere, che'l rischio di prevaricare non nasce tutto dall'intrinseca malizia di chi in vece d'usarla l'abusa, ma vi ha pure ab intrinseco la sua non picciola parte la Dottrina Cartesiana con esso il metodo di proporla. Sicche l'abuso dal Bayle asserito io l'hò, quale appunto dicesi essere abuso d'una spada quando alcun se ne vale ad uccidere un'innocente, comeche habbia ella di sua natura l'uccidere. Perche ciò s'intenda, premetto, che due cose fà egli Renato circa l'importantissimo vero dell'esistenza di Dio. La prima è supporre, nella maniera che si è provato, che non ci è Dio. La seconda è farsi egli a dimostrare che ci è, ma tutto, com'egli avvisa, del suo, ed in vigor de' proprj e particolari suoi principj. L'una e l'altra meritano d'essere partitamente osservate.

XI. Per quel che attiensi alla prima; nel num. IV. e V. di quella prima sua parte, dato ch'egli hà ragione perche si debbe dubitare di tutto, e tutto trattar da pregiudicio, nel num. VI. *sperimentiamo*,

dice, *in noi libertà di sostenerci dal credere quelle cose, che non sono affatto certe e assicurate; e così guardarci di non errare. In tal guisa* (conchiude nel num. VII.) *rigettando tutte quelle contezze, di cui possiamo in qualche modo dubitare, e fingendo eziandio che sien false, facilmente supponiamo, non esserci Iddio, non esservi cielo, non corpi &c.* sù le quali parole, priegovi, Sig. Costantino, che vogliate sinceramente e senza preoccupazione di setta far meco trè riflessioni. La prima è, che la contezza di Dio si annovera tra le non certe e non assicurate fino allora, di cui si potea sì e per tal modo dubitare, che *facilmente* potè anche supporsi ch'ella era falsa. *Facilè quidem supponimus, nullum esse Deum.* Questo vuol dire, che le ragioni di questa gran verità fino al suo tempo recate da' Padri della Chiesa e da' Teologi della Scuola eran tutte sì deboli e sì sposate, che nel farsi sù per esse calpestate la strada ver l'Ateismo non s'incontrava dall'intelletto difficoltà di momento. Ma ciò (chi nol vede?) non solo è ingiurioso a tanti uomini santissimi e dottissimi, quasi non abbiano saputo nè trovar da se nè impetrar da Dio il lume bisognevole per un vero ch'è fondamento del-

Digitized by Google

della Religione, ma oltraggioso non meno alla Providenza Divina, che per tanti secoli hà messo la sua Chiesa in abbandono, non provedendola d'una certezza sì necessaria per ben credere e per ben vivere, ò non facendo nascere insieme colla sua Chiesa il vostro Cartesio che dovea provvedernela.

XII. La seconda riflessione sì è, che coll'esistenza di Dio viene a rompere nel medesimo scoglio ogni Religione ed ogni Fede, che senza Dio rimangonsi nomi senza soggetto. Hà ben egli a sua posta Renato potuto eccettuarle nel suo Metodo, dove propostesi trè Regole di Morale, così soggiunge: *Postquam verò me his regulis instruxissem, illasque simul cum rebus Fidei, quæ semper apud me potissimæ fuerunt, reservassem; quantùm ad reliqua &c.* Ma questo è dir da senno? ò anzi voler la baja, ingannando se stesso ed uccellando chi legge? Come s'accorda il gran rispetto del porre in serbo le cose della Fede col niun rispetto verso Dio mandato in fascio con esso tutte le verità create? Evvi uomo sì perduto di mente, che possa credere in Dio, se suppone non esserci Dio?

XIII. La terza è che si è ben egli forza-

Digitized by Google

to di riporre in piedi l'esser Divino, con una che a lui e a' suoi sembra dimostrazione; ma quanti non impegnati nel suo partitosi son messi a bilanciarla, l'an trovata, sì mancante di peso, che non che darle nome di pruova evidente, anzi nè pur l'an degnata del grado di ragion probabile e grave, trattandola da puro e pretto sofisma, da bolla, da ciancia, che promette e non dà, mostra e non è. Trà questi è da vedersene l'Autor del *Viaggio del mondo Cartesiano* nel fine della seconda parte, ove ne pone in buona luce l'ingãno per la lingua d'un Mandarino Cinese, il Vescovo Uezio nel c. 4. della sua *Censura*, ed altri assai, tra' quali il primo luogo debbesi a S. Tommaso, che nella 1. p. q. 2. ar. 1. ad 2. ne riferisce una, che se non è dessa la Cartesiana, è a lei tutta sembiante (che che ne dica Renato, ingegnatosi a potere di farla apparir differente) e in pochissimo la rifiuta.

E certamente ella è una ragione che, tutta fondasi nell'idea, che abbiamo, diffinitiva di Dio, appreso come un Essere ottimo e perfettissimo, che ogni perfezione e per conseguente ancor l'esistenza in se racchiude: la qual'idea da voi pretendesi lucidissima e a ciascun manifesta; e pure

pure non altra ve ne hà più nascosta e più oscura, che vedesi appena a lambicco, trà ombre e per enigmi. Ciò è indubitato per l'uniforme confessione de' Savj, trà cui principalmente è da chiamarsi a consiglio quella de' meglio veggenti, quai furono senza fallo in questa parte i Santi Padri, e infra essi singolarmente quel Gregorio, che fù per eccellenza soprannomato il Teologo nell'Orazion 34. ove quanto cognita per gli effetti l'esistenza, altrettanto vuol che ignota sia l'essenza di Dio, cui niega che l'abbia mai uomo trovata, o che possa trovarla. Nel che ed egli e gli altri seguono la scorta delle Scritture, che chiaman Dio ascoso, e che hà le tenebre per nascondiglio.

XIV. Ma sia che si vuole dell'intrinseco merito della vostra pretesa dimostrazione, di che non è quì luogo di ragionare à disteso; il certo certissimo è, che una pruova contraddetta da tanti e tanti, uomini di gran mente e non preoccupati, ò non è dimostrazione, ò l'è solo dubbiosa, e incerta, che non può recare all' intelletto, che la sposa, dote di total sicurezza, nè scuotere affatto ogni timore di falsità e d'inganno. Ciò posto, che farà egli quell'intelletto, che dietro à gl'in-

Digitized by Google

segnamenti di Renato condotto à disdire ogni evidenza fino à quel punto avuta dell'esserci Iddio, ed à potersi poi rimettere, in vece delle fiaccole estinte, vedersi accesa innanzi una luce maligna, ed in sul porsi à seguirla, sentirsi gridare all' orecchio la voce concorde di tanti Dotti, che gli dice: Guarda, che tu t'inganni: non ti fidare: quella, in cui t'appoggi, è fantasima, e non corpo di ragione? Non sarà forse agevole à seguire in taluno, che si rimanga nel suo errore, in cui la mala guida l'avea già profondato? In somma se in riguardo delle antiche dimostrazioni *facilè supponimus non esse Deum*; quanto più facilmente potrà supporsi, avendo l'occhio alla dimostrazion di Renato, che dell'altre tutte se non è la più debole, è certamente la più controversa?

XV. Più oltre. alla natia fievolezza della pretesa sua dimostrazione hà egli fatta il Cartesio una gran giunta del suo, proponendola non altramente, che per circolo, rinfacciatogli dall'Aletino nel vostro fol. 197. Voi dite, che questa è una vecchia cantilena fatta ben due volte tacer da Renato, nell'essergli opposta prima dal Mersenno, indi dall'Arnaldo; e fu tale la sua risposta, che chiuse la bocca

à

Digitized by Google

à que' due grandi Teologi e non minori Dialettici, i quali se ne dichiararono soddisfatti. Nulla però di manco vediamo tutt'ora che non se ne chiamano soddisfatti tanti altri e Teologi e Dialettici non men di coloro eccellenti, l'Uezio, l'Autor del Viaggio, ed altri ben molti, benche venuti appresso, letta e riletta, avessero la sua maniera di dirizzare quel giro. Anzi più; oso dire, che nè meno ne furon contenti il Mersenno e l'Arnaldo: nè voi ardirete negarmelo, se rifletterete, che anno essi tirato al Cartesio il colpo dopo il riparo, per cui dite che tacquero. Come nò? se il riparo, secondo voi, è nel fine della V. Meditazione; el colpo essi il tirarono nelle Obbjezzioni, che à tutte le sei Meditazioni vennero dietro? Se dunque tacquero, non fu, perche la risposta gli avesse fatti tacere (essendo preveduta, dovea più tosto innanzi mano obbligarli à non parlare) ma perche crederono l'incalzare non solo inutile, ma scortese, ove non altra speravano dall'amico risposta migliore. Nè io vo' farne per ora più motto, rimettendomi à quel che sarò per dirne nella seguente Discussione, ove pure dibatterò la Risposta, che voi del vostro fan-

Digitized by Google

tasticate ; bastandomi quì solo, che la supposta dimostrazion del Cartesio e per se stessa e per la guisa con cui egli l'espone, per avviso di savissimi uomini, sofistica e circolante, fallace e insussistente vien giudicata.

XVI. O io m'inganno à partito, ò fù questa una delle grandi pietre di scandalo all'infelice Spinosa, in cui dopo lungo specolare inciampò e cadde nel precipizio. Vi si aggiunse il bel metodo preso dall'idea Cartesiana, con che si finse le nozioni delle cose à capriccio, le quali poi presupposte come fossero indubitate, e fattone piede alle sue fantasie, filosofando con filo Geometrico, ne trasse posizioni e conseguenti, con cui diè faccia di scienza al più orribile degli errori, ponendo l'Ateismo in sistema el disordine in regola ; quasi allo stremo dell'empietà possa venirsi per le vie del buon senno, e rendersi furioso con legge e farnetico con ragione. Per accertarsene non altro hà à farsi, che osservare il principio mastro dello Spinosa, ch'è desso appunto il concetto ò diffinizion della sostanza, tolta di peso dal num. LI. della prima parte de' *Principj della Filosofia* di Renato, e sol recata in termini differenti, ma che tornano in-

du-

Digitized by Google

dubitatamente allo ſteſſo.

XVII. Mi opporrete per avventura, che di queſta, ch'io chiamo falſa dimoſtrazione e vero paralogiſmo di Renato, ſi ſon ſerviti à provar Dio più altri e gravi e più Dottori anche fuor della Scuola Carteſiana. Se ne vale in fatti S. Anſelmo nel Proſologio e nel Libro *Contra Inſipientem*. Se ne vagliono molti Scolaſtici, tra' quali par che il primo luogo ſi debbe al P. Antonio Perez Geſuita, un de' primi ingegni del ſuo tempo, ſe vuoi darſene fede al Cardinal Pallavicino, che ſi reca ad onore ed à ventura l'eſſergli ſtato collega nella Teologica Scuola del Collegio Romano. Coſtui che precedè d'alcuni anni il Carteſio, pensò dimoſtrar Dio, quaſi à priori, per l'idea dell'Ente Ottimo; e da lui certamente ne hà tolto il diſcorſo nella *Ricreazione del Savio* il P. Bartoli, ch'è poi ſtato da più altri, che l'an ſeguito, approvato e difeſo. Mà ſe à coſtoro non è ciò ſtato mai imputato à delitto; perche dovrà farſene reità al Carteſio, quaſi abbia così voluto tendere un laccio a' piedi di chi lo ſiegue per farlo traboccare in Ateiſmo? Riſpondo, (ſia che ſi vuole, ſe ſia la ſteſſa ò nò la pruova di Renato coll'adoperata da co-

Digitized by Google

storo; di che non manca chi vuol che si dubiti) tutto ciò esser vano, e fuor di riga, sol che si torni à mente, che quì non s'intende à delitto di persona, ma sì à pericolo di dottrina; il qual pericolo, secondo che hò dimostrato, non consiste in valersi, ciò che altri an fatto, à provar Dio per l'idea dell'Ente ottimo: consiste in ciò, che non altri hà tentato fuor solamente il Cartesio, in mettere gl'intelletti de' seguaci in positura d'Ateisti, rendendoli fissi e contumaci incontro all' evidenza, che dalle dimostrazioni prima di lui recate derivasi, e in aspettazione d'una nuova luce sì vivace e sì chiara, che guidi chi la mira al colmo della certezza; sì che di meno non abbia à dirsi pago, nè si renda à più debole energia. Or che può egli da costoro aspettarsi, se non che rimanganſi al bujo, spente le prime faci, ed accesane in lor vece una, in cui e la contumacia dell'animo in che son essi, el concorde disprezzo di tanti Savj soffiano à gara per ismorzarla?

XVIII. Mi opporrete dipoi quel che largamente didotto avete à convincere di falsità temeraria quel detto dell'Aletino, in cui *con tuono di Maestro e fronte di macigno* chiama il sistema di Renato *inet-*

tis-

Digitized by Google

tiſſimo à dimoſtrarci l'eſiſtenza della prima cagione. Se non volea, ſoggiugne poi, *eſſer creduto Ateiſta, gli fù meſtiere volgerſi altrove e farle ſue idee baſe alla Religione ec.* Quì voi entrate ſtranamente in valigia, Sig. Grimaldi, e date all'Aletino in ſul capo del *Mentecatto* e del *Forſennato*, nè qualunque, ma affatto *diſperato*; ed, *A chi*, gridate, *à chi, che ſia inteſo del ſiſtema Carteſiano, può egli attentarſi di perſuader sì fatte coſe l'Aletino?* A chi? udite. Voi ben conoſcete Arrigo Moro. Il voſtro Renato ne fa l'Elogio, chiamandolo *perſpicaciſſimo*; el fu ſingolarmente nel ſommo ſtudio che poſe in penetrare il fondo della voſtra Filoſofia; onde poi nell'impugnarla, per avviſo del dottiſſimo Uezio, fu ſenza favola qual finſe la Grecia Ercole contra i Moſtri. Queſto medeſimo Arrigo nella Prefazione del ſuo *Enchiridio Metafiſico* così ragiona. *Verùm enimvero, ut res ſe nunc habent, ſi Philoſophiæ Carteſianæ quà Phyſicæ quà Metaphyſicæ ſtaretur, equidem horreo dicere, in quanta proclivitate & quàm periculoſo in Atheiſmum præcipitio mortalium animi conſtituerentur; adeò nullum in illius philoſophandi rationibus occurrit, quod eos à prolapſu in hunc veſanum morbum*

bum prohibeat, satis firmum retinaculum. At verò inquies, nos non satis intelligere vim ac fortitudinem demonstrationum Carteſianarum, quibus exiſtentiam Dei, animæque à corpore realem ſeparationem, in Metaphyſicis Meditationibus demonſtravit. Firmitudinem profectò earum nehilum quidem, nedum ſatis, intelligo; infirmitatem verò fortaſſe plus ſatis. E poco dipoi: Carteſius non tam de demonſtranda Dei exiſtentia ſolicitus, quàm ut ne ipſe Atheiſmi ſuſpectus foret, ob Mechanicas ſuas mundorum condendorum rationes. Con ciò vedete, che l'Aletino hà come dimezzarſi l'obbrobrio della *mentecattagine* e della *forſennatezza diſperata*, di cui gli avete fatto ſoma addoſſo, dividendoſelo da buon compagno con un' uomo della qualità del Moro, con cui egli queſta volta amerà forſe meglio d'eſſere forſennato, che con voi altri ſavio.

Ma ripigliate: non ſolo il Carteſio colle ſue opere, non ſolo l'Uezio colla ſua teſtimonianza, ma lo ſteſſo Aletino, sì, lo ſteſſo Aletino, chi'l crederebbe?, ſmentiſce il ſuo detto e contraddice à ſe ſteſſo. Se così è non può diſdirviſi la corona e l' alloro. Ma vediam, s'è così. Il Carteſio,

dite

Digitized by Google

dite voi, hà messo nella natura un sistema, che suppone per primo Fabbro e perpetuo Regolatore Iddio; poiche il moto della materia, per cui tutto si fà, vuol che tutto sia impresso e conservato da Dio. l'Uezio attesta, che la Filosofia di Renato dipende intera dalla notizia di Dio, sì e per tal modo, che tutte le sue idee, pensieri, argomenti si scioglieriano in vento, se non avessero per sostegno la sua pruova dell' esistenza di Dio. l'Aletino dice così una volta: *La Cagione unica del moto giusta il Cartesio è Dio*: un'altra così: *Lo stesso Renato vuol che il moto si generi da Dio, e non già spunti da se ne' corpi.* E sù lo stesso tenore favella altrove. Può dirsi più chiaro à dinotare, che'l sistema di Renato è di tutti il più atto à dimostrar l'esistenza della Prima Cagione; poiche fà, che la miriate in ogni effetto, che la sentiate in ogni moto, che l'incontriate ad ogni passo?

Anzi non può dirsi più chiaro per dare ad intendere che voi vi beffate dell'avversario, e de' Lettori, cui forse immaginate, che non sappian distinguere tra l'asserire el dimostrare. Non si è mai detto, che Renato non asserisca Dio in natura: si è detto, che non dimostra Dio per quel che si vede negli effetti della natura. Leggete un

pò

Digitized by Google

pò meglio l'Aletino, e troverete, che quando egli afferma, il sistema di Renato essere inetto à dimostrare Iddio, parla del di lui fisico sistema; e vuol, che da questo non si dimostri, cioè à dire, dimostrativamente ed apoditticamente argomentando non si conchiuda l'esistenza di Dio; che che sia per ora, se la supponga in tal modo conchiusa in virtù dell'idea, che abbiamo del perfettissimo Ente. Ciò è indubitatissimo nelle opere di Renato, il quale non essendosi mai fatto à provar che Dio esiste, perche la materia per legge di Meccanica si muove, segno è manifesto, che e' non fidossi d'una pruova di tal natura; e in conseguenza ebbe il suo fisico sistema in conto di scala molto fragile e da non reggere sotto il peso di chi sù per lui montar volesse alla contezza del Creatore. Dello stesso parere ancor'egli espressamente è l'Uezio allor che dice, che dalla notizia di Dio fa scendere il Cartesio per gradi la sua Filosofia, persuadendosi che quanto egli hà d'idee, di pensieri, di ragioni, tutto è dubbio ed incerto, *nisi sua Dei probatione nitatur*: il che vero non sarebbe, se tolta via l'efficacia di questa pruova, altra ne rimanesse negli Enti secondi da rendere accer-

tata

tata l'eſiſtenza dell'Ente primo. L'Aletino finalmente che hà egli mai fatto, ſe non ridire, che'l moto della materia, ſecondo Renato, non hà cagione altra che Dio? Mà è forſe queſto quel che ſi tratta? ò come da ciò s'inferiſce, che'l moto della materia, giuſta i principj di Renato, è mezzo da dimoſtrare, che non può eſſerne altra la ragione che Dio? mentre al contrario, Iddio, per avviſo di lui, hà da ſupporſi dimoſtrato innanzi che nulla ſappiaſi di materia ò di moto.

XIX. Per tutto ciò rimanſi manifeſto quel che detto hà l'Aletino, che'l Carteſio *ſe non volea eſſer creduto Ateiſta, gli fù meſtiere volgerſi altrove, e far le ſue idee baſe alla Religione.* Ma di che tempera, e quanto ſalde ſien poi queſte baſe, dall'antidetto baſtevolmente ricoglieſi. E quindi parmi di potere non ſenza ragion didurre, che non è affatto irragionevole il detto di Aleſſandro Pitcarn: *Vt Carteſius, ita & Vaninus Atheis bellum indixerat; & contra eos diſputaverat, & editis libris ſcripſerat: ſed ut hic, ita & ille, ſubmotis argumentis ſolidis & nervoſis, ſtraminea & infirma ſubſtituebat. Quo animo ſcripſerit Carteſius, non inquiro &c.* Lo ſteſſo fu il ſentimento, voi ben

ben lo sapete, del Voezio e de' suoi congiurati, tra' quali gridava l'Heidano presso lo Spanemio, *Viam ad Atheismum, ad Epicureismum Cartesii sententia sterni*. Nè state à farci spaventacchio dell'eresia di costoro. Eretici furono essi, ma non parlarono quì da Eretici, parlarono da Cristiani, anzi da uomini per sollecitudine d'una verità, ch'è fondamento di quante ne hà più importanti e più necessarie la Grazia e la Natura; e quel ch'è più, parlarono di concerto co' Dottori Cattolici, trà cui v'hà de' Principi della Chiesa più eminenti e più venerabili, che portando sù la penna i sentimenti di Roma, ebbero à protestare, *Errores Philosophiæ Cartesianæ ducere ad Atheismum*. E tanto vo' che mi basti di aver razzolato in questo loto. Quel che diraſſi nel paragrafo, che siegue, varrà à rifermare per pruova ciò che finora si è sol pronosticato per pericoli e per sospetti.

§. III.

Digitized by Google

§. III.

Sentimenti del Cartesio circa la natura del Corpo, e quattro pessime conseguenze che ne derivano.

I. QUesto è, se non erro, l'articolo più pestilente della vostra dottrina. Per trarne fuori, e metterne in vista del mondo il tossico, che se gli appiatta in seno, mi è uopo alla bella prima porre nella propria sua luce la mente di Renato, la quale à me sembra che avete voi voluto intrigare per distrigarvi. Corpo dunque, per avviso di Renato, altro non è, che estensione in lungo, largo e profondo. Così egli nella prima parte de' Principj al num. 53. dove, *Extensio*, dice, *in longum, latum & profundum substantiæ corporeæ naturam constituit.... Omne aliud, quod corpori tribui potest, extensionem præsupponit.* Se il nome di *Estensione* si prende nella rigorosa proprietà della Latina lingua, ond'è tolto, e in cui significa uno stendimento in fuori, per la quale una parte della materia

Digitized by Google

ria si alloga fuori dell'altra; egli è certo, che conviene al solo corpo, e se non è l'essenza, è una proprietà naturalmente inseparabile di lui, che da' Filosofi e Teologi della Scuola si appella col vocabolo di *estension formale*. Un'altra essi poi ne riconoscono propria de' puri Spiriti, che dicono *virtuale* ò *equivalente*; e consiste in una tal diffusione dell'indivisibil sostanza, che sia tutta ella in tutto e tutta in ciascuna parte del luogo, à cui risponde. Quindi è poi, che'l nome di estensione preso per semplice diffusion di sostanza, e in quanto astraesi dall'occupar lo spazio per parti ò senza, è appo essi nome comune, in cui le sostanze corporea ed incorporea si concordano e si confondono.

Ma il Cartesio non così. Egli prendendo eziandio in questo senso astratto l'estensione, la vuol propria del corpo, purche sia estensione della sostanza medesima, e non della sola operazione di lei. Che questa sia dessa la sua mente, non hò molto à penare per dimostrarvelo. Eccone in prima la testimonianza di un suo fedel discepolo, il Legrand, che nella 4. p. della Fisica generale ar. 3. n. 6. così ragiona: *Licet materialis substantia sit divisibilis in partes, non illud tamen primum est,*

est, quod ei inesse concipitur; nam ideo dumtaxat res divisibilis est, quia est extensa. Ed è quel desso, che abbiam poco fà udito dire al Cartesio, *Omne aliud, quod corpori tribui potest, extensionem præsupponit.* Chi si conosce di linguaggio filosofico, scorge tosto, che l'estensione, in quanto è diffinizione del corpo nella Scuola Cartesiana, non racchiude in se, ma tira dopo se la divisibilità e le parti; e quindi è impossibile concepire vero distendimento qualche si sia di sostanza, e non concepire nella medesima parti, in cui possa ella dividersi, e in conseguenza materia e corpo. Per questa ragione non istendete l'anima per quanto è steso il corpo, ma la ristrignete nel solo centro della glandola pineale; e Dio nol fate immenso, perche sia egli, ma perche operi da per tutto. Qual argomento più certo, che sotto nome d'estensione intendete qualunque diffusion di sostanza, e che perciò dall'anima e da Dio la dilungate, sotto pena di venir l'una e l'altro materiali? Di quà è che avete per una favola, anzi per una chimera la virtuale estenſion delle Scuole: il che senza giravolte fù protestato dallo stesso Legrand *Inst. Phil. p. 9. ar. 3. n. 4. Concipi non potest*

test res aliqua esse virtualiter extensa, nisi eo ipso concipiantur partes extrà partes, & quarum una sit extra aliam posita. Lo stesso è chiaro per lo discorso, di cui nella seconda parte de' Principj il Maestro si serve à provare, che ogni spazio è corpo, ancor quello che appellasi voto.

II. Ciò supposto, ecco la prima conseguenza dell'Aletino, che nel vostro fog. 260. dall'estensione assegnata da voi per essenza del corpo diduce, la divina sostanza esser messa per voi *in necessità ò di esser corporea ò di non esser immensa. Imperciocche* (è la sua pruova) *ò ella non si truova per tutto presente a tutti gli spazj; e non può dirsi immensa: ò si truova; ed è distesa, e in conseguenza corpo.*

Contro questo dilemma un'altro voi ne scoccate per costringere l'avversario a dichiararsi *ò un marcio empio, ò uno sciocco Loico.* Attesoche ò l'immensità consiste secondo lui in essere la divina sostanza distesa in lungo, largo e profondo nella maniera ch'è distesa la sostanza del corpo, sicche abbia parti distinte, e in distinti luoghi disposte; el sẽtire in tal guisa di Dio non può farsi senza empietà. O non consiste in tal maniera d'estensione; e l'argo-

Digitized by Google

gomentare in tal guiſa contra il Carteſio non può farſi ſenza ſciocchezza; dacche non altra eſtenſione che queſta rigetta egli da Dio. E quì recate due paſſi di S. Agoſtino, un preſo dalla piſtola 3.a Voluſiano, l'altro dalla 57.a Dardano, nelle quali ci ammaeſtra il Dottor Santo a non voler immaginare che Dio riempie il mondo nella foggia che i corpi, *ita ut minore ſui parte minorem mundi impleat partem, & majore majorem... ſed ita potius, ſicut eſt magna ſapientia in homine, cujus corpus eſt parvum.*

Ma queſto non è, perdonatemi, gittar in carta un diſcorſo per convincere: è ſchiccherarla ad empitura e a pompa per abbagliare. Dall'antidetto è manifeſto, che'l Carteſio non niega ſolo, che Dio ſia diſteſo nella maniera, con cui diſtendonſi i corpi, niega che ſia diſteſo in qualſiſque altra maniera, anche in quella che dalle Scuole *virtuale* vien detta; e ch'egli crede impoſſibile, perche ogni eſtenſione per ſuo avviſo è formale. L'Aletino aſſume ch' la divina ſoſtanza ò è diſteſa; e già ne' principj del Carteſio ella è corporea, e ſia qual che ſi vuole l'eſtenſione: ò non è diſteſa; e già ella non è immenſa. Quì ſtà il punto, quì il nerbo dell'argomento,

che

che ad ingegno diffimulate, supponendo al vostro solito senza pruova non altra estensione potersi concepire eccettoche formale e di parti. Nel che maraviglioso è l'ardire, con che vi fate ad allegar Sant' Agostino, ch'è appunto il Maestro, dal quale anno appreso i Teologi quella estension virtuale delle immateriali sostanze, sù la cui pretesa impossibilità saldate, tutto da voi, le ragioni coll'avversario. Nel luogo da voi citato allega il Santo l'esempio della sapienza, grande in uomini anche piccioli di corpo; e vuol con questo esprimere una proprietà di chi è virtualmente distesso, che perche è tutto in tutto, e tutto in ogni parte, non è maggior nel tutto che nella parte. Lo spiega egli stesso più apertamente nella pistola 28. a S. Girolamo, in cui della nostr'anima così ragiona. *Per ejus* (corporis) *particulas tota simul adest, nec minor in minoribus, & in majoribus major, sed alicubi intentiùs, alicubi remissiùs, & in omnibus tota & in singulis tota est. Neque enim aliter quod in corpore etiam non toto sentit, tamen tota sentit. Nam cum exiguo puncto in carne viva aliquid tangitur, quamvis locus ille non solùm totius corporis non sit, sed vix in corpore videatur,*

tur, animam tamen totam non latet; neque id quod sentitur, per corporis cuncta discurrit, sed ibi tantùm sentitur, ubi sit. Unde ergo ad totam mox perveniet, quod non in tota sit, nisi quia & ibi tota est, ubi sit, nec, ut tota ibi sit, cetera deserit? Non sò, qual sia peggior per voi l'asserzione ò la ragione del Santo Dottore. Il certo è, che l'una e l'altra egli hà per così vera, che la ripete co' medesimi sensi dovunque di tal soggetto favella, siccome è da vedersi nel c. XVII. del Libro *Cont. Ep. Fund.* nel c. ultimo *De Immortal. Animæ*, e quel ch'è più, nelle medesime pistole da voi allegate à Volusiano ed à Dardano. Di quest'ultima trascelto avete un passo, in cui parlasi della maniera, con che Dio nel mondo non è, ma lasciate quello, in cui spiegasi la maniera, che vi è. Eccolo. *Sic est Deus per cuncta diffusus, ut non sit qualitas mundi &c. Non tamen per spatia locorum quasi mole diffusa &c. Sed in solo cælo totus, & in sola terra totus, & in cælo & in terra totus, & nullo contentus loco, sed in se ipso ubique totus.* Questa è appunto la foggia di riempier lo spazio per virtù ed equivalenza, che appartiensi anche a Dio, e che se letta aveste, vi sareste tenuto dal nè pur

Digitized by Google

nominare Sant' Agostino.

Quanto era dunque meglio, Sig. Grimaldi, lasciato andar via un'argomento biforcuto, messovi soltanto per far la scimia al dilemma dell'avversario, attaccarvi sù le prime alla poco migliore in fatti, ma pure in apparenza più consistente risposta, che soggiugnete, e dite di prenderla da S. Tommaso; nè contento di questo solo, la vantate dottrina de' Padri e della Chiesa, giugnendo fino a trattar l'opposta opinione da erronea. Questa è quella, ch'io tolgo presentemente a rifiutare, con darvi in uno a divedere, che l'entrare in aringo Teologico non è rispondere a' capitoli, nè piatire alle civili.

Sostengo dunque come sentenza, a cui tra' Cattolici non altro che voi hà fin' ora osato di contraddire, e la sostengo come certo e comunissimo senso delle Scritture, de' Padri, de' Teologi, che l'immensità di Dio non è *una sola e semplice diffusion d'operazione*, siccome voi nel fog. 264. contendete colle parole del Fardella: ma consiste *nel distendersi e nel diffondersi* che e' fa *secondo la sua medesima sostanza nello spazio*: il che voi colle parole del medesimo dinegate. Anziche

pruo-

Digitized by Google

pruova io rechi di questo detto, debbo torvi lo scudo che imbracciate dell'autorità dell'Angelico, dimostrandovi, che non ne arrivate la mente, nè ben prendete il vero stato della quistione, che intra lui e gli altri Teologi sù questa materia si dibatte. Egli è vero, che là ove trattasi della guisa, con cui sono in luogo le spirituali sostanze, vuol S. Tommaso, ch'elle vi sieno per operazione: ma ciò non viene a dire, come voi buonamente vi persuadete, che la sola lor operazione è presente al luogo e la sostanza nò: viene à dire, che la sostanza vi è presente ancor'ella, comeche l'operazion sia ragione che ne determina la presenza, e fa che l'anima sia nel corpo perche l'avviva, e l' Intelligenza nel cielo perche l'aggira, e Dio nel mondo perche lo crea. Se ciò non fosse così, a favellar propriamente dovremmo dire, che vi hà nel corpo la vita, nel cielo il moto, la creazione nel mondo, ma nè l'anima è nel corpo che in forma, nè l'Angelo nel cielo cui muove, nè Dio nell'Universo che conserva: il che, oltre alla stranezza che per se stesso presenta a chi l'ode, lontanissimo è dal pensiero dell'Angelico Maestro, e per quel che ne attesta tutta in corpo l'illustre

sua Scuola, e per quel ch'egli stesso dichiara, non che altrove, nel luogo stesso che allegate. Riaprite quella prima parte della Somma, e ricercate il terzo articolo della quistione 8. in cui espresso ritroverete, che Iddio è nelle cose create *per potentiam, in quantum omnia ejus potestati subduntur, per præsentiam, in quantùm omnia nuda sunt & aperta oculis ejus*, e finalmente *per essentiam, in quantum adest omnibus ut causa essendi.* Quest' ultime parole voi l'intendete, quasi dir voglia, *in quanto è à tutte presente l'operazione divina*: ma v'ingannate. Il Santo non parla dell'operazione di Dio: parla di Dio, che stabilisce presente ad ogni cosa, perche ad ogni cosa dà l'essere: il che più aperto dichiara nella risposta al primo, dove dice che Iddio è presente *per essentiam suam, quia SUBSTANTIA SUA adest omnibus ut causa essendi.* E nel corpo dell'articolo dichiarando chè sia esser presente per essenza, *secundùm verò substantiam*, dice, *vel essentiam dicitur aliquid esse in loco, in quo EIUS SUBSTANTIA habetur.* Ciò è anche più manifesto per le parole, *ut causa essendi*, in cui sole trovò egli le trè maniere d'essere da per tutto 1. *sent. d.* 37. *q.* 1. *ar.* 2.

Im-

Impercioche Iddio, dic'egli, in quanto universal cagione di tutto l'essere, *dicitur esse in re per præsentiam, secundùm quod oportet operans operato aliquo modo præsens esse: & quia operatio non deserit virtutem divinam ex qua exit, ideò dicitur esse in re per potentiam: & quia virtus est ipsa essentia, ideo consequitur, ut in re etiam per essentiam sit.* Vedete, che il santo Dottore dalla presenza dell'operazione diduce la presenza della divina virtù, e da questa la presenza della divina sostanza, che dalla virtù non si distingue: il qual argomento, se rivolgerete il Petavio, il rinverrete da molti Padri adoperato. Riman dunque fuor di dubbio, che giusta la mente dell'Angelo della Scuola, la divina immensità non è *sola, e semplice diffusion d'operazione*, come voi gli appiccate, ma eziandio distendimento e diffusion di sostanza; avvegnache secondo Lui la sostanza non altramente che per l'operazione si distenda ne gli spazj e si diffonda. E questo è il solo, che hà egli inteso, e donde voi pigliate, per mancanza di buona Teologia, anzi di buona Dialettica, l'occasion dell'abbaglio, argomentando così: Dio è presente allo spazio per l'operazione; dunque non Dio,

Digitized by Google

ma l'operazione è presente allo spazio. Lasciando stare altre vie da scoprir la sciocchezza di tal conseguenza, dovevate sapere, che siccome lo spirito per la quantità della virtù, così il corpo è presente al luogo per la quantità della mole, al parere di S. Tommaso; e quindi potevate a vostro modo inferire, che la quantità, e non il corpo è presente al luogo.

Degli altri Teologi e dentro e fuori la Scuola di S. Tommaso non occorre ch'io vi favelli; atteseche tutti d'accordo e seguaci e rivali si convengano interamente con esso Lui in sù l'articolo che disputiamo. In essi hò io della Chiesa Cattolica il senso degli ultimi secoli, quanto basterebbe per condannarvi. Or che direte al porvi che farò sotto gli occhi il consenso anche de' primi?

IV. Per quanto io ne ricerchi, non ritruovo altro più antico vestigio della vostra sentenza ne' secoli Cristiani, che presso Anastasio il Sinaita, Patriarca Antiocheno, nell'Orazione seconda, che s'intitola *De Incircumscripto*, ove si riferisce e si dichiara così: *Energiâ in omnibus rebus est Deus: substantiâ verò minimè*. Che dite? non è questo in termini quel che voi difendete? Ma sapete di chi è questo dogma?

ma? E degli Eretici, aggiugne il santo Scrittore, e contra esso ei si avventa per tutto quel suo discorso, come contra un' aperta eresia, non oscuramente riprovata dalle Scritture; dacchè dice di se lo stesso Iddio per Geremia c. 23. *Cælum & terram ego impleo*; onde diducesi, che *substantia Dei in omnibus est*. Siegue dipoi così: *Hoc cum Propheta sciret, ajebat: Quò à spiritu tuo ibo? Non dixit, ab operatione tua. Et à facie tua quo fugiam? si ascendero in cælum TU illic es; non solum operatio tua &c.* E poc' anzi avea detto: *Quomodo igitur verum erit, quod ait Scriptura, Spiritus Domini replevit orbem terrarum? Cum enim Deus substantia sit, omnia, quæ sunt, divina substantia implevit, & in omnibus est*. Così pur la sente Didimo, così Origene, così Eusebio Cesarienſe, Arnobio, Giustino Martire, Tertulliano, Mario Vittore, Boezio, Ilario, Gregorio Nisseno, l'uno e l'altro Cirillo, Fulgenzio, Massimo, Pascasio Diacono, Giovanni Damasceno, Isidoro, Prospero, Pier Grisologo, Zaccaria Mitileneo, Pier Damiano, Bernardo ed altri, di cui troverete i testi parte presso il Petavio *tom.* 1. *l.* 3. *à cap.* 7. e parte presso Cristoforo Gillio nel trattato IX. del

Digitized by Google

libro secondo *De Essentia & Unitate Dei*. A me vo'che basti recar quì in mezzo i quattro Dottori Greci, e i quattro Latini à testificare, qual fosse sù questo pũto dell'una e dell'altra Chiesa l'antica Tradizione e la Fede. Comincio da' Greci.

V. S. Atanasio sul fine dell' Orazion quinta *De Una substantia Trinitatis, Sed & ubique*, dice, *præsens est ista Natura Trinitatis, quæ omnia implet interiùs & exteriùs*. E nel libro contro i Sabelliani *Ne quærite*, dice, *loci magnitudinem tantam, ut Dei magnitudinem capere possit; non enim quod immensum est, in eo est, quod mensura constat*: ciò vuol dire, che Dio non è circoscritto nè diffinito da luogo; poiche, siccome siegue à provare, *ita complet omnia, ut non cum exigua creatura extensus adæquetur*.

S. Basilio sul principio del Vangelo di S. Giovanni così ragiona. *Totum illud quodcunque mente intellexeris, id ipsum reperies Deo plenum: ubique simul extensam Filii hypostasim* (id. substantiam) *reperies*.

Il Nazianzeno nell' Orazion 34. pruova contro gli Antropomorfiti, che Dio non è corpo; peroche d'altra maniera *non posset omnia permeare, & implere omnia quemad-*

Digitized by Google

quemadmodum Scriptura teſtatur dicens, Nonne cœlum & terram ego impleo? Queſto argomento, ſoggiugne il Petavio, non varrebbe un frullo, ſe dell'operazione, non della ſoſtanza e'l'intendeſſe: imperocche l'operazion non è corpo, à cui da' corpi vietar ſi poſſa il paſſo e l'entrata.

Il Griſoſtomo sù quelle parole del Salmo 112. *Quis ſicut Dominus Deus noſter, qui in altis habitat & humilia reſpicit in cœlo & in terra*; in tal guiſa favella: *Oſtendit, ubique illum eſſe & illic & hic; non enim tanquam aliquis in cœlo concluſus, eminus videt quæ ſunt in terra, ſed ubique præſens & omnibus aſſiſtens.*

Vengo a' Latini. S. Gregorio il Magno nel l. 2. de' Morali al c. 12. ove ingegnoſamente deſcrive l'immenſità divina, trà l'altre coſe queſta dice ben evidente per lo propoſito in cui ſiamo, *Deum, dum per molem corporis nuſquam eſt, per incircumſcriptam ſubſtantiam nuſquam deeſſe.* Nel 16. de' Mor. al c. 15. sù quelle parole di Giobbe c. 24. *Si ad Orientem venerit, non apparet; Incircumſcriptus ſpiritus*, dice, *omnia intra ſe ipſum habet, quæ tamen & implendo circumdat & circumdando implet.* E nell'Omel. 8. ſopra Ezechiello: *Deus ubique eſt & ubiq; totus.*

Digitized by Google

Ponamus ante oculos mentis, quæ illa Natura sit, quæ tenet omnia, implet omnia, circumplectitur omnia, superexcedit omnia.

S. Ambrogio sopra S. Luca comentando le parole dell'Angelo alla Vergine, *Hic erit magnus*; *Benè magnus*, dice; *latè enim funditur Dei virtus: latè cælestis SUBSTANTIÆ magnitudo porrigitur.*

S. Girolamo nel comento della pistola a gli Efesi c. 2. 3. in tai termini favella: *Deus ubique est, & totus ubique est: a quo quis potest separari, cum in eo sint omnia?* Più espressamente sul c. 5. della seconda a' Corintj: *Tribus modis inesse Deum legimus: secundùm INFINITATEM omni Creaturæ, sicut ipse dicit per Prophetam, Non ne Cælum & terram ego impleo? &c.*

Ma vagliavi sopra tutte quella, che sopra tutte vi è in pregio, l'autorità di S. Agostino. Mettendo di banda più altri suoi luoghi, come quel del l. 7. De Civ. n. 8. *Deus ubique totus, implens Cælum & Terram præsente potentiâ, non absente naturâ*; e quell'altro del c. 5. del l. 7. delle Confessioni, ove paragona se dentro Dio ad una spugna che sia dentro l'Oceano;

nel-

Digitized by Google

nella pistola 57. a Dardano, la quale pressoche tutta è di questa materia, scrive con tal chiarezza della sostanzial presenza della Divinità in tutte le cose, che nè pur a voi lasciato avrebbe dubbio della sua mente, se in vece di torne poche parole, sà Dio pure se non trovate altrove, letta intera l'aveste per ritrarne i veri sensi del Santissimo Maestro. *Est ergo Deus*, dic'egli, *per cuncta diffusus; ipse quippe ait per Prophetam, Cœlum & Terram ego impleo*. E perche non sia chi possa cavillare interpretandolo d'una diffusione non sostanziale della Natura, ma energetica dell'attività, apertamente soggiunge, ch'egli è *SUBSTANTIALITER Deus ubique diffusus*. E finalmente conchiude: *Unde fatendum est, ubique esse Deum per DIVINITATIS præsentiam, sed non ubique per inhabitationis gratiam*. Può dirsi più netto a dinotare, che l'immensità è un distendimento non effettivo solo della divina operazione, ma sostantivo della medesima Divinità, per cui tutta ella è presente à tutto, siccome ivi pure divisa Agostino, e tutta ella è presente ad ogni parte ancor menoma dello spazio?

VI. Priegovi ora, Sig. Costantino, à

Digitized by Google

rivolgervi in dietro per rimirare in un' occhiata quanto sù quest'articolo vi hò diviſato, ed a ſapermi poi dire da quel gran Metodico, che ſiete, che altro ci vuole, perche ſia certa a Fede la propoſizione che quì ſoſtengo della diſtenſione e diffuſione della divina ſoſtanza per tutti gli ſpazj, e che voi nel. fog. 165. come un'*errore follemente ſuppoſto* dall'Aletino col nero teta ſegnato avete? L'afferma Dio medeſimo per bocca de' ſuoi Profeti, e in queſto ſenſo vien ella inteſa la ſua parola dal torrente de' Padri con S. Agoſtino, e de' Teologi con S. Tommaſo, ch'è quanto dire, che, à conſentirla, colla Scrittura ſi accorda la Tradizione; nè ſi sà chi abbia trà gli antichi ripugnato, ſalvo i Valentiniani, i Gnoſtici, gli Ariani, i Manichei, e tra' moderni Eraſmo, il Vorſtio Calviniſta, e lo Steuco Cattolico, ma ſedotto dal libro *De Mundo ad Alexandrum*, la cui opinione amò meglio far egli ſua, che ſeguir la ſcorta de' Padri e della Chieſa.

VII. Or'è da ritornare al dilēma dell'Aletino, e a dimoſtrarne in poco dal già diſputato amendue le parti. O *la divina ſoſtanza*, dic'egli, *non ſi truova pertutto preſente a tutti gli ſpazj*; *e non può dirſi im-*

Digitized by Google

immensa: ò si truova; ed è distesa e in conseguenza corpo. La prima parte dimostrasi per la natura dell'immensità già dichiarata, così: Immensa dicesi quella sostanza, che a tutto è presente, e per tutto diffusa ella, e non solo l'operazion sua. La divina sostanza, che non è corpo, non hà secondo voi diffusione ò distensione alcuna di se, che tutta è propria del corpo. Dunque secondo voi la divina sostanza non è immensa. La seconda parte dimostrasi per la natura del corpo pretesa dal Cartesio non altro che sola estensione, così: Ogni sostanza ch'è in qualunque modo diffusa ella per gli spazj e distesa, è sostanza corporea. La divina sostanza è per tutti gli spazj in qualche modo diffusa ella e distesa. Dunque è corporea. Con ciò resta invittamente provata la prima erronea conseguenza che dall'estension Cartesiana discende.

VIII. La seconda diduce per un secondo dilemma dalla medesima Cartesiana estensione, *ò che il mondo è infinito, ò che infiniti sono i mondi*. L'uno e l'altro voi negate: l'uno e l'altro io dimostro.

Quanto al primo, io sò ben'io (e chi nol sà?) che hà detto il vostro Filosofo essere il mõdo nõ infinito mà indefinito. Ma sapete ancor

ancor voi, che quanti an contra lui disputato, gli anno insieme rimproverato, che questo suo è beffare più che filosofare. Indefinita, ò indeterminata e incerta suol dirsi una moltitudine od una massa, non già in se stessa (dacche a niuna cosa che sia, manca il certo e determinato suo essere) ma sì per rapporto a noi che ne ignoriamo il numero el quanto: nel qual senso indefinita è al nostro intelletto la grandezza de' cieli, indefinito il computo delle stelle. Nè pur in questo senso prende Renato il nome d'infinito, mà così appella il mondo, perche non sà, se finito ò infinito egli sia, in quanto nè l'un nè l'altro positivamente può dimostrare.

Or ditemi di buona fede, Sig. Grimaldi, non mai altro che questo hà egli insegnato? Son pur sue quelle parole, che leggonsi nel §. XXI. della seconda parte. *Cognoscimus, hunc mundum, sive substantiæ corporeæ universitatem nullos extensionis suæ fines habere*. Non aver niun fine una sostanza corporea non è forse sinonimo dell'esser ella infinita? Nè dice già Renato di non conoscere, se hà fine ò nò: dice di conoscere che non l'hà, e di conoscerlo per una di quelle sue idee chiare e distinte,

per

Digitized by Google

cui tutto e' conosce e tutto dimostra, ed a cui non può Iddio negar la verità sotto pena d'esser egli un falsatore. Conosce egli dunque, che la sostanza corporea è infinita e non solo indefinita. Più oltra si spinse nella pistola 69. della prima parte, ch'è scritta ad Arrigo Moro. *Repugnat*, dice, *conceptui meo, sive, quod idem est, puto implicare contradictionem, ut mundus sit finitus vel terminatus: quia non possum non concipere spatium ultra quoslibet præsuppositos mundi fines: tale autem spatium apud me est verum corpus*. Può dirla più aperto? Questo è non contentarsi chel mondo sia infinito: è pretender più oltra che non può non esserlo, à dispetto della divina libertà nel produrlo.

Che se aveste ben avvisato le forme, con cui nel luogo stesso da voi recato fà egli chiaro il suo pensiero, ne avreste ad evidenza didotto, che non solo indefinito, come fà vista, ma assolutamente infinito l'Universo egli asserisce. *Neque vero* (son sue parole) *potest spatium ullum dari omninò vacuum, hoc est, quod nullam contineat materiam, quia tale spatium concipere nequimus, quin tres hasce in illo dimensiones, & proinde materiam concipiamus. Mundum autem finitum supponen-*

Digitized by Google

ponendo, concipiũtur ultra ejus fines spatia quædam tribus hisce dimensionibus prædita, & proinde non purè imaginaria, quæ Philosophi vocant, sed continentia in se materiã: quæ cum alibi esse nequeat quam in mundo, liquet mundum extra fines ipsi præscriptos extendi. Mettiam questo Latino à forma di dialettica ed à luce d'Italia. Quel corpo, di cui non possono senza contraddizione concepirsi i termini, è corpo infinito. Il mondo, per avviso del Cartesio, è un corpo, di cui non possono senza contraddizione concepirsi i termini. Dunque il mondo è corpo infinito. Di questo sillogismo la maggior proposizione è manifesta per l'intelligenza sola delle sue voci. La minore è di Renato, il qual dice, che suponendosi finito il mondo, non resta di concepirsi, oltra i supposti ultimi suoi confini, spazio e materia: i suppossti confini son dunque ultimi, e non son ultimi: son ultimi, perche tali suppongonsi: non son ultimi, perche anno altra materia dopo se: il che ripugna alla natura dell'ultimo.

Che stà egli dunque ad aggiugnere, *Sed negare tamen nequeo, illius forsan fines aliquos esse Deo notos?* Que' termini *forse à Dio noti* non sarebbon egli forse

della

della natura degli altri termini, ch'egli hà ſuppoſti, per l'evidenza delle ſue idee, impoſſibili, à cagione che oltra eſſi hà ſpazio, e in conſeguenza corpo? Se dunque ſon eſſi noti à Dio que' termini, ſon noti non altrimenti che nella guiſa, in cui gli ſon note le chimere. Che ſe pur vuol che que' termini *forſe à Dio noti* ſien veri, e reali, non vede che ſcuote da' fondamenti coll'urto del ſuo *forſan* tutta la ſua Macchina Metafiſica? Di grazia, Signor Grimaldi, penſatela bene; che quì non hà guado da paſſarſi à chiuſi occhi. Riſcontrate queſta dimoſtrazion di Renato coll'altre ſue, come con quella dell'eſiſtenza di Dio, della diſtinzion dell'anima dal corpo ec. e fattone ſincero il paragone, troverete in fine, che queſta non è ne' ſuoi principj meno evidente dell'altre; dacche come l'altre ſi fonda nella natura dell'idea chiara e diſtinta, indice d'ogni verità e fonte d'ogni evidenza. Or ſe fù lecito à Renato apporre à queſta il *forſan*, e dir, lei non oſtante, *forſe non è così*; perche non ſarà lecito ad ogn'altro appiccar dubbietà à quante pruove ei deriva dalla chiarezza, e diſtinzion dell'idea, e dire in faccia alle due famoſe ſue dimoſtrazioni, *Forſe non ci è Dio, Forſe l'ani-*

l'anima non è distinta dal corpo? Ma questo non è forse un tornare à cadere in quel primo Scetticismo, ov'egli avea già precipitato i suoi pensieri, e onde poi con tanto sforzo di Meditazioni si era studiato di ricavarneli?

Non è finalmente da ommettersi, che se dirittamente si mira il discorso del Cartesio, tanti sono di fatto, secondo lui, gli spazj reali oltra i cieli, quanti gl'immaginarj, che vi avean prima di lui le Scuole Cattoliche concepito. Ma questi senza meno sono infiniti; poiche son tanti, quanti può Dio produr di nuovo corpi di là da' Cieli; e che Dio possa produrne nuovi sempre e nuovi in infinito, è certo senso della buona Teologia. D'altra guisa si porrebbono limiti alla divina infinita potenza; e si darebbe luogo all'error di coloro che dissero, non potere Iddio far altro da quel che fa: il qual errore al riferir del Petavio t. 1. l. 5. c. 5. fu già d'Origene, seguito da Pietro Abaelardo, da Giovanni Vicleffo, e da Calvino.

IX. Dimostrata nell'opinion di Renato l'infinità del mondo, vuol investigarsi più oltra, se hà questa nella Religione alcun fallo. Ciò voi negate coll'autorità

del

Digitized by Google

del Cardinal Cusano, il quale con esso altri Cattolici Scrittori l'hà sostenuta, *come dopo il Cartesio avverte il celebre Baillet*. Io non sò, se oltra il Cusano, di cui or ora favellerò, l'abbiano altri Cattolici Scrittori affermata; el recarne l'avviso del Baillet, senza nè voi nè egli nominare alcuno, mi è non picciolo argomento da dubitarne. Sò per altro, che i Teologi e i Padri si affollano à disdirla: i Teologi più antichi in 1. d. 37. i più recenti 1. p. q. 7. art. 4. i Padri poi nel dir che fanno presso il Gillio l. 2. *tract.* 9. c. 20. or che Dio sia sopra, ed or che sia fuor del Mondo; e perche l'immenso di mole non hà *sopra* nè *fuori*, bisogna che suppongano finito il mondo. Ma che diremo del Cardinal Cusano? Voi l'appellate *incomparabile*; perche tale uopo è che à voi sia chiunque per voi parteggia: non sò però, se vorrete anche dirlo *infallibile*; benche sia questo il titolo che vi abbisogna. Sia però qual si vuole, à me si pare che ci avete perdute le lodi; giacche se mal non intendo il favellar di quest'Autore stranamente scabro ed infruscato, nulla egli dice in fatti che sia per voi. Sovra di che io appello al giudicio del dotto Lettore, sol però che non pago di leggere

re il titolo del c. 1. del l. 2. *De Docta Ignorantia*, il qual titolo hà senza meno ingannato il Cartesio, voglia correr tutto quel capo, e riscontrarlo poi con ciò che e' scrive nel c.4. ove spiega, chè sia in suo linguaggio *universo infinito*; e vedrà, se non m'inganno, che ogn'altra cosa vuol egli dire, che materia distesa, quanto è distesa l'immensità. Dopo tutto ciò ad un Dogmatico eccellente qual siete voi, che tutto bilancia à peso d'autorità, non debbo io dichiarar più avanti, se meriti ò nò censura questa sentenza. Ricordivi solo, che voi consentite à chiamar errore la moltiplicità de' mondi, avvegnache non abbia nel Sacro Testo più espresso luogo che la rigetti di quello, in cui si nomina il mondo nel numero del meno: *Mundus eum non cognovit*: *Joan.* 1. Quanto più dovrà ributtarsene l'immensità per la non meno aperta testimonianza del Savio 11. 21. ove dice al Signore; *Omnia in mensura & numero & pondere disposuisti?*

Senzache dee ricordarvi, che l'error d'Aristotele circa l'eternità del mondo consiste sì nell'averlo egli opinato eterno, ma più anche in aver creduto, che non potè non essere eterno: nel che non picciolo fu l'oltraggio, che e' fece

alla

Digitized by Google

alla divina libertà, nell'operare al di fuori à niuna legge soggetta, salvo quella che à se stessa prescrive. Or non venite voi forse a fiaccare nel medesimo scoglio? A voi non basta, che il mondo sia infinito, perche tale Iddio l'hà voluto (per affermar questo solo senza temerità, dovreste recarne pruova, non dall'idea della materia, ma dal racconto del Genesi) contendete di più, che di là da qualsisia fine segnato dall'intelletto al mondo, non potendo non esservi spazio, non può non esservi corpo. Or che hà d'odioso il pensiero d'Aristotele, che ancor peggio non abbia il sistema di Renato?

X. Intorno all'altra parte del dilemma da me difeso due cose voi fate. L'una è notar gli abbagli dell'Aletino circa l'errore degl'infiniti mondi attribuito da lui confusamente ad Origene e ad Epicuro; e pur dovea distinguere; perche di vero erraron questi sovra ciò diversamente, affermandoli Origene l'un dopo l'altro, ed Epicuro tutti ad un tratto infiniti; e quindi l'avviso caritevole che date all'avversario, che meglio avrebbe fatto in questa materia, l'ufficio di discepolo che di Maestro. La seconda è beffarvi dell'Aletino; perche per conseguenza da verun altro impugna-

tor

tor del Cartesio finor non veduta, dal di lui sistema hà didotto l'infinità de' mondi, cioè à dire, l'infinità de' globi terraquei, abitati come il nostro, con gli stessi ò somiglianti cieli all'intorno.

XI. Quanto alla prima; che sia così come dite dell'error di Epicuro, non è poi sì fuor di dubbio come vantate. Certamente S. Agostino *l.* 11. *De Civ. cap.* 5. racconta che quel Filosofo *innumerabiles mundos... fortuitis motibus atomorum gigni asserit & resolvi*: nella qual medesima forma favella ancor Marco Tullio nel primo *De Natura Deorum*, ascrivendo ad Epicuro, colla voce del Pontefice Cotta, *innumerabilitatem mundorum, eorumque ortus & interitus*: il che necessariamente trae successione di mondi à mondi, nella guisa che'l nascere el morire non può farsi senza successione d'uomini ad uomini. Ma sia come volete; è possibile che non vediate, che in vece di combattervi coll'avversario, vi azzuffate, colle fantasime? Hà egli detto mai l'Aletino che sia lo stesso in tutto l'error d'Origene e d'Epicuro? Ma egli non li distingue. Non li distingue, perche di verità non si distinguono nel credere amendue l'infinità de' mondi, che sola è ivi attesa

dall'

dall'Aletino, come bastevole merito della condanna; nè al suo intento importava, che successiva ò permanente ella si fosse. Voi medesimo avete forse detto tutto circa il divario di questi autori? Vi è di più, ch'Epicuro pensò que' mondi esser venuti à luce per fortuito accozzamento d'atomi, e v'intrammise i suoi famosi Intermondj; ove stabilì la Reggia a Dio: il che Origene non fognò. Sarà chi prenda il vostro silentio per ignoranza, e supponga perciò, che voi, non distinguendoli sù questi articoli, gli abbiate parimente ambedue per errati; e quindi coll'avviso di doverla far da discepolo, vi rompa il tuono e l'aria che preso avete di Savio e di Maestro? Non è men bella l'opposizione che fate dell'esservi nominato solo Epicuro trà gli antichi Filosofi, quasi ò il solo ò il primo architetto egli fosse di così fatto errore, quando è noto che fu di molti anche prima di lui. Ma che volete? di questo fallo, in vece di dar opera in giustificar l'Aletino, vo' consolarlo, dandogli per compagno S. Agostino, che nel luogo poc'anzi citato, benche sapesse d'altri, che assertori furono d'innumerabili mondi, non altri nominar volle, fuorche Epicuro.

XII. Ven-

Digitized by Google

XII. Vengo alla seconda, per cui hò alla mano la medesima difesa di accomunar la causa del piccolo Aletino col grande S. Agostino, il quale nel medesimo capo e libro *De Civ.* diduce ancor egli la medesima conseguenza. *Cogitent*, dice, *extra mundum infinita spati alocorum, in quibus si quisquam dicat non potuisse vacare Omnipotentem* (ecco appunto quel che dice Renato) *nonnè consequens erit, ut innumerabiles mundos cum Epicuro somniare cogatur?* (ecco appunto quel che inferisce l'Aletino) Il Testo è sì chiaro, che non hà mestier di comento, anzi nè pur di ragione, singolarmente à voi, à cui val per ogni ragione l'autorità di così gran Dottore. Per chi non hà il vostro rispetto, io come sò il meglio m'ingegnerò di provarlo. Se vi hà un'immensa materia da Dio di là dal nostro mondo creata, è egli mai credibile, che sia non altro, fuor solamente una massa infingarda, oziosa e morta, un garbuglio, un cadavero, un caos, e nulla più? Ed à che fine per vostra fede crear tanto di mobile materia senza mai darle nè moto nè forma? Non sarebbe lo stesso di Dio che d'un'uomo, il quale grandissima copia di fornimenti da murare adunasse con

animo

Digitized by Google

animo di non commetterli mai in ordine ò di palagi ò di tempj ò di teatri? Quel che à gli Epicurei fù inverisimile sotto la condotta del caso, sarà probabile a' Cartesiani sotto il governo della Providenza? Ciò fatto, e foggiatone i mondi ò d' una stessa, ò pur di varie guise, che all' infinita Sapienza del Creatore non mancano, non hà cosa più facile à persuadere, che l'esserssi essi dappoi forniti d'uomini ad abitarli, à goderli, à contemplarli, perche ne torni al Facitor quella gloria, ch'è il fine da lui in tutte le sue opere inteso. Questo discorso hà tanta per se affinità col vero, che'l vide anche Seneca; onde disse *De Ot. Sap.* cap. 23. *Curiosum nobis natura ingenium dedit, & artis sibi ac pulchritudinis suæ conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit, perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta solitudini ostenderet. Vt scias illam spectari voluisse, non tantùm aspici, vide, quem locum nobis dederit.* In somma se voi capir non sapete spazj senza corpi, io pur non sò capire nè corpi senza mondi, nè mondi senza uomini; e quanto è del ricorrere all'idee, siccome voi le vostre, hà egli à destro ognun le sue, in cui

Digitized by Google

rifuggire ed afforzarsi .

XIII. La terza conseguenza , che dall' estension Cartesiana diduce il mondo *ab æterno* , con efficacia non minore delle precedenti dimostrasi . Eccone l'argomento , così proposto in brievi parole , dall'Aletino . *Se , perche noi immaginiamo estension negli spazj di là da tutti i cieli , voi arguite esservi corpi ; perche ne' medesimi immaginiamo estensione di là da tutti i tempi , sarà forza inferire che sempre vi sia stato corpo* . A ciò vantate potersi rispondere *di leggieri* . Sì , ma vedete di non farlo con risposta leggiera . Dite , adunque non argomentarsi da voi , che vi son corpi di là da tutti i cieli , perche *v' immaginate* spazj ed estensione ; ma perche *vi concepite* colla mente reali spazj , reale estensione ; e non pur ne avete un' idea positiva e separata da ogn'altra cosa , ma l'intendete fornita di tutte quelle proprietà , che à corpo si appartengono . Ma di là da tutti i tempi benche possa *immaginar* la fantasia , non sà , nè può *concepire* la mente reali spazj , nè reale estensione .

Mi è nuovo che facciate forza sù la distinzione del concepire dall'immaginare , quando il vostro Filosofo nella Meditazion

zion seconda hà diffinito, che *imaginari nihil est aliud, quam contemplari figuram imaginemve rei corporeæ*. Onde parmi che si diduca, qualunque percezion, che si affissi in idea d'estensione e di spazio, ch' è, giudici voi, idea di corpo, essere immaginazione; e in conseguenza non aver quì luogo il distinguere, che l'idea dell' estensione di là da' cieli si concepisce, di là da' tempi s'immagina. Ma sia pur così; se non avete altro che dire, noi siam da capo. Imperciocche tornerà l'Aletino à pretendere, che siccome oltra i cieli voi non immaginate ma concepite spazj reali; così dovete non immaginare ma concepire spazj reali prima de' tempi.

Questo secondo dite voi non doversi, perche non si può; dacche *ripugna l'intendere esistenti gli spazj ò corpi prima della creazione d'ogni ente, cioè, percepire che sia un'ente, prima che sia fatto*. Volete dire in sostanza, che la seconda idea è falsa, perche la ripugna la Fede: la prima è vera, perche non hà cosa che se le opponga. Bellissima risposta! Per meglio intenderla, mettiam di banda la Fede, e riscontriamo queste idee secondo se. Ditemi: ci vedete voi differenza? Sotto nome di spazio immaginario di là

Digitized by Google

da' cieli, in cui credesi non esser corpo, quanti non seguono alla cieca Renato, intendono quello stesso, che S. Agostino 7. *Conf.* cap. 1. appellò *spatiosum nihil*, un niente spazioso, un niente appreso e immaginato da vero spazio, che è niente in atto, ed è corpo in potenza, in cui, se non è steso, può stendersi il corpo, perche hà nel suo voto la capacità di riceverlo. Sù questo spazio si affaccia la vostra idea; e che vi mira ella? Vi mira spazio; dunque corpo, dite voi; poiche spazio e corpo sono una cosa stessa sotto due nomi. Và bene. Ma potrete voi negarmi, che questo stesso spazio così spiegato non fosse, ove ora è il mondo, pria che ci fosse il mondo? Si affacci dunque ancor sù questo la vostra idea: non è egli forse indubitato, che per la medesima medesimissima ragione forza è che quì ancor veda corpo, se vede spazio? Che più? Questa è idea chiara e distinta, onde trassi, secondo voi, con evidenza, che lo spazio dalle Scuole creduto immaginario di là da' cieli è vero corpo. Ma s'è così, dimostrerà pur ella con evidenza non minore, che vero corpo era lo spazio, ove ora è il mondo pria che ci fosse il mondo.

Dopo ciò, curiosissima cosa è vedervi incal-

Digitized by Google

incalzar l'Aletino così: O' gli ſpazj, ch' egli immagina di là da' tempi, ſon nulla, ò ſono alcun'ente. Se nulla; di queſti non parla il Carteſio; perocche quando dice, il corpo e lo ſpazio eſſere una coſa medeſima, intende dello ſpazio reale, che hà le ſue vere e reali dimenſioni. Se alcun' ente; non è il Carteſio, ma l'Aletino che falla, volendo alcun'ente eterno da Dio diverſo.

Ma che è queſto, Sig. Grimaldi, ſe non un giuoco per iſchermirvi? Che? quando il Carteſio confonde nella medeſima idea il corpo e lo ſpazio, favella non di qualunque ſpazio, ma ſolo dello ſpazio reale, che hà vere e reali dimenſioni, cioè à dire, parti quantitative ſteſe l'una fuori dell'altra in lungo, largo e profondo? S'è così, hà egli dunque diſtinto lo ſpazio reale dallo ſpazio immaginario. Ma dite, dove? recatene un teſto, in cui ſe non l'eſprime, almen l'accenni. Ciò non ſarete voi: l'oppoſito hò fatto ben'io, dimoſtrandovi ſul principio di queſto §., che e' prende l'eſtenſione e lo ſpazio ſotto pura ragione d'eſtenſione e di ſpazio; e quindi argomenta, che ogni ſpazio è reale, ed hà vere e reali dimenſioni. Che ſe ciò non foſſe, la ſua pruova, con cui

Digitized by Google

pensa di dimostrare che fuor de' cieli vi hà corpo, perche vi hà spazio, sarebbe non pruova, ma petizion di principio, assumendo in premessa, che vi hà spazio reale, mentre questo è quel desso che debbe didursi in conclusione.

XV. Or veniamo alla Fede. Voi dite, che non può la mente concepir reali spazj di là da' tempi, perche ripugna intender reali spazj prima che sien prodotti. Che sapete voi, che prima non eran prodotti? Oh! perche la Fede così l'insegna. E se la Fede non l'insegnasse? Sarebbe à voi non meno evidente, che vi era corpo di là da' tempi, di quel che vi sia evidente, che vi è corpo di là da' cieli. E certamente la ripugnanza, che voi trovate nel corpo prima de' tempi, non è nella natura della sua idea, diversa da quella, che fa vedere spazio e corpo fuora de' cieli: le vien tutta *ab extrinseco* dalla Fede, che insegna il mondo creato in tempo. L'idea dunque, che nello spazio immaginario, il qual precorse il tempo, vede spazio reale e corpo, tutta ritiene l'intrinseca sua evidenza, cui non accatta altronde, ma riceve dall'idea chiara e distinta dello spazio indistinto dal corpo. Di quà in fine è manifesto, che

che ò la voſtra evidente idea falſifica la Fede, ò la Fede falſifica la voſtra idea evidente? Che dite? che riſolvete? Il primo diſtrugge la noſtra Religione. Il ſecondo dirocca la voſtra Filoſofia, togliendole il maſtro puntello dell'idea chiara e diſtinta, cui dimoſtra capace di falſità, e in conſeguenza non atta à far evidenza.

Me ne ſpiego ancor più. Ecco il ſillogiſmo, che à voi dimoſtra, lo ſpazio oltra i cieli eſſer corpo. *Spazio e corpo ſono in due voci una coſa. Oltra i cieli v'hà ſpazio. Dunque oltra i cieli v'hà corpo.* Eccone un'altro del medeſimo conio. *Spazio e corpo ſono in due voci una coſa. Oltra i tempi avea ſpazio. Dunque oltra i tempi avea corpo.* Queſto ſecondo conſeguente è reſo falſo dalla Fede. Biſogna dunque, che la medeſima renda falſa una almeno delle premeſſe. Ma qual delle due? La prima nò; perch'ella è la medeſima nel voſtro ſillogiſmo, ed è una delle maſſime più ſacre nella voſtra ſcuola. La ſeconda nò; perche lo ſpazio medeſimo che ſi aſſume in premeſſa, come ammeſſo oltra i cieli, vi è forza che l'ammettiate oltra i tempi; altrimenti ſiete in obbligo di darne ragion diſpari, la qual però ſi aſpetta da gran pezza, e ſi aſpetterà ſem-

Digitized by Google

pre, perche mai non verrà. Che dunque dobbiam dire? che se il primo, anche il secondo sillogismo in piè rimanga, e cada la Fede; ò se volete questa in piè, che col secondo cada pure il primo sillogismo, e si svella dal vostro capo quel dogma pernizioso, cui vantate (e dovreste vergognarvene e tacerlo) aver il vostro Maestro involato ad Aristotele. Imperocche qual maggior pregiudicio contra voi, costretti à confessare il mondo *ab æterno*, che'l dir che vi valete d'un principio d' Aristotele, cioè, dell'autore del mondo *ab æterno*?

XVI. Di quà poi un'altra più terribile conseguenza hà egli tratto l'Aletino con tai parole. *Che direte poi, se di quà s'inferisce più oltra ò non esser Dio autore della materia, ò non in altra guisa, che per necessità di natura? Facciasi che Dio metta ogni cosa al niente, fuor la sola mente del Cartesio; resterà questa di chiaramente conoscere, esservi spazio ed estensione per tutto? Mai nò. Dunque per tutto vi è corpo: ma corpo non creato da Dio, che si è supposto, ogni cosa da se fatta aver disfatta; dunque il corpo non si produce da Dio. Che se dite, il supposto da noi annientamento d'ogni cosa non esser possibile, manife-*

Digitized by Google

nifesto sarà il didursene, Iddio nel produrre il corpo non esser agente libero, ma necessario.

Che direte poi, se di quà s'inferisce (così voi ripigliate sul tuono dell'avversario) *che voi siete empio, come colui che malamente della divina Providenza senta?* L'empietà dell'Aletino si riduce al supporch'egli fa, poter rimanere nella mente del Cartesio una chiara e distinta idea, con cui conosca esservi per tutto estensione e spazio, quando ogni spazio ed ogni estension sia distrutta: il che non può farsi senza empietà, dovendo insieme supporsi ò che l'idea non sia da Dio; e questo è far Dio non d'ogni cosa autore e fabbro: ò che sia da Dio un'idea fallace; e questo è far Dio ingannevole ed impostore.

Sfogamento di collera più che soluzion d'argomento! Si pruova, non si suppone, che messa da Dio al niente ogni cosa, la mente del Cartesio, sola sopravivente, non rimarrebbesi dal chiaramente conoscere, se veri sono i suoi principj, esservi corpo e materia da per tutto: il che dall'antidetto senz'altra giunta manifesto appariscе. Sol debbo quì farvi avveduto, che usate un'argomento, il qual s'è buono, niun giudicio umano puossi

Digitized by Google

spacciar per falso senza empietà. Imperciocche ò tal giudicio non è da Dio; e questo è far Dio non d'ogni cosa autore e fabbro: ò è da Dio un giudicio falso; e questo è far Dio ingannevole ed impostore. Che dite di questo discorso, Sig. Grimaldi? Non lo sdegnate, perche è vostro.

Ormai non altro bisogna per lo restante della conseguenza dell'Aletino. Egli è sì chiaro, che nè pur voi avete rinvenuto che opporgli; ed io crederei oltraggiarvi, se quel che voi stimate indubitato, io l'avessi per bisognoso di pruova. Amerei solo che non passaste oltra senza riflettere, che questa è in fine una dottrina, alla cui ombra potrà mettersi à riposar sicuro l'Ateismo, se non quel di Diagora e di Teodoro, almeno quel d'Epicuro, che non ammise Dio, fuor solo per metà, togliendogli la potenza di creare il mondo e negandogli la providenza di governarlo.

XVII. La quarta ed ultima pernicioſiſſima conſeguenza, che dall'eſtenſion Carteſiana ricavaſi, atterra il Miſterio della Fede, cioè il Sacramento del santiſſimo Corpo e Sangue del Salvatore. *Che più?* (ſono i termini con cui n'eſpone

Digitized by Google

ne l'Aletino la pruova) *Udite l'uomo Cattolico, come nello ſtabilire i ſuoi dettami chiama à conſiglio la Religione! Il corpo non è altro che eſtenſione. Dunque eſſer non può che reſti il corpo, ſe ſi perde l'eſtenſione. Ma, ſoggiugne l'Eretico, nell'Eucariſtia Criſto non ritiene l'eſtenſione. Ivi dunque è non vi è Criſto, è non vi hà corpo.*

Qui voi da reo vi fate attore, e chiamate alla Corte la malignità dell'avverſario, perche hà voluto credere in Renato mala fede di non buon Cattolico, dove gli altri ſuoi oppugnatori ſon paghi di moſtrar fallo nella ſua dottrina, ſenza ſupporne malvagità nell'animo. E quì vi fate di nuovo à teſſere apologie per la Fede del Carteſio, moſtrandolo nato di genitori Cattolici, allevato da' Geſuiti, vivuto da Religioſo, non che ſolo da Criſtiano. A queſto io non hò nulla che contrapporre: hò ben molto che querelarvi della malignità che apponete all'Aletino, il quale in fatti hà detto ò lo ſteſſo ò anche meno di coloro, che, giudice voi, anno inveſtito Renato colla medeſima difficoltà *ſenza trapaſſare i termini della modeſtia e ſenza calpeſtare le leggi della carità*. An detto coloro, che *non*

Digitized by Google

si affà la dottrina di Renato col misterio dell'Eucaristia: il che con più forte energia fù espresso dal Vescovo Uezio così; *Augustissimum Eucharistiæ Sacramentum, doctrina ista funditus labefactat*. Hà detto l'Aletino, che *nello stabilire i suoi dettami Renato non chiama à consiglio la Religione*. Trà queste forme di dire io per me non ravviso gran divario di sensi, comeche vi scorga molta diversità di parole. E che? pensate voi, che possa prender consiglio dalla Religione chi stabilisce dottrina, che non sol non si affà col venerabile Sacramento, ma lo svelle el diradica in fin dall'ultime barbe?

Più forse offenderebbe quel dir *l'uomo Cattolico*, se detto fosse per ironia: ma con effetto non l'è; perocche il natural suo senso è diritto à generar maraviglia, come mai adivenir potesse, che un'uomo Cattolico nel fermare i suoi dettati non udisse prima i sensi della Religione: il che di maraviglia non sarebbe, se Cattolico egli non fosse. Per altro era ella nel nostro caso ben ragionevole la maraviglia; poiche notissimo era, che appena Sacramentario di nome si era messo à combattere la real presenza del Signore nell'Ostia sacra, il qual non adoperasse

quest'

quest'arme come una delle più ferme, dell' essere impossibile un corpo senza la sua estensione; e che appena Controversista, in opponendosi quest'argomento, non abbia il vostro principio per un fischio dell'eresia, cui bisogni por silenzio, se si vuol salva la Fede. Ciò egli non ignorava, ò non doveva ignorare Renato. Dov'è dunque la *malignità* dell'Aletino, dove *l'inaudita impudenza*, che gli gittate in faccia, perche hà preteso, che un' uomo Cattolico, qual'era Renato, non doveva stabilire i suoi dettami senza chiamare la Religione à consiglio; e che se fatto ciò avesse, non avrebbe posto una massima, che rende ad evidenza impossibile un de' maggiori misterj e più gelosi della Religione Romana.

Intanto chi non ammiri la vostra confidenza nel far il bravo coll'Aletino, trattandolo da impudente e da maligno? Somigliante ardire suol darlo la ragione e l'innocenza. Ma che l'abbia un'uomo, il qual si truovi al di sotto, e che gridi e minacci nel sentirsi la punta del nemico ferro alla strozza, tentando l'avversario di resa, quando il dovrebbe supplicar di pietà, è una mirabile franchezza ò anzi stranezza d'animo, che fisso di mai non cede-

Digitized by Google

cedere, ò non si avveda egli del suo pericolo, ol finga à ingegno di non farne altri avveduto. E che voi siate in tal punto ben forte per voi, darallo à conoscere la fievolezza miserabile delle risposte, con che vi fate incontro all'argomento dell' avversario.

XVIII. Dite in primo luogo, che questo argomento poggia tutto in sù l'asserzione, *che il corpo di Cristo nell'Eucaristia non ritenga la sua estensione*. Ma se ciò si niega, voi aggiugnete, in che guisa potrà provarsi dall'Aletino? Quale Scrittura, qual Tradizione, qual diffinizion della Chiesa, qual autorità de' Padri recarsi in mezzo per sostenerla?

In che guisa potrà mai ciò provarsi dall'Aletino? Dite voi daddovero, Sig. Costantino? Come? hà egli forse mestier di pruova, che un corpo umano, il qual ritenga tutta la sua grandezza settipalmare, non possa così intero essere contenuto, ricoperto e rinchiuso sotto qualsisia menomissimo minuzzolo del pan consacrato, siccome del corpo del Redentore hà diffinito il Tridentino? ed à ciò provare abbisognan testi di Scritture, canoni di Concilj, testimonianze di Padri? Nè basta l'evidente lume della natura, il

qual

Digitized by Google

qual detta, che'l contenuto, che come tale è ristretto entro a' limiti del continente, non può esser maggiore del medesimo continente? Di grazia voi che di tanta evidenza siete liberali alle vostre idee, fate giustizia alle altrui, almeno à quelle che son comuni à tutto il genere umano. O' le vostre sole escono dalla mano dell'infallibile Iddio; e quelle de gli altri produconsi da quel Genio maligno, che Renato in quel suo primo e brieve scetticismo si finse?

Si aggiunga che l'estensione, in cui riponete l'essenza del corpo, è quella stessa, che da voi si descrive colle parole di Sant'Agostino nella pistola 28. là ove, *Corpus*, dice il Santo Dottore, *non est, nisi quod per loci spatium aliqua longitudine, latitudine, altitudine ita sistitur vel movetur, ut majore sui parte majorem locum occupet, & breviore breviorem, minusque sit in parte quàm in toto.* Or se Cristo sotto l'ostia riteneste questa estensione, dovrebbe con tutto se corrispondere à tutta l'ostia, e colle sue parti maggiori ò minori alle maggiori ò minori parti dell'ostia. Mà ciò (senzache sarebbe un porre uguaglianza trà due corpi disuguali, non essendo altra cosa l'ugua-

glian-

glianza che questa stessa corrispondenza) vien negato espressamente dalla Chiesa per bocca del Tridentino, il qual decreta, tutto Cristo essere sotto l'ostia, e tutto non meno sotto ciascheduna parte dell'ostia. *Totus & integer Christus* (son parole del Concilio al c. 3. della Sess. 13.) *sub panis specie, & sub quavis ipsius speciei parte existit*. Adunque Cristo nell' Eucaristia non ritiene quell'estensione, ch'è pretesa dal vostro Filosofo e da voi prima ed essenzial ragione del corpo, e in conseguenza non ritiene l'esser di corpo.

XIX. Intanto à porvi in salvo vi rifuggite all'ineffabilità del Misterio; e per maggior sicurezza vi trincerate di quà di là con gli esempj della Predestinazione e della Trinità, nell'un de' quali non ben s'intende come si accordi l'infallibilità del decreto divino coll'indifferenza dell'arbitrio umano; e nell'altro, come la distinzion delle Persone e l'identità della Natura non ripugnino quel naturale assioma, che non distinguonsi infra se quelle cose che da una terza non si distinguono. Ma non perciò sarà mai uomo Cattolico, che nieghi l'indifferenza dell' arbitrio, nè uomo savio, che dubiti del-

Digitized by Google

della verità di quel principio dal lume naturale dettato. Non ostante dunque la ripugnanza, che l'intelletto incontra nel capire, in che guisa sotto una picciola particella dell'Ostia dimori il corpo di Cristo con tutta la sua grandezza, e ciò massimamente à cagione che'l corpo dalla sua estensione non può dividersi; abbiamo à dir pure che Cristo in quella guisa vi stà; ma non abbiamo perciò à dire, che può il corpo dividersi dall'estensione: di che richiamasi e protesta in contrario l'evidente idea Cartesiana.

O le mirabili cose che dite, Sig. Grimaldi. L'ineffabilità del misterio Eucaristico (lo stesso dee dirsi degli altri arcani della Fede) da noi pur confessata, fa sì, che non possa questo abbastanza spiegarsi in maniera che pienamente s'intenda; benche non consista ella solo in credersi, che'l corpo del Salvatore sia tutto intero sotto qualsisia particella dell'ostia: consiste in credersi, che sia tutto in tutta l'ostia, e tutto in qualsisia sua particella; ch'è una maniera d'esistere da noi intelligibile appena negli enti spirituali; quanto meno nelle sostanze corporee? Ma non fate voi differenza tra'l non intendersi come ciò può succedere, il che rende

de il misterio ineffabile ; e l'intenderſi che ciò non può ſuccedere, il che lo rende impoſſibile? Voi, collo ſtar ſaldi in ſoſtener che l'eſtenſione ſia l'eſſenza del corpo, non venite ſolo à dir dell'Eucariſtia, che non s'intende come può eſſere; venite à dir, che s'intende che non può eſſere; non ch'ella è ineffabile, ma ch' ella è impoſſibile; come quella che aperto contraddice ad un principio ammeſſo nella voſtra Scuola per evidente; giuſta il quale il Corpo di Gieſù Criſto, perche, ſecondo il già dimoſtrato, è ſenza l'eſtenſione ch'è ſua eſſenza, è corpo non corpo, è ombra e chimera di corpo. Pare à voi, che ciò, ſalva la Fede, poſſa ſicuramente affermarſi? O come quì entra l'ineffabilità del miſterio?

Gli eſempj della Predeſtinazione e della Trinità tanto non ſon per voi, che anzi chiaramente vi fanno guerra. Perche la concordia trà la Predeſtinazione e la libertà è verità di Fede, ſtimate voi che poſſa impunitamente ſtabilirſi alcun principio naturale, ch'evidentemente la diſtrugga? Anzi perche tal'è queſto principio, *Quod neceſſariò ſequitur ex aliquo præcedenti, ordine ſucceſſivæ durationis, neceſſarium & inevitabile eſt*, fu egli con-

Digitized by Google

condannato dalla Chiesa Romana in Pietro da Rivo sotto Sisto IV. ed obbligato l'autore à ritrattarlo e ad anatematizzarlo in mano al Vicario del Papa; siccome distesamente riferisce il Card. De Lugo *De Incarnat. disput.* 26. *sec.* 6. *n.* 72. L'altra massima poi da voi recata; per questo stesso, che contraria l'augustissima Trinità, non hà Teologi Ortodossi che la ricevano per evidente in tutta la sua disesa; ma la ristringono e la limitano, tal che possa pacificarsi con quello ammirabil segreto; siccome è da vederli ne' loro libri. La riceverono sì per massima che non hà eccezione i soli Eterodossi; e di quà fù, che i Sabelliani, perche credeano il Figliuolo e lo Spirito Santo esser Dio, li fecero una persona col Padre; e gli Ariani, perche credeanli persone distinte, gli ebbero per distinti dal Padre anche in natura, e tolsero loro empiamente la Divinità. Tanto è vero, che i Filosofici assiomi ricevuti per evidenti, senza passarli al vaglio della Fede, son semenze pestifere d'errori; e questa è dessa la ragione, per cui Tertulliano ebbe à chiamare i Filosofi, Patriarchi de gli Eretici.

XX. A voi però sembra tutto all'oppo-

Digitized by Google

posito, che tali principj, comunque non si accordino colle verità rivelate, sien da ri ceversi senza limitazione e senza replica, ove chiari e distinti ve li presenti la vostra idea; e nel resto ritirarsi entro le tenebre della Fede, per non farsi tro vare dal lume dell'evidenza. Ma non così ne parve a S. Tommaso d'Aquino, il quale nel c. 7. del l. 1. contra i Gentili ebbe per indubitato, che avvegnache la Fede superi la Ragione, non mai però la contraddice; altrimenti, dic'egli, non solo la Fede alla Ragione, ma Dio si opporrebbe à Dio; poich'egli stesso è il Sole, da cui l'uno e l'altro raggio si spicca; e quindi se avvenisse, che l'un coll'altro si guerreggi e si estingua, non potendo mancare per la sua certezza la Fede, sarebbe forza il dire, che l'oppostole, dalla Ragione non è quel lume del volto di Dio segnato sopra di noi: è luce falsa ed ingannevole d'illusione, sotto maschera d'idea chiara e distinta.

Nè men così ne parve al Concilio di Laterano, dal cui anatema furono nella sessione 8. battuti certi Filosofastri di quel tempo, da' quali una cosa affermavasi certa per Fede, e la contraria vera per ragione. Ma il Sinodo, *Cum verum vero,*

Digitized by Google

vero, dice, *minimè contradicat, omnem assertionem veritati illuminatæ Fidei contrariam omninò falsam esse definimus, & ut aliter dogmatizare non liceat, districtiùs inhibemus*. Ciò doversi intendere, non sol delle asserzioni alle proposizioni rivelate dirittamente contraddicenti, ma di quelle eziandio che si oppongon loro per obbliquo, in quanto contrariano qualche conclusion Teologica, si rende indubitato e per lo consenso di tutti i Teologi e per la pratica della Chiesa, che contro à questo genere di massime vibra le sue censure, scomunicandole come erronee in Fede e prossime ad eresia.

XXI. Potete oggimai scorgere che non vi giova nè la risposta nè la fuga, e che troppo altro vi bisogna per sicurare il mondo e la Chiesa dell'innocenza della vostra dottrina. Nel mezzo che vi apprestate à dar nuove giravolte per campar dalla stretta, vo' suggerirvi due non dispregevoli miei pensieri. Il primo è di pregarvi, che vogliate battere due chiodi à un caldo, dichiarando insieme, quel che sentite del poter essere ò nò un medesimo corpo in più luoghi. Imperciocche, s'io non abbaglio, più agevolmente s'intende, che un corpo abbia le sue parti pene-

Digitized by Google

penetrate in un punto, che non che sia egli replicato in più spazj; e in conseguenza non sò veder, come mai, calcitrando il primo contro la vostra idea, se le accosti il secondo. Siete per altro sicuri di non esser premuti col dirvisi, che'l corpo del Salvatore è nel cielo ad un tratto e nell'altare; perocche schiverete il colpo tacendo, e facendovi targa dell'ineffabilità del misterio. Non sò poi se vorrete, ò se volendo potrete affermare, che quel santissimo Corpo è in cielo come in luogo, e nell'altare come in Sagramento. Ricordami, che si è una volta il vostro Filosofo servito di questo linguaggio; mà non sapendo forse quel che diceasi; attesoche se quel corpo, secondo voi, stà quì da corpo, cioè à dire, attualmente dimensionato, siete costretti conseguentemente a dire, ch'eziandio nell'altare stà come in luogo.

XXII. Il secondo è di porvi sotto gli occhi la gran Lezione de' pregiudicj, che fate tutto dì a tutti gli uomini, singolarmente a' Peripatetici, la cui sciocchezza, in tutto ammettere come oracolo quanto hà detto Aristotele, biasimate alla peggio, schernite, abbominate. Ma parmi questa volta che possano i Peripatetici far-

Digitized by Google

farla con più ragione a Voi, ed in soggetto di troppo maggior importanza. Avea già stabilito il Principe del Liceo (così Voi nella seconda Risposta, rinfacciandolo all'Aletino) che l'inerenza sì è l'essenza dell'accidente. Ma i Peripatetici della scuola ammoniti da' Teologi, che ciò non ben confassi coll'augustissimo Sacramento, avvegnache non mancassero de' partiti a vostro modo per accordar la Fede del Misterio colla riputazion del Maestro, an meglio amato abbandonare Aristotele, che in menoma cosa offendere la Religione. Simili esempj non si vedono in Voi, appo i quali un'idea del Cartesio si hà ella a sostenere incontro al diffinito da un Concilio Ecumenico ed al didottone per inrepugnabile conseguenza, facendovi argine dell'ignoranza; quasi il ridursi a non poter riparare gli assalti dell'eresia sia merito di buon Fedele; che, possa perciò filosofare a capriccio, e serrar l'uscio in sù gli occhi alla Fede, se vuol entrar a correggere la Ragione.

XXIII. E ora per compimento da soddisfare à trè vostre instanze, in cui mirabilmente trionfate. La prima è che in questa rete medesima sono involte le Scuole, che ripongon l'essenza della quantità

ò del

Digitized by Google

ò del corpo (sien questi una ò due cose), all'intento presente nulla rilieva) in quella che dicono *estensione intrinseca ò in ordine a sè*, à differenza dell'*estrinseca*, che appellano estensione *in ordine al luogo*. Sovra di che dite da prima, che questa dottrina è un misterio più intricato e più oscuro della medesima Eucaristia, che per essa si prende à spiegare; ed a provarla fantastica e insussistente recitate un buono stracio del Maignani ed un più ampio del Gassendi. Dite dappoi, ch'eziandio s'ella fosse intelligibile e salda, potrebbe il Cartesio valersene, accomunando la sua colla sentenza degli Scolastici.

Ma questa volta, perdonatemi, voi armeggiate; perche non intendete, chè sia nel pensier delle Scuole l'estensione intrinseca ed in ordine a se, in cui non pochi voglion constituita l'essenza della magnitudine, spiegata per l'essere *extensam in se, & partem habere extra partem, ac proinde situm quendam intrinsecum & ordinem & dispositionem partium*, siccome parla nel vostro fog. 270. il Bellarmino. Voi l'interpetrate quasi voglia dirsi, che sia essenziale al Quanto l'aver le parti sue in atto situate una fuori dell'altra, sicche non gli manchi, salvo la sopraffaccia d'un'

d'un'altro corpo che'l circondi, per esser distesso in lui come in suo luogo. Ma v'ingannate à partito. Imperciocche non è questo quel che gli Scolastici voglion dire; quando ammettono conseguentemente, che'l corpo del Redentor la ritiene sotto gli accidenti dell'azimo; altrimenti, non mancando quì corpi che'l circondino, avrebbono à confessare, che e' vi stà nella guisa che già mortale in terra ed orgloriosso in cielo. Questa è dunque, secondo essi, un'estensione, che si ritiene da un corpo umano anche ridotto à un minuzzolo di spazio, anche à un punto indivisibile; e consiste nella moltitudine delle parti integrali una fuori dell'altra, non per differenza di luogo, ma per distinzion d'entità, e che sono in tal foggia congiunte e disposte, che'l collo, à cagion d'esempio, sia solo immediatamente unito al corpo, il petto e gli omeri solo al collo, e così l'altre membra per ordine infino a' piedi; onde poi, chi vuol trarnelo fuori e spanderlo, d'altra guisa non possa, che col medesimo filo di capo, di collo, di petto, di omeri &c.

A dichiararvelo tanto ò quanto giovera, comeche assai mancante, l'esempio d'un refe tutto avvolto in gomitolo, ò

d'un nastro tutto aggruppato in nodo, che, benche non serbi la sua distesa, hà le sue parti così ordinate e seguentisi l'una l'altra, che in disciorsi e spiegarsi, forza è che la tal parte sia il bandolo, la tal'altra il mezzo, la tal'altra lo stremo. Or fingasi che'l refe el nastro non si aggomitoli ò si annodi, ma rientri in se stesso e venga un punto, ritenendo la medesima unione di parti; sarà quel desso il nostro caso; perche avrà ciò che dicesi ordine ò sito interno ed intrinseca disposizione ed estensione di parti. Voi che altra congiunzione infra le parti della materia non conoscete, fuor solamente l'esser l'una presso l'altra, e sederle à canto ozioſa e quieta, non sapete capire, come possan ritenere alcun ordine, se suppongonsi penetrate. Ma galante cosa, sì certo, è il porsi à fare argomenti *ad hominem* sù i proprj, non sù gli altrui principj. Più bello è il dire, che di questa dottrina può valersi come di sua il Cartesio. Può valersene, se non l'intende: ma valendosene ed intendendola, si accorgerà, se quella che hà in pugno è anguilla ò serpe, e la gitterà tosto lungi da se come punto non confacevole al suo bisogno.

XXIV. La seconda instanza si è, che gli

Digitized by Google

gli antichi Padri della Chiesa, tuttoche confessassero l'Eucaristia, non si rimasero dall'insegnare, che'l corpo altro non sia che estensione. Al che far manifesto dite che potreste allegare le testimonianze di più Padri, ma vi bastan sol due, grandi non men per divina che per natural sapienza, Basilio, ed Agostino. *Incorporeum significat*, dice il primo, *non esse ipsius essentiam triplici dimensione mensurabilem*; onde per la regola de' contrarj ne siegue, che corporeo dovrà dirsi quel che può misurarsi per trina dimensione. Sant' Agostino poi, *quella Fenice de gli umani ingegni, che tutto seppe penetrare e vedere, dovunque nelle sue opere imprende à favellare del corpo, costantemente ripone sempre la sua essenza nell'estensione.* e ne recate in pruova la pist. 28. à S. Girolamo, il c. 21. del l. 7. *De Gen. ad Lit.* il c. 14. *De Quant. An.* e non sò che altro luogo.

Se gli altri Padri parlano come questi, che son da voi trascelti dalla gran folla, che ne avevate à mano, gran ragione, sì certamente, avete di vantare, che parteggian con esso voi *gli antichi Padri della Chiesa*. Or già che volete da questi due far giudicio del rimanente, si faccia.

Digitized by Google

Il testo di S. Basilio nella miglior versione dice così: *Incorporeum significat, non inesse ei* (cioè à Dio) *trinæ dimensioni obnoxiam essentiam*. Argomentandosi al contrario, dovrebbe dirsi solo, il corpo essere quell'essenza, la quale è capace di trina dimensione, e non già quell'essenza, la qual non è fuor che trina dimensione. Nè altro di verità viene à dire, se con occhio filosofico si avvisa, il testo del Santo nella maniera ch'è riportato da voi. Scuotete l'uno e l'altro à vostro talento: potrete ben tirarne capacità, e merito; non mai necessità ed atto. Questo stesso vien chiaro da gli altri esempj, che son ivi nel medesimo contesto da S. Basilio addotti. *Incorruptibile*, dic'egli, *non inesse Deo corruptionem significat, & invisibile omnem oculorum comprehensionem eum excedere, & immortale nunquam dissolutionem ipsi futuram*. Sarete voi forse per inferire di quà, che'l corruttibile hà per essenza l'attual corruzione, el visibile l'attual visione, el mortale l'attual discioglimento? Perche dunque dal dirsi, *Incorporeum significat, non esse ipsius essentiam triplici dimensione mensurabilem*, si hà egli à raccorre, che l'essenza del corpo consiste nell'essere attual-

Digitized by Google

tualmente dimensionato?

Per quel che tocca ad Agostino, basterà squittinarne il passo della pistola 28. poiche negli altri dice lo stesso quasi colle stesse parole, ed al medesimo fine di dimostrar, che l'anima ragionevole non è corpo. Il suo discorso è preso dalla diversa maniera, con che si stende il corpo nel luogo e l'anima nel corpo... *Corpus non est*, dic'egli, *nisi quod per loci spatium aliqua longitudine, latitudine, altitudine ita sistitur vel movetur, ut majore sui parte majorem locum occupet, & breviore breviorem, minusque sit in parte quàm in toto &c.* L'anima non così, soggiugne egli; *Per totum quippe corpus quod animat, non locali diffusione, sed quadam vitali intentione porrigitur; nam per omnes ejus particulas tota simul adest, nec minor in minoribus, nec in majoribus major, sed alicubi intensiùs, alicubi remissiùs, & in omnibus tota, & in singulis tota est*: del che siegue à dar ragione, perche ella tutta sente pertutto dovunque è tocca di fuori; e quindi è mestiere, che pertutto sia tutta ella presente. Or vorrei saper da voi, Sig. Grimaldi, se S. Agostino, che, perche sembra che vi secondi in ispiegando la natura del cor-

Digitized by Google

po, *è Fenice degli umani ingegni*, seguiti ad esser tale, ò perda così gran pregio appo voi nel contraddirvi poco appresso in ciò che attiensi alla difesa dell'anima per tutto il corpo, e nell'insegnare ch'ella stessa presente in sù le porte, e non solo dal gabinetto del celabro, sente le picchiate dell'esterno sensibile. Imperocche se dite di sì; voi rovinate un de' più solenni principj della vostra setta. Se di nò; con che faccia volete obbligar altri ad essere verso tutti gl'insegnamenti di quel gran Dottore quegli umili veneratori che voi non siete, se non se quando vi torna bene, perche'l credete vostro?

Il fatto è poi che S. Agostino non è ivi inteso à dare una rigorosa e metafisica diffinizione del corpo. L'hà sì descritto per una sua fisica notissima proprietà, sola necessaria e sola bastevole al suo intento di dare à divedere che l'anima non è corpo. Che sia così, eccone due non leggieri argomenti; l'un de' quali mel somministrate voi, l'altro il medesimo Santo Dottore. *Quando il Cartesio*, dite voi nel folg. 282. *, diffinendo la natura del corpo, la riduce alla trina dimensione ò estensione; non intende già di quella estensione che hà il corpo in ordine al luogo: il*

che

che facendo, sarebbe stato far dipendere l'essenza del corpo da una cosa estrinseca alla natura del corpo, siccome è il luogo. Ma S. Agostino espressamente favella di quella estensione, che hà il corpo nel luogo. Se dunque non volete, ch'egli abbia messo una diffinizione ben viziosa, siete forzati à dire, che l'assegnato da lui non è il concetto primo e diffinitivo, ma secondo e descrittivo del corpo, giusta il sentire del volgo, che non s'innoltra di là dalla scorza che vede, à contemplar delle cose il midollo intimo che non vede. Nè ciò al Santo è mica ingiurioso; poiche ivi non tratta ex professo della natura del corpo: tratta dell'anima, cui vuol provare, siccome hò detto, distinta dal corpo: al che fare, non sovvenendogli il grande argomento del vostro Renato, si contentò di prenderlo da' fisici e notissimi loro effetti che ciaschedun sperimenta. Avvertite più oltra, che'l grande Agostino non hà mai detto, che'l corpo sia egli longitudine, latitudine e profondità (e pur questo aveva à dire, se dir volea quel che voi dite) hà detto, che'l corpo è quel che si stende per longitudine, per latitudine, per profondità: il che si avvera eziandio se le dimensioni fossero non

Digitized by Google

essenza, ma accidente del corpo. E che quest'ultimo fosse per vero dire il suo pensiero, si ritrae da quel che scrive nel c. 10. del l. 5. *de Trin.* ove dalla sostanza del corpo distingue apertamente la magnitudine con tai parole. *In rebus, quæ participatione magnitudinis magnæ sunt, quibus est aliud esse, aliud magnas esse, sicut magnus mons & magna domus &c. In his ergo rebus aliud est magnitudo, aliud quod ab ea magnitudine magnum est, & prorsus non est hoc magnitudo, quod est magna domus.* Così finalmente riman dimostrato, con quanta violenza strascinate l'autorità de' Padri di S. Chiesa à far piede alla vostra sentenza.

XXV. Resta l'ultima, non sò se dirmela instanza, ò anzi millanteria, con cui conchiudete, che Renato *col suo maraviglioso ingegno pensò altra guisa accomodata a' suoi principj, onde assai più opportunamente, che colla dottrina de' Peripatetici, si spianasse la difficoltà di quello incomprensibile misterio, e si chiudesse eziandio la bocca à gli Eretici.* Di che, oltre la parola tanto autorevole del Baillet, il qual predica *sempre glorioso il Cartesio per la sua maniera di spiegare la transostanziazione, che hà avuto forza di convertir*

Digitized by Google

vertir gli Ugonotti alla Fede della Chiesa Romana, se ne hà la testimonianza dello stesso Renato in più sue lettere; che, benche avesse da prima temuto d'incorrere in delitto di temerità, se avesse tolto à spiegare quel che il Tridentino avea detto potersi appena esprimere con parole; messosi nientedimeno à dichiararlo, trovò, quel ch'era per la volgar Filosofia, sola conosciuta da' Padri Tridentini, inesplicabile, riuscire agevolissimo per la sua.

Finora io sapea, che la dottrina Cartesiana hà ridotto Atei: ora sò che hà convertito Calvinisti: con che mi cresce l'impazienza contro di voi, che non vi fate à scrivere la storia de' tanti meriti che avete colla Chiesa; per gli quali (poiche non giugne à tanto secondo voi l'umana ragione) potrete ad ogni buon diritto dare alla vostra Filosofia il titolo di sovrumana. Intanto à ben bene considerarla, non hà certamente cosa al mondo più agevole (chi volete che'l nieghi, se voi lo dite?) che intendere un corpo settipalmare, il qual abbia per essenza l'essere in atto settipalmare, entrar nondimeno con tutto se in un briciolo d'ostia, ed essere intero dalla di lui superficie cir-

Digitized by Google

condato e compreso. Non istupisco, ciò stante, che alcuni Ugonotti (alla maniera con che ne parla il Baillet par che non si contenti solo d'alcuni) sien venuti alla Fede Romana: stupisco, che sien rimasti Sacramentarj al mondo, dopo trovata una nuova, sì facile, sì spedita concordia tra'l lume della Natura el Misterio della Fede.

Io credo non pertanto, che la nuova guisa adoperata dal Cartesio à spianar le difficoltà dell'Eucaristia, non si appartiene alla materia che abbiam trà le mani; ma sì alla transostanziazione, espressamente da lui mentovata in quella sua Lettera 114., e alla maniera, con che possa questa spiegarsi senza accidenti assoluti: ch'è articolo differentissimo dal presente. Ond'è che l'averne quì cacciata fuor di proposito la menzione, non sò che fine si abbia; se non è peravventura à mostrarvi benemeriti della Chiesa per una parte, mentre per l'altra la combattete: con che vi persuadete forse, come se si trattasse d'una qualche lite civile, di poter con esso lei pareggiar così le ragioni dell'utile e del danno. Per altro se non fosse com'io dico, non l'areste taciuta, pago d'inviarci à cercarla nel Baillet.

let: ne aveste fatto pompa, gittandola in faccia all'avversario per abbagliarlo con sì gran luce, e risparmiandovi à un colpo la pena di stendere quel gran luogo comune, che Dio può fare quel che l'uomo non può capire. Ma dove pur sia vero che l'abbia Renato per questa parte indovinata, (di che nel §. VI. ci parleremo) non perciò non si è egli per quest' altra che trattiamo enormemente abbacinato, nello stabilire à capriccio una tal essenza del corpo, che non rende l'Eucaristia superiore per certezza di Fede; la rende contraria e ripugnante à un vero evidentissimo per ragione.

§. IV.

Che cosa pensi Renato dell'essenza dell'anima, e quali ree conseguenze se ne diducano. Frattasi incidentemente de' suoi sensi intorno alla natura dell'umana libertà.

1. EX *hoc ipso quod sciam me existere, quodque interim nihil planè aliud ad naturam sivè essentiam meam pertinere:*

Digitized by Google

animadvertam præter hoc solum quod sim res cogitans, rectè concludo, meam essentiam in hoc uno consistere, quod SIM RES COGITANS. Son parole del Cartesio nel f. 39. della VI. Meditazione: sù le quali la prima lite intra voi e l'Aletino è circa il vero senso di Renato e, quanto al soggetto che e' diffinisce, e quanto alla ragione per cui lo diffinisce. L'Aletino suppone, che e' parla dell' uomo, cui assegni il solo pensier per natura: voi dite, che e' parla non dell'uomo, ma dell'anima, ch'egli abbia per una parte dell'uomo. L'Aletino pretende, ch'egli adduce à diffinirlo l'attual pensiero: voi contendete, ch'egli adduce à diffinirlo la potenza ò facoltà di pensare. Disaminiamo, chi de' due dice il vero.

II. Il solo titolo della seconda Meditazione (dite voi nel f. 208.) il qual è, non già *De Natura Hominis*, ma sì *De Natura Mentis Humanæ*, dovea bastare all'Aletino per iscorgere, che non dell' intero uomo, ma della sola mente ragionò il Cartesio allorche disse, *esser una cosa che pensa*. E questo argomento l'avete per così convincente, che bruscamente insultate all'avversario, quasi fallato

egli

egli abbia *in una cosa più della luce manifesta*. Veramente bisogna dir ch'è così: perocche qual cosa più manifesta di questo vostro entimema: Il Cartesio non dice che parla *De Natura Hominis*, ma *De Natura Mentis*; dunque non parla dell'uomo? Che si avrebbe però à rispondere à chi in simil modo argomentasse: Il Cartesio non dice che parla *De Natura Animæ*, ma *de Natura Mentis*: dunque non parla dell'anima? Che se scrivendo *de natura mentis*, hà potuto supporre, che l'anima non è altro che mente; perche non hà potuto parimente supporre che l'uomo non è altro che anima?

Ma che diss'io, l'hà potuto supporre, se l'hà egli con effetto supposto, anzi l'hà egli chiaramente affermato? Rileggete di grazia le sue parole della VI. Meditazione testè allegate; ed osservate, che favella egli stesso in sua persona Renato delle Carte, e dice che perche sà *egli* di essere, e perche avvisa, non altro appartenere alla natura ò essenza *sua*, salvo l'essere una cosa che pensa, conchiude che la *sua* essenza consiste tutta in essere una cosa che pensa. Chi è quì che dice di sapere, di avvisare, di conchiudere? E Renato delle Carte (può dubitarsene?)

cioè

cioè à dire, un'uomo di questo nome, il quale afferma, la sua essenza consistere in una cosa che pensa. La sua essenza vuol dire l'essenza di tal'uomo che parla per IO, che si nomina Renato, che filosofa per diffinirsi. Come dunque non dà egli la diffinizione dell'uomo, ma solo d'una sua parte? *Io son quel che sono*, disse Iddio, e diffinì Iddio: *Io son quel che pensò*, dice l'uomo, e non diffinisce l'uomo?

Ciò fassi anche più chiaro per la maniera con che Renato spiega la medesima sua dottrina nel n. 8. della 1.p. de' Principj. *Examinantes*, dice, *quinam simus nos, qui omnia, quæ à nobis diversa sunt, supponimus falsa esse, perspicuè videmus, nullam extensionem, nec figuram, nec motum localem, nec quid simile, quod corpori sit tribuendum, ad naturam nostram pertinere, sed cogitationem solam, quæ proinde priùs & certiùs, quam ulla res corporea cognoscitur.* Qui ragiona il Cartesio non à nome suo solo, ma di quanti an dietro a lui dato il passo di suppor falso quanto avean fino allora creduto vero, anzi à nome di tutto l'uman genere; che nè il corpo, nè alcuna cosa, che al corpo si aspetti, hà nulla che fare

colla

colla nostra natura. Udiste? Vuol dire che colla natura umana non hà che fare nè il corpo, nè la figura, nè il moto, nè altra cosa che à corpo si attenga, ma il solo solo pensiero. Platone nel suo primo Alcibiade, ove stabilisce l'essenza dell'uomo tutta nell'anima, si spiega forse più aperto di quel che faccia in questo luogo Renato?

Or che direte, se fò vedervi, che i medesimi sensi hà egli espressi nelle parole della seconda e sesta Meditazione da voi stesso citate à convincere l'avversario? *Sum igitur præcisè tantùm res cogitans*: dice nella Meditazione seconda, *idest, mens, sive animus, sive intellectus, sive ratio*. Sono (è il Cartesio che favella) una cosa che pensa, e nulla nulla più; *præcisè tantùm*; ch'è un tal raddoppiamento d'espressione à dinotar, che'l Cartesio non è affatto altro che anima. Nella seconda Medit. però, voi dite, che *venendo à trattare dell'esistenza del corpo, e della stretta unione, che trà quello e la mente interviene, non ripone la natura dell'uomo nel pensare, ma dà à divedere, essere un composto d'anima e di corpo trà loro strettamente uniti*. Falso, falsissimo. Se fosse come dite, Renato delle Carte,

che

che è l'uomo, dovrebbe dir se stesso, non unito col corpo, ma composto d'anima e di corpo insieme uniti; dacche una parte si congiugne coll'altra: il tutto non si congiugne con una sua parte, ma risulta dalla congiunzion delle parti, ed è l'una e l'altra sua parte congiunte in uno. Ma il Cartesio dice d'esser egli congiunto col suo corpo, e che da lui e dal suo corpo si compone una cosa. Non mira egli adunque il suo corpo, come parte di cui è composto, ma come parte, con cui una cosa compone. *Docet natura* (son desse le sue parole) *me non tantùm adesse meo corpori, ut nauta adest navigio, sed illi arctissimè esse conjunctum* (notate bene) *adeo ut unum quid cum illo componam; alioqui enim cum corpus læditur, EGO, qui nihil aliud sum quam res cogitans, non sentirem idcirco dolorem &c.* E il Cartesio (bisogna ridirvelo ad ogni tratto) quel che così ragiona e scrive, el fa della maniera appunto, con che ragionerebbe e scriverebbe l'anima, sel potesse da se, senza ministero di lingua e di mano. Suppone dunque altro non esser egli che anima.

Nè state à ripigliarmi che Renato riconosce una stretta unione infra l'anima el cor-

Digitized by Google

corpo; la qual fa che non sia l'anima nel corpo, come il nocchier nella nave. Perocche sia pure qualche si vuole questa unione (sovra di che non guari stante ci abboccheremo), ciò non toglie, che tutta l'essenza dell'uomo non sia l'anima sola. E che? I Platonici, partigiani di tal sentenza, credete voi che pensassero, che l'anima non fusse col corpo unita con legame più stretto di quel che s'abbia il nocchiero colla sua nave? ò che negassero il senso del dolore, della fame, della sete ec. che per forza di tal unione dal corpo passi nell'anima? E volevano pure che l'anima fosse sol essa l'uomo. Siccome dunque tal unione non vieta, che l'anima non sia un'essenza contradistinta dal corpo: così nè men può vietare, ch' essenza contradistinta dal corpo non sia l'uomo ancor egli.

III. Con ciò le prime conseguenze dell'Aletino, che così argomenta (*Se questo fosse, ò sarebbe l'anima mortale, com'è l'uomo, ò l'uomo immortale, com'è l'anima; e Dio facendosi uomo, non si sarebbe fatto carne*) son tuttavia in piè con tutto il lor vigore, e nerbo, ad onta delle vostre grida, con che il garrite nel §. 211. perche *non ha saputo intendere la ve-*

verità insegnata dal Cartesio, ò intendendola, l'hà travolta appostatamente per render ridicoloso quel celebre Filosofante: il che non può farsi senza essere ò ignorante ò maligno. Con che maggiore agrezza potuto avreste rampognarlo, se allegato egli aveste, come voi fate, alcun passo di Renato, il qual provasse il contrario di quel ch'egli intendea?

IV. E quì, poiche ci sono, mi prendo licenza di fare una brieve intramessa sovra un punto non tocco dall'Aletino, cioè, sù la natura dell'unione, quì accennata, ed altrove dal Cartesio stabilita infra l'anima el corpo, cui non sò quanto felicemente possiate accordare coll'insegnatoci dalla buona Teologia, che batte l'orme della Fede. Suppongo il diffinito da due Concilj Ecumenici, di Vienna e di Laterano, che l'anima non si unisce in qualunque foggia col corpo, ma ben à modo di forma *per se ed essenzialmente tale*; e l'affermato da tutti d' una voce i Teologi, che si unisce al corpo à far con esso lui una natura, à differenza della santa umanità del Redentore unita col divin Verbo, non à fare una natura, ma solo una Persona sussistente in due nature. Ciò stante, dalla maniera,

Digitized by Google

ra, con che dichiarate quella strettissima congiunzione dell'anima col corpo, quattro gravissime assurdità si diducono.

La prima è, che l'anima in fatti non è unita col corpo. L'unione dell'anima col corpo consiste secondo voi in una legge da Dio prescritta di vicendevole commerzio trà l'una e l'altro, per cui abbia à muoversi il corpo, non dall'anima, ma da Dio, presone destro da' voleri dell'anima; e l'anima abbia à ricever l'idee degli oggetti di fuori, non dal corpo, ma da Dio, presone il bello da' movimenti del corpo. Or tutto questo certissimo è che può succedere, essendo l'anima dilungata dal corpo, sì che il corpo sia in terra e l'anima in cielo. Imperciocchè tal distanza non toglie à Dio il poter operare il moto nell'uno e l'idea nell'altra, presane l'occasione dal piacere dell'altra, e dagl'impulsi dell'uno. Or così argomento. Unione non può dirsi quella, stante la quale gli estremi possono intendersi tuttavia disuniti. Ma stante tal legge, l'anima el corpo possono intendersi disuniti. Dunque tal legge non è unione dell'anima col corpo; e in conseguenza per lei l'anima el corpo non s'intendono uniti; e voi che

al-

altra unione non riconoscete, salvo quella legge, siete costretti a confessare che l'anima non è unita col corpo.

La seconda è che l'anima non è forma del corpo. L'opposito fù diffinito, siccome hò detto, da' Concilii di Vienna e di Laterano, che dichiarano eretico chiunque osi affermarlo. Ma certo è, ch'essi preferò il nome di forma nel senso più proprio allor corrente nelle scuole de' Filosofi e de' Teologi: se pur non vogliam dire, che l'intesero nel significato, che tanti anni dappoi si compiacque il Cartesio d'appiccargli: il che non solo è ne' suoi termini ridicoloso, ma di rischio non ordinario per la Fede; perche in tal guisa sarà lecito ad ogn'uno, cangiando senso alle voci, schernire le decisioni de' Sinodi. Or ditemi, in quel tempo fù mai alcuno, che sotto nome di forma sostanziale intendesse altro che una mezza natura, quale secondo voi non è l'anima, nè può essere altra qualsifia entità? Fù mai alcuno, che forma del corpo dicesse quella, che non è à tutto il corpo per se immediatamente congiunta, ma risiede quasi in rocca ò in reggia in mezzo al celabro, donde tutto il resto delle membra e rimiri e governi: che è quel desso, che

voi

Digitized by Google

voi dell'anima presentemente affermate?

La terza è che l'anima non è forma del corpo *per se & essentialiter*: il cui contrario diffiniscono i sopraddetti Concilj: e con ciò indubitatamente voglion dire, che l'anima non è forma, perche Dio hà per suo mero arbitrio liberamente voluto, che le operazioni dell'una e dell'altro fieno intra se scambievolmente affibbiate e dipendenti, siccome voi immaginate. Altrimenti se Dio col suo decreto alla glandula pineale d'un cane legasse un' Angelo, l'Angelo avrebbe a dirsi per se ed essenzialmente forma del cane: il che non può dirsi fuor solamente da chi di queste voci, *Forma per se ed essenzialmente tale*, ò non sà intendere, ò vuole abusare il vero significato. Con più ragione dell'Angelo potrebbe poi per le vostre medesime leggi al conario d'un cane accoppiarsi, qual forma, l'anima d' un'uomo: il che s'è vero, grande obbligo debbe alla scuola Cartesiana la trasmigrazion Pittagorica. Molto più il demonio appellar si dovrebbe forma sostāziale dell'energumeno, al cui corpo egli è in tal guisa attaccato, che'l muove a suo talento, e sente i moti, che da gli esterni oggetti in lui si operano, nella manie-

ra

Digitized by Google

ra appunto, che si dice da voi sentirli l'anima.

La quarta è, che nel vostro sistema è forza confessare, ò che l'anima el corpo uniti non sono una natura, ò che sono una natura il Verbo, e l'Umanità in Cristo, giusta l'eresia Eutichiana. Imperciocche l'anima el corpo son due nature, giudici voi, ciascheduna nel suo ordine compiuta e intera, niente meno di quel che il sieno un'Angelo e un cane; sicche nè l'anima, quanto a se, rimirata nel puro suo essere, disparte da ogni estrinseca legge, abbia per operare mestier del corpo, come di soggetto aggiuntole: nè il corpo quanto a se abbia per muoversi mestier dell'anima, come di formal comprincipio infusogli ad avvivarlo e porlo in atto. Che vuol dir dunque, che compongono una natura? O perche non hà parimente ad asserirsi, che una natura compongono le due Nature divina ed umana, non meno anzi più strettamente congiunte in Cristo? Ciò sarebbe anche più vero, perche in questa stessa unione, ipostatica da' Teologi nominata, non è malagevole ritrovarci, quanto voi all'unione tra'l corpo e l'anima attribuite; atteso che l'operazioni dell'umanità dipen-

Digitized by Google

pendono da' voleri della Divinità, à cui sono perfettamente subordinate, e le operazioni della Divinità, quelle cioè che attengonsi alla salute dell'uman genere, se non son dipendenti, son certo addette e avvinte, e più che come a semplice occasione, alle operazioni dell'Umanità, cui rimirano come cagion meritoria. Che hà più ò di verso in vostra sentenza l'unione dell'anima e del corpo, onde abbia à far un composto, non personale, ma naturale, che sia un'essere, una natura, una vita, nella foggia che spiegò S. Prospero *Carm. de Provid.*

——— substantia duplex
Jungitur, inque unam coeunt contraria vitam?

Tutto ciò dovea ben osservarsi, da chi chiamato avesse filosofando la Religione à consiglio, e voluto far ligj della Fede i documenti della Filosofia, e non correre à stabilirli alla cieca, lungi dalla battuta, senza badare à danno che potesse riceverne quella ne' suoi decreti.

V. Ritorno al proposito, e dimostro in secondo luogo, che hà il Cartesio assegnato all'anima per essenza l'attual pensiero, siccome presuppon l'Aletino, e non già la potenza ò facoltà di pensare, fic-

Digitized by Google

ſiccome voi à diſtrigarvi fantaſticate. Eccone il primo argomento. Nel n. VIII. della 1. p. de' ſuoi Principj, dopo aver poſto, *cogitationem ſolam ad noſtram naturam pertinere*, nel n. IX. in queſti termini ſi dichiara: *Cogitationis nomine intelligo illa omnia, quæ nobis conſciis in nobis fiunt, quatenus eorum in nobis conſcientia eſt; atque ita non modò intelligere, velle, imaginari, ſed etiam ſentire idem eſt hic quod cogitare &c. Cogitatio* è nome verbale inſtituito à ſignificar atto e non potenza di penſare, e molto più ſon nomi d'atti, non di potenza, l'*intelligere*, il *velle*, l'*imaginari*, il *ſentire*. D'atto dunque ragiona egli, non di principio ò facoltà di penſare, là ove ſtabiliſce la ſua natura.

Odo che ripigliate. Soventemente avviene che l'atto ſi tolga in ſignificazion di potenza; e ne date l'eſempio in Ariſtotele che nel c. 9. dell'Etica diſſe, *Vivere eſt ſentire vel intelligere, ideſt*, interpetra l'Angelico, *habere naturam ad ſentiendum vel intelligendum*. Ciò è vero, ma non è il propoſito. Ariſtotele in quel luogo non intende à diffinire, come fa quì Renato: nel qual caſo ſarebbe vizio da riprendere nel noſtro Filoſofo,

non

non da valervene à guarentire il vostro, venuto al mondo per purgarlo da' vecchi falli; e fallo sarebbe nel diffinire, cioè, nel dar l'idea delle cose chiara e distinta, usar parole ambigue, trasferendo le voci proprie dell'atto à significare il principio, e con ciò ingannando chi legge, è lasciandolo almen dubbioso, se dell' atto ò del principio si ragioni.

Senzache da tutto il filo della dottrina Peripatetica potè ben egli arguir S. Tommaso, che non dell'atto, ma del principio Aristotele in quel passo dell'Etica ragionava. Ma potete voi dir lo stesso di Renato? Che'l solo pensiero appartengasi alla nostra natura, questi il diduce dalla famosa sua massima, *Io penso, dunque sono*, ovvero, giusta il vostro comento, *Io che penso sono*; onde con picciola mutazione inferisce, *Io sono un' esser che pensa*. Ma nell'antecedente parla egli forse della facoltà di pensare, ò dell' attual pensiero? Di questo; chi ne dubiti sol che'l legga? Di questo dunque parlò nel conseguente.

Il medesimo apertamente si ritrae da due testi che voi ne recate nel f. 213. ove al solito fornite l'avversario d'armi a combattervi. Il primo è, in cui Renato

Digitized by Google

così appunto si vanta: *Nemo ante me, quod sciam, illam (animam) in sola cogitatione .... consistere asseruit.* Se ragionato egli avesse della facoltà di pensare, distinta dal pensare in atto, avrebbe di verità potuto dire, che non mai uomo al mondo prima di lui constituisse la natura dell'anima in esser ella ragionevole e intellettiva? Nell'altro testo Renato paragona il pensiero, essenza dell'anima, all'estensione, essenza del corpo; e vuole che à passo eguale camminino nel constituire l'uno l'anima, l'altra il corpo. Ma l'estensione per di lui avviso non constituisce il corpo in quanto potenza, ma in quanto atto: il dovete ben voi sapere, che ad ogni tratto il ridite. In quanto atto dunque, e non in quanto potenza constituisce l'anima il pensiero.

VI. Ciò basta à giustificare il discorso dell'Aletino, il qual supponendo quel che quì si è provato, che'l Cartesio non del principio di pensare, ma dell'atto favelli, quando appicca il pensiero all'anima per natura, ne hà didotto, che dunque, cangiando pensiero, ella cangia natura: al che voi vi fate incontro coll' avvertire, che *quando il Cartesio afferma, esser la mente non altro che'l pensiero, volle*

Digitized by Google

volle denotare, non già l'operazion del penſare, ma la facoltà o'l principio di penſare. Di che à maraviglia bella è la pruova che ne adducete, volgendo quel Latino del Carteſio, *in ſola cogitatione, SIVE cogitandi facultate*, in Italiano così, *NON nell'operazion del penſare, ma nella facoltà di penſare*; ch'è certamente una degniſſima interpetrazione. E dovevate pur ſaper che i Teologi, ammettendo, come ſi dee, l'attual cognizione appartenente alla natura di Dio, non perciò negano in Dio l'intelletto, ch'è inſieme principio ò quaſi principio, e vera facoltà di conoſcere.

Riflettete più oltra, che queſta voſtra qualſiſia difeſa non la prendete dal corpo della Filoſofia Carteſiana, ſola combattuta dall'Aletino, e nella quale non sò ſe troverete mai regiſtrato il nome *di facoltà ò principio di penſare*, in che la natura dell'anima ſi riponga: la prendete da non sò quali Lettere e Note, in cui, à miſura del biſogno di trarſi fuora dello ſtrettojo, hà egli Renato per uſanza non sò ſe di contraddirſi ò di ritrattarſi, ſiccome ſi è già da più altri oſſervato.

VII. A dirla però, nè pure in queſte, come che tante volte lette e rilette, voi

Digitized by Google

avete raggiunta la vera opinione del vostro Filosofo. Voi dite che hà egli dato all'anima per natura, non *già l'operazione, ma la facoltà di pensare*: ed io sò dirvi, che l'una e l'altra. Studiatelo meglio, el troverete espresso nel paragon dell'estensione, di cui costantemente si serve. Siccome, dic'egli, l'estensione, ch'è natura del corpo, differisce dalle varie figure ò maniere di stendersi; così la cognizione, ch'è natura dell'anima, differisce da' diversi atti ò guise di conoscere, le quali hà la mente da se; nel modo appunto, che la fiamma, avvegnache per sua natura un'esser disteso, pur hà da se, che or verso questa, or verso quella parte si stenda. Conchiude, che per pensiero egli intende una particolar natura, che tutti accoglie que' modi, siccome l'estensione è una singolare essenza, che tutte ricetta in se le figure. Fin quì son sensi del Cartesio. Io ne ricolgo, che'l pensiero, in cui egli stabilisce l'esser dell'anima, è atto insieme di pensare e principio delle varie sue maniere; poiche l'uno e l'altro egli asserisce, nè l'un dall'altro giammai disgiunge. Queste varie maniere, bisogna dir poi, che non sono altri ed altri pensieri, ma sì altre

Digitized by Google

tre ed altre modificazioni ed applicazioni del medesimo attual pensiero, nella sua sostanza invariabile, con cui or à questo, or à quell'oggetto si accosta, el rappresenta: il che comprovasi per la somiglianza dell'estensione, la qual nel corpo sempre è la stessa in sostanza ed in atto, comeche variamente figurisi, or in tondo, or in quadro, or in piramide, or in cilindro, e che sò io.

VIII. Con questa più giusta intelligenza della dottrina di Renato vi sareste con migliore apparenza schernito dall' obbjezione dell'Aletino; ma rotto però avreste in peggior mare. Tal maniera di conoscere per un pensier sempre in atto, il qual sia essenza del conoscente, ella è, se nol sapete, la maniera di conoscere propriissima di Dio. Egli è che incapace di mutazione e di accrescimento nell'intrinseca sua infinita perfezione, con un semplicissimo sguardo, dalla sua sostanza indistinto, tutto vede, tutto comprende; e se, giusta le svariate vicende delle umane cose, conosce or le guerre or le paci de' Regni, or le vite or le morti, or le colpe or l'emende de gli uomini, e così gli altri mondani accidenti, ciò non avviene per niun cambiamento in lui,

Digitized by Google

ma per sola variazion negli oggetti, che fa non più che ab estrinseco nel di lui immutabil pensiero diversità di nomi e varietà di rispetti.

Non è così del nostro intendimento; non è così. Se si rimira nell'ignudo suo essere sostanziale, egli è manco e difettivo; e ne fa poi la perfezione el finimento la sapienza e la prudenza, che son doti d'acquisto e non retaggi di nascita. Ciò tanto è vero, che, per comun sentimento di quanti an senno, son queste appunto le proprie e sode ricchezze dell' animo, e la prima parte de' veri beni dell'uomo. Che se tutta la varietà delle nostre notizie fosse in noi, come in Dio, sola varietà d'abitudini e di rispetti, rimarrebbe sempre la nostra mente immutabile in tutta la sua perfezion di conoscere, incapace di nuovo miglioramento; e quindi indarno la natura ci avrebbe innestato nell'animo il desiderio di sapere, indarno l'industria sudarebbe ad acquistarlo; perche in fatti tanto sarebbe perfetto d'intelligenza uno stolto, quanto un Filosofo. Ciò posto, chè mancherebbe all'intelletto umano per essere puro atto, qual'è il divino?

Vi è di più che sarebbe così l'uomo, com'è

Digitized by Google

com'è Iddio, in necessità di saper tutto quel che di verità può saperſi, ſenza che la menoma cosa possa mai sottrarsi al suo sguardo. Imperciocche essendo egli sempre in tutta la sua perfezione attual di conoscere, è impossibile che non conosca qualunque cosa capace d'essere conosciuta; poiche hà, anzi è la forma e l'atto, con cui ogni cosa può conoscersi; non distinguendosi nell'atto il potere dal fare.

Finalmente essendo proprio della cognizione, per avviso del grande Agostino, seguito da S. Tommaso, produrre un'interno verbo, ch'è voce del cuore, con che la mente à se stessa ragiona, siccome favella altrui per lo verbo esterno, ch'è voce della bocca; ne viene, ch'essendo la cognizione di Dio sostanza di Dio, hà egli à produrre un Verbo tutto simile à se, e in conseguenza sostanziale e della sua stessa natura. Lo stesso dunque adivenir dovrebbe nell'uomo, ed in ogni altra intellettiva sostanza, se avesse la sua cognizione per sua essenza.

E questo è poi, perche con tanta sollecitudine e gelosia i Padri della Chiesa stabiliscono come cosa propria di Dio il non aver distinto l'essere dall'intendere;

Digitized by Google

al contrario della creatura, che non intende per quel che è, ma per quel che hà ò per altrui disciplina ò per sua conquista: sovra di che è da vedersene i numerosi testi allegatine dal Petavio tom. 1. l. 2. c. 6. e l. 4. c. 1. Di quà è il dir che fanno, la scienza doversi di Dio predicare in astratto, e delle creature solo in concreto: il che non avverrebbe, se fosse natura ancor di queste la cognizione. Perciò S. Agostino *lib.* 2. *ad Simpl.* riconobbe nelle nostre menti *transitus quosdam à cogitatione in cogitationem*; non disse che si passa da modo à modo dello stesso pensiero: disse che si passa da pensiero à pensiero, senza che si passi da essere ad essere, perche ognun sappia, che non è essere dell' uomo, che pensa, il suo pensiero.

IX. Col disputato fin quì si è bastevolmente rifermata la conseguenza dell'Aletino, e rifiutata l'immaginazion del Cartesio. Ma perche sò, con chi hà à farsi, e che potreste ostinarvi in contendere, non essersi da Renato asserito, che sol si passa da modo à modo dello stesso attual pensiero, ma sì che si passa da un pensiero all' altro, il qual pensiero sia egli modo vario della sostanza che pensa; dove in questo à voi piaccia fissare il chiodo, eccovi un'

altra

Digitized by Google

altra conseguenza dell'Aletino, che vi forza ad ammettere, che'l pensiero in tal caso sia forma ed accidente Peripatetico, per un discorso, ch'egli adopera nell'amore, trà cui el pensiero non hà per questa parte alcuna dissomiglianza. Eccolo. *Se l'amare non è l'essere di chi ama, sarà una cosa distinta da chi ama; e che altro se non se quella forma, quell'accidente, quella perfezione che và e viene, salva la sostanza, che tanto da voi ne' miseri Peripatetici si scherniſce e si abborre?*

Quì voi la fate da *Loico*, ed in forma rispondete così. Conceduto l'antecedente, il qual dice, che *l'amare non è l'essere di chi ama*, distinguete il conseguente, concedendolo, se diduce, *ch'è una cosa distinta modalmente*; negandolo, se diduce, *ch'è una cosa distinta realmente da chi ama*. O quanto bene! Ma udite, Sig. *Loico*, à me si pare da prima che vi contraddite. Se l'amore è una *cosa* distinta dall'amante, à molto miglior ragione l'amante sarà una cosa distinta dall' amore. Dunque la distinzion, che corre trà l'amore e l'amante, è distinzion di cosa da cosa. Or che altro viene à dire distinzion reale, se non distinzion che, tramezza *inter rem & rem*, trà cosa e cosa?

Digitized by Google

X. Lasciam le voci, che vorrete abusare à capriccio. Il fatto si è che voi ammettete l'amore cosa distinta, ma non tale che possa mai, nè men per divina potenza, in tal guisa dividersi dall'amante, che l'amore esista in America, mentre l'amante vive in Europa. Ma poi sotto nome d'accidente Peripatetico, da voi schernito, intendete un'entità *realmente* distinta, cioè à dir, separabile dalla sostanza, e non già i modi, distinti sì, ma che dalla sostanza nè pur per miracolo posson dividersi. Infinattanto adunque che l'avversario non pruova, che l'amore possa esistere separato dall' amante (bella cosa, sì certo, proverebbe, dite voi, se ciò provasse) non pruova che l'amore sia forma ed accidente Peripatetico. Così voi nel fogl. 222. e conchiudete: *Con questa risposta mi pare, caro mio Aletino, che sia sciolto tutto il vostro argomento.* A voi pare: à me nò, carissimo il mio Sig. Grimaldi.

In primo luogo voi così non ischivate i veri Peripatetici accidenti, cioè gli accidenti ammessi dal Principe de' Peripatetici Aristotele: il qual tutti volle inseparabili dalle sostanze gli accidenti, à quel che voi ne riferite nel f. 116. della seconda

Ris-

Digitized by Google

Risposta; e in conseguenza tutti gli ebbe, giusta il vostro filosofare, in conto di forme modalmente distinte da'lor soggetti.

Dipoi volete troppo, quando richiedete l'avversario, che pruovi egli, l'amore potersi separar dall'amante. A lui tocca provar, ch'è distinto; ed in ciò voi siete d'accordo. Posta la distinzione, che non possa dall'amante dividersi, tocca provarlo à voi, che legate le mani all' Onnipotenza. Nè state à far delle maraviglie e delle beffe sù questa possibile divisione. Ricordivi, che'l vostro Filosofo mentovato da voi nel f. 156. della seconda Risposta, senza troppa difficoltà concede, che possano i modi separarsi dalla sostanza, di cui son modi. Se ciò sia un' aperto contraddirsi, lascio considerarlo à voi, che questo appunto intendete per accidenti assoluti, avuti dal Cartesio per chimere. Ma siane che vuole, che al proposito non importa; se non è una gran *bella cosa* il dir chel moto possa separarsi dal mobile, sarallo il dir che l'amore può dividersi dall'amante?

Terzo, alla real distinzione dell'amor dall'amante bisogna secondo voi, che possa esister l'amore senza l'amante. Ma

chi vi hà detto che ciò bisogna? Non basta forse che possa distruggersi l'amore senza distruggersi l'amante? O per la distinzion delle cose non è più forte la separazione de gli esseri, che la divisione de' luoghi? Se ciò non fosse, perche niuna creatura può essere senza Dio, niuna creatura distinguerebbesi realmente, ma sol modalmente da Dio, siccome volle l'Ateo Spinosa.

Quarto. Il cardine del nostro piato non è la divisione, Sig. Costantino, è la distinzione dell'amor dall'amante come di cosa da cosa. Questa voi non negate, nè potete negare; poiche da quello stesso, che come troppo evidente non osate disdire, non si pruova solo, ma si dimostra. Voi ammettete, che l'amore sia cosa, e in conseguenza che sia perfezione, che sia entità, che sia bontà (queste quattro voci ò son sinonime, ò significan variamente il medesimo essere) se non può esser egli senza l'amante, può certamente senza lui esser l'amante. L'amante dunque dal suo amore sarà distinto, e in conseguenza l'amor dell'amante; attesoche se può darsi separazione non mutua, non così può darsi non mutua distinzione, siccome da' Logici vien dimostra-

Digitized by Google

to. Questa cosa poi, questa bontà, questa perfezione, questa entità non è sostanza; dacchè tutto il suo essere è in ordine ad appiccarsi altrui, ad abbellirlo, à perfezionarlo, à denominarlo: il che lontanissimo è dalla propria ragion di sostanza. Sarà dunque accidente; nè accidente logico ò metafisico; sarà accidente fisico, che si produce dal suo non essere, che si sostenta dal suo soggetto senza cui non può essere, che hà per proprietà naturale l'inessere, col di più che de' fisici accidenti la Scuola d'Aristotele stabilisce.

Sò bene, che v'hà de' dotti Peripatetici (e son tutti coloro che appellansi Nominali) i quai vogliono i modi accidenti non fisici. Da questi dovevate apprendere le maniere più solide di rispondere, se volevate ristare in sul proposito. Ma essi vi avrebbon detto, che non dovevate à niun patto consentire, che l'amore sia *cosa* distinta dall'amante, nè pur colla giunta del *modalmente*; ma favellar com'essi della locazione, della durazione, e simili, che non cose distinte dalla sostanza locata e durante, ma son questa stessa sostanza variamente concettibile, per ordine or al luogo ed or al tempo; e non dir francamente, come voi fate, che l'amo-

Digitized by Google

l'amore sia cosa distinta dall'amante, e negar poi che sia vero Peripatetico accidente, sol perche non può dividersi dall' amante. Ben è vero che la costoro dottrina non potea riuscirvi à lungo andare in buon prò; poiche quì non siamo in nulla più che semplici rispetti; siamo, come hò di sopra appostatamente avvisato, in vitali ed intellettive perfezioni, che assolutamente migliorano l'uomo, e ne fanno l'eccellenza e la felicità; e per conseguente son cose ed entità, che, perche vanno e vengono sù la sostanza, son sue forme accidentali e distinte, quelle stesse, che da voi ne' Peripatetici si abborrono e si schernisco no. Sicche in fine quella conchiusione, con che questa vostre risposta *forte e distinta* professate tutta doverla all'Aletino, da cui *questi tratti dialettici avete apparato*, è una vostra eccessiva generosità e gentilezza. L'Aletino per mia parte vi ringrazia dell'onor che gli fate, e vuol come dee che sia tutto il vostro; ed aspetta à sapervene miglior grado, quando avrete con più diligenza studiato una materia, che à ben adeguarsi vuol altro che distinguere, *modalmente*, *concedo*; *realmente*, *nego*.

XI. La vicinanza de' soggetti mi stimola,

la, dopo aver tanto detto della varietà nell'intendere, à dire alcuna cosa della libertà nel volere. Sù questo punto è accusato dall'Aletino il Cartesio, come chi non hà ben sentito dell'umana libertà, *negando quella, che dimandiamo d' indifferenza, e concedendo sol quella che dimandiamo di spontaneità*. Se altrove mai, quì sì ch'affatto spezzate i gangheri, e vi gettate alla vita dell'avversario, scagliandogli addosso in beffe e villanie una grandine, se non anzi un turbine. Mà ciò non varrà, credetemi, à far sì, che l'avversario, molto ò poco, si adiri contro di voi; più tosto ne compatirà il trasporto, ben vedendo, che non è per ogni bracco il saper tracciare al fiuto questa sorte di fiere.

Innanzi però che pormi à saldar con voi questa ragione, non posso far di non confessarvi una mia gran meraviglia, nata dal vedere, che abbiate sù questo articolo tolta l'impresa di giustificar Renato, senza riguardo alcuno al suo e vostro Arnaldo. Io più tosto aspettava da un par vostro, che ripigliaste per altra via l'Aletino; nè mi sarei mai persuaso, che con una sì poco aspettata difesa aveste à disgiungere la causa di coloro, che furono in amo-

amore e in dottrina, ciò che altrove vantato avete, sì strettamente congiunti; ponendo con tutto il vostro sforzo il Cartesio dalla banda de' Gesuiti, cioè de' maggiori nemici ch'avesse Arnaldo in materia di libertà. Ma poiche così volete, così sia; con patto però, che non si parli di quel ch'hà giudicato l'Obbes, nè di quel ch'hà creduto il Revio, nè di quel che ne hà scritto il Van Mastricht, i quali an potuto ingãnarsi per quel che Renato altrove ne hà detto. Si giudichi di lui per lui, nè per lui che in altra parte si ripugni ò si ritratti, ma per lui che decreta colà, ove fonda i principj mastri della sua filosofia nelle Meditazioni metafisiche, sole citate dall'Aletino.

XII. Ecco il testo della quarta Meditazione, che voi, recandolo, avete, non sò con qual giustizia, miseramente decapitato. *Neque enim opus est, me in utramque partem ferri posse, ut sim liber, sed contra quò magis in unam propendeo, sive quia rationem veri, & boni in ea evidenter intelligo, sive quia Deus intima cogitationis meæ ita disponit, tanto liberiùs illam eligo: nec sane divina gratia, nec naturalis cognitio unquam imminuunt libertatem, sed potius augent, & corroborant.* Os-

ser-

Digitized by Google

serviam questa parte da voi interamente ommessa, e vediam, s'è come dite, che non hà nè pur gocciola del veleno, odoratovi dall'Aletino. Pronunziasi sù le prime, che alla libertà non è necessaria l'indifferenza. Può dirsi più espresso à mostrar che l'indifferenza non s'appartiene all'essenza della libertà? e in conseguenza che la libertà non altro sia in fatti che sola spontaneità? Perche inteso il pensiero, senza nulla intender di corpo, s'intende l'anima, voi diducete, che non altro è l'anima, salvo il pensiero; che non hà che far coll'esser dell'anima il corpo; che anima non può darsi che sia corpo. Perche dunque parimente intesa l'inclinazione ò spontaneità, senza nulla intendere d'indifferenza, s' intende la libertà, dovete pur didurne, che non altro è la libertà, salvo l'inclinazione ò spontaneità; che non hà che fare colla libertà l'indifferenza; che libertà non può darsi che sia indifferenza. Ma che altro hà preteso l'Aletino ch'abbia detto il Cartesio?

Lo stesso compruovasi dal rimanente del testo che avete voi recitato, dove, *si semper*, dice Renato, *quid verum, & bonum sit, clarè viderem, nunquam de eo, quod esset judicandum vel eligendum, deli-*

be-

Digitized by Google

berarem; atque ità quamvis (notate bene) *planè liber, nunquam tamen indifferens esse possem.* Sarei, dic'egli, affatto libero, *plane liber*, senza esser punto, anzi senza poter essere indifferente, à cagione del chiaro lume, per cui discernerei il vero el buono, e che mi torrebbe il deliberare. Rimarrebbe dunque in tal caso la total libertà senza filo d'indifferenza. Ma la total libertà che rimarrebbe sarebbe altro che la spontaneità? La sola spontaneità dunque, al sentir di Renato, è la totale e l'essenzial libertà.

XIII. Rispondete che parla il Cartesio, non già dell'indifferenza à fare e non fare, ch'è una positiva facoltà di determinarsi à qualunque delle contrarie parti; ma d'un'altra indifferenza, ch'è un certo stato, in cui la volontà ritruovasi, dove non sia inchinata da alcuna cognizione del vero ò del bene ad abbracciare più una parte che l'altra.

Mà, Signor Grimaldi, questa seconda indifferenza non è già quella, in cui si truova l'arbitrio, mentre nè l'una nè l'altra parte conosce; perche questa nè pure hà il grado infimo della libertà che Renato pure le assegna. Ella è dunque un'indifferenza originata da cognizione imper-

fet-

Digitized by Google

fetta, e difettosa, che non rappresentando con più vigore l'onestà della virtù, per esempio, che la delettazione del vizio, mette la volontà in un perfetto bilico, onde possa all'una ò all'altra con egual facilità gettarsi à suo piacere. Mà questa come mai può dirsi *altra* dalla *positiva facoltà, ch'abbiamo di poterci determinare à qualunque de' contrarj*; sicche possiate francamente affermare, che di questa seconda in quel luogo non abbia nè pur parlato il Cartesio, non che l'abbia negata? Anzi questa è dessa la libertà più perfetta in ragion precisa di libertà, di quella, cioè à dire, che appellasi da' Teologi *libertas à necessitate*; perche è la più equilibre podestà di determinarci: nel che s'inganna egli à partito, mentre dice che l'indifferenza *nullam in* libertate *perfectionem testatur*: il che se fosse, non avrebbe ella à riconoscersi in Dio. La libertà tanto è più perfetta, quanto è più perfetto l'equilibrio dominativo; avvegnache questo equilibrio nasca sempre da imperfezione, col divario trà noi e Dio, che in noi nasce per lo più dall'imperfezion delle contezze; in Dio nasce sempre dell'imperfezion degli oggetti. Quindi è poi, che migliorando ed avvivandosi in noi la cognizione,

ne, che spinge la volontà e la fà pendere inverso una parte, menomandosi l'equilibrio, vien con esso a scemarsi la libertà, e può andar tant'oltre la spinta, che induca talvolta morale, talvolta eziandio fisica necessità. Da ciò ricoglies di bel nuovo, che rimanendo l'umana libertà, giusta il Cartesio, non diminuita nè tocca, in tutta la sua perfezione, ancorche diminuito, anzi nullo sia l'equilibrio dell'indifferenza, l'equilibrio e l'indifferenza non constituiscono per suo avviso la libertà; e in conseguenza non altra libertà che la sola spontaneità ei riconosce.

XIV. Mà sia che si vuole della seconda parte, nella prima del testo, non senza gran cagione da voi tralasciata, parla sì ampio, che non riceve la vostra chiosa che'l limiti. *Non è uopo*, dice, *per esser libero ch'io possa portarmi verso ambedue le parti; anzi al contrario quanto più pendo in una ... tanto è maggiore la libertà con cui la scelgo*. Ragiona della libertà con che *sceglie*; dunque di quella libertà più propria, che dicesi d'elezione, che constituisce il libero arbitrio, e che'l rende capace di merito e di demerito. Questa stessa libertà vuol egli intera, eziandio se non possa l'uomo *portarsi verso ambedue le par-*

parti, comunque sia determinato ò per bassa evidenza di natura, ò per lume superiore di grazia. Vi aggiugne quell'*anzi al contrario, sed contrà*, che riscontrato con ciò che precede, fà senso, che l'uomo è libero, ancorche penda in una parte per inclinazione da se insuperabile, perche senza podestà di portarsi verso l'opposta parte e superarla. Che altro ci vuole perche si sappia, che'l Cartesio in quel luogo altra libertà non ammette che di semplice spontaneità? Ite ora e conchiudete ò grande l'ignoranza dell'Aletino, ò strabocchevole il suo astio nel travolgere la dottrina della quarta Meditazion di Renato, trasformandola da dottrina de' Gesuiti in dottrina de' Calvinisti. E pure ne avete addotto il testo dimezzato, senza nè men disaminare quel che adducete, e purgarlo, se si potea, dalla cattiva specie che l'ultime sue parole gittan tosto in sù quegli occhi, che si sono almeno una volta affacciati a' limitari della Teologia. Ma il Cartesio hà parlato altrove altrimenti. Si sarà dunque contraddetto; si sarà ritrattato. Di quà però come ne viene, che nella quarta Meditazion non l'hà detto; il che solo è stato asserito dall' Aletino, e per cui solo era da ben dibattersi,

Digitized by Google

tersi, se meritato avea gl'insolenti rimproveri che gli fate?

XV. Ma poiche pure fuori di questa voi mi chiamate, tengo l'invito, e son contento, che di quanto hà quì insegnato il Cartesio, si formi giuditio da quel che in altro luogo egli ne hà detto. Leggasi dunque nella p. 2. la pistola 55. da lui scritta al Mersenno, in cui così ragiona: *Ex eo quod scripsi, indifferentiam in nobis potius defectum esse, quam libertatis perfectionem, non sequitur rem eodem modo in Deo se habere: neque tamen novi esse de Fide, quod Deus sit indifferens. Spero autem Patrem Gib. mihi hac in re apprimè patrocinaturum; nihil enim scripsi, quod cum ejus libro* De Libertate *non congruat.* Taccio delle due prime parti di questa sua risposta, sovra cui averei delle riflessioni da fare, à dimostrarne l'insussistenza, singolarmente sù la seconda, in cui professa di non sapere che sia di Fede, che Dio è libero per indifferenza, cioè, libero da necessità, nè pur parlandosi della libertà nell'operare al di fuori. L'ultima parte vo'che sola presentemente si osservi, come quella ch'è decretoria per lo punto che disputiamo. Voi senza dubbio l'avrete letta; e come nò? se tante volte da

capo

Digitized by Google

capo à piè corso e ricorso avete con attentissimo sguardo tutte l'opere di Renato: non sò però, se avete ben inteso, quel che ella si voglia dire. *Il Padre Gib.*, sù la speranza del cui patrocinio fà egli così gran capitale, à cagione della total conformità infra la sua e la di lui dottrina in materia di libertá, egli è il P. Gibieuf della Congregazione dell'Oratorio, di cui è lavoro un libro intitolato, *De Libertate Dei, & Creaturæ*. Ma sapete poi, che libro è questo, e quali insegnamenti contiene? Egli è un libro, che di dieci anni precorse l'uscita del famoso *Agostino* di Cornelio Gianseno, e gli valse di foriero à spianargli la strada e à disporgli la stanza, perche camminasse à sicurezza, e fosse accolto ad onore. L'autore non poteva esser più pio, avendo errato sol per sorpresa, cui dappoi, vedutone i rei effetti, generosamente ammendò. Ma l'opera non può esser più pestilente: di che non sò darvi testimonianza migliore, quanto il dirvi, ch'ebbe per approvatori e per panegiristi (si crede, anche per incitatori) il Sancirano el Gianseno, dalla cui penna ecco di che fatta encomj ella si meritò. *Indifferentiam, quam non platonica, ideſt divina, ſed peripatetica diſceptatio*

in

Digitized by Google

in puram putam libertatem jampridem induxerat, hic author ita eliminat, ut mirum sit, eam aliquot retrò seculis adolescentiori scholæ adeò placuisse. Così l'innalza il Sancirano. *Veram arbitrii libertatem, antiquis scriptoribus notam, non esse sitam in illa philosophica indifferentia agendi, quæ vulgò prædicatur, multis præclaris, & solidis rationibus hic liber adstruit, & adversæ opinionis defensores confutat.* Così l'onora il Giansenio. L'una e l'altra approvazione si legge sul frontispizio del libro. Ci vuol più, perche rimanga senza una replica conchiuso, che'l Cartesio, dichiaratosi interamente d'accordo colla dottrina di tal libro, sia da dirsi reo di libertà distrutta, eziandio per sua confessione?

XVI. Non altro fà mestiere per assolvere pienamente la fede dell'Aletino da voi à sì gran torto calunniata. Vi hà però altro per convincere affatto di non buona la vostra dottrina in soggetto di libertà. Contendo dunque più oltra, che se son vere le vostre massime capitali, la libertà del nostro arbitrio ne riceve tal urto, che non può reggergli nè sostenersi. Presuppongo, che la libertà dell'uomo è una tal signoria sopra i suoi atti,

che,

Digitized by Google

che, benche sotto l'efficienza e dominio del primo Agente, pur egli hà da se il suo amore el suo odio, e nol riceve totalmente ab estrinseco: il che se fosse, l'indifferenza della volontà sarebbe appunto, qual'è quella della materia, cioè à dire, meramente passiva, lontanissima certamente dal proprio nome e dalla vera ragione di libertà e d'arbitrio. Questo è punto di Fede diffinito contra Lutero dal Tridentino. Ma che voi Cartesiani, battendo le peste del vostro Filosofo, distruggiate questo medesimo poter dell'arbitrio, riducendolo ad una mera passiva capacità di ricevere le sue operazioni da Dio, fassi aperto per quel vostro principio, di cui vi valete à provare, che niun corpo da se ed ab intrinseco può dar à se stesso alcun movimento. *Ecco come i Cartesiani* (son vostre parole nel fogl. 344.) *ragionano per provare, che sia Iddio solo autor del moto. Egli è INCONTROVERTIBILE MASSIMA, che una cosa non hà da se ciò che può perdere, rimanendo intera la sua natura.* Or prendasi questa vostra *incontrovertibile massima*, che quasi per se nota credete non poter da chi che sia porvisi in controversia, e fattane la propositzion maggiore del

Digitized by Google

sillogismo, se le aggiunga questa minore: Ma la volontà può perder l'amore del tal oggetto, rimanendo intera la sua natura. Qual sarà la conseguenza? Che dunque la volontà non hà da se l'amore del tal oggetto, ma è forza che'l riceva ab estrinseco; che è quanto dire, che non è libera nell'amarlo. E perche lo stesso è d'ogn'amore e d'ogn'odio di qualsivoglia oggetto determinato, niun oggetto determinato amerà ella od odierà liberamente. Questo è però, chi nol vede?, tutta schiantare ad una scossa e porre al niente la libertà dell'arbitrio.

Direte per avventura, che'l vostro principio si vuol intender de' naturali e non de' liberi agenti. Se questo fosse, avreste dovuto in altra guisa foggiarlo, anzi non valervi di lui, ma di un principio totalmente diverso, fondato sopra la necessità dell'operare, non sopra l'integrità della natura, cui non può nulla mancar di ciò che da se riconosce. *Se il corpo*, dite voi, *da se avesse il movimento .... sempre dovrebbe muoversi; ò non movendosi, resterebbe monca la sua natura*: nè varrebbe à ristorarne le perdite la quiete, che da se pure avrebbe, giusta la varia determinazione de' corpi che lo cir-

Digitized by Google

circondano. Per la stessa ragione *monca* pur ella sarebbe la natura dell'uomo, se perdesse l'amor del tal oggetto, cui debbe à se, nè potrebbe ripararne il danno l'amarne un'altro; e quindi si vedrebbe costretto à sempre amarlo. Chiaro è dunque, che, presa la vostra *incontrovertibile massima* ne' termini, in cui giace appo voi, spacciato è il libero arbitrio; nè par che resti altro riparo alla sua rovina, se non se dar per illusione da Visionario più che per verità da Filosofo quella massima, che, colla suprema autorità che vi arrogate nel filosofico regno, quasi à voce di banditor, comandate, che udita appena, senza replica e senza eccezione si ammetta. Ma che ciò siate per far giammai, io non finisco di persuadermelo. Più presto ricorrerete a' misterj, e direte quì ancora che Dio può fare quel che l'uomo non sà intendere.

XVII. D'un'altro argomento non men valido mi fornite per la medesima impresa co' vostri particolari discorsi. Nel f. 348. vi fate à provare *ripugnevole alla ragione ed à gl'insegnamenti di Dio l'opinione degli Scolastici*, che ammetton natura, cioè principio interno di moto. Allegate alcuni testi di Scrittura, in cui

Digitized by Google

diceſi Iddio autore e facitor d'ogni coſa; dopo che così favellate nel f. 349. *Or'io vorrei ſapere da gli Scolaſtici, in che guiſa accordar ſi può l'inſegnamento della Scrittura, che Dio ſolo faccia il tutto, col ſentimento de' Peripatetici, che attribuiſcono alle ſeconde cagioni le operazioni che avvengono in natura?* Lo ſteſſo vorran ſapere gli Scolaſtici da voi. Se Dio fà tutto, ſenza eccezione, egli ſolo, come dunque poſſono aſcriverſi le ſue operazioni all'arbitrio? e ſe all'arbitrio non poſſono aſcriverſi le ſue operazioni, come dunque l'arbitrio è libero? Nè potete riſpondere, che le operazioni ſon da Dio inſieme e dall'arbitrio; perocche queſta è appunto la riſpoſta de gli Scolaſtici alla voſtra dimanda; la qual riſpoſta però voi rifiutate, come oppreſſa da graviſſime difficoltà, che annoverate nel f. 350. Leggale il dotto Lettore, e vedrà, che, quanto ſon elle in ſe deboli e ſpoſſate, altrettanto, ſe ſi dan per buone, ſon valevoli contra le operazioni dell'arbitrio, dall'arbitrio come da cagion dipendenti, che debbe eſſerne perciò ricettatore e non autore; che è quanto dire che atterrano la libertà, ed ogni merito e demerito pongono in bando.

XVIII.

Digitized by Google

XVIII. L'ultima parte della nostra contesa circa l'essenza dell'anima riposta da voi nell'attual pensiero, sarà in sul pensar de' bambini ò testè nati ò chiusi ancora nell'utero materno. L'Aletino ne hà tratto, che *potranno essi*, se pensano, *ancor credere ed amare: che fù l'errore sciocchissimo di Lutero*. Voi quì prima notate un'abbaglio dell'avversario, perche pensa, esser Cartesio nell'error di Lutero caduto: ma in fatti l'uno non hà che far coll'altro, nè quanto à gli atti, nè quanto alla facoltà di credere e d'amare. Non quanto à gli atti; perche il Cartesio non hà sognato mai che i bambini poc'anzi nati credano in Dio e l'amino, siccome sognò Lutero de' medesimi allorche si battezzano: non quanto alla facoltà; perche Lutero volle chel potessero i bambini per virtù soprannaturale e miracolosa, qual fu del Battista nell'utero di sua madre: ma il Cartesio, mentre del pensar de' bambini ragiona, ne dà loro la facoltà naturale.

In somma, Sig. Grimaldi, voi siete pertutto un gran Dottore. Se però volevate non muovervi à vento, ma giudicar della mente per le parole dell'avversario, pronunziato mai non avreste,

Digitized by Google

ch'abbia egli detto, *esser caduto il Cartesio nell'error di Lutero*. Hà detto sì, che se i bambini *pensano*, *potranno ancora credere ed amare*: il che si vuol intender e di quella potenza rimota, che an gli adulti capaci di ragione verso gli atti sopra natura: ma ciò nol riporta quasi asserzion di Renato; il diduce per conseguenza dall'asserzione di lui. Questo solo però non basta per dir, che l'Aletino abbia il Cartesio per incorso nell'error di Lutero, siccome nell'antecedente risposta largamente vi hò dimostrato. Nel poter dunque i bambini credere ed amare, s'è vero, che è ciò conseguente alla dottrina del Cartesio, hà egli l'error di Lutero una miglior difesa; imperciocchè gli risparmia il bisogno di ricorrere ad un miracolo, se può lo stesso avvenire per opera di natura, sollevata dall'ordinario concorso della grazia: ch'è appunto quel che poco lungi dal fine della sua Lettera hà scritto l'Aletino, che con questa sua sentenza il Cartesio *si hà preso à far l'Avvocato alla causa rovinosa di Lutero*.

XIX. Ma vengasi all'articolo della contesa. Voi pretendete, e ne date in pruova l'espressa confession di Renato, interpetre il più fedele della sua mente, che

che non hà egli ad altro inteso, fuor solamente à concedere a' bambini un pensiero occupato nel concepire ò sentire confusamente le sole idee del dolore, del diletico, del freddo, del caldo e simili. Fate dipoi tacer la maraviglia col comando della ragione, la qual dimostra, che non può non pensare un bambino, s'egli è *sostanza cogitante*; e rigittate le fischiate de gli uditori in faccia all'avversario, che argomenta scioccamente così: *I bambini pensano*; *dunque possono amare e credere*; come se fosse la stessa cosa il pensare e l'aver l'uso di ragione; ò non sapessimo, che i fanciulli di due anni e i mentecatti pensano senza esser capaci d'amar nè di credere. Nè vale il dirsi, che niuno hà memoria di simil pensiero; perocche tal difetto è supplito dal discorso. E certamente se tutto il pensar de' bambini si riduce à sentir caldo, freddo ec. chi oserà mai negare, che pensino i bambini, sol perche non si rammenta egli d'avere in quella prima età pensato?

XX. Comincio dal Cartesio, il qual, vero è, che hà parlato della forma che dite nel rispondere alle obbjezioni, da cui vedesi forte imbarazzato. Ma cade in lui non questa volta sola quel del Poeta,

Digitized by Google

Per via s'acconcian fome à fare à fato. Vuol dire, che chi opera à caso e senza consiglio, per cui discuopra innanzitratto le conseguenze, vien forzato dipoi à pareggiare, come può meglio, le some, menomando quella parte del carico, che le facea traboccare. Or ditemi: credete voi di buona fede, Sig. Grimaldi, che l Cartesio non abbia mai altro de' bambini affermato, eccetto che conoscon l'idee del dolore, del freddo, del caldo e simili? Ma in prima in questo stesso pensar tali idee, può ella rimanersi l'anima dal pensar ch'ella pensa? Può non dire à se stessa, *Io penso*, *dunque sono*: nel quale attual pensiero, in ogn'altro suo pensiero innestato e compreso, l'essenza della mente consiste? Ma nel dir ella così, non bisogna che pensi quell'IO, che non è altra cosa da lei; e per conseguente che pensi e conosca se stessa, sostanza pensante ed immateriale? E ciò può pensarsi senza avernesene l'idea? Con che fronte dunque osa il Cartesio, osate voi asserire, che i bambini nell'utero materno non impiegano il lor pensiero, salvo nelle idee del dolore, del caldo, del freddo e simili; quasi simile à queste fosse l'idea dell'anima?

XXI.

Digitized by Google

XXI. Che più? avete voi ben osservato i gradi, per cui egli è montato alla notizia della sua mente? Si finge scevero affatto da quanto s'appartiene à corpo e a' sensi; e perche pure, ciò non ostante, si accorge che e' pensa, e vede il suo essere nel suo pensiero, conchiude che'l suo essere è il suo pensiero. Ma di che pensiero e' ragiona? di quello appunto che gli è rimasto, dopo essersi diviso da' sensi e dal corpo. Ragiona dunque d'un pensiero, che da' sensi e dal corpo è indipendente; e in conseguenza vuol che l'essenza dell'anima in un tal pensiero indipendente abbia à riporsi. Di questa dottrina ò siete dimentico voi, ò avete per dimentico chi vi legge, quando con tanta confidenza affermate, pensarsi, secondo voi, dall'anima de' bambini le sole idee del dolore, del caldo ec. cioè, pensarsi le sole cose, di cui l'idee son somministrate dal corpo.

XXII. Ricordivi oltre a ciò, che trè generi d'idee distingue Renato, altre avveniticce, qual'è l'idea del Sole, che hà ciascuno in se stesso, entratagli in capo per gli occhi: altre fabbricatesi dalla mente, qual'è l'idea del Sole che si an co' lor discorsi lavorata gli Astronomi; e trà

Digitized by Google

queste si contano le finte e favolose, di Sfingi, di Centauri, d'Ippogrifi e che sò io: le ultime son natie ed ingenite, quali sono, dic'egli, l'idee di Dio, della mente, delle nature ò essenze, degli assiomi per se noti, e d'altre somiglianti verità. Dite ora, perche le menti de' bambini pensano le sole idee venute di fuori, e non quelle che con esso loro son nate quasi ad un parto, e son lor sempre presenti, sempre intime, anzi son desse la medesima facoltà di pensare, ò, ch'è più, sono le forme stesse, con cui si pensa; cioè, i medesimi lor pensieri, le medesime loro percezioni? O'la ragione che à voi dimostra, pensarsi da' bambini le prime idee, non debbe à molto miglior diritto dimostrarvi, che si pensano da' medesimi ancor le ultime? Ma dato all'anima un pensier così astratto d'idee ignude, non ricevute dal commerzio de' sensi, chè manca, perche si nieghi all'anima de' bambini l'uso della ragione, il discorso, la libertà, qual si hà dall'Intelligenze separate? Il dire, *Io penso, dunque sono*, è uso di ragione e discorso, ovvero, s'egli è semplice sguardo, egli è qualche cosa di più e di meglio che per eminenza il contiene; e pur di tal dire voi provvedete

ogn'

ogn'anima d'uomo infin dal primo attimo del suo essere. Noi ben sappiamo, che nè discorso, nè libertà hà ella in quel punto; siccome sappiam che non l'hà chi è preso da sonno, ò vaneggia per farnetico. Ma il nostro filosofare della natura, dell'unione, della dipendenza dell'intelletto da' sensi è tutto differente dal vostro. Quell'attual pensiero, che ad ogn' anima per sua essenza voi appiccate, è perfetto in se stesso independentemente dalla perfezione de gli organi, almen per quanto riguarda le idee innate, nè aspetta da questi la piena facoltà di giudicarne, e d'inferirne de' conseguenti. L'anima, secondo voi, non mira il corpo come passivo comprincipio delle sue materiali operazioni che non hà; ma sol ne dipende come da oggetto, ò per dir meglio come da ordigno, per cui si tramandan l'idee degli oggetti corporei; sicche la rozzezza el corrompimento del celabro può far sì, che si presentin guaste alla mente le specie degli oggetti di fuori, che sovra queste falsamente discorra, che travii, che s'abbagli, ma sol nella guisa di chi mira per fallaci occhiali, ò ascolta falsi rapporti; che non perciò vuol dirsi ò dappoco, ò disennato. Sia però che si

vuole di queste, non mai potrà far che sien tocche quelle ingenite forme di se stessa e di Dio, nè che perda sovra esse fiore del suo buon senno; poiche non avendo per questa parte nulla che far co' fantasmi, dallo stravolgimento di questi non hà à temere turbazione ed offesa.

XXIII. Da tutto ciò potete scorgere, che quell'argomento dell'Aletino(*I bambini pensano*; *dunque possono e credere ed amare*) non è quel sì sciocco, che v'ingegnate di far apparire. Il sarebbe, se d'ogni pensiero in general favellasse; ma parlando di quel pensiero, che dà Renato all'anima per natura, non è argomento meritevole del disprezzo che voi ne fate. Nè meno è da aversi à vile quel che prendesi dalla memoria che ognun sà di non avere d'alcun suo pensiero venutogli in capo, mentr'era chiuso nell'utero materno. Alche confermare val non poco l'osservazione dell' Aletino; che, giusto il sentir di Renato, niun pensa mai senza saper che pensa, cioè à dir, senza fare un' attual riflessione sul suo pensiero; la qual riflessione per l'una parte è ella, giudici voi, tutta la possibile ad aversi, per esser natura d' ogni pensiero, e per l'altra è quella appunto, che cagiona in noi la me-

Digitized by Google

memoria, siccome ci ammaestra la sperienza. E perche poi il non rammentarci de'nostri pensieri, di cui douremmo pure aver ricordo, ci fà dire che tai pensieri mai non furono in noi; chi, ciò nulla ostante, afferma d'averli avuti, discrede à se stesso per credere al Cartesio; che altra miglior ragione non glie ne reca, salvo l'illusione d'assumere senza pruova, che l'anima è una *sostanza cogitante*, e di aggiugnervi, che, sentendo caldo e freddo i bambini, forza è che pensino; quasi non d'altra guisa il caldo, el freddo si senta che col pensiero; ch'è una seconda peggiore illusione contraddetta da S. Agostino nel cap. 29. del libro *de Quant. An.* ove attesta che *non sentimus ratione, sed aut visu, aut auditu, aut olfactu, aut gustu, aut tactu*. E pur voi l'una e l'altra per *ragion che dimostra*, e per *discorso che accerta*, francamente spacciate, senza altra pruova che dell'*a'vτός ἔφα*.

XXIV. Conchiudo con un passo del medesimo Agostino nella pistola 57. à Dardano, dove ragionando de'pargoletti già battezzati, con questi termini rifiuta Lutero e voi. *Dicimus ergo, in baptizatis parvulis, quamvis id nesciant, inhabitare Spiritum Sanctum; sic enim eum ne-*

nesciunt, quamvis sit in eis, quemadmodum nesciunt & mentem suam; cujus in eis ratio, qua uti nondum possunt; velut quædam scintilla sopita est, excitanda ætatis accessu. Così, dice, non sanno essi l'inabitante Spirito Santo in essi, come non sanno la propria mente. Ma per avviso di Renato, sanno ben essi la propria mente. Sapran dunque non meno che abita lo Spirito Santo in essi; e in conseguenza potran pur credere ed amare; poiche à questo non più che à quello richiedesi. Suppone di più il Santo Dottore, che'l non conoscersi da'bambini la propria mente sia effetto del non aver essi alcun uso di ragione. Non può dunque senza uso di ragione conoscersi la propria mente. Ma questa cognizione come inseparabile dalla mente, voi anche à bambini la concedete. Dovete dunque conceder loro uso eziandio di ragione.

V.

Digitized by Google

§. V.

Del principio Cartesiano, Ciò è vero, di cui si hà chiara e distinta l'idea, *quanto sia simile allo spirito privato de gli Eretici, e di quanti abusi sia fonte.*

I. IL principio famoso della scuola Cartesiana, riportato dall'Aletino nel vostro fogl. 146. in questi termini è concepito: *Ciò che chiara e distintamente si concepisce, tutto è vero*; ò pur meglio così: *Ciò è vero, di cui si hà chiara e distinta l'idea*. Di questo principio cinque cose hà pronunziate l'Aletino, per cui tutte il fate reo d'ignoranza, di leggerezza, d'astio, di malignità. Ciò sono 1. non esser didotto dal primo vostro principio, *Io penso, dunque sono*. 2. non esser dal Cartesio abbastanza spiegato. 3. esser proprio di lui e della sua Scuola. 4. esser tutto sembiante allo spirito privato degli Eretici 5. esser fonte d'abusi. Osserviamole partitamente.

II. *Questo nuovo principio*, dice l'Aletino, *non si diduce dal primo, che gli serve*

non

Digitized by Google

non di pruova ma d'esempio. Voi à convincerlo di leggerissima censura, recate le parole del Cartesio, le quali racchiudono il seguente ragionamento: *Questo principio*, Io penso, dunque sono, *è certamente verissimo. Ma non ci è altra ragione, perche egli sia tale, se non perche la cognizione di esso è chiara e distinta. Dunque tal chiarezza, e distinzione è ciò, ond' egli è certamente vero, cioè à dire, ond' egli è ciò per cui noi siam sicuri della verità di esso.* E quinci poi, perche è ragion precisa, universale ancor bisogna che sia, per quel che tocca ad accertarci del vero; altrimenti se potesse alcuna volta fallire, nè pur una ci renderebbe certi, potendosi dubitare, non sia quella la volta, in cui è per fallire.

Grande è veramente la bontà vostra, Signor Costantino; poiche anche volendo non sapete far male. Voi volete impugnar l'Aletino, ed adducete appunto quel che conferma la di lui asserzione. Ecco il primo principio di Renato: *Io penso, dunque sono*. Ecco il secondo: *Ciò è vero, di cui si hà chiara e distinta l'idea*. L'Aletino contende, che'l secondo non si diduce dal primo. Voi à conchiuderlo falso, vi fate à provare che'l primo si di-

duce

duce dal secondo, e in conseguenza, che'l secondo non si diduce dal primo; d'altra maniera si didurrebbe per circolo. Non è galante, non è capriccioso questo vostro convincere l'avversario? Negherete forse d'aver provato che'l primo si diduce dal secondo. Ma rileggete la vostra minore, in cui non altra ragione volete che s'abbia del primo, *se non perche la cognizione di esso è chiara e distinta*. La verità dunque di esso principio si diduce dalla cognizion chiara e distinta, come da sua ragione, ben nota al Cartesio, mentre affermavalo, se pur non volete che e' l'affermasse senza ragione. Direte peravventura che la ragion di affermarlo fù tal determinata chiarezza e distinzione; ond'egli trasse poi quel suo universale assioma. Ma leggete più oltra il vostro discorso, ove dite, che *se potesse esser vero, che qualche fiata quel che chiaramente si percepisce, fosse falso, non saremmo noi certi della verità del primo principio, Io penso, dunque sono*. Per esserne dunque certi, è forza che universalmente si supponga, niuna cosa, che con chiarezza e distinzion si conosce, poter esser falsa; poiche in altra guisa non si avrebbe piena ed efficace la sua ragione. Con ciò rimansi

aper-

Digitized by Google

aperto, che'l primo vostro principio si diduce dal secondo; il quale se non gli serve di pruova, chiaro è che gli vale d'esempio; argomentandosi non da tutti i particolari all'universale, il che sarebbe arguir per induzione, ma da un solo particolare, il che è desso l'arguir per esempio.

III. Che poi questo principio non sia dal Cartesio abbastanza spiegato, non hò à logorar gran fatto la penna per dimostrarlo. Che cosa egli s'intenda sotto nome *d'idea chiara e distinta*, in cui la verità del principio tutta si appoggia, non può saperssi, se non si sà, che cosa egli s'intenda sotto nome *d'idea*. Ma questo l'hà egli mai bastantemente chiarito? O' anzi non l'hà egli sempre à potere confuso? Lascio stare l'abuso da lui fatto del vocabolo *idea*, che da Platone, suo primo autore, fù imposto à dinotare le forme ò immagini esemplari, eterne ed immutabili della divina mente, ad immitazion delle quali le cose tutte di fuori sono state in tempo prodotte; e che da'susseguenti Filosofi è stato per somiglianza, dappoi distesso à significare universalmente i disegni, che dell'opere loro prima d'ogn'altra cosa si lavorano in capo gli umani artefici, e da cui come da esemplar

ca-

Digitized by Google

cagione vien regolata nel ben condurle la mano: ma il Cartesio, disprezzato il costume, il qual nelle voci è arbitro supremo, l'hà tant'oltre portato, che ancor di Dio hà foggiata l'idea, ed à scorno maggiore, nella stessa sua mente à forza di capriccio l'hà collocata. Ma via se gli perdoni; purche ne dia un senso fisso, e ne accerti di quel che intende. Or questo è appunto, quel ch'egli non hà mai fatto. Dice una volta che l'idea è la semplice percezion dell'obbjetto. Così nella Meditazion terza, favellando delle cogitazioni, *Quædam ex his*, dice, *tanquam rerum imagines sunt, quibus solis propriè convenit IDEÆ nomen, ut cum hominem, vel chimæram, vel cælum, vel Angelum, vel Deum cogito*. Un'altra volta intende per idea l'obbjetto che si conosce. Così parla nel fogl. 31. del Metodo dell'idea della Natura ò di Dio; e quindi nella nota del margine così scrive: *Nota hoc in loco, & ubique in sequentibus, nomen ideæ generaliter sumi pro omni re cogitata, quatenus habet tantùm esse quoddam objectivum in intellectu*. E vuol notarsi, che quì si serve appunto di questo suo principio per dimostrare. Lo stesso egli afferma nella pistola 54. della p. 2. ove scri-

ven-

Digitized by Google

vendo al Mersenno, Potrai, dice, rispondere a' tanti, che'l chieggono, *me per vocem ideæ intelligere quidquid in cogitatione nostra versari potest*. Altre volte vuol che l'idea, singolarmente l'innata, di cui maggiore è l'vso per ottener l'evidenza, sia la medesima facoltà di pensare, e quel che dicesi volgarmente lume della natura; siccome si hà nel fine della decima risposta sù la terza meditazione, ed in alcune sue pistole appresso l'Uezio, il quale osserva parimente, che idea presso lui non è la sola semplice percezione, ma idea è anche il giudicio, idea il discorso. Più mirabile sì è quel che hà lasciato scritto nel rispondere alla nona objezione sù la meditazione terza, ove annojato delle troppe dimande, che intorno gli pioveano d'ogni banda, perche finisse una volta di spiegare, che cosa fosse à suo parere l'idea; *Notavi sæpiùs*, dice, *me nominare ideam id ipsum, quod ratione evincitur, ut & alia quæ quolibet modo percipiuntur*. Il mirabile non consiste solo nell'asserire, che per idea egli intende le cose che in qualunque maniera si conoscono, dopo aver voi nel fogl. 203. arditamente asseverato, che non mai il Cartesio hà per idea inteso dell'obbjetto conosciuto; come

Digitized by Google

me se l'obbjetto conosciuto non fosse lo stesso colla cosa che si conosce: consiste in ciò, ch'essendo l'idea nello stabilito principio la fonte, onde deriva la verità, quì prendesi per ruscello che hà il suo capo nella ragione; vuol dire, che da premessa l'hà trasmutata in conseguente. Oltre à ciò egli hà distinto trè generi d'idee, altre nate ad un parto colla nostra mente, altre venutele di fuori, le ultime lavoratesi dentro: ma non hà poi dichiarato, se di tutte, ò d'una parte di esse debba intendersi il suo principio.

IV. Avesse almeno dirittamente spianato, chè sia quella chiarezza e quella distinzione, da cui riconosce l'idea l'esser certo criterio della verità: ma quì ancora egli s'è abbacinato, confondendosi nel dividere. Non basta, dice, all'idea l'esser chiara: è uopo che sia distinta. Ella è chiara, quando è presente ed aperta alla mente che la rimira e l'attende, nella guisa che all'occhio è presente l'oggetto, il quale alla svelata ben forte il muove. Ella è distinta, quando in tal modo è chiara, che in uno è disgiunta e precisa da ogn'altra, sicche niente in se abbia, che non sia chiaro. Siegue poi à darne l'esempio nell' idea del dolore che dal volgo si concepisce

Digitized by Google

sce chiarissima, e pur confusa. Quindi conchiude, che può l'idea esser chiara senza esser distinta, ma non può esser distinta senza esser chiara.

Ma in prima d'altra chiarezza quì egli non ragiona, che di quella particolare, la qual si hà dall'oggetto esistente e presente, che per se stesso muove l'intendimento el determina ad affermare, ch'egli è, e nelle Scuole intuitiva e sperimentale si appella: nè altro pruovasi colla somiglianza dell' occhio, che si adduce à dichiararla; nè altro cavasi dall'esempio del pensiero, che si suppone ad inferirla. Oltre questa esservi altra chiarezza più propria delle scienze, e più necessaria à chi vuole appararle, coll'andar poco innanzi farassi aperto. Non intendo dipoi, come possa esser chiarissima un'idea senza esser distinta, se il distinguere non si fà altramente che scorgendo quella ragione per cui una cosa non è l'altra, e lo scorgere non si fà se non à forza di luce e di chiarezza. Sovra di che par che l'occhio l'abbia fatto travedere. Nell' occhio sì che avviene sovente, che la troppa luce coll' abbagliar la potenza non fà distinguer gli oggetti, à cagion dell'organo materiale offeso dal sensibile veemente. Non è co-

sì

Digitized by Google

sì nell'intelletto, in cui ogni luce distingue, e la somma luce sommamente distingue, sicche, appunto à rovescio di quel che hà egli fantasticato, succede quì la bisogna, che non può essere nella mente cognizion chiara senza esser distinta: può ben essere cognizion distinta senza esser affatto chiara, siccome è certo nelle notizie della Fede.

V. Niuna cosa però mi dà tanto à divedere l'oscurità del vostro principio, quanto lo scorgere, che'l confondete (se pure in fatti il confondete, e non anzi è una vostra bell'arte di volere accomunar la causa per porvi in salvo) con quel che insegnano intorno all'evidenza i Peripatetici così antichi come moderni; ed è pur vero che ne siete lungi de' passi e delle miglia. Tutto il vostro argomento si trae dal dire che fan costoro, per l'evidenza determinarsi la verità de' giudicj sì e per tal modo, che non può esser falso un giudicio evidente. Stabiliscono e' dunque per criterio della verità l'evidenza della cognizione: ch'è desso l'inteso dal Cartesio nel posare quel suo principio; in cui se và egli errato, il và certamente dietro a' Peripatetici stessi. Onde poi insultate all' avversario, maravigliando, che sia egli

tanto

Digitized by Google

tanto ignorante de' sentimenti della sua Setta, cui pure *è presto à sostenere col sangue*. Quest'ultimo detto io vel perdono à nome dell'Aletino, benche sia egli un troppo sensibile oltraggio, à chi brama e dee riserbare il suo sangue à sostenere le sole verità della Fede, al cui magistero sottopone ogni suo ed ogni altrui sentimento.

VI. Vengo al proposito, e pronúnzio in sù le prime, che se altra regola i Peripatetici non an dato, fuor solamente il dire in generale ed in confuso, *Ciò è vero, di cui si hà evidenza*, e che per trovar l'evidenza non si hà egli poi à far altro, che seguir la scorta delle proprie percezioni ò idee chiare e distinte (il che è desso quel che voi contendete) i Peripatetici sì, i Peripatetici stessi son rei d'aver fermato un principio pernicioso, per cui l'ingegno và difilato non meno al vero, che al falso; e se al falso egli và, vi rimane affisso assai più che conca à scoglio. Mà dite per vostra fede, questo è forse quel che insegnano i Peripatetici? Voglion ben' essi, che l'evidenza sia compagna individua della verità; ma distinguon l'evidenza in due sorti: l'una dicesi immediata ne' termini e prima, qual'è delle massime per

se

se note: l'altra dicesi mediata e seconda, perche vien dietro alla prima, come à ragione, che la dimostra. Di quà è, secondo essi, che non ogni evidenza è principio, che pruova il vero: alcuna evidenza è conclusion ch'è provata, nè solo dalle premesse dirette, ma eziandio dalle riflesse, che son gli assiomi, onde la bontà dell'illazione confermasi. Perche poi non possa chi che sia foggiarsi à libito l'evidenze e sostenerle ò per inganno ò per capriccio, per l'una e per l'altra dan regole e prescrivon criterj,

VII. E quanto all'evidenza prima può dirsi ancor ella in qualche modo men proprio didotta, e provata per l'evidenza de'termini che la compongono, ma evidenza rispettiva, e non solo assoluta; dacche chiaramente dall'intelletto intesi, l'accertano, che cadono essi sù la medesima cosa, e che sono in due pensieri un solo oggetto. Senzache le altre massime son prime infinattanto, che si cammina per la strada, che dicesi *Ostensiva*, ma per quella che appellasi *Redargutiva*, in cui si arguisce per riducimento ad impossibile, son tutte seconde, e pruovansi per lo principio primo della Peripatetica Metafisica, *La stessa cosa non può essere insieme e*

non essere; essendo il potissimo marchio delle verità per se note, il non potersi negare senza contraddirsi.

Un'altro criterio ne hà egli assegnato nel vostro fogl. 162. l'Aletino; ciò è *il concorde consentimento ò di tutti ò de' saggi, che le riceva per tali, annoverando trà gl'insensati, chi aspetta argomento per accettarle*. Contro à questo suo detto, che chiamate paradosso, *Oh maraviglia!* voi esclamate nel fogl. 170. *Se i saggi approvano* una massima, *ella è sicura: se la disapprovano, ella è incerta, è fallace, è infida, è rea; tuttoche la natura l'abbia impressa nel nostro animo; tuttoche la ragione la ponga per sicura ec.* Ma sclamate quanto volete; fate pur delle maraviglie à vostra posta; la cosa non perciò non è così; e io son quì per darvene buon conto, soltanto che m'ascoltiate con pace.

Non hà uomo che sogni, una verità impressa dalla natura nell'animo, e posta dalla ragion per sicura, poter essere incerta, perche venga da altri disapprovata. Ogn'uomo però, che non abbia nimistà col buon senno, si accorderà meco ad affermare, che non può esser verità impressa dalla natura nell'animo, nè posta dalla ragion per sicura, s'ella è disappro-

vata

Digitized by Google

vata dal comune de' Savj. Quel che avviene per impression di natura, forza è che avvegna in tutti, sol che sien disposti à riceverla, quali sono senza più nel caso nostro i Savj; e in conseguenza quel che in questi non avviene, non può dirsi, che avviene per necessità di natura. L'evidenza è poi altro che quella spiritual luce, la qual messa nell'intelletto il necessita ad assentire, nella guisa che la luce materiale infusa nell'occhio il necessita à vedere? Quell'assenso dunque non men che questa visione, ove non siegua, è argomento indubitato, che manca la luce intellettuale ò sensibile; siccome generalmente l'effetto necessario che non si sperimenta, è pruova certa del non esservi la cagione. Quindi è che San Tommaso dal sapere che si son trovati degli empj, che nel lor cuore an detto, *Non est Deus*, arguisce che non è per se nota à noi l'esistenza di Dio. E'l vostro medesimo Renato nel comun consenso hà pur egli fondato l'innegabile suo primo principio, *Io penso, dunque sono*; perche, dice, non hà contumacia di Scettico, che abbia osato mai porlo in controversia. In somma, come che le verità prime abbiano in se il merito dell'evidenza, che costrigne l'in-

tendimento à consentirle, e ciò basti, perche dicansi per se note fin da'natali del mondo, quando due sole teste eran tutto l'uman genere; nulla però di manco, dovendo quel ch'è chiaro per sua natura, ad ogni buon conoscitore comparir tale senza eccezione veruna, se coll'andar de' tempi egli hà trovato eccezione in molti, ò anche in tutti, siam tenuti à confessare, ch'ella non era in fatti quell'evidenza necessitante, che i primi nel concepirla immaginarono; e che lo scorgerla già essi, fù illusione di fantasia guasta, non veduta di mente illuminata. Sovra di che non hò che aggiugnervi, ma solo dirvi quel che hò udito di bocca d'un grand'uomo, che, quel ch'è evidente ad un solo, è ridicolo à tutti (lo stesso vuol dirsi, s'egli è evidente à pochi); e ridurvi à memoria quel Nobile d'Argo, ricordato da Orazio ep.2.l.2.

Qui se credebat miros audire tragœdos,
In vacuo lætus sessor, plausorque theatro.

Voi sapete che ne fù. Meritò non l'invidia, ma la compassion degli amici, ed ebbe mestier d'elleboro per sanarsi.

VIII. Questo criterio non è sol buono per

Digitized by Google

per l'evidenze prime; egli è atto non meno per le seconde. Imperciocche qual buon giudicio volete voi che si faccia di certe dimostrazioni, quai son le vostre dell'esistenza di Dio e della distinzion dell'anima dal corpo, che son dimostrazioni solo appo voi, ma le hà per false ed ingannevoli tutto il resto del mondo erudito? Ma cheche sia di ciò per ora; di queste seconde ò didotte evidenze moltissime cose insegnano i Peripatetici dietro all'orme del loro Aristotele, prescrivendo tante regole, perche sien manifeste le conseguenze buone e legittime, tante altre, perche sieno aperte le sofistiche e le fallaci. Di niuna di queste si è egli curato il vostro Filosofo; ond'è poi che n'è stato da alcuno de'suoi seguaci supplito il difetto, accattando il di più dalla Logica delle Scuole. Nel che parmi che abbiano abbandonato i veri sentimenti del lor Maestro, credendo così e dando à credere, con non picciola ingiuria, manchevole la sua condotta, e bisognosa di sì gran giunta la sua pretesa compiutissima Filosofia. Ma in realtà Renato non hà voluto sottoporre l'intelletto de'suoi à tante leggi. Ne hà dato una sola per tutte, cioè, la chiarezza e la distinzion dell'idea. E

Digitized by Google

poi mi state à dire, che non altro in questa parte egli insegna, eccetto il solo che da' Peripatetici vien conceduto. Quando anche ciò fosse vero, il sarebbe non più che in certo senso universale e confuso: ma il mostrar poi, col non dar altra regola, che non altra ve ne abbisogni, non è dar forse al capriccio balìa, perche l'abusi à sua voglia, e peschi evidenza nel torbido?

IX. Ma che in fatti ciò non sia vero, vedete, se vel dimostro. Ripeto la vostra massima, perche s'abbia alle mani e sotto l'occhio: *Ciò è vero, di cui si hà chiara e distinta l'idea.* Suppongasi pur con voi, che sotto nome d'idea quì si prende la sola semplice percezione; quel, *ciò è vero*, può intendersi della proposizione; può intendersi dell'oggetto. La proposizione può esser prima e pruova di se medesima: può esser seconda, e che mendichi la sua pruova fuori di se. Dell'oggetto per l'idea può dimostrarsi l'esistenza; può didursi la possibilità; può palesarsi la diffinizione ò l'essenza. In tutte queste parti la vostra dottrina non hà punto che fare colla Peripatetica.

Delle proposizioni prime noi diamo, siccome hò detto, un criterio estrinseco

ed

Digitized by Google

ed à posteriori, ed è il consenso ò di tutti ne'volgari assiomi, ò de'dotti negli assiomi più astrusi: di che voi non sol non fate motto, ma propostovi, contenziosamente l'escludete, mirando così à pretendere, che debba in Filosofia prevalere il testimonio della coscienza del minimo Cartesiano al giudicio che ne forma fuor della vostra Scuola tutta in corpo la Repubblica de gli Eruditi. Diamo delle medesime un'altro criterio nella via Redargutiva, ed è il nostro primo principio, che la necessità, che an queste per se d'esser vere, riduce all' impossibilità d'esser falsè. Non mai però diam per criterio l'evidenza, anzi nè pur crediamo poterla dare senza petizion di principio; poiche essendo l'evidenza quella necessità che s'impone all'intelletto di ammettere una proposizion come vera, à cagione che non può esser falsa, se si assumesse in pruova della verità, sarebbe un come dirgli, *credete ch'è così, perche non può essere altrimenti*; la qual pruova ben volentieri la crediamo à voi, se la volete, certi, che non è pruovare, è assumere ch'è vero quel che si dice, col non dir altro, che questo solo, che non può non esser vero quel che si dice.

X. Peggio è poi, dove il vostro criterio

Digitized by Google

rio si accosti alle propositioni seconde. Imperciochè non an queste appo noi per norma del loro vero l'idea, cioè à dire, la semplice percezion dell'oggetto. Son giudicj, che dependono da giudicj: son conseguenti di distinte premesse; e vi si attende la connessione obbjettiva de gli estremi col mezzo, e la forma sillogistica nella disposizion del discorso. Sicchè il Cartesio, col trasandar tutto ciò, par che abbia voluto render vana ed ociosa tutta l'arte de'sillogismi, in cui vece sottentrar debba la sola considerazion dell'idee: le quali se fan vedersi chiare e distinte, bene; se nò, ancor bene, sapendosi che chiare e distinte le scorse egli, uomo trà tanti ciechi solo veggente; dacchè seppe sì ben adoperare la necessaria attenzione, e sì risolutamente rimuovere i comuni pregiudicj nell' osservarle, che seguendosi lui, si è in sicurezza di non errare.

XI. Quanto è all'oggetto, l'esser egli vero può dinotare l'esser egli reale ed esistente; ed è questo un de' suoi più proprj significati; poichè il Vero non si distingue dall' Ente; e quelle cose, di cui abbiamo idea e nulla sono, come Sfingi, Centauri, Arpie, Ippogrifi, diconsi oggetti non veri, ma finti. Se in questo

senso

Digitized by Google

senso s'intende il vostro principio, egli non solo non si conviene colla Peripatetica evidenza, ma si è indubitatamente falso, per tal convinto dall'argomento dell'Aletino, che voi riportate nel f. 161. *imperocche*, dic'egli, *quante cose rappresenta à noi chiaramente il nostro pensiero, lontanissime dalla verità?* e ne reca gli esempj ne' monti d'oro e di diamante, ne gl'incanti, nelle trasformazioni, nelle battaglie, senz'ombra conosciute da chi legge favole di Poeti, ò novelle di Ramanzieri; che non perciò non s'inganna, giudicandole vere. A ciò voi rispondete, che la semplice percezione non è capace di falsità. Così è; ma ciò com' entra in risposta all'obbjezione dell'avversario? Egli hà supposto, che'l Cartesio hà per vero ed esistente quell'oggetto, di cui si hà chiara e distinta l'idea; onde che che sia, se l'idea possa esser falsa ò nò, se da lei debbe arguirsi ch'esiste l'oggetto suo, quante cose ci narrano i Ramanzieri e i Poeti, tutte son vere, perche di tutte si forma idea chiara e distinta. Idea chiara e distinta sì (odo che ripigliate) ma non già dell'esistenza attuale di tali cose. Come nò? Io chiamo in testimonio la coscienza de' Lettori, se nel rivol-

Digitized by Google

ger poesie ò romanzi non conoscono per semplice ma viva percezione così esistenti à suo tempo que' favolosi Eroi, e quelle finte imprese, come se le vedessero registrate nella storia di Livio ò negli annali di Tacito. Se nol credete à me, chiedetene al famoso Don Quisciotte della Mancia, che saprà darvene buon conto. Se lo sdegnate, come indegno d'abboccarsi con esso un par vostro, vel saprà dire Agostino non ancor grande, che si confessa tocco fino alle lagrime da' casi aspri ed infelici di Didone, mentre leggevali al vivo espressi dal Poeta, che coniolli di fantasia. Che più? Dall'idea dell'estensione e dello spazio, ch'ei non sà distinguere da quella della materia e del corpo, argomenta Renato, che di là dal confine de' cieli v'hà materia e corpo, ò com'egli favella, spazio vero e reale, perche vero e reale gliel rappresenta l'idea. Or ditemi, che buon divario saprete voi recarmi trà l'idea del corpo esistente di là da' cieli, e l'idea del palazzo d'Armida esistente colà nell'isole fortunate?

XII. Che se poi il *ciò è vero* s'intende della possibilità dell'oggetto, di cui si hà l'idea chiara e distinta, non solo posate

posate un principio, che non sà nulla dell'Aristotelico, ma che hà molto del dubbioso; e pur voi l'avete per manifesto. Che? perche dunque avete un'idea chiara e distinta d'un corpo infinito, ò come amate meglio di dire, indefinito, avete à dir per ciò ch'egli è possibile un corpo infinito? E le dissensioni de' grandi autori, che con molti e gravi argomenti ne dibattono in prò e incontro la lite, ci saran per nulla, quanto è à farcene dubitare, sol perche in sul meglio della contesa salta in mezzo un Cartesiano, ed imposto alle parti silentio, vuol egli comporla col porre in veduta l'idea dell'infinito corpo chiara e distinta? Lo stesso dicasi dell'infinita ò indefinita divisibilità della materia: ch'essendo per altro sì malagevole à concepire, voi nulla curando i tanti intrigatissimi gruppi, che per l'una parte e per l'altra s'incontrano, l'avete perciò sol come certa, perche vel persuade la vostra privata idea, in cui quasi in porto trà tante onde di difficoltà riposate.

XIII. Finalmente il *ciò è vero* può sonare lo stesso, che, ciò è il vero, primo e sostanzial essere della cosa, che rappresentasi dall'idea; e può servirvi à deter-

Digitized by Google

minarne l'essenza, e la qualità metafisica: nel che parmi che non altra regola seguir solete, salvo l'idea, in che vi abbattete da prima; e questa, senza disaminar più oltra, stabilite per natura e primiera ragione dell'oggetto che si conosce. Così perche il Cartesio nel ricercar di se stesso, si avvenne di rilancio nel suo pensiero, il suo pensiero ebbe per evidente (e l'avete ancor voi) che fosse la sua natura. Così perche nel tracciare fuor di se stesso i corpi, ne ravvisò come prima à dar negli occhi l'estensione, l'estensione ebbe per evidente (e l'avete ancor voi) che fosse la natura de' corpi. Quanto sia però sicuro, filosofico, scientifico questo metodo, lascio considerarlo ad altri, che voglia consigliarsene col disputato ne' paragrafi antecedenti: à me basta, che Peripatetico egli certamente non è; siccome facilmente dimostrerei, se avessi tempo da gittar via.

XIV. Colle distinzioni finora fatte, credeami d'aver pareggiato i conti col vostro principio; quando nel rileggere il vostro foglio 170. m'incontro nella ragion che ne date, degna di non passarsi senza riflessione. *Se è certo*, voi dite, *le percezioni chiare e distinte esser vere*,

sarà

Digitized by Google

sarà senza fallo certissimo, che sian veri i giudizj, che cadono sù le vere percezioni. Primieramente dee ricordarvi, che per avviso di Renato, ogni semplice percezione è vera nel senso, in cui sù le semplici percezioni può cadere la verità; ond' ebbe egli à dire nel vostro foglio 164. *Cum aliquid percipimus, modo tamen nihil de ipso affirmemus vel negemus, manifestum est nos non falli.* Or se questa verità delle percezioni è cagione della verità de' giudicj, lo stesso che delle chiare e distinte, dovrà dirsi delle oscure e confuse percezioni, anzi ancora delle finte e chimeriche; e quindi in fine che niun giudicio sia falso. Imperciocche ogni giudicio, che cade sopra vere percezioni, è giudicio vero. Ogni giudicio cade sopra vere percezioni; poiche niuna percezione è mai falsa. Dunque ogni giudicio è vero. Questo è un sillogismo, di cui la maggiore e la minore son vostre; ed egli è in *Barbara*. Un'apertura vi resta da scappar via, dicendo, falso essere quel giudicio che cade sovra percezioni, non false, ma nulle; cioè à dire, che giudica quel che non conosce. Sì eh? dichiaratevi però un poco meglio; perche s'intende, che possa farsi giudicio erro-

Digitized by Google

erroneo di quel che mal si conosce, ma di quel che affatto non si conosce, che possa farsi giudicio alcuno, chi sà intenderlo?

XV. Lascio stare, che mal'interpretate quel principio in questo senso, *Ch'è vero quel giudicio che cade sù le vere percezioni*, ò, ch'è lo stesso, sù le vere idee; se anzi egli dice, che *Ciò è vero, di cui si hà chiara e distinta l'idea*; e in conseguenza parla d'un Vero, che non è la percezione e l'idea, ma loro oggetto, sopra cui cade il giudicio. Ma cada pur questo sù le percezioni e sù le idee, ciò in due modi può egli intervenire, ò giudicando divisamente di ciascuna percezione ed affermandola di se stessa, ò giudicandole congiuntamente ed affermando una d'un'altra. Del primo modo fassi giudicio vero, ma giudicio che appellasi materiale ed identico, inutile per le scienze, qual'è il dire, *L'idea dell'uomo è idea dell'uomo*, *L'idea di Dio è idea di Dio*. Dell'altro modo se formasi il giudicio, voi piantate un principio apertamente falso; indubitatissimo essendo, che un giudicio, in cui affermansi, una dell'altra, due chiare e distinte idee, quali sono secondo voi l'idea dell'uomo e l'idea

Digitized by Google

e l'idea di Dio, egli è un giudicio non sol falso, ma chimerico e d'impossibile verità.

XVI. In somma quanto si và più innanzi à investigare questo vostro principio, tanto men se ne intende il giusto e l'utile significato. Voi però l'acconciate così, che sembra un Proteo, cui trasformate in varie facce per servirvene opportunamente à misura del bisogno che incalzi, e poter poi, dove sia investito e convinto, rivolgerlo in nuovo aspetto, e dir, Non è quello. Che giova dunque protestar contra il fatto, ad ingannar chi non sà, che non altro per esso volete, dirvi fuorche il solo, che della loro evidenza i Peripatetici insegnano? Oh! sì certo, è così appunto: non se ne varia un pelo. Se altro non fosse, vi par poco divario infra i Peripatetici e voi, che i Peripatetici l'intelletto di chi traccia le scienze, il fan discepolo; voi lo volete Maestro? Questo è quel che hà detto l'Aletino, che *il principio della Scuola Cartesiana fà all'uomo Maestra del vero dimestica la propria mente, e regola del suo sapere à ciascuno il suo pensiero*: contro al qual detto vi avventate di forza, nel f. 147. quasi tacciasse da marcio erro-

re

re quel ch'è indubitabile verità. Se sia come dite, il disputato finora il dà troppo à divedere. Intanto noi sappiam che Renato à chi ricerca il vero comanda, che chiuda gli occhi, che turi gli orecchi, che abbandoni affatto il commerzio de' sensi, che cancelli ò vilipenda le impressioni dell'immaginazione; e solo solo rimirando se stesso, con se stesso ragionando, si sforzi à potere di render se à se conto e famigliare. In quest'alto e tutto spiritale segreto della sua mente, lungi da ogni strepito ed impurità di materia, vuol che si chiami à rassegna il gran popolo delle idee; e sceltene le più splendide e le più svelte, che alzano coronato di raggi sovra le altre il capo, di queste si formi un dimestico Senato, da cui si scrivan leggi e si dettin consigli nell'inchiesta del Vero.

Non così i Peripatetici, più prudenti e più cauti. Consentono ben essi al Cartesio quel ch'egli di se nel rintracciarsi comprese, ch'egli era improntato alla stampa degli altri, *pauca intelligens, multa ignorans*; e perche sanno à pruova la debolezza del nostro intendimento, oppresso più che giovato da' fantasmi, da' quali, per quanto il tenti, non mai av-

Digitized by Google

avviene che si divella, e credono à Fede, ch'è giusta pena del primiero reato l'ignoranza e l'errore, non truovan regola di vero più dubbiosa e sospetta, che quando l'uomo n'è Maestro à se stesso, ed hà i suoi pensieri per norma e per indrizzo. Quindi nelle verità seconde ricercano tante fiaccole che additino loro legittime le illazioni, e nelle prime, quantoche per se stesse accertatissime, truovano nell'universal consenso l'ultimata quiete: con che tolgono à voi la libertà di foggiare evidenze à capriccio, volute sostener tali, ad onta del negarsi elle da ogn'altro, sol perche vi sembra che vele detti la vostra idea, che ascoltate come lingua, per cui vi parla l'infallibile Maestro d'ogni verità, Iddio.

Un'altro non men sicuro, nè men fedel paragone anno essi presto alla mano per cimentar l'evidenza, e discernere al di lui tocco, se oro sia ella in fatti, ò anzi orpello. *Vero*, dicon'essi, *omnia consonant*, ch'è lo stesso, che già disse il gran Concilio di Laterano, *Verum Vero minimè contradicit*. Perciò nel fermare alcuna loro massima non guardan solo per tutto intorno, che niuna cosa se le opponga ricevuta dal comune ò come chia-

chiara per isperienza ò come certa per ragione, ma molto più traguardano attentamente, che niuna verità delle infallibili e d'ordine superiore propostaci da Dio e dalla Chiesa in qualunque modo per fronte ò per fianco se le attraversi e la combatta. Secondo questo dettame, fattosi davanti al Cartesio, per ragion d'esempio, quel suo principio che gli dicea, l' estensione in atto esser natura del corpo; Fermati, dovea rispondergli, tu non m'inganni con cotesta tua bella luce apparente, buona per appagare un'uom di villa, non già per soddisfare un Filosofo di Scuola. Che che sia della mano e dell'occhio, che an ben picciola parte nel determinare l'essenza delle cose, vò vedere, se la Ragione, e più che più se la Fede, che della Ragione è Maestra, hà insegnamento alcuno che ci smentisca. Se con questa fiaccola in mano cercato egli dipoi ne avesse, non è possibile, che al sublime intelletto ch' egli era, non si fosse parato dinanzi alcun di que' grandi inconvenienti, che nel terzo §. si son dimostrati; e tanto alla di lui pietà bastato allora sarebbe à non volerlo riconoscer per suo. Ma quel contentarsi del parergli evidente à solo in-

Digitized by Google

instinto della privata sua, e perche sua, creduta infallibile idea, senza volerne chieder più oltra, il fè travedere, e prendere un barlume di lucciola per chiarore di Sole. Nè giovò punto il sopravvenire chi gli paraffe i dadi; perche tratti già questi una volta, bisognava ad ogni costo seguire il giuoco. E così sempre vassi à rischio che sia per avvenire à chiunque si porrà dietro ad una scorta per se sola sì disleale, senza prima accertarsi, per altrui sicurtà, della sua fede.

XVII. E poi mi state à prendervi la sì gran collera, perche l'Aletino hà egli agguagliato il principio proprio de' Cartesiani collo spirito privato degli Eretici. Somiglianza, credetemi, non è al mondo, che così appunto, come questa, suggelli. Spirito privato non altro viene à dire appo questi, se non l'interno insegnamento, col quale lo Spirito Santo favella al cuore di ciascheduno, e gli palesa i sensi delle Scritture e le verità della Fede. Quest'interno insegnamento, se hà da esprimersi in idioma Cartesiano, non è altro, che una chiara e distinta idea, cui delle Teologiche cose inspira Iddio nell'intelletto de' suoi Fedeli; ond'è, che siccome è ultimo criterio

presso

Digitized by Google

presso voi nelle naturali facoltà, che *Ciò è vero, di cui si hà chiara e distinta idea per lume di natura*; così è ultimo criterio appo essi nelle soprannaturali contezze, che *Ciò è vero, di cui si hà chiara e distinta idea per lume di Grazia*. Di tal privato spirito si valsero già i primi corrompitori della Germania e della Francia, Lutero, e Calvino, con esso tutte per gran tempo le loro sette, ad uscir delle strettures, in cui eran messi da' Cattolici Dottori sul non voler essi altro giudice nelle controversie di Religione, fuor solamente la Bibbia, e sul rigettar che faceano ogni giudicio della Tradizione e della Chiesa; imperciocchè, essendo la Scrittura, per gli più sensi à cui può trarsi, sovente ambigua e oscura, incertissime sarebbono le verità da crederssi, se non fosse fuor di lei un'infallibile giudice che la determini e la dichiari. Al presente, veduta da coloro, che son sopravvenuti, l'assurdità di tale spirito, egli è rimasto oggimai senza seguaci, tranne i soli Fanatici, che se ne vaglion per norma e di credere e d'operare. Sia però di chi si vuole, egli è tanto simile al vostro principio, che non se ne perde gocciola. Dico, *simile*; udite bene; per-

Digitized by Google

perche non vo' già dire, che voi ve ne servite per iscorta nella cognizione degli articoli della Fede, ò nell'intelligenza del Sacro testo: ch'è il solo da voi recato à scagionarvi. La somiglianza, che non può negarsi, in ciò consiste, che quel che l'idea privata, supposta dello Spirito Santo, fà ne gli Eretici in materia di Religione, l'idea privata, pretesa del natural lume, fà con voi in soggetto di Filosofia. Questo è il solo, che hà detto l'Aletino. *Siccome à quelli* (son sue parole) cioè à gli Eretici, *il privato suo lume è norma del credere: così à lui*, cioè, al Cartesio, *la sua privata idea divien regola del dimostrare*. E questo chi può chiamarlo in dubbio?

Quindi è, che à vederla fil filo, troverassi più oltra, che di poco, anzi di nulla svaria il confondere che voi fate la vostra idea coll'evidenza Peripatetica, dal mescere che altri farebbe lo spirito de' Luterani colla certezza degli Ortodossi. Idea chiara e distinta del Cartesio, dite voi, e notizia evidente d'Aristotile sono in due nomi diversi una medesima cosa. Spirito privato, dirà tal'altro, che cosa egli è in fine, salvo la luce interna dello Spirito Santo, attestata dalle

Scrit-

Digitized by Google

Scritture, riconosciuta da' Padri, ammessa dalla Chiesa Romana, e che non può negarsi senza eresia? Pretende l'Eretico, che sotto il suo spirito non mai si appiatti la falsità. Non troverete Cattolico, che altrimenti la senta de' lumi della Grazia, i quali certamente non possono mai additar fuor che il vero al cuore, cui entrano ad illustrare. Finalmente se quello spirito si hà da' suoi autori per necessario à ben credere; lo stesso afferman tutti concordemente, quanti hà Dottori Ortodossi, delle illustrazioni, che accende nell'intelletto de' Credenti lo spirito di Dio, senza la cui scorta non può darsi un sol passo nella via della salute. Chi volesse discorrerla à vostro modo, avrebbe come difendere lo spirito degli Eretici, trattando i Cattolici che'l ripruovano ò da calunniatori, se sanno, ò da ignoranti, se non sanno le dottrine della Chiesa intorno à gli ajuti della Grazia, nella guisa appunto che voi trattate l'Aletino. Negherete voi, dirà egli a' Cattolici, che à chi crede i misterj rivelati debbe Iddio col suo spirito parlare alla mente colle voci, ed ammollire il cuore coll'unzione della sua grazia? Ma questo è quel che dicono i

Set-

Digitized by Google

Settarj, e questo intendono per quello spirito, che perche nel segreto dell'anima privatamente à ciascheduno ragiona, privato appellasi. A che dunque tanti schiamazzi contra costoro? E se fosse incalzato col bisogno degl'insegnamenti della Chiesa; *Oh maraviglia!* potrebbe ancor egli esclamar, come voi: *Se la Chiesa approuova un misterio, egli è sicuro; se l disapprouova, egli è incerto, è fallace, è infido, è reo; tuttoche lo Spirito Santo il detti al cuore, el suo lume il ponga per sicuro.* Che vi pare di così bella aringa? mutati solo i termini, osservatela, ch'ella è vostra.

Ma ella in fatti è un'aringa, che batte l'aria. Non è intra i Cattolici e gli Eretici per questa banda divario circa lo spirito di Dio, quanto infallibile per se stesso, altrettanto bisognevole à render certo chi crede. La differenza consiste nell'uso de' primi e nell'abuso de' secondi; poiche i primi nol fanno, come i secondi, ultimato criterio della credibilità de' misterj, ma questo titolo il riconoscono solo nell'autorità della Chiesa, seguendo il detto celebre d'Agostino; *Ego verò Evangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret authoritas.*

Digitized by Google

ritas. La medesima differenza corre trà gli Aristotelici e voi. Gli uni e gli altri ammettete l'evidenza inseparabile dalla verità; comeche voi amiate dirla idea chiara e distinta, per dar un più segreto e più ampio nascondiglio all'errore; siccome si è dimostrato. Ma voi volete di più, che si fermi la mente nella chiarezza e distinzione delle proprie cognizioni, le quali dopo essere dal solo parer di lei investite di sì nobili qualità, il lor solo consiglio adoperi ella per accertarsi: il che anno i Peripatetici per fonte d'inganni; ond'è che cercano ajuto di fuori, e sieguon le leggi, ed usano i ripari prescritti dal consenso de' Dotti à tor via ogni pericolo d'inciampare.

XVIII. Di quà è poi il trist'effetto, che lo stesso Aletino soggiugne, favellando degli Eretici in uno e de' Cartesiani. Ciò è, *il non potersi nè convincere nè correggere, ancor dove son palesemente errati, avendo pronto il forte e la ritirata col dire, così dettar loro, quelli lo spirito, e questi l'idea*. Questa è, Sig. Costantino, una diduzione chiarissima nella cagione, ed anche più chiara negli effetti; sicche non potendo schermirvene, vi gittate al contrappasso, e rinfacciate

all'

Digitized by Google

all'avversario, cui supponete Probabilista, che anzi assai meglio avrebbe egli potuto assomigliare lo spirito dell'Eresia allo spirito del Probabilismo; ed aggiugnete contra questo le accuse, con che sogliono da gran tempo combatterlo i suoi Contraddittori, supponendolo sempre d'una sola, quando è certo ch'è stato per sì gran tempo di molte Scuole Cattoliche: sovra di che, come affatto fuori della nostra querela, non vò tener dietro à chi travia.

Questo sol debbo dirvi: piacesse à Dio, e fossero così agevoli e sottomessi alle dottrine della Chiesa gl'intelletti de' Cartesiani, come il son pienamente quei de' Probabilisti. Voi temete nel foglio 171., negato il vostro principio, non si dia campo all'ostinazion de gli Scettici: i quali pure ò quanto sarebbon più saldi incontro all'evidenza dell'idee Cartesiane, la quale è mera fantasia del capriccio, che contro al consenso universal delle genti, il qual è vero senso della natura. Ma io per me à troppo miglior ragione son più sollecito della vostra troppa evidenza, che della niuna de' Pirroniani; attesoche chi non sà quanto sia più facile l'ammaestrare chi ignora, che'l ridurre

Digitized by Google

chi erra? Ite à convincere, se potete, un'uomo, il qual sia persuaso, d'aver dentro se l'evidenza del vero, e di leggerla ne' suoi pensieri, e di averne la sua coscienza che gliele testifichi; e giunga infino à credere, che Dio stesso è il Maestro che gliele insegna. A quante ragioni ed autorità se gli ammontino in opposito, e sien pure à lui insuperabili e da farlo ammutolire, risponderà quel ch'è à voi consueto, quando altro non avete, di rispondere, che tutte sono effetti d'opinioni preoccupate, frutti d'abbaglio, aborti d'impegno, nate perche manca l'attenzione e perche abbondano i pregiudicj: ma che dileguansi tutte ad ogni raggio di buona riflessione che voglia farsi sovra le proprie idee. Questa è sì la vostra canzone cotidiana, imparata dal Maestro, che in parecchi luoghi delle sue opere colpo colpo la ripete. Ma ditemi, non è questo ancora un de' peggiori effetti dello spirito privato, il rendere indomabile la durezza dell'animo nell'errore? perocche & chi mai potrà smuovere un che sia fermo e fisso nel darsi à credere, che hà dentro il suo cuore lo spirito di Dio, il qual gli parla di sua bocca e gli rivela i suoi segreti?

XIX. Il

Digitized by Google

XIX. Il fatto è poi, che dove si tratti di ritenere, fino à mettervi i denti e l'unghie, le vostre massime, dal solo testimonio dell'idea confermate, date voi forse orecchio alle grida de' Teologi, che vi pongono innanzi i pericoli della Fede? Qual dottrina più pernicioſa, vi dicon essi, che quella vostra dell'*Estensione*, che fà Dio corpo, il mondo infinito ed eterno, impossibile l'Eucaristia? Perciò voi forse la rinnegate? E come puoſſi, rispondete, se ne abbiamo evidenza, e ce la dà indubitata l'idea? Lo stesso è di tant' altri articoli, sopra i quali mi son con voi abboccato, e che sempre riterrete saldi, ad onta di quanto sappia dirvene in contrario la Teologia; e dove non abbiate come campare altrimenti, rifuggirete al dire, che i misterj son misterj; che dobbiam crederli sì, ma non farcene regola di filosofare, la quale vuol prendersi dal lume della Natura, non da quel della Grazia, che se talvolta compariscon contrarj, non perciò hà quello à dirsi falso, ma ciechi noi che non sappiam vederne l'accordo.

Ma pur questo accordo hà saputo, in danno della Religione, vederlo un de' Vostri, uomo fuor della Chiesa Romana,

Digitized by Google

facendo la vostra idea interpetre della divina mente espostaci nelle sacre Scritture; e in tal guisa surrogando allo spirito privato degli Eretici la privata idea de' Cartesiani. L'Autore fa chiamarsi Esercitator paradosso: il libro hà per titolo, *Philosophia Scripturæ interpres*. Il saggio d'una parte del suo disegno eccolo colle parole del Volzogio. *Quia diximus, nihil contineri in Scripturis, quod non sit verum, nullas autem veritates ejusmodi esse, ut Rationis lumen effugiant; hinc fit, ut Dux sit & Ministra sæpe Ratio; idque duobus modis: primò ut omnia (nihil enim excipio) ut omnia, cujuscumque generis sint, revocet ad examen, videatque, an quidquam eorum, quæ putamus Scripturis inesse, sit manifestæ Rationi contrarium: cujusmodi si quid deprehendamus, adfirmatè liceat pronuntiare, Scripturarum hanc mentem non esse. Secundo loco rebus probandis inservit, ijs tamen solis, quæ aut habent in natura constantem veritatem, aut à Gratia profluentem consecutionem; nam priora illa sunt Rationis propria, posteriora, & si habeant in Revelatione fontem, quidquid tamen inde profluit, itidem debent acceptum ferre Rationi. Ergo hic quoque*

uti

Digitized by Google

uti licet Ratione, ut statuamus de sensu ambiguo. Voi che siete sì buon Cattolico, e che con tanto sforzo avete nella vostra prima Risposta tenuta lungi come profana la Ragion dalla Fede, non potrete non gemere alla veduta di sì pestifero attentato, che mira à tor di mano alla Chiesa ed al suo visibile Capo l'autorità di giudicare, ove ambiguo sia il senso della Scrittura: ma vedete, ch'è attentato d'un Cartesiano, il quale hà stimata non meno, forse anche più sicura l'eresia sotto il nuovo di Renato, che sotto l'antico spirito di Lutero; accioche crediate in fine ad un vostro, che non an l'un dall'altro tai spiriti quel sì gran divario, sovra di cui come di apertissima cosa querelate di calunnia l'Aletino: e che dal conto che fate voi dello spirito particolar dell'idee, pochi passi restano verso il punto, dove l'hà costui trasferito.

A ciò vorrei che aggiugneste quel che nel secondo §. vi hò narrato dello Spinosa, e dell'infelice termine, à cui fù egli sospinto da questo vostro filosofar per idea; e che quindi finceramente giudicaste, chè sentenza vuol darsi d'una dottrina, che sì perniziose hà tratto, in rovina della Religione e della Pietà, le conseguenze.

Digitized by Google

XX. Per compimento non debbo tacere un'altro bel riscontro, che corre tra'l vostro principio e lo spirito privato degli Eretici; cioè, che l'uno e l'altro è stabilito per circolo. Del secondo tratta il Becano nell'Opusc. X. del 1. tomo, che hà per titolo, *De Circulo Calvinistico*; e consiste nell'affermare, che la Scrittura è infallibile e divina, perche lo dice al cuor di ciascheduno lo spirito privato; e che lo spirito privato è infallibile e divino, perche lo dice la Scrittura. Non molto dissimile è il vostro allorche dalla chiarezza e distinzion delle idee, che non posson perciò esser false, vi fate à provar che ci è Dio, e dall'esserci Dio vi fate à provare, le idee chiare e distinte non poter esser false. Ma ciò sia solo accennato in finimento del paragone, avendo egli altrove il suo luogo. Intanto può vedersene il *Viaggio per lo Mondo di Cartesio* al f. 77. ed 85.

§. VI.

Digitized by Google

§. VI.

Trattasi degli accidenti assoluti, negati dal Cartesio e pur richiesti alla Transostanziazione Eucaristica.

I. IN questa parte mi fò à disaminare la famosa opinione, se pure d'opinione merita il nome, che tutti manda in fascio i reali accidenti, distinti e separabili dalle sostanze: la quale opinione al Cartesio è comune con gli Atomisti, co' Chimici, con gli Elementali, che tutta quanto è grande la peripatetica turba delle accidentali forme, risolvono in moto vario e figura di particelle, in nembi d'atomi che scoppian da' corpi, e in maniere diverse picchiando gli organi, chieggono e impetrano udienza da' nostri sensi; e in tal guisa distinguono le varie specie de' sensibili. E già gran tempo, che pretendon le Scuole, questo sistema non affarsi alla Fede, che insegna, diconesse, i soli accidenti rimanere nel venerabile Sacramento, distrutta affatto

Digitized by Google

la sostanza del pane, perche servano al corpo del Redentore di velo, che in apparenza di pane à gli occhi che'l rimirano il rappresenti. I loro avversarj per lo contrario si sforzano à tutt'uomo di ribattere un'assalto, che di colpo rovescia infin dal fondo la lor Filosofia. Io per mozzar le lunghe non fò ragione di tutto quì raccorre e bilanciare quanto per l'una banda e per l'altra sù tale articolo si è disputato. Mi basterà porre il più brieve, e quanto la brevità comporta, nella miglior luce ch'io sò i meriti della causa de gli Scolastici, ch'è causa insieme della Chiesa; dimostrando singolarmente, quanto mal ve ne siete spacciato voi nella seconda Risposta dal f. 112. ove da Logico e da Teologo, non sò da chi meglio, questa materia abburattate.

II. Il primo e più saldo argomento degli Scolastici si prende dall'antichità della lor sentenza, venuta negli ultimi loro secoli infin da' primi del Cristianesimo: di che non hà in queste cose indizio più certo di verità. De gli ultimi secoli degli Scolastici non è chi dubiti; aggiugnete, voi sì bene, e ad ogni tratto trionfandone il ridite, che discordan essi da' primi, ne' quali non mai si udì il nome d'accidenti,

denti, ma sì di specie sacramentali; e così proseguissi infinattanto che la Filosofia Peripatetica fè mutar linguaggio alla Teologia. Questa giunta, perdonatemi, non è vostra: ne siete debitori à Giovanni Wicleffo, che giusta il racconto del dottissimo Tommaso Valdense nel capo 76. del secondo tomo del suo eccellente *Dottrinale delle Antichità della Fede*, appunto con questo scudo si ricoperse; che i Padri de' primi mille anni non mai favellarono d'accidenti. Così ne parla l'Eresiarca nel suo libro *de Apostasia* c. 12. *Argumentum est, quia nedum Philosophi, sed omnes Sancti de millenario Christi tacuerunt, accidens esse sine subjecto. Unde ergo oritur tam scandalosum mendacium?*

A me primieramente è assai dubbioso, se il cambio di specie in accidenti sia venuto dalla Scuola Peripatetica. Voi non dovete averne dubbio; dovete esser certo che nò; poiche, non ostante quel che molti Scolastici an conteso in difesa d'Aristotele, tra' quali è da vedersi l'Albertini Gesuita ne' suoi Corollarj, avete per sicurissimo, ch'egli lo Stagirita, sostenne gli accidenti inseparabili dal soggetto, col dar loro l'inerenza per natura. Ma

Digitized by Google

che che sia di questo, il citato Valdense fà vedere, che anzi i nomi e i sensi, di cui or ci serviamo, sono stati à noi tramandati da' Santi Dionigi, Basilio, Agostino e Damasceno, che son, dic'egli, i veri autori degli accidenti divisibili dalle sostanze.

III. Osservo dappoi trè cose. La prima è, che i Padri, che nominarono specie sacramentali, non si legge però mai, che abbiano espressamente negato reali ed assoluti accidenti: il che sarebbe necessario per dirsi, che i moderni discordano dagli antichi. Del resto siccome i moderni si vagliono indifferentemente de' nomi d'accidenti e di specie à significare il medesimo; così poterono gli antichi servirsi del solo vocabolo di specie à dinotar lo stesso ch'è inteso da' moderni col vocabolo d'accidenti. Al più dunque rimansi oscura la mente de' Padri, ed hà mestiere d'interpetre.

La seconda è che'l consenso degli Scolastici è stato lor comune con tutto il rimanente della Cattolica Chiesa; da che massimamente approvata da'Sommi Pontefici sovra ciò la dottrina di S. Tommaso, si è messo in bocca à tutto il Clero quel detto di lui, *Accidentia sine subjecto in eodem*

Digitized by Google

eodem Sacramento subsistunt; e molto più da ch'egli è in corso il Libro delle Decretali, nelle quali si legge in *C. Cum Martha De Celebr. Miss.* proposto à tutti i Fedeli questo medesimo insegnamento da Innocenzo III. ove trattandosi la quistione del cambiamento dell'acqua, mescolata col vino, nel sangue del Redentore, e riferendosi varie opinioni, si assume però sempre come certa la permanenza degli accidenti del pane e del vino.

La terza è, che questo consenso de' Fedeli è molto più antico dell'età de gli Scolastici; poiche non sol fù comune nel secolo XI. della salute à tutti i Campioni della Fede, che pugnarono contra Berengario, condottiere de' Sacramentarj, avendo allora così sentito e scritto Lanfranco, Guitmondo, Algero e S. Anselmo; ma fin dal cominciamento del Secolo IX. così pur favellarono Eribaldo Vescovo d'Auxerre, el gran Rabano Mauro, Monaco prima di San Benedetto, e poi Arcivescovo di Colonia, siccome narra l'eruditissimo Pietro di Marca in una sua Lettera, che leggesi nella Prefazione del secondo tomo dello Spicilegio di Luca Dachery: ove avendo premesso, che que' due grandi lumi del secol loro segui-

rono la maniera di spiegare la conversion Sacramentale giusta la sentenza de' Santi Dottori Ambrogio ed Agostino, *putaverunt*, soggiugne, *dividendum esse Sacramentum in duas partes, ex quibus componitur, scilicet in formam panis & vini, quæ residua est post consecrationem, EX QUANTITATE, QUALITATIBUS, ET PROPRIETATIBUS nutrientibus compactam, atque in carnem & sanguinem invisibilem & spiritalem D. N. ex Virgine natum &c.* Sicche de' diciasette secoli, che annovera già compiuti la Chiesa di Cristo, gli otto primi sonó, il più, dubbiosi; gli ultimi nove, apertamente confessano residui gli accidenti delle distrutte sostanze nel divin Sacramento.

IV. Or bisogna esser ben digiuno di quel che voglia dirsi Ecclesiastica tradizione, per non didurne, che lo stesso era stato il senso universale eziandio de' secoli primitivi. Nulla sappiasi di certo per gli scritti de' Padri d'allora; si sà bastevolmente per gli scritti de' susseguenti. Imperciocche non potendo niuna del tutto nuova dottrina in materia di Fede cominciare a mezzo e continovarsi pacificamente e senza resistenza per tutta la Chie-

Chiesa; convien dire, che questa dottrina nel nono secolo non fù nuova, ma gli venne per mani trasmessa dall'ottavo, e così montando in sù verso i tempi Apostolici. Nè perche nuovo è il vocabolo, nuova perciò dee dirsi la dottrina; siccome vedesi nelle voci di *Consustanziale* adoperato contro gli Ariani, e di *Transustanziazione* contro i Sacramentarj. Ciò è anche più vero, perche i venuti appresso ci an dato ragione del non essersi nominati accidenti, ma specie da' preceduti. Non gli dissero accidenti, perche non sono in atto appiccati al loro sostanzial soggetto, ma esistono per se e per poco sussistono; ò perche, come parla S. Anselmo, e torna al medesimo, *adsunt, non insunt*. Gli dissero specie, perche parlarono di quei soli accidenti, che formano l'esterna sensibile apparenza del pane e del vino; sicche se altri pur ve ne sono, è probabile che vadan via insieme colle sostanze.

V. Ma che diss'io, che i primi otto secoli son dubbiosi? E donde nasce mai questo dubbio? Perche ragionaron di specie, e non mai d'accidenti. Sì, ma nominando specie, vi fecero tali giunte, che non ci lasciano dubbietà del vero, ave-

Digitized by Google

vegnache non espresso, lor senso, che sotto voce di specie intendessero accidenti. Udite,

Primieramente le specie del pane e del vino diconsi da' Padri rimanere nel Sacramento, dopo l'intero distruggimento delle sostanze. Questo stesso è affermato e diffinito dal Tridentino, cioè, dal testimonio più autentico e più accertato dell' antica tradizione, che nel canone 2. della tredecima sessione decreta l'anatema à chi niega *mirabilem illam & singularem cõversionem totius substantiæ panis in corpus, & totius substantiæ vini in sanguinem, MANENTIBVS dumtaxat SPECIEBVS panis & vini*. Se rimangon le specie, son dunque nel Sacramento del corpo e del sangue le stesse che furono nelle sostanze del pane e del vino.

2. Nè altro ci dinota il nome di conversione adoperato dal medesimo Tridentino; imperciocchè siccome in tutte l'altre naturali conversioni, che da un termine positivo all'altro si fanno, forza è che vi si truovi un terzo comune, che coll'uno e coll'altro si accompagni, e sia quel che dall'uno all'altro passi, e si muti; altrimenti non conversione, ma, successione direbbesi, qual'è del giorno d'oggi

d'oggi a quel di jeri: così nella transostanziazione, ch'è conversione ancor ella, benche fuor dell'uso della natura, le specie che sole restano, bisogna che sien le stesse, prima col pane e col vino, poi col corpo e col sangue del Salvatore congiunte.

3. Aggiunge S. Agostino (ed è il suo parere riferito da Graziano *De Consecr. Dist.* 2.) chel sacrificio della Chiesa sia di due cose composto, *visibili elementorum specie, & invisibili D. N. J. Ch. carne & sanguine*, ò come poco appresso soggiugnesi, *Sacramento & re Sacramenti*. E perche questo non consiste, come gli altri, in azione ed in uso che passa, dicesi ed è Sacramento permanente; e in conseguenza permanente necessario è che sia quel che col corpo e sangue del Signore il compone, ed è più propriamente Sacramento, cioè, sacro sensibile segno.

4. Questo stesso vien dichiarato dagli antichi Padri presso Claudio de Sainctes *Repet.* 8. cap. 4. mentre paragonano l'union sacramentale di Cristo colle sacrate specie, all'unione ipostatica del Divin Verbo coll'anima e corpo dell'assunta Umanità. Il che certamente non potrebbe capirsi, se le specie non fossero elle qual-

qualche cosa permanente; onde possano dirsi al Redentore unite.

5. Che direm poi degli altri attributi, che alle specie medesime sacrosante e sotto suo e sotto nome d'Ostia si ascrivono, nè possono del solo corpo di Giesù Cristo secondo se precisamente avverarsi? Le specie, giusta il Tridentino, an parti fuora di parti, con cui occupano circoscrittivamente lo spazio. L'ostia si mangia: l'ostia si frange: l'ostia è sottoposta all' azione de' naturali agenti; e si riscalda, e si raffredda, e si umetta, e si asciuga; e in fine per lunghezza di tempo marcisce, e vermina. Ma il corpo del Redentore, nella maniera, con che abita nel Sacramento, è egli forse di tali cose capace? Egli vi stà in modo, che corrisponde con tutto se à tutte, e con tutto se a ciascuna delle parti dell'ostia; sicche il suo esservi è à guisa non di corpo, ma di spirito, come l'anima è nel corpo e l'Angelo nel luogo; onde se altro di reale nell'Ostia non fosse, salvo il Corpo di Giesù Cristo, nè l'Ostia avrebbe parti fuora di parti; el luogo da lei occupato in fatti sarebbe voto; nè potrebbe ella frangersi ò mangiarsi più di quel che possa un puro spirito; e come del tutto incorrottibile,

scher-

Digitized by Google

schernirebbe ogni insulto degli estrinseci efficienti : nè potrebbon tai cose di lei dirsi, eccettochè al modo degl'incanti, per inganno e per prestigj: il che metteva orrore a S. Ambrogio, e perciò esclamava: *Nihil falsi putandum est in sacrificio veritatis*. Che resta dunque, se non che quell'Ostia e quelle specie, dalle quali il Salvatore vien ricoperto, sien qualche entità reale, permanente, distesa, e quindi di tutte quelle appellazioni formalmente capace ; sicche da lei possan dappoi a Cristo tramandarsi per quella che da' Teologi si nomina comunicazion d'idiomi.

VI. Da tutto l'antidetto ecco in che forma discorresi. Del pane, che à forza della transustăziazion si distrugge, alcuna cosa reale e permanente resta nel Sacramento. Questa non è sostanza ; poiche tutta la sostanza del pane, per sentenza infallibile della Fede, disfatasi e và in nulla. Ella è dunque gli accidenti del pane ; i quali per conseguente sotto il vocabolo di specie dal Tridentino e da tutta l'antichità si comprendono. Questo argomento, che contro altri hà forza, contro voi hà evidenza ; contro voi che altre specie sensibili de' corpi non ammettete, fuor solamen-

lamente le mosse de' sensi e le loro percezioni; le quali come affatto fuori e lontane, non possono aver nulla che fare nè con Cristo, nè col Sacramento, nè a partito veruno verificare quel che delle specie sacramentali ci an lasciato in memoria i Padri ed i Concilj. Venitene alla pruova el troverete. Non istate dunque a gridar più, *specie*, *specie*. Gli antichi non parlano che di *specie*: non altro che *specie* nomina il Tridentino che gli hà seguiti. Siete voi di coloro, che si fermano nella corteccia delle parole, nè passano al midollo de' sensi? Già vi hò dato ragione, perche specie più tosto dissero che accidenti: poi vi hò dimostrato, che benbene offervando quel che aggiunsero delle specie, rinverrete, che dissero specie, e vollero dire veri e reali accidenti, rimasti senza soggetto.

Questi sono i sentimenti della Chiesa, con che anno gli Scolastici in corpo spiegata dipoi la Conversione Eucaristica. Da questi chi si è dilungato, gli è stato forza traviare e rompere in qualche scoglio; siccome aperto scorgesi nel vostro Filosofo, che ingegnatosi di spianare la Transostanziazione à suo modo, ne hà finto una maniera la più intollerabile di quan-

Digitized by Google

quante ne abbiano altri prodotte. Queſta maniera, che fù da lui regiſtrata nelle Riſpoſte alle quarte Obbjezioni, vien riferita ed impugnata dal Geſuita Rainaudo nel ſeſto tomo delle ſue opere alla faccia antepenultima e penultima dell'Opuſcolo intitolato *De Accidentibus in Euchariſtia remanentibus*, dimoſtrandovi, che dal Carteſiano ſiſtema ſiegue con evidenza, che nell'Eucariſtia non il pane nel corpo di Criſto, ma il corpo di Criſto ſi converte nel pane; e per conſeguente che nel Venerabile Sacramento non vi è infatti altro che pane: il quale argomento è ſtato poi con più polſo e chiarezza maneggiato dall'Autor del *Viaggio per lo Mondo di Carteſio* dal f. 120. della Verſione Italiana. Leggetelo, ed oſſervate il termine, à cui menano le novità.

VII. Or ſono ad abboccarmi con eſſo voi ſul teſto del Concilio general di Coſtanza, accennato in quel luogo dall'Aletino, e da voi così comentato, che manca poco dal recar pregiudicio in vece di ſoccorſo alla ſentenza degli Scolaſtici. Il Concilio adunque di Coſtanza nella ſeſſione ottava condanna 45. articoli di Giovanni Wicleffo, il ſecondo de' quali è come ſiegue: *Accidentia panis non manent*

nent sine subjecto in eodem Sacramento. I Teologi an per certo, che condannando questo articolo, il Concilio hà diffinito, che gli accidenti del pane restano nel Sacramento senza soggetto; e in uno hà dichiarato, che le specie mentovate da gli antichi son le medesime con gli accidenti conteſi da' moderni; onde potè dir dappoi il Sinodo Colonieſe *tit. de Administr. Sacram. c.* 15. *Quid enim panis & vini species aliud sunt post consecrationem, quàm species sacramentales, & accidentia sine subjecto?*

VIII. Rispondete in prima, che'l Concilio non ispiega, che cosa intende per la voce *accidentia*, se gli accidenti Peripatetici, ò le sole apparenze di pane e di vino, che che elle si sieno secondo la buona Filosofia.

Ma io credo che lo spieghi più che abbastanza; atteſoche le voci nelle condanne della Chiesa debbon prendersi nel proprio significato, in cui corrono; altrimenti non saremmo mai certi di ciò che in fatti condannasi; e sarebbe lecito à ciascheduno interpetrarle ad arbitrio. Or chi potrà chiamare in dubbio, se la voce, *accidentia*, avesse in que' tempi altro senso, che di accidenti reali ed assoluti,

Digitized by Google

soluti, massimamente riferita al soggiunto, *sine subjecto?* Ciò vien anche più manifesto, perche la propositione censurata riconosce per suo autore Wicleffo; nè in altro senso dee dirsi dal Concilio censurata, che in quello stesso, in cui fù pronunziata dall'Eresiarca; il che generalmente è così certo, che à raggiugner la mente, se talvolta è dubbiosa, delle canoniche decisioni, studiansi sempre i Teologi ad arrivare il pensier de gli Eretici, contro a' quali son fulminate; sicuri che non in altro senso, che nell'inteso da essi, i loro errori si ripruovano da' Concilj. Ma che Wicleffo intendesse à rifiutar la sentenza comunissima de' Teologi del suo tempo, i quali d'una bocca profferivano, che gli accidenti del pane rimangonsi nel Sacramento senza soggetto, ne abbiamo la testimonianza maggior d'ogni eccezione di Tommaso Valdense, che nel cap. 78. del citato luogo questi due trà gli altri detti di quel Settario riferisce, ch'io quì riporto, perche vediate, con chi voi siete in questa parte d'accordo, e chi avete à riverir come ceppo della vostra dottrina. Il primo è: *Quam est impossibile idem simul esse & non esse, tam est impossibile, accidens permanere sine subjecto.*

sto. Il secondo è: *Nullum accidens ponit rem, quæ possit per se existere ultra suum subjectum sed solum modum subjecti. Unde omnis res est substantia.* Narra poi lo stesso Valdense nel cap. 79. che contra i Dottori Cattolici dicea quell'empio, *Ecclesiam non esse onerandam novitate tali insolita*; e ne dava la ragione sciocchissima; *Sic enim coleretur abominatio desolationis, quia coleretur accidens sine subjecto, tanquam Deus.* Con ciò provatissimo fatto sì è, che la briga intra i Teologi e l'Eresiarca era intorno a gli Accidenti assoluti, volendo i Teologi, che rimanessero questi nel Sacramento senza soggetto, e l'Eresiarca, che nò. Sovra tal lite sentenzia il Sinodo nella condannagione di quell'articolo; e volete che sotto nome d'accidenti significasse egli altro da quel che s'intendea dalle Parti?

IX. Rispondete in 2. luogo (ed è risposta, voi dite, veduta e *spiegata in poche parole dal profondissimo intendimento di Renato delle Carte*) che il Concilio non altro hà preteso, se non se sol diffinire, che nel Sacramento non resta la sostanza del pane insieme col corpo del Redentore: al che confermare allegate l'autorità del Pissino, e del Maignano.

Sia

Sia di chi si vuole, ella è risposta di chi non hà ben osservato il tenore del Sinodo, il quale trè proposizioni condanna; la prima contro i Sacramentarj, che in ordine è la terza, in cui stabilisce la presenza reale del Redentore nell'Eucaristia: la seconda contra gl'Impanatori, che in ordine è la prima, in cui diffinisce non rimaner nel Sacramento la sostanza del pane: la terza, che in ordine è la seconda, specialissima contra Wicleffo, il quale sù questo punto avea parecchi fiate bruscamẽte garrito i Dottori Cattolici, ed è dessa la contesa infra noi, e già riportata. Eccole col filo stesso, con che son nel Concilio. 1. *Substantia panis materialis, & similiter substantia vini materialis manet in Sacramento altaris.* 2. *Accidentia panis non manent sine subjecto in eodem Sacramento.* 3. *Christus non est in eodem Sacramento identicè & realiter in propria præsentia corporali.* Che dite or voi? Parvi cosa da tollerarsi, che vogliate ridurre a due sole, trè proposizioni dal Concilio condannate; quasi nel censurar la seconda non altro in animo avesse avuto, che censurar di bel nuovo la prima? Se questo fosse, dovea più tosto tacerla, e non dare a' Fedeli con una ozio-

sa

sa ripetizione, sotto termini che fan senso diverso, occasione d'errare. Che se ciò è lecito à voi per ischivar la condanna, perche non sarebbe stato anche lecito a' Luterani confondere la prima colla terza, e dir che'l Costanziese non altro avea conteso in fatti, che rifermare la sola presenza reale di Cristo nel Sacramento; non escluson il pane, se non in quanto hà contro questa, ragion d'ostacolo che la divieta? Aggiratevi in somma quanto volete: quelle propositioni son due, ed an differente significato, ed amendue son condannate. L'asserir voi che nella seconda non altro cercasi che condannar di nuovo la prima, è asserire di vero, che la prima è condannata, e la seconda nò. Ma se questo non è, qual sarà mai l'apertamente contravvenire ad una decisione segnata coll'anatema da un Concilio Ecumenico? Ite ora, e millantate del *profondissimo intendimento di Renato delle carte*, in vedere una risposta, che se hà ella sussistenza, non l'hà un canone del Costanziese.

X. Rispondete in 3. luogo, che'l Concilio *nomina accidenti quelle miracolose apparenze, quando condanna la dottrina di Wicleffo, la quale non volle altramente*

te

te spiegare, che colle parole da lui usate, ed all'incontro le chiama species & velamentum, *quando propone gli articoli da crederſi* ; ſiccome leggeſi nella Bolla di Martino V.

Miſerabile rifleſſione! credetemi, Signor Grimaldi . E che volete voi dir con ciò? Che il Pontefice forſe colla ſua Bolla rivocò tacitamente la condanna del Concilio, ò almeno, ch'è tutt'uno, la reſe dubbioſa? Ciò avrebbe qualche faccia di vero, ſe la parola *ſpecie* rinchiudeſſe alcuna oppoſizione coll'altra di *accidēti*: ma ſe gli accidenti ſenſibili eran quei che formavano la ſpecie, l'apparenza, il velo, ſotto a cui naſcondeſi Criſto, giuſta il ſenſo di tutti i Teologi, anzi di tutta la Chieſa di quel tempo; dal nominarſi nella Bolla *ſpecie* e *velo*, a che buon dritto può egli inferirſi ambiguità ancor menoma nell'intelligenza della voce *accidenti* dal Sinodo adoperata nel riprovar Wicleffo? Perche non dite più toſto, e direte vero, che uſando la Chieſa una volta il nome di accidenti, un'altra quel di ſpecie, hà voluto dichiarare, che non altro ſi è mai inteſo ſotto nome di ſpecie, ſalvo quel ch'è corſo dipoi ſotto il vocabolo d'accidenti?

Digitized by Google

XI. Renderassi più miserabile la vostra col porla a fronte di quest'altre più sode riflessioni sù la Bolla del medesimo Martino V. In questa primieramente ripetonsi tutti distesamente ad un per uno i 45. articoli di Wicleffo; perche non possa chi che sia porre in lite, che non gli abbia il Pontefice tutti 45. senza eccezione di un solo, per condannati. E vero poi, che circa il 2., di cui ragioniamo, non fece particolare interrogatorio, sopra il quale si dovessero esaminare i sospetti di resia: ma debbe aggiugnersi, che nè meno il fece intorno à parecchi altri; attesoche, aggiuntivi i trenta di Giovanni Hus, tutti gli articoli montano a 75. e gl'Interrogatorj rilievano sol 38. nè quindi oserete inferire, che'l rimanente non abbia a ritenere la medesima certezza de gli altri. La ragione di quel diminuimento parmi che sia, che non sovra tutti son tutti indifferentemente da interrogarsi; trà perche non tutti son proporzionati alla capacità d'ognuno; e perche credeasi bastare, che si confessassero gli articoli capitali, di cui erano gli altri ò seguela ò rilievo. Del resto per qual buona fede passate voi sotto silenzio la parte di questa Bolla, che pone à terra la vostra riflessione?

Digitized by Google

sione? Cioè l'esservi comandata una domanda da farsi a' Letterati (udite bene, Sig. Costantino) a' Letterati, cioè a voi ed a' vostri che di questo titolo vi onorate, da' quali dee riscuotersi, che abbiano per vera e per Cattolica la sentenza del Concilio contra tutti a motto a motto i 45. di Giovanni Wicleffo e i 30. articoli di Giovanni Hus. Ecco le parole del Pontefice. *Item specialiter LITERATUS interrogetur, utrum credat sententiam Sacri Constantiensis Concilii super 45. Joannis Wicleff & Joannis Hus triginta articulis superiùs descriptis latam fore veram & Catholicam, scilicet quod supradicti 45. articuli Joannis Wicleff, & Joannis Hus 30. non sunt Catholici, sed quidam ex eis sunt notoriè hæretici, quidam erronei, alii temerarii & seditiosi, alii piarum aurium offensivi.* Che rispondete a questa dimanda voi, Sig. Letterato? Della vostra pietà io son certissimo, che quel 2. articolo, cui dibattiamo, l' avrete senza meno per non Cattolico: d' altra guisa soli 44. e non già 45. articoli di Wicleffo avreste in conto di condannati, contro l'espresso comandamento del Concilio, e del Papa.

XII. Risposto fin quì da Teologo col-

Digitized by Google

la felicità che si è veduto, togliete a rispondere da Logico e con felicità niente minore, siccome vedrete. Ecco le parole medesime, con cui vi dichiarate nel fog. 114. dirizzandovi all'Aletino. *Come bravo Loico, che pretendete essere, DOVETE SAPERE, che avendo il Concilio dichiarata erronea la proposizione*, Accidentia panis non manet sine subjecto, *hà con ciò avuta per vera la sua contradittoria, che sarebbe*, Accidentia panis non manent cum subjecto. *E perche la verità di questa proposizione può igualmente esser salva, tanto se gli accidenti non rimangono col lor soggetto, quanto se rimangono senza il proprio soggetto; perciò non può dirsi, che la Chiesa abbia quivi determinato, che gli accidenti restino nell'Eucaristia, ma solamente che non vi rimanga la sostanza del pane e del vino.*

Questa vostra risposta da quel *bravo Loico*, non già che *pretendete essere*, ma che in fatti voi siete, io torno primieramente à rifiutarla da Teologo coll'argomento di poc'anzi; imperciocche ella è diritta al medesimo segno di far sì, che'l secondo di quegli articoli sia un'inutile ripetizione del primo: il che si è già rigettato. E certo dove non hà distinto errore,

Digitized by Google

rore, a che fine distinta condanna, che d'un fallo ne faccia due? Questo è desso *l'imbottar nebbia* de' Toscani, e *l'actum agere* de' Latini. Non vi hò per sì poco rispettoso a' canoni della Chiesa, che vogliate addossar loro un vizio di tautologia; benche sappia per altro l'umor de' vostri, che per salvarsi apporrebbono alle pandette.

XIII. Vengo alla Logica. Veramente avete tutta la ragione del mondo à porvi col *dovete sapere* ad insegnar l'Aletino, che *pretende essere bravo Loico*, e non è; perocche volete che sappia precetti di Logica da niun Maestro in quest'arte finora dettati. Tornate a dire. Queste due propositioni, *Accidentia non manent sine subjecto*, *Accidentia non manent cum subjecto*, son elle dunque, giudice voi, contraddittorie. Ma ogn'altra cosa è stata à me insegnata da' miei Maestri, da' quali hò sempre udito dire, che contraddittorie son quelle propositioni, che si ripugnano non solo secondo la verità, ma eziandio secondo la falsità; sicchè nè ambedue vere, nè possano esser mai ambedue false; e quindi che dalla verità dell' una si argomenti alla falsità dell'altra, ed è converso. Non è così? O avete qual-

Digitized by Google

che nuova idea di contraddizione inventata dal vostro Filosofo? Hò udito dir più oltra, che ciò nasce dalla forza della negazione, che toglie in una quel che si pone ò si afferma nell'altra; ond'è che nè proposizioni amendue affermative, nè proposizioni amendue negative possono contraddirsi; e di più che la proposizione dicesi negativa ò affermativa per forza della negazione affissa ò nò al verbo, ch'è il vincolo de' termini, e la forma potissima del giudicio. Queste son volgarissime contezze, che s'imprendono da' fanciulli trà gli elementi della Dialettica.

Ciò però nulla ostante, voi avete per contraddicenti due proposizioni negative, l'una e l'altra delle quali pronunzia, *Accidentia non manent*; e ne prendete tutta la contraddizione dalle giunte del predicato, *cum subjecto*, *sine subjecto*. Se così è, saran non meno contraddittorie quest'altre due affermative, *Accidentia manent cum subjecto*, *Accidentia manent sine subjecto*. E pur queste nell'Eucaristia per vostro avviso son ambe false, perche falso è che restino gli accidenti; e per la stessa ragione son ambe vere le prime, *Accidentia non manent cum subjecto*, *Accidentia non manent sine subjecto*, poiche

vero

Digitized by Google

vero è secondo voi che gli accidenti nè restano col soggetto, nè restano senza il soggetto, perche non restano. Con ciò siete in necessità di ammettere non solo contraddittorie, altre amendue affermative, altre amendue negative, ma eziandio contraddittorie amendue false, contraddittorie amendue vere. Ma, credetemi, chi tali cose mette fuori, non sò se possa giustamente dare ad altri sul capo del *bravo Loico* per ironia, ò sia egli più tosto da rimandarsi à scuola ad apprendervi i rudimenti dell'arte di ben discorrere. Tanto è vero, che a far di proposito il Maestro ci vuol altro che prenderne la voce el tuono, e dire altrui, *Dovete sapere*.

Fate in somma quel che volete; scuotetevi; raggiratevi; ricercate quanto hà di regole, di aggiunte, di eccezioni la Logica; della propositon dannata dal Concilio di Costanza, *Accidentia non manent sine subjecto in Sacramento*, non rinverrete in fine altra contraddittoria, che questa, *Accidentia manent sine subjecto in Sacramento*; e perche quella prima indubitatamente è falsa, è forzato chi vuol esser Cattolico à confessare, che questa seconda indubitatamente è vera.

Digitized by Google

Ma che vò io rintracciando contraddittorie? Questa propoſizione, *Accidentia non manent ſine ſubjecto in Sacramento*, anche per voſtra confeſſione, è ſtata per diffinizione infallibile di un Sinodo generale chiamata *erronea*. Queſta medeſima propoſizione voi l'avete per vera, poiche non reſtano ſecondo voi gli accidenti del pane ſenza ſoggetto nel divin Sacramento. Dunque avete per vera una propoſizione diffinita erronea da un Sinodo generale. Ci vuol altro per conchiudervi condannati? Eccolo, ſe ci vuole.

XV. Nella ſeſſion 15. dello ſteſſo Concilio, trà gli articoli di Giovanni Hus riferiti e cenſurati, il ſecondo el quarto, ſe ben ſi avviſa, ſon dirittamente per voi. Ecco il ſecondo: *Cum mendacium hæreticum de Hoſtia conſecrata inter hæreſes ſingulas teneat principatum, ut ipſa ab Eccleſia extirpetur, ſecurè denuncio modernis hæreticis, quod non poſſunt declarare, nec intelligere accidens ſine ſubjecto.* Queſta bella dottrina, ch'egli quì pianta per baſe della ſcellerata ſua macchina, eretta a roveſciare l'Eucariſtia, e che con parole sì gravi intima a' Dottori Cattolici ſotto nome di moderni Eretici, ei l'avev a

Digitized by Google

veva imparata dal suo Maestro Wicleffo, che per ricordo lasciatone dal Valdense di sopra allegato, così l'aveva espressa: *Nullum accidens ponit rem, quæ possit per se existere ultra suum subjectum, sed solum modum subjecti. Unde omnis res est substantia.* Questa stessa dottrina dalla Chiesa nel Concilio adunata si hà per errore; e pur con lei batte a pelo l'insegnata dal vostro Cartesio nel n. 7. delle Risposte alle VI. Obbjezioni. Riscontratele, e vedete, se non la ridice in chiari termini, e se a più potere non la riferma. *Omnino repugnat dari accidentia realia; quia quidquid est reale, potest separatim ab omni alio subjecto existere: quidquid autem ita separatim potest existere, est substantia, non accidens &c.*

Ecco il quarto: *Fructus istius dementiæ, qua fingitur accidens sine subjecto, foret blasphemare in Deum, scandalizare Sanctos, & illudere Ecclesiæ per verba accidentis.* Il Cartesio non hà detto tanto; ma pure messosi à profetare de' futuri consigli de' Teologi, sua mercè, raddrizzati, spiega l'animo suo non affatto da que' sensi difforme, seguendo nel luogo citato a scriver così: *Quapropter si verum hic sine invidia scribere licet, ausim spera-*

re, venturum tempus aliquando, quo illa opinio, quæ ponit accidentia realia, ut à ratione aliena, & incomprehensibilis, & parum tuta in Fide à Theologis explodetur, & mea in ejus locum ut certa & indubitata recipietur. Da quale spirito fosse egli mosso a far così l'indovino, io non vo' dirlo. Ben vo' dire, che non de' Teologi Ortodossi, ma de' pari ad Hus e à Wicleffo ei ragiona, mentre osa sperare, che sien per venir de' Teologi, i quali, adottata per certa e indubitata la sua sentenza, cioè la sentenza di Hus e di Wicleffo, abbiano a rigettare come poco sicura in Fede la sentenza del Concilio e della Chiesa.

§. VII.

Proposti e brievemente disaminati più altri falli del Cartesio, conchiudesi la Discussione.

II. QUi mi prendo licenza di uscir pochi passi oltra i termini prescrittimi di non dibattere altre materie, nella impresa Discussione del-

Digitized by Google

della vostra Filosofia, salvo le già trattate nella sua Lettera dall'Aletino. Egli è ben vero, che in uscendo così, non abbandono punto il mio proposito di sostener la medesima Lettera el suo precipuo intendimento, il qual'è di dare a divedere, quanto và lungi dalle regole Ortodosse la dottrina Cartesiana, per paragonarla dipoi, quando che sia, colla Peripatetica, cioè a dire, con quella, ch'è ricevuta ed insegnasi da tutte insieme le Scuole; di cui non potrete giammai per contrappasso (arditamente il dico, e vi sfido a mostrarmi mentitore) assegnar voi nè men la menoma parte, non dico, che combatta direttamente i Canoni della Fede, mà nè pur che gli urti per fianco, nè pur che per obblique e lontane sospinte si attenti a farne debile la certezza. Vengo al proposto.

La prima à pararmisi dinanzi è una propositione pronunziata da Renato *Resp.* 4. ad 4. *Ob.* in occasion di disciorre non sò che obbiezion contrapostagli, per cui si contendea, che l'esser da se sol negativamente di Dio si dice e suona lo stesso, che se dicessesi, ch'egli non è da altri. Rispose il Cartesio, *Deum quam maxime à se esse positivè, imo Deum quo-*

dammodò præstare respectu sui ipsius, quod efficiens respectu sui effectus.

Contro a questo detto io ritruovo chi si scaglia con furore quasi contro ad un errore non men pernizioso che manifesto; dacche se ciò fosse, dic'egli, Dio sarebbe vera cagion producitrice di se medesimo; nel che convinto è di fallo dal canone d'Agostino 1. *de Trin. cap.* 1. *Nullares omnino est, quæ se ipsam gignat, ut sit*; anzi da un principio per se noto, che trà la causa e l'effetto uopo è che tramezzi vera e reale distinzione: principio, che se più che certo non fosse, nulla sarebbe, onde il Padre nella divina Trinità avesse à distinguersi dal Figliuolo, cui genera, ol Padre el Figliuolo dallo Spirito Santo, cui spirano.

Io però crederei, che non vi sia in fatti tutto il male che additano le parole, e ch'egli errò più nella forma de' detti che nella sostanza de' sensi. Somigliante par che favellasse ancor S. Girolamo comentando il capo 3. della Pistola a gli Efesj, ove, *cetera*, scrisse, *ut sint, Dei sumsere beneficio: ipse sui origo est, suæque causa substantiæ.* Ma è questa una maniera di favellare, in cui *l'origine* può aver significazion negativa, e per *causa* intendersi

la.

Digitized by Google

la formale: ma nelle parole del Cartesio il *positivè* esclude il primo senso, el 2. l'*a se*, ch'è proprio dell'efficiente; che che sia dell'essersi egli di questa seconda scusa servito nella pist. 117. della seconda parte: il che pruova, ch'ei sentì bene; non pruova, che non parlò male. Errò egli forse, perche non ben intese quel che i migliori Teologi sovra ciò an disputato; ciò è, che l'esser da se, ol non esser da altri, che appo essi è una cosa, è in Dio perfezione, non negativa, ma positiva, consistente nella pienezza dell'essere, onde basta egli solo à se stesso, ed essenzialmente ogni bisogno d'estrinseca efficienza rifiuta. Altro è nonpertanto il dire, che l'esser da se è perfezion positiva, il che è vero; ed altro è il dire, ch'è perfezione l'esser positivamente da se, il che è falso; poiche non è mai perfezion la chimera; e chimera è senza fallo l'esser causa ed effetto di se medesimo.

II. Peggior senso hà egli peravventura quel che nella 4. sua Meditazione registrò con tai parole Renato: *Quamvis posse fallere nonnullum videatur acuminis & potentiæ argumentum; procul dubio velle fallere vel malitiam vel imbecillitatem testatur, nec proinde in Deum cadit.* Con-

ciò

ciò par che abbia voluto rimuover da Dio, come di lui indegna, la volontà, non così la potenza d'ingannare: almeno in questo senso fù egli preso da un suo discepolo, il Volzogio *De Interpr. script.* §.24. che in cotal forma il comenta: *Sufficit, Deum dixisse, ut sciamus, nolle eum fallere. Dixi, nolle eum fallere, ut ne credatur, non posse, si velit*; e siegue à dar luce alla ragione addottane dal Maestro. Se questo fù desso il parer di Renato, il che ben vedo potersi chiamare in lite, fù egli un parere indegno di lui. Perciocche se non può Dio ingannare senza volerlo, el volerlo gli è impossibile, gli sarà impossibile parimente il poterlo; se non vuol dirsi che gli è possibile il fine, ed impossibile il mezzo unicamente necessario per ottenerlo. Così appunto argomenta S. Pier Damiani *Opusc.* 36. cap. 2. presso il Petavio; *Quod enim malum est, non potest Deus facere, quia non potest etiam velle*. Che se non fosse così, colla medesima licenza di favellare avrebbe à dirsi, che non è in Dio volontà di peccare, potenza sì; e in conseguenza, che non è più egli quell'impeccabile per natura, che i Padri, le Scritture, e lo stesso lume naturale c'insegnano.

In

III. In queste due asserzioni peccò, com'io mi avviso, più la lingua, che la mente del Cartesio: ma in questo stesso non fù egli affatto senza colpa; poichè non è mai senza pericolo il torre anche solo à parlare in divinità, e in quelle cose che le si aspettano, senza la scorta de' Maestri, seguendo il solo empito dell' arbitrio. Perciò l'Apostolo delle Genti ammonì Timoteo à guardarsi dalle profane novità, nonchè de' sensi, anzi ancor delle voci. A Renato tanto non piacque questo consiglio; che non soddisfatto abbastanza di aver con cento proprj suoi sentimenti fondatosi un nuovo regno nella mente de' suoi, volle farselo ancor nelle bocche, dando altre leggi alle parole, ancor dove non ricevono varietà le sentenze. Tal'è l'aver appellato il giudicio atto non d'intelletto, ma di volontà: di che voi nel fogl. 163. fate pompa quasi d'un'eroico fatto del vostro gran Leggislatore, il qual *discrepando dal volgar sentimento delle Scuole*, i giudicj *alla volontà attribuisce*. Tanto potrei ancor io, Sig. Costantino, discrepando dal sentimento del volgo, attribuire all'intelletto l'amore e l'odio, rubare alla memoria e trasferire alla fantasia il ricordarsi, dir-

che

che la visione è dell'orecchio, che l'udito è dell'occhio, chiamar nero il bianco el bianco nero, e cose altre somiglianti straniſſime delle migliaja; ma da ciò chè potrei di ragione pretendere, salvo il farmi ridicolo appresso il mondo? Siccome sotto nome di volontà si è sempre intesa quella facoltà della nostr'anima, di cui è proprio mettersi dietro al bene per tracciarlo bramando e possederlo godendo: così sotto nome d'intelletto si era, fino à quel punto intesa quella facoltà della nostr'anima, di cui è proprio il porla mira al vero, el farne inchiesta ed acquisto; à che non si viene, se non giudicando e discorrendo. Or che gran lode è la sua di Renato il dir atto di volontà il giudicare? Io per me altro pregio di quest' opera non mi sò fingere, chel conformarsi al linguaggio degli Eresiarchi degli ultimi secoli, i quali in tal guisa an. fa vellato per sostenere il loro errore della Fede giustificante. Leggete il Bellarmino l. 1. *De Justific.* c. 4. e troverete che Lutero fù il primo à dir che la Fede, ch'è pure un giudicio, con cui si affermano le verità de' misterj perche da Dio rivelate, non all'intelletto, ma alla volontà s'appartiene. Ei nonpertanto parlò così, perche

che confuse la Fede colla Fiducia, che da S. Tommaso vien diffinita *speranza corroborata*, e dall'Eresiarca presso il medesimo Bellarmino è detta, *certa altissimèque animo insidens divinæ bonitatis & gratiæ, per verbum Dei cognitæ atque manifestæ, Fiducia*. Più tosto dunque vuol questa dirsi sentenza di Calvino, che benche penssi esser la Fede, non fiducia, ma notizia, aggiugne nulladimeno l. 3. *Instit.* c. 2. §. 8., *assensionem Fidei, cordis potius esse, quam cerebri, & affectus magis quam intelligentiæ*. Quanti hà Scolastici, anzi quanti Ortodossi, son tutti di contrario parere; ond'ebbe à dire il citato Bellarmino, che delle trè cose, in cui per questa parte i Cattolici dissentono da gli Eretici, una è, *quod Hæretici fidem collocant in voluntate .... Catholici Fidem in intellectu sedem habere volunt*; e con ragione, poiche tal'è il magistero lasciatone dall'Apostolo *Hebr.* 11. con quelle parole; *Fide intelligimus aptata esse secula Verbo Dei*. Renato differisce sì dagli Eretici, perche non si è ristretto ne' soli limiti della Fede, ma tutte in un gruppo le assensioni, sien di Fede, sien d' opinione ò di scienza, hà fatto egli opra di cuore e non di celabro

bro, d'affetto e non d'ingegno.

IV. Fin quì hò ragionato de' falli del voſtro Eroe ò incerti ò ſolo attenentiſi à voci. Eccone uno di cattivo ſenſo e di peggior conſeguenza. Ciò è quel ch'egli avviſa nella Riſpoſta alle ſeconde obbjezioni, dove, *Omnibus*, dice, *nota eſt diſtinctio inter modos loquendi de Deo ad ſenſus vulgi accommodatos, & veritatem quidem aliquam, ſed ut ad homines relatam, continentes, quibus Sacræ Literæ uti ſolent; atque alios nudam veritatem magis, nec ad homines relatam, exprimentes, quibus omnes inter philoſophandum uti debent*. La ragione che'l moſſe à così favellare sì fù; perche egli due ſentenze nel ſuo ſiſtema avea fermè, l'una e l'altra contraria à più teſti della divina Scrittura. La prima è del moto della terra, che, oltra l'aggirarſi in ſe ſteſſa, viene ancora, ſecondo lui, col ſuo vortice minore rapita in cerchio dal maggior vortice, di cui centro è il Sole. Che che vada egli gittandoſi nebbie intorno per ricoprirſi, aſſumendo una diffinizione del movimento à ſuo modo, e facendo ſembiante di voler che s'abbia il ſuo parere, non per verità, ma per ipoteſi; il vero veriſſimo ſi è, ch'è queſto un'articolo sì prin-

principale, e sì intimamente incastonato col rimanente del suo fisico sistema, molto più che colla statua di Pallade il ritratto di Fidia, che scrivendone egli al Mersenno nella pistola 75. della parte seconda, *Fateor*, disse, *si falsus sit, omnia Philosophiæ meæ fundamenta etiam falsa esse*. Ma nello stabilirlo, diè forse orecchio a' comandi della Religione? O non è ella in fatti questa sua così dessa l'opinion del Copernico e del Galileo, che nè pur acqua ad acqua così assomigliasi? E pur sapete che opinione sia questa, meritamente già condannata dalla suprema Inquisizione Romana sotto il Sommo Pontefice Paolo V. Imperciocchè sì espressamente vien contraddetta dalla divina parola, ch'io non sò chè le manchi per dirsi eretica. Nel l. 3. de' Paralipomeni al c. 16. *Commoveatur à facie ejus omnis terra; ipse enim fundavit orbem immobilem*: quasi dica, che la terra, tuttochè da Dio fondata immobile, pur nondimeno forza è che si muova ad ogni sguardo, ad ogni cenno della divina sua faccia. Lo stesso affermasi ne' Salmi 93. 103. 118. Il moto ancor del Sole, che non và senza la quiete della terra, vien dichiarato da due prodigiosi fatti narrati nelle Sacre Carte, l'uno

l'uno dell'arresto di quel Rè de' Pianeti comandato dal Capitan Giosuè *Jos.* 10. l'altro del ritirarsi che'l medesimo fece indietro in pegno della vita conceduta da Dio al Santo Rè Ezechia 4. *Reg.* 20. & *Eccl.* 48. Tutto confermasi dall'Ecclesiaste al c. 1. con quelle celebri parole: *Generatio præterit, & generatio advenit; terra autem in æternum stat. Oritur sol & occidit, & ad locum suum revertitur, ibique renascens gyrat per meridiem, & flectitur ad aquilonem, lustrans universa &c.*

La seconda sentenza singolarissima del Cartesio, e del conio medesimo, quanto è à quest'articolo, colla precedente, si è quella per cui hà tolto ogn'anima, ogni senso, ogni cognizione alle bestie, facendole meri automati, cioè à dir macchine moventisi à sola forza di molle e d' altri simili ordigni meccanici. E sappiam pure in che diversa forma ragiona de' bruti la Sacra Bibbia nel Genesi c. 1. ℣. 21. ove chiama i pesci, *omnem animam viventem atque motabilem*: el medesimo dice de gli animali terrestri ℣. 24. *Dixit quoque Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta &c. in quibus est anima vivens*, ch'è giunta del

℣. 30.

Digitized by Google

℣. 30. colla qual foggia di dire e gli assomiglia e gli avvicina all'uomo, che nel ℣. 7. del c. 2. dicesi anch'egli fatto *in animam viventem*. Nè solo anima e vita, ma senso e cognizione concedono in proprj termini alle bestie ed à gli uccelli ed Isaja nel c. 1. *Cognovit bos possessorem suum, & asinus præsepe domini sui*; e Geremia nel c. 8. *Milvus in cœlo cognovit tempus suum*. E finalmente Salomon ne' Proverbj c. 12. 10. nella Version de' Settanta, *Justus*, dice, *miseratur jumentorum suorum animas*: il che è commendare la misericordia de' giusti, la qual si stende fino ad aver pietà dell'anime de' suoi giumenti nel vederli patir fame, sete, stanchezza, infermità; ed è pur certo, che siccome non di propria miseria, così nè meno d'altrui misericordia capaci essi sarebbono, se non avessero i bruti nè anima per vivere, nè facoltà per sentire i suoi mali più di quel che s'abbia un'oriuolo del frangersi ò scomporsi una sua ruota.

Ebbevi già de' vostri, che osarono à ciò rispondere col disprezzo; perocchè, diceano, la divina Scrittura non intende à far canoni per indrizzo di fisiche notizie, nè lo Spirito Santo vi hà messo cattedra di

na-

Digitized by Google

natural Filosofia. Mà questa, per dirne il meno che posso, è risposta di chi non considera quel che dice, nè prevede le sequele pessime che si addossa. Conciossiache se ciò fosse, toltone i soli documenti che dirittamente riguardano i costumi e la Fede, tutto il restante che nella Bibbia si legge, potrebbe impunitamente da chi il volesse, aversi à vile e rigettarsi da errato: con che non solo quanto hà ella di contezze appartenenti à natura or di cieli, or di meteore, or di piante, or di fiere, or di uccelli, or di pesci, ma tutto ciò che si attiene ad istoria di guerre, à descrizion di paesi, à genealogia di famiglie, à computo d'anni, e simili, sarebbe da riporre al più nel conto in cui si an tali cose descritteci da gli Autori profani. Non così certamente l'Apostolo, da cui nel c. 3. della 2. à Tim. fù generalmente pronunziata *omnis*, *omnis Scriptura divinitus inspirata*; ond'è poi l'argomento evidente d'Agostino nella pistola 8. à Girolamo: *Admisso in tantum authoritatis fastigium aliquo mendacio, nulla particula horum librorum manebit, quæ non possit in dubium revocari.*

Non guari diversa è la risposta, che nelle parole citate, come che ad altro in-

inteso, hà egli appreſtato à queſta obbjezione il Carteſio; dicendo, che la Scrittura ſi vale delle parole accomodate a' ſenſi del volgo: il che diſſero altri aver lo ſteſſo Dio comandato ad Iſaja cap. 8. quando gl'impoſe, che ſcriveſſe *ſtylo hominis*. Secondo queſta regola può francamente dirſi eziandio nel ſiſtema di Copernico e voſtro, che la terra non ſi muove, el Sole sì, perche il volgo appella immobile quel che à lui non ſembra muoverſi. Colla regola ſteſſa alle beſtie, avvegnache non altro che macchine, può aſcriverſi cognizione, perche il volgo le hà per conoſcitrici, e le dice animali, e dà lor ſenſo ed appetito.

Se alcun di coloro, che per onta chiamate Caſiſti, aveſſe fatto lecito ad uomo uſar le parole nella guiſa, che voi le ponete in bocca à Dio, e permeſſogli dire il falſo, perche la plebe ignorante ed ingannata così ſente e così parla, chiamando, verbigrazia, taluno micidiale ò adultero, perche la fama, ſparſane per le bocche del popolo, così ne ragiona, quantoche abbia egli per coſtante l'oppoſito; ſarebbe oltraggio e villania, che ne adeguaſſe à parer voſtro la ſcelleraggine? S'intende bene, che Dio adoperi

nella

nella Scrittura le voci del volgo nel senso in che le adopera il volgo, ch'è appunto lo scrivere *stylo hominis* comandato ad Isaja: ma non s'intende, come ciò avvenga, mentre non di significato di voci, ma d'error d'intelletto ragionasi; poiche quèsito non è parlare, ma errare col volgo: il che senza empietà non può apporsi à Dio, il quale avrebbe à confessarsi ò errato ne' pensieri, ò mentitore nelle parole. Il volgo dice, che la terra stà ferma el Sole si muove, che le bestie conoscono ed appetiscono. Ciò nol dice per forma tropica ò figurata: il dice, ritenendo il proprijssimo significato, perche sente così; e così come sente dicendo, se vera è la vostra dottrina, sdrucciola e travia. Iddio dunque mentre nel senso stesso le medesime propositioni pronunzia, ò sente come il volgo, ed erra: ò non sente come il volgo, e mentisce; giacche e che altro è mentire, che una cosa tener colla mente, e l'opposta proferir colla voce?

Dichiaro anche più la forza di questo discorso. Dio nel favellare si val delle voci nel senso, in che se ne vale il popolo, il cui uso è legge degl'idiomi. Ciò presso tutti è certissimo; poiche Dio favel-

Digitized by Google

vellando non inventa nuovo linguaggio, ma si serve di quel che truova, per farsi intendere dal Comune. Or queste due proposizioni, *La terra stà ferma*, *Gli animali conoscono*, il popolo le adopera, non à significare che sembra, ma che in fatti è così; e quindi, per vostro avviso, tutto il mondo falla, e voi soli sapete. Son elle dunque nel senso stesso pronunziate nella Bibbia da Dio. Ma in questo senso son falsè, e come tali senza manco son conosciute da Dio. Iddio dunque, secondo voi, pronunzia il falso conosciuto da falso. Ma è forse altra cosa il mentire?

A finir di chiarirvi, aprite il libro di Giobbe, e cercatene quella parte, ove il Profeta e' suoi Amici sovra più controversie e naturali e morali si azzuffano. Nel cap. 38. vi abbatterete nel medesimo Iddio, che sceso in una nuvola si fà egli sentir di presenza per decidere di sua bocca le controversie; e, *Quis est iste*, comincia, *involvens sententias sermonibus imperitis*? Con ciò tutti que' disputatori, che à se stessi eran sì sottili e sì savj, tratta egli da grossolani e da sciocchi, e vuol di tutti rintuzzar l'ardire ed emendar l'ignoranza: dopo di che strana cosa

Digitized by Google

sarebbe, se togliesse à far viaggio con gli occhi e co' piedi sù le orme de' loro errori. E pur quivi stesso principia il suo magistero da' fondamenti, ch'ei pose alla terra, e dalle base (quali soglionsi à stabilir gli edificj gittar le pietre angolari) sovra le quali egli la rassodò. Lasciando poi stare quel che più sotto ragiona di più altre specie di bruti, attribuendo allo struzzolo l'obblivione, di cui non è capace chi non l'è di memoria, all'aquila il contemplare ben da lungi la preda, ed al cavallo l'audacia ne' pericoli, il disprezzo delle minacce, l'imbaldanzire al suon della tromba, l'antivedere la vicinanza della battaglia, il discernere le grida de' combattenti e l'esortazioni de' Capitani; in questo stesso capo fattosi à ragionar del gallo, e chiamandolo con nome ebreo, che suona industria ed arte, giugne ad avvicinarlo sì fattamente all' uomo, che gliene fà quasi partecipare l'intelligenza. Veggo bene che potreste ricorrere alle iperboli ed a' tropi, di cui certo è che Dio in alcuno de' predetti luoghi si serve; e se in alcuno, perche non in tutti? In tutti nò; perche in alcuni è forma di parlare usata dal comune in senso metaforico, in altri in senso proprio. Che

se

Digitized by Google

se l'usato sempre per proprietà, l'adoperasse Iddio per metafora, chi non vede, che ingannerebbe? Perciò il vostro Filosofo si è rifuggito al dire, che tutto ciò debbe intendersi non altramente, che giusta il fallace pensiero e l'erronica opinione del volgo, ch'è una regola d'interpetrar le Scritture non ancora uscita dalla penna de' Santi Padri; ed eziandio sel fosse, non potrebbe aver luogo, allorche protesta Iddio di parlar egli da primo Savio e di correggere le umane sciocchezze; il che chi non vede che non può farsi, adottandole?

Nè mi state à dire, che Dio ne' due Testamenti non si è messo ad insegnar Filosofia; imperciocche nè men v'insegna Cronologia, nè men Geografia, nè meno Istoria: ma è però necessario, che parlandone ad altro più sublime proposito, abbia l'occhio à parlarne da quel ch' egli è; e ad uso di Padre, che vuol esser inteso da un picciolo suo Figliuolo, balbetti sì talvolta con esso noi per secondare le nostre debolezze, ma non travii giammai con esso noi dal diritto, ripugnando à se stesso e tradendo l'infallibile sua verità per accordarsi colle nostre ignoranze, che in noi son difetto di natura.

tura, ma in lui sarebbon vizio d'elezione. Quel lume che hà egli stampato nella nostra mente à distinguere le naturali cose, hà egli, anche per vostro avviso, sicurissimo il raggio nell'additarle; quanto più il lume tanto superior della Fede, in cui Dio tutta impegna l'autorità sua, suprema, e ò detta egli di sua bocca al cuore, ò assiste col suo spirito alla penna de' Sacri Autori? Chi vuol di questa materia più ampio dettato, legga il Gesuita Riccioli nel l. 9. dell'Almagesto.

Intanto io mi veggio quì costretto ad una brieve incidenza, prendendo dal foglio 331. della vostra seconda Risposta un passo, che alla materia quì trattata del moto della terra si attiene. Avea già il Capoa notato quasi errore in Aristotele l'aver detto, i moti, che si fanno intorno al centro della terra, non esser circolari, ma ellittici. *Chi sà*, il ripiglia l'Aletino, *se non dovea più tosto avvisar egli, quanto pesino queste parole, ed imparar dall'esempio del Galileo ad esser più cautelato nel profferirle?* Se mai altrove, quì date nelle furie. Dite, che questo non è, come pare, *avviso caritevole, ma una denunziazione maligna.*

Aggiugnete che pari alla malignità è stata

stata *l'ignoranza* dell'Aletino, non vedendo egli, *nulla aver che fare ciò che insegna il Capoa de' movimenti, che intorno al centro della terra facendosi sono ellittici, coll'error del Galilei, che volle esser mobile la terra.* E conchiudete esclamando: *Grand'ignoranza in vero, se già non vogliam dire, grande malignità ec.* L'Aletino vi perdona di grado le ingiurie, che non offendono lui, ma fan vedere il vostro trasporto. Del resto s'è vero quel che dite, perche non darne ragione, facendovi à spiegare, come mai avvenir possa, che i moti, che si fanno intorno al centro della terra supposto immobile, non sien circolari, ma ellittici? Io sò, el sà ognuno, che i moti, che si fanno intorno all'asse immobile d'una ruota, non sono ellitici, ma circolari: che se l'asse si muove, non sono circolari, ma ellittici. Lo stesso dunque dovrà dirsi della terra. La curiosità che avea l'Aletino di sapere i sensi del Capoa, è tutta in me di sapere i vostri, con cui nel tribunale de' dotti proviate *l'ignoranza*, di che avete con tanto strepito e fermezza querelato l'avversario.

V. Più innanzi. Quel che rechi d'irreparabile nocumento ed alle scienze

Digitized by Google

umane ed alla Fede divina l'aver egli stabilito il Cartesio, che Iddio può mutar l'essenza delle cose, e render falsi i primi e più indubitati principj, è stato già da più altri avvisato; tra' quali l'Autor del *Viaggio* in due luoghi della Parte seconda al f. 80. ed al 141. della Traduzione Italiana. L'Aletino favellando del primo principio, *E impossibile ch'una stessa cosa sia insieme e non sia*, avea scritto nel vostro f. 137. esser egli *un principio, che non per sola ipotesi, ma assertivamente hà* il Cartesio *creduto per divina potenza falsificabile*. Voi nel f. 141. al vostro solito il garrite come ignorante de' veri sentimenti del vostro Filosofo, e soggiugnete, che avendo lette e rilette le di lui opere, in sette luoghi (grande erudizione!) trovato avete che hà egli trattato questa materia, ed in niuno hà mai detto, che quel principio sia *per divina potenza falsificabile*, cioè che possa *di vero ch'egli è, divenir falso*. Concedete sì bene, che non per altro quel principio è vero, se non perche Dio hà voluto così, benche avesse potuto volere che fosse falso: ma *non può essere ora altrimenti, perche Iddio, ch'è immutabile, hà voluto che sia impossibile avverarsi due contraddittorj*.

Se

Digitized by Google

Se non son questi, quali saran mai gli *arzigogoli* mal tecchiti, le *gherminelle*, i *ghiribizzi*, per cui si spaccia il nulla sotto maschera di qualche cosa? Dio hà voluto vero questo principio, potendo volerlo falso: che altro è, questo principio esser *per divina potenza falsificabile*? Ma non può già, da vero ch'egli è al presente, divenir falso in avvenire. Perche? perche Dio è immutabile. Bella ragione! Senza punto mutarsi Iddio, oggi è vero, che l'uomo vive, dimani è falso, perche muore. Ma via non possa; perciò non dovrà dirsi falsificabile, cioè à dire, capace per sua natura di falsità? Ma Dio così hà voluto, ed è il suo volere immutabile. Hà egli forse voluto, che sia così, e in uno, che non possa nè pur egli far altramente, avverando il principio, e spogliando se stesso dalla sua prima podestà di falsarlo? Se dite di sì, manca dunque di fatto à Dio la podestà che allor ebbe, sottrattagli dal suo libero volere: al che se vi acconsentite, non sò che concetto abbiate voi di Dio, cui crediate poter fare delle sue perfezioni volontario getto e baratto. Se dite di nò, per quello stesso, per cui rimane Iddio potente à falsificarlo, resta egli atto à falsificarsi,

Digitized by Google

ch'è quanto dire, *falsificabile*.

In somma girandolate quanto volete, non sarà mai che diate ad una massima prima e per se nota maggior necessità di verità di quel che abbia questa proposizion contingente, *Il mondo durerà sempre*. L'una e l'altra è vera, perche Dio hà voluto che sia vera, potendo voler che sia falsa. L'una e l'altra dall'immutabile divin volere hà poi acquistato immutabile la verità; poiche nè men di questa proposizione, *Il mondo durerà sempre*, può dirsi, ch'essendo una volta vera, dappoi divenga falsa. Perciò forse questa proposizione non hà ella à chiamarsi assolutamente falsificabile per divina potenza, non conseguente, ma sì antecedente, come parlasi nella Scuola? Voi lo negate, perche confondete il potere una proposizione esser falsa col poter da vera passar in falsa: sovra di che vi priego à consigliarvi meglio co' Logici. Si aggiunga, che ben riscontrandosi le dette proposizioni, conchiuderassi, che questa, *Il mondo durerà sempre*, supposta vera una volta, non può più trovarsi falsa: ma del principio, *La stessa cosa non può essere insieme e non essere*, nella vostra sentenza non è così; poiche siccome sen-

za

za rischio di sua mutazione, di questa proposizione, *l'Anticristo esiste*, hà disposto Iddio, che al presente sia falsa, e che à suo tempo si avveri; perche non hà potuto altresì stabilire, che quel principio al presente sia vero, e in qualche futuro tempo sia falso? e se l' hà potuto, donde avete voi che non l'abbia fatto? Vi hà forse Dio rivelato tutti i liberi suoi decreti?

Ma sia di ciò quel che volete, il punto non è quì, Sig. Grimaldi. Egli è nel dire, che il primo principio della Metafisica d'Aristotele quanto à se può esser falso; che lo stesso vuol dirsi d'ogn'altro più evidente principio; che Dio può spogliar le cose della loro natura e vestirle d'un' altra, quasi la natura fosse un'abito posticcio, che si varia col variar delle stagioni. Queste son senza dubbio asserzioni del vostro Renato, e son tutte presso tutti, salvo i soli soli Cartesiani, stravaganze così solenni, che nè pur meritano d' essere rifiutate, e bastan sole à screditare un'uomo che le sogna, è molto più una Setta che le riceve. A me importa quì far vedere, che al loro urto và à terra e la scienza umana e la Fede divina. L'argomento, che ne reca l'autor del Viag-

gio, s'io non m'inganno, è senza replica. S'è vero, dic'egli, quel che voi dite, avrà Dio potuto far che sien falsi, non solo gli altri, ma eziandio i due susseguenti principj, *Quel ch'io concepisco chiaramente, è vero*; *L'essere ingannatore è imperfezione*. Falsificati questi, non resta più regola da discernere il vero, giusta il Cartesio; poiche la falsità del primo rovina la verità che si trae dall'evidenza delle contezze umane; la falsità del secondo distrugge la verità che si cava dalla certezza delle rivelazioni divine. Direte che questi principj di fatto non son falsi. Questo stesso nell'ipotesi vostra voi l'assumete à capriccio, senza poterlo provare ad uno Scettico che vel contrasti. Ma noi sieno; possono però esserlo. Tanto basta, perche sien principj dubbiosi, e in conseguenza inetti à far certezza di verità.

Di più se le cose possono cangiar natura, saranno elle dalla lor natura distinte, ò nò? Distinte non possono essere, perche distinte son quelle cose che an natura distinta; ma se la cosa hà natura distinta dalla sua natura, ricorra che ancor quest' altra sua natura potrebbe ella mutare, e per conseguente da questa pure sarebbe di-

distinta per un'altra natura; e quindi anderebbesi di natura in natura ad assegnarne ad ogni cosa infinite. Saran dunque indistinte; e ciò benche possa restar la cosa, mutandosi la natura: il che se è vero, eccoci all'Ateismo dello Spinosa, di cui vi hò ragionato al §. 2., e in cui si ammette un Dio indistinto dall'Universo; poiche, ciò stante, qual'argomento rimane da provarlo distinto?

Oltre à ciò se può falsificarsi il primo principio, *E' impossibile che la cosa medesima sia insieme e non sia*, non hà cosa, tanto assurda e ripugnante ne' suoi termini, che possa dirsi assolutamente impossibile; poiche impossibile dicesi un'essere che distrugge se stesso; e la distruzione dell'essere non si fà che pel non essere. Ma se può la stessa cosa con non più inteso innesto al suo essere commettere il suo non essere, bisogna che'l non essere non sia distruggimento dell'essere. Come dunque potrà checche sia intendersi impossibile? Quindi è primieramente che niuna chimera può fingersi ch'esister non possa, nè pur la moltiplicità, nè pur l'infinità de gl'Iddij. Secondo che niuna cosa può fingersi, che non possa non essere, nè pure un solo Dio; perocche chi hà

Digitized by Google

necessario l'essere, hà impossibile il non essere. Tolto via dunque ogni impossibile, non può farsi che in piè si rimanga l'essere necessario.

Aggiungasi, che se può Dio render false le massime prime e per se note, potrà pur rovesciare tutti i principj della sindieresi, e far un nuovo Decalogo tutto affatto contrario à quel che abbiamo al presente, in cui ci s'imponesse una legge d'odio verso Dio e verso il prossimo; in cui si cominciasse dal comandarci l'idolatria, e si finisse in prescriverci l'empietà, le rapine, gli spergiuri, gl'incesti; in cui la Beatitudine, propostaci à conquistare operando, fosse l'esser privo di Dio, el vederlo e l'amarlo la somma delle miserie constituita per ultimo de' castighi. Con ciò gli eterni dettami della divina mente divengono affatto arbitrarj ed à libito stabiliti; e in conseguenza non altronde potuti che per rivelazione conoscersi: della qual rivelazione perche son privi tutti coloro, à cui non è mai giunta contezza nè di legge nè di Vangelo, bisogna tutti scagionarli de' loro più enormi e più abbominevoli delitti per la ragion medesima, per cui scusati sono del non osservare i precetti positivi che appar-

Digitized by Google

partengonsi a' Sacramenti. Questo è ben' altro, Signor Grimaldi, che *peccato filosofico*.

Finalmente con questa libera facoltà di falsificare i naturali principj voi non solo sottoponete à Dio l'essenza delle creature, ma l'essenza del medesimo Iddio, che potrà egli, sol tanto che'l voglia, trasmutare in tutt'altra; sicche dove abbiamo presentemente un Dio savio, potente, veritiero, giusto, abbiam dipoi un Dio stolto, sposato, mentitore, iniquo. Come mai ciò faraffi? come? Non hà cosa, nella Scuola Cartesiana, più agevole à Dio di questa. Colla medesima facilità, con cui può egli fare, che due e trè non rilievino cinque, che'l tutto non sia maggior d'una sua parte, e simili; può fare ancora, che l'esser savio, potente, veritiero non sieno perfezioni, el sieno per lo contrario l'essere stolto, sposato, mentitore, iniquo. Ciò fatto, egli che hà per essenza le perfezioni e sole e tutte, cambiate queste, bisogna che si cambj di natura ancor egli, e faccia il mortal salto da essenza in essenza.

Direte peravventura, che questi particolari principj Iddio non può mutarli; perche si attengono all'immutabile sua na-

natura. Si eh? Come se alla medesima sua natura immutabile non si attenesse il primo principio dell'Aristotelica Metafisica, che concepito ne gli astrattissimi termini d'ente e non ente, ogni cosa e somma ed infima abbraccia; e come se questo sol variato, non avesse altresì à variarsi la divina essenza, ch'escludendo essenzialmente ora la possibilità di non essere, tolta dipoi alla contraddizion la sua forza, non troverebbe più maniera di ributtarla, poiche à ciò non più nulla varrebbe l'impossibilità di non essere.

Queste ragioni appoggiate dall'universal sentimento di tutto il genere umano, crederei, che mi sarebbon di sicurtà, dove à questa opinion di Renato appiccassi nota d'errore; se non me ne rimanessi per tema di quel terribile *strettojo*, da voi minacciato nel f. 145. all'Aletino, *de' fortissimi argomenti, che'l Cartesio apporta per dimostrare, che sì fatte verità sono tali, perche Iddio l'hà volute e vedute*. Strettojo, eh? Me ne guarderò ben' io; benche à dir vero non altro io ne sappia, che quel d'una falsa pietà, con che rimprovera tutti in uno e Filosofi e Teologi moderni e antichi, quasi vogliam por limiti alla divina onnipotenza;

forse

forse non sapendo, forse non rammentandosi il detto celebre di S. Agostino, che Dio *propterea quædam non potest, quia omnipotens est*. l. 5. *de Civ.* c. 10. nè la ragione datane da Ugo da S. Vittore con tai parole: *Nec ideò Deus minus potest, quia impossibilia non potest; quia impossibilia posse non esset posse, sed non posse. Itaque omnia potest Deus, quæ posse potentia est; & ideo vere omnipotens est, quia impotens esse non potest.*

VI. Fortissimo argomento à provar gli accidenti distinti dalle create sostanze fù il consenso de' Padri della Chiesa nel far proprijssima perfezione di Dio un semplicissimo essere, che qualsisia composizione rifiuta; dove per opposito ogni creatura è almen di sostanza e d'accidenti composta; sì come attesta, portando per tutti la voce San Massimo Martire presso il Petavio t. 1. l. 2. c. 2. così dicendo: *Sola simplex, & uniformis, & nullius indigens, & immutabilis est creatrix universorum substantia. At omnis creatura composita est ex substantia & accidentibus.* Voi per trarvi d'impaccio direte, che sotto nome d'accidenti non intendono i Padri altro che i modi. Ma i modi o sono distinti dalle create sostanze, ovvero,

ro indistinti. Se gli ammettete distinti, e se intendete quel che dite, siete costretti à confessare gli accidenti Peripatetici, confessati con effetto da S. Agostino tr. 48. *in Joannem*, dove così ragiona. *Quomodo vita Filius, & habens vitam Filius? Quod habet, hoc est. Tu aliud es, aliud habes: verbi gratia, habes sapientiam; numquid tu es ipsa sapientia? Aliud & aliud* son termini espressivi di distinzione. Ma se li contendete indistinti, nella guisa che li vogliono quella parte de' Peripatetici, che Nominali si appellano, siete incalzati per altra banda; perocche Iddio ancor egli è di questi capace, siccome appare nelle sue dinominazioni temporali di Creatore, di Padrone, di Coesistente, e somiglianti; il perche non viene à darsi sù questo capo alcuna differenza trà le create e l'increata natura. Il che tanto è più vero, quanto che questa sorte di modi non è abile à far composto, *quod ex duobus ut minimum conflatur, quorum alterum non est idem cum altero re & ratione*; come appresso l'allegato Petavio ottimamente decreta Demetrio Cidonio; e per conseguente non hà, onde opponsi alla purissima semplicità di Dio. Ciò è pur confessato dal vostro Legrand nell'

art. 6.

artic. 6. della prima sua parte; comeche dimenticatone poi nell'art. 9. della seconda, nieghi poter esser modi in Dio, senza danno della sua somma semplicità.

VII. Della divina Providenza, fortemente dal Cartesio menomata nel fisico suo sistema, scritto avea già l'Aletino, favellando del moto, il qual governa, dispone e varia tutto il mondo Cartesiano, che la *Providenza medesima gli hà lasciate in mano le redine del suo governo: imperciocchè dopo il primo impulso, che ridusse le particelle quadrate à varietà d'elementi, non hà più ella che far col suo mondo, se non se in quanto assisa in cielo, spettatrice oziosa, riguarda i belli effetti della sua primiera impressione, nella guisa che Nerone dalla sua torre colla cetera in mano mirava l'incendio di Roma*. Nel fog. 372. vi scagliate sù l'avversario, e l'avete per convinto di calunnia e dal Cartesio e da se stesso: dal Cartesio che nella pist. 8. del tom. 1. *Deus*, dice, *ita est rerum omnium universalis causa, ut sit earum etiam totalis, & sic absque ejus voluntate fieri nihil potest*; e così sempre ovunque ne hà il bello: da se stesso, che ripruova nel Cartesio l'affermare che Dio è sola cagione di tutto il moto. Come dunque può dirsi

egli

egli spettatore ozioso dell'opere della natura, che tutte si fan per moto? Come? udite: vo' spiegarvelo con un esempio. Vi hà di certi Organi a mano, recente trovato dell'arte ingegnosa, che chiusi in un come armario, ò cassa, d'ogn'altra cosa fan mostra che d'essere stromenti da suono. Un picciol manico di ferro sporge loro in fuori dall'un de' lati; cui chi fassi a raggirare, ode, con non minor sua maraviglia che diletto, scappar fuori or una minoetta, or una sarabanda, or altra di tali sonate, giusta il vario aprir delle chiavi, che tutta regolano la maestria dell'ordigno. Chi aggira il manico, fà egli tutto; poiche, col dar moto per esso ad una ruota ò barile, ed alterna i mantici che danno il fiato, e tocca i tasti che'l tramandano alle canne. E pur egli nulladimanco dee dirsi ozioso uditore, e non già sonatore industrioso; non più certamente di quell'acqua, che col suo corso effetti somiglianti cagiona e nell' organo de gli Orti Estensi in Tivoli e nel flauto della Villa Aldobrandina in Frascati. Veniamo al nostro caso. Siasi che Dio non sol cominci, ma continovi di sua mano tutto il moto della natura (ciò non hà egli negato nelle citate parole l'

Ale-

Digitized by Google

Aletino, il qual dice solo, che non hà Dio *più che far col suo mondo; più*, cioè *altra cosa*, intendete, oltra quella impressione di moto, per cui ruota ciascuna parte intorno a se, e molte intorno ad un centro comune) non per questo dovrà egli dirsi altro che *spettatore ozioso* de' naturali effetti; i quali, appunto come le sonate da quel semplice girar di manico, così forza è che spuntino da que' due impeti soli di particelle e di gironi; e che quì nasca un'uomo, lì si generi un bue, in quel campo metta un'albero, in quella cava si formi un metallo. Talche se, fingiamo, che Dio non altro voglia, nè altro sappia che'l moto e le sue regole, tanto è pur necessario, che la varietà delle naturali cose tutta successivamente, senz'altro consiglio di Providenza, germogli. Veggo bene, che a schivar questo colpo, possono trovarsi de' sutterfugj. Chiunque però vuol farsi a considerarlo con sincero amore delle verità più importanti, e senza nebbia di passione sù gli occhi, vedrà, che, se non altro, voi date almeno una grande apertura di franchigia al caso di Democrito, che venga in sù la vostra rocca à farsi forte contra tutti gli assalti della ragione.

Ma

Ma quando pure voleſſe contendere l' Aletino, che Dio è ſolo autore del primo movimento, il qual dipoi proſiegua ò debba almen proſeguire il ſuo corſo ſotto gli occhi ozioſi, e non più ſotto le mani attuoſe di lui, potrebbon sì gli altri Carteſiani riprovarlo e riprenderlo; voi nò, che gliene avete in favore appreſtato un sì forte argomento ſenza rifletterci, che non sò, ſe potrete agevolmente ſchermirvene. Due punti voi ſtabilite. Il primo nel fog. 332. circa la mente del Carteſio, il qual pretendete, che non ſolo hà creduto poterſi da Dio comunicare alle create ſoſtanze, oltra il moto, la facoltà motrice, ma eſſerſi loro comunicata di fatto, volendo, che *ſecondo che maggiori ò minori ſono ne' corpi le forze motive, così variamente trà loro il moto ſi comunichi ò ſi arreſti, ò ſe ne muti la determinazione*. Il ſecondo nel fog. 350. ove provate impoſſibile, che'l medeſimo effetto provenga da due cagioni diverſe, da Dio inſieme e dalla creatura; poiche nè potrebbe per la medeſima, nè per diſtinte azioni produrſi. Ciò ſuppoſto, chiaro è, che Dio, dopo dato il primo impulſo alle particelle della materia, che per l'empito ò virtù motrice aggiunta loro

Digitized by Google

ro sieguon da se a muoversi, non hà egli nulla più che far col mondo; nè alcuno de' sensibili effetti verrà da lui, se non in quanto conserva la materia, e la forza impressale, che la muove: del resto il moto, per cui tutto si varia e si forma, non è in questa ipotesi nè può esser da Dio; altrimenti essendo dal corpo per l'impeto ricevuto, avrebbono ad ammettersi del medesimo moto due distinti motori, e del medesimo effetto due diversi efficienti: il che avete per impossibile.

A sostener dipoi quel vostro primo pensiero non sarà forse di picciol peso il riflettere, che se il moto tutto è immediatamente da Dio, indarno son tanti e tanti artificiosissimi ordigni, lavorati con finezza di maestria da farvi scoprir dentro l'ingegno architetto della Divinità, e destinati ad accorlo, à determinarlo, à trasmetterlo, ad aumentarlo. Può fingersi macchina con più arte fabbricata, del corpo umano? Quante ossa, e quanto ben collocate! Quante giunture, e quanto ben disposte! Quanti muscoli, e quanto ben condotti! Quanti nervi, e quanto ben diramati! Il solo lavorìo dell'occhio è opra d'un'industria sì alta e sì superiore all'umana, che basta sola per dare a divede-

vedere, qual sia il magistero della mano onnipotente. Ma se Dio solo è quello, che, secondando i cenni dell'anima, dee muover le membra, che giovano nervi, e muscoli? quasi egli non potesse colla medesima agevolezza dar moto così alle gambe d'una statua, come a quelle d'un' uomo, se come in capo ad un'uomo, così in capo ad una statua legato avesse colle medesime leggi un'anima ragionevole. E se alla presenza degli oggetti, che bussan di fuori, hà sol egli a picchiar il conario, in cui è l'anima quasi in camera d'udienza, che prò di tante tonache, di tanti umori, di tante reti, di tanti nervetti? Non sà egli che vi son quegli oggetti, e non può dirlo all'anima senza questi? In somma non troverete artefice savio, che si affatichi a fabbricarsi strumenti per quel che hà egli da porre in opera tutto da se e di sua mano. Che direste voi d'un'Ingegnere, che disponesse argani e ruote e lieve per sollevare un gran peso, cui, dopo tanto apparato di macchine, hà egli finalmente ad innalzare a forza delle sole sue braccia, nè il peso solo, ma col peso anche le macchine? Che direste d'un artefice d'oriuoli, che sommo studio pone in serrar molle, e formar

Digitized by Google

mar ruote, e munirle di denti, ed ordinarle l'una a fianco dell'altra, con tutto il di più che a tali opere si richiede; mentre per altro avesse egli sempre di sua mano a dar segno dell'ore correnti or col giro della saetta, or collo scocco della campana? Tal fanno Iddio i volgari Cartesiani, un architetto, che s'impiega in disegnare e lavorar degli strumenti senz'uso, e fà sembiante di adoperarli a muovere, mentre ad altro non son buoni, che ad esser mossi, e in conseguenza, in quanto ingegni, affatto disutili e vani; poiche intanto hà egli a far tutto, nella guisa appunto del Podestà di Sinigaglia, che giusta il volgar detto, comanda e fà da sè. Il perche sarà poi chi tutta la natural Filosofia vorrà con miglior diritto ridurre al solo libero divin volere, senza starsi ad imbrogliare il capo con principj, con elementi, con regole di moto; bastando la determinazione fatta già da Dio ab eterno di tutti i movimenti che avvengono in natura, senza chiederne egli à questa nè pur l'occasione, e senza straccar noi a darne altra ragion che col dire; Dio vuol così. Che cercar altro? Qual più spedita di questa, e insieme qual più divota Filosofia?

Per

Per tutto ciò à me pare, che non ordinario è il merito che avete colla vostra Scuola, per aver trovata nel Maestro una vena di verità da gli altri suoi discepoli non discoperta: ciò è, che *la forza motrice possa esser da Dio alle create sostanze data qualunque elle sieno, anzi, che in fatti siane' corpi la virtù motiva... nè altro, salvo che un lor modo.* Ben'è vero, che avrete poi della pena a rigettare i Peripatetici, che ammettono la Natura, cioè a dire, l'intrinseco principio del movimento, di cui dite nel fog. 346., ch'è stato *introdotto da gli Etnici solo per non riconoscer Dio*, e perciò cotanto abbominato da' Padri di Chiesa Santa. Imperciocche se può essere, senza inconveniente, modo della sostanza la virtù motiva ricevuta da Dio, la qual fà pure, che non sia Dio cagione adeguata immediata del moto; per qual principio di Religione ò di ragione proverete poi, che tal virtù non possa essere la sostanza medesima, prodotta ancor ella da Dio, che ponga da per se le sue naturali operazioni colla forza ò indistinta ò innata, di cui si abbia l'idea poco dissimile dall'impressa?

VIII. L'ultima cosa, a cui debbo dar men-

Digitized by Google

mente nella dottrina del vostro Filosofo, è un capitale inganno, ond'egli si persuase, ch'era in piena podestà dell'uomo il mai non errare. Così nel §. 6. della prima parte de' Principj: *Sed interim à quocumque tandem simus, & quantumvis ille sit potens, quamvis fallax, hanc nihilominus in nobis experimur libertatem, ut semper ab iis credendis, quæ non planè certa sunt & explorata, possimus abstinere; atque ita cavere, ne unquam erremus.* Mà non così San Tommaso d'Acquino, che nel 4. lib. contro i Gentili capit. 52. infra le pene dell'original peccato conta la piaga dell'ignoranza fatta eziandio nell'intelletto speculativo. Non così la Divina Scrittura, che nel 9. della Sapienza ci avvisa, il corpo corruttibile servir all'anima di peso che giù la tira, e ne deprime a terra i pensieri. Non così la ragione, che osservando i troppi e troppo insuperabili impedimenti, che ci sono d'attorno à vietarci l'acquisto del vero, singolarmente l'amore, che per natura dobbiamo, come à nostri parti, a' nostri pensieri, vien costretta a conchiudere, ch'è una vanissima millanteria, se non peggio, l'affermare, che sia in poter

O no-

nostro il guardarci affatto da errore. Non così la sperienza, la quale insegna, che non solo i primi e più rinomati Eroi della sapienza pagana sono dirupati in falli e molti ed enormi, ma que' medesimi che anno scritto dacche la Cristiana Religione hà loro accese innanzi tante fiaccole per additare i cattivi passi, son pur essi sdrucciolati e caduti chi più chi meno: segno evidente, che la facoltà di non prendere mai abbagli supera la natura, nè può essere, salvo uno specialissimo privilegio conceduto da Dio, il qual certamente non ne sarà liberale a chi troppo vanamente presume delle sue forze. Nè stia il Cartesio ad allegarne la sperienza che crede avere della sua libertà di non fallare. Egli stesso co' fatti dimentisce la sua persuasione; poiche con tutti gli sforzi di deporre i pregiudicj, con tutte le proteste di non mai consentire fuor solamente à verità chiare e distinte, egli è nientedimeno trascorso in tanti e tai falli, che non sò se ne abbia più Aristotele, benche Gentile.

L'origine dell'esserſi egli cotanto abbacinato pare a me che sia l'esserſi presso

Digitized by Google

so guardia delle sole cose, *quæ non planè certa sunt, & explorata*; e dovea pure prenderne altrettanta, ed anche più, di quelle, che gli apparivano certe ed evidenti, non per altra ragione che perche così gli dettava la sua idea, e l'idea gliele dettava, perche così richiedeva il bisogno del suo discorso, e l'impresa del suo sistema. Se sovra queste avesse aperto gli occhi, non avrebbe stabilito come indubitate tante proposizioni, nella presente Discussione disaminate, le più non sol dubbiose, ma di certo false, e che, per quanto le profumiate con proteste di riverenza verso le massime della Religione, sentono e sentiran mai sempre di non sana dottrina. Nel che non sò dirmi à chi tocchi il vantaggio, se alla franchezza di Renato nel profferirle, ò alla vostra saldezza nel sostenerle.

A me non resta, che porre tutti questi miei sensi a piè di quel gran trono, donde parla ad insegnare il Cristianesimo la verità e la Fede; presto ad esser corretto e rimesso, dove, in vece di raddrizzar voi, sia più tosto io il traviato. Che se pure son retti, sol mi rimane il supplicare che si stenda una vol-

Digitized by Google

ta dal medesimo foglio quella gran mano, che ben il può, per ricondurvi nella diritta, poiche indarno è, che niun'altra lo speri.



DIS-

Digitized by Google

DISCUSSION
FILOSOFICA
DELLA
FILOSOFIA CARTESIANA
IN DIFESA
Della terza Lettera dell'Aletino.

Al Signor Coſtantino Grimaldi.

IL diſputato nella Diſcuſſione antecedente parmi più che baſtevole per difeſa di quanto hà ſcritto contra il voſtro Renato nella terza ſua Lettera l'Aletino. Le forze, con che voi, Sig. Grimaldi, l'aſſalite, conſiſtono in due punte, che ſe non ſono falſe, ſon ſenza dubbio

Digitized by Google

mortali, studiandovi di mostrare, che dov'egli hà ben inteso il Cartesio, non l'hà ben impugnato; e dove l'hà ben impugnato, non l'hà ben inteso. In quel mio primo discorso à me sembra per converso d'aver dato chiaramente a vedere, che l'ingannato siete anzi voi, Sig. Costanti no (perdonatemi la parola) e nel dritto e nel fatto; poiche nè rispondete alle ragioni dell'avversario, dove siam certi della Cartesiana dottrina; e indarno contendete che di questa si dubiti nel senso, in cui vien ella dall'avversario riprovata. Tanto basta, perche si formi un fortissimo pregiudicio contro al rimanente della vostra Risposta, e si rompa l'orgoglio del gran trionfo, che dapertutto pompeggiando menate. Senzache quando pure negli altri meramente filosofici articoli abbiate voi alcun vantaggio dall'Aletino, se l'hà egli da voi in que' che attengonsi a Teologia ed a Religione, la vittoria assolutamente è la sua, nè saprete voi contraddirgliele; più pesando nelle bilancie del vero un sol punto di Fede, che tutti insieme gl'insegnamenti della Filosofia. Sarà in tal caso il vostro, qual' è il guadagno degli avari, che accrescono la pecunia, e mancano la giustizia; con-

Digitized by Google

conquiſtan la terra e barattano il cielo. Con ciò la Filoſofia d'Ariſtotele che inſegnaſi nelle ſcuole, quantoche da voi ſi appelli volgare, ſofiſtica, ſciocca, riterrà al di ſopra della voſtra tutta quella prerogativa, che nelle ſue Lettere è ſtata preſa di mira dall'Aletino; e ſarà ella incomparabilmente più laudabile per l'andar che fà di concerto colla Religione, che per tutto ciò che millantate voi, non sò con quanta verità, di chiarezza, di diſtinzione, d'ingegno; pregi ben vani e da non metter compenſo al minimo danno, che ne riceva la Fede. Con queſto ſolo avanzo noi ſtimiamo le noſtre baſſezze più illuſtri delle voſtre glorie, le noſtre ſofiſticherie più ſode delle voſtre dimoſtrazioni, le noſtre ſciocchezze più ſavie de' voſtri avvedimenti, contentiſſimi di ſaper meno, ſolche ſiamo ſicuri di creder meglio; ricordevoli del conſiglio dato già dall'Apoſtolo nel 3. c. della 1. a' Cor. *Nemo ſe ſeducat: ſi quis videtur inter vos ſapiens eſſe in hoc ſeculo, ſtultus fiat, ut ſit ſapiens.*

Queſta oſſervazione val ſola per render vani e ſenza frutto i grandi ſforzi, che nella ſeconda Riſpoſta contro Ariſtotele adoperato avete, mettendo inſieme quan-

Digitized by Google

to da' Santi Padri, e da altri Scrittori ed antichi e recenti detto spartamente si era in proposito di avvilirne la memoria e di screditarne la dottrina: nel che fare hà forse potuto servirvi di selva un lungo scritto, che in tal soggeto ricordami aver altre volte costì veduto. E fiane checche si vuole, ella è materia, che hà il suo prò el suo contra; nè l'Aletino è stato il primo à difenderlo, nè voi il primo a ripugnarlo; sicche non mi sarebbe difficilissima l'impresa, dove mi risolvessi a scriverne una nuova Apologia, raccogliendo ancor io, quanto in favor dello Stagirita si è da gravissimi autori lasciato scritto, e purgandolo delle accuse che ne infamano le dottrine. Ma questa è fatica, ch'io per ora non giudico profittevole. A render colpo, le apologie sarebbon tosto seguite dalle repliche, le repliche dalle apologie: e si anderebbe da difesa in offesa, da offesa in difesa senza termine; non mancando in soggetto sì vario e sì vasto nè destrezza all'odio de' nemici, nè forza all'amore de' partigiani. Ma qual fia l'utile di sì lunga contesa? Importa poco all'intento dell'Aletino e meno a' Peripatetici della scuola, che'l loro Aristotele, come uomo Gentile, sia caduto nel tale

ò nel

ò nel tal'altro fallo. L'Aletino, a ben diviſare, hà ſol preteſo, che non è egli Ariſtotele quell'*ottuſo d'intendimento*, che hà voluto dirlo il voſtro Sig. Lionardo: al che voi di voglia vi ſottoſcrivete; nè ſarà per mai diſdirglielo chiunque hà briciolo di ſenno in capo e fior di vergogna in faccia. I Peripatetici, qualunque ſieno i traviamenti del loro Duce, an preſta alla mano la lor giuſtificazione, uſando per verità la diſcolpa, che adoprano in ſimil caſo i Gianſeniſti per frode, col proteſtare, che Ariſtotele, dove hà ſeguaci, non hà errori; dove hà errori, non hà ſeguaci. In una parola, noi difendiamo Ariſtotele, ma Ariſtotele Scolaſtico, cioè à dire, qual'è ricevuto dal Comun delle Scuole, venutoci colato e puro per opera d'Alberto, d'Aleſſandro, di S. Tommaſo, di Scoto e d'altri tali ch'ebber buon'occhio da ſaperne traſcerre quel che a' dogmi della noſtra ſanta Religione più ſi appreſſava. Contro a queſto Ariſtotele ſcatenatevi quanto volete: ma vi è forza por mano ad una Satira nuova; perocchè la già ſcritta feriſce lo Stagirita, non lo Scolaſtico: di cui francamente vi dico quel che un'altra volta vi hò detto, e di nuovo vi ſfido a moſtrarmi mentitore,

Digitized by Google

che non troverete in che appuntarne il menomo sentimento, immediatamente ò per conseguenza contrario a' sensi della Bibbia, ò a' Canoni della Chiesa. Vi par questa picciola lode e da non aversi in altissimo pregio?

Dio'l volesse, e potesse dirsi altrettanto d'ogn'altro. Voi certamente non contenti di ammetter tutte senza distinzione le opinioni del vostro Renato, eziandio quelle, che per giudicio delle Accademie e per consenso de' Dottori son riprovate, come non ben confacentisi a' pareri della buona Teologia, nè alle dottrine della Romana Fede; dello stesso Aristotele, chi'l crederebbe?, vi guarnite come di targa, ricevendol di grado in quella parte, in cui con esso il Cartesio egli hà fallato; quasi ciò sia il sapere, l'errar con voi. Rammentatevi di quel che vi hò rinfacciato nel nu. 15. del 3. §. della prima Discussione sovra il pretender che fate, che le Scuole vi accordino il principio Cartesiano, il quale afferma, dell'estensione, dello spazio, del corpo una stessa esser l'idea; sol perche à provare l'impossibilità del Vacuo della medesima massima si è servito Aristotele. Sì? Ma qual'esempio avete voi, che le Scuole ricevano Aristo-

ristotele alla cieca, eziandio in quelle cose, che, non dico, scuoton le fondamenta, ma minacciano ancor di lunge i merli della Religione? E dovevate pur avvisare, ch'è quella una massima, onde per conseguenza non guari lontana diducesi la necessità che hà il mondo d'esser eterno, e Dio di non esser libero, per così rimanervi dal credere, che, udito il solo nome d'Aristotele, fossero gli Scolastici per aprirle tostamente le porte, e darle luogo onorevole intra le loro dottrine; quasi foss'ella ò il solo ò il primo degli Aristotelici sentimenti da essi rigettato à titolo d'esser malveduto dalla Fede. E son poi essi i rei per aver seguito Aristotele ad onta del prescritto da' Santi Padri; quando voi ne trascegliete il peggio, e ne ammettete gli assiomi in divinità pericolosi, che mirano a strappar di capo a Dio la corona del suo dominio, coll'appoggiare il sistema del mondo necessariamente senza principio, contra il rivelato nel Genesi, e dimostrato dalla ragione.

Ciò essendo così, quel che mi resta a dirvi nella presente Discussione, io il riguardo come non necessario al mio disegno; e prendo conseguentemente à trat-

Digitized by Google

tarlo, qual debbesi un soggetto, di cui liberamemente si scriva, per diletto, non per bisogno.

§. I.

Discutonsi alcuni principj della Metafisica di Renato.

I. COntra il primo principio Cartesiano, *Io penso, dunque sono*, così argomenta nel vostro fog. 122. l'Aletino. O *vuole Renato, che'l senso di questo suo principio sia, come parlano i Dialettici, categorico, ovvero ipotetico; ficche tanto vaglia, quanto il dire, se penso, io sono. Se lo vuol categorico, stupisco della sua grande stranezza nell'assegnar per principio, non una proposizione, ma un discorso; in cui se una proposizione si pruova per l'altra, non egli intero, ma una sua parte hà vece e ragion di principio. Sarà dunque il vero principio il solo*, Io penso ec. Rispondete, esser questa una difficoltà rancida, cui, se l'Aletino avesse mai lette le opere del Cartesio, veduta l'avrebbe soffogata tosto nel suo primo nascimento; avendo quel

quel bravo Filosofante lasciato scritto nella Risposta alle seconde Obbjezioni, esser questo un Vero categorico, non didotto per sillogismo, ma da se noto, e per semplice sguardo dalla mente compreso. Ne dà la ragione; perocche, dic'egli, se fosse per sillogismo didotto, avrebbe dovuto innanzitratto conoscersi questa maggiore, *Chiunque pensa, esiste*. Ma questa universale tanto è lungi dal precedere, che anzi siegue e s'impara dallo sperimentar che fa l'uomo in se stesso, che non si può pensar senza essere; tale essendo la natura del nostro intelletto, che le generali proposizioni raccoglie dalla notizia delle particolari. Così egli; e voi ne conchiudete, che lo stesso è presso Renato il dire, *Io penso, dunque sono*, che dire, *Io che penso, ci sono*.

Ma sia detto con vostra pace, quel titolo di *bravo Filosofante* potevate riserbarlo al Cartesio per altra occasione di miglior merito. Del resto se quando egli fermò la sua massima, avesse avuto il pensiero, di cui la sopravvenuta obbjezione il fece accorto, perche non farne una proposizione anzi che due, delle quali una dall'altra in entimema per la nota dell'illazion s'inferisce? Perche in ve-

ce

ce di dire, *Io che penso ci sono*, hà detto, *Io penso, dunque sono?* Una proposizion semplice, dite voi, non cessa d'esserlo, nè diventa necessariamente un discorso, perche può formarsene un discorso. Nè il discorso, dico io, cessa d'esser discorso, perche può ridursi à semplice proposizione. Altrimenti niun discorso sarebbe in noi, ma tutto il nostro conoscere finirebbesi all'Angelica in pure occhiate, senza niun trascorrimento da vero in vero; poiche appena vi hà discorso, che non possa ristrignersi in un Epicherema.

Più, la ragione che Renato ne assegna, soffoga in fasce, non l'argomento che se gli oppone, ma la risposta con che il ribatte. Se fosse, dice, questa verità per sillogismo didotta, sarebbesi dovuto innanzitratto conoscere questa maggiore, *Chi pensa esiste*. Sì: ma che direte, s'io fò udirvi Renato stesso, il qual confessi, che dee questa maggiore innanzitratto conoscersi? Ecco le sue parole nel n. 10. della 1. p. de' Principj. *Vbi dixi, hanc propositionem*, Ego cogito, ergo sum, *esse omnium primam & certissimam, quæ cuilibet ordine philosophanti occurrat, non ideo negavi, quin ante ipsam sciri oporteat, quid sit cogitatio, quid existen-*

Digitized by Google

stentia, quid certitudo, item quod fieri non possit, ut id quod cogitat, non existat. Dove vedete, che tanto è secondo lui necessario, anziche affermar la sua massima, saper l'universale, *Chi pensa, esiste*, quanto è necessario sapere, che cosa sia esistenza, chè pensiero, chè certezza. Or udite, s'io ben discorro. Il principio di Renato contien verità didotta per sillogismo, se hà à precederlo la notizia di quella Universale, *Chi pensa, esiste*. Ma questa notizia hà necessariamente à precederlo. Dunque il suo principio contien verità didotta per sillogismo. Questa conseguenza è legittima. Le premesse sono amendue di Renato.

Ma quando pur egli non avesse nel proporre anticipatamente distrutto quel che dovea divisar nel rispondere, non troverà chi gli passi senza contrasto la pruova del non potere quella universale precedere, perche *siegue* più tosto e *s'impara dallo sperimentar che fà l'uomo in se stesso, che non si può pensar senza essere; tal essendo la natura del nostro intelletto, che le generali proposizioni raccoglie dalla notizia delle particolari*. Si eh? Adunque le proposizioni generali per se note si traggono ancor elle dall'induzione, nè si am-

an per certe in virtù della sola intelligenza de' termini, se prima nelle particolari non se ne sperimenta la verità? Gran cosa invero; che se pur'è così, con qual conseguenza hà egli dipoi voluto, che l'idee degli assiomi non sieno avveniticce, ma innate; se dovendo dalla sperienza de' singolari dipendere, avrebbe ad aspettarsene la contezza dal tempo, e sarebbon parto non di nascita, ma d'acquisto? Oltre à ciò intendo ben'io, come l'uomo sperimenti, che pensi e che sia: ma il *non potersi pensar senza essere* non ben intendo come lo sperimenti. Sperimenta egli forse l'assoluto non potersi, cioè à dir, l'impossibile e la chimera? Può ben avvenire, che dal dispendio delle sue forze disutile e senza effetto raccolga che nol può egli; ma chè sà poi, che non v'abbia forza della sua maggiore che'l possa? ò come ciò può mai per sola sperienza rendersi certo? Che che sia dunque dell'altre universali, gli assiomi non riconoscono per maestra la sperienza de' particolari; avendo egli in se stessi, prima d'ogni cimento, onde sicurar l'intelletto, senza lasciargli timore nè sospetto d'inganno.

II. Passa oltra l'Aletino, e conchiude, ch'essendo questa una verità categorica,

co-

come voi concedete, e verità non semplice, ma composta di due, l'una delle quali dall'altra è didotta, rimarrassi principio il solo, *Io penso*. Ma'l sia pur egli tutto, e sia pure la vostra proposizion semplice, *Io che penso, ci sono*; non può aver nelle scienze ragion vera e universale di principio primo. Imperciocche *qual dimostrazione atta à far propria evidenza può trarsi da un principio estrinseco e comune, che non hà nulla da far colle cose, di cui si tratta nelle particolari facoltà, e che possono rimanersi vere, eziandio s'io non penso; siccome posso io pensare senza ch'elle sien vere?*

Quì voi sparate à far paura, che anzi *chi hà esaminata esattamente la Filosofia del Cartesio, la riconosce tutta concatenata, dimostrativa e dipendente da quel solo principio*. Così voi, ma non altri che voi. Tanti e tanti dottissimi uomini fuor della vostra Scuola, che l'an presa à dibattere, la riconoscono una catena d'illusioni. Ma che direte, se nè pur Voi? Diasi un'occhiata à quel che scritto avete dal f. 24. ove ripigliate bruscamente l'Aletino perche avea detto, aversi da Renato la sua Filosofia tutta per dimostrata. E pur egli l'avea meglio d'ogn'altro *esa-*

mina-

Digitized by Google

minata esattamente, nè trovatala però, come quì vantate, *dimostrativa*.

Ricorrete indi, quasi ad altare per franchigia, all'autorità di S. Agostino, che dello stesso principio si valse nel c. 3. del 2. l. *De Lib. Arb.* come di fonte da derivarne moltissime e gravissime verità. Niuna, niuna. Il Santo stesso lo chiama *esordio*, da cui s'introduca, non assioma, per cui dimostri; e se ne serve à preparar la materia, sovra la qual presuppostà hà egli à filosofare; e non à porre una massima, onde con filo analitico discenda, quasi per gradi da vero in vero. Me'l negate? Leggetelo. Avvertite però, che se non è, com'io dico, è uopo che confessiate, le bestie aver senso; essendo questa una delle verità dal Santo Dottore poco stante affermata, e avrebbe ad essere, giusta il vostro avviso, dall'*Io penso dunque sono* dimostrativamente didotta. Voi pertuttociò seguite à dire, che Agostino dall'esistenza d'Evodio, con chi ragiona, *trae tante conseguenze, finche d'una in altra passando, aggiugne à far manifesto ciò che impreso aveva à dimostrare*. Perche il mondo vi dia fede, aspetta che gliele poniate in ordine queste tante conseguenze, ficche dall'una all'altra si

vada

Digitized by Google

vada, non per semplice transito, ma per pruova. Sovvengavi però, dove à questo vi risolviate, di chiamarvi ancora à parte il senso delle bestie; altrimenti ne romperete il filo, ch'è la cosa più importante nel metodo del discorso, in cui una sola falsità, che s'intramischi, vizia quanto hà di buono nel rimanente, come una gocciola di veleno che sia gittata in una coppa di buon liquore. Il vero discorso, che hà quel gran Dottore riconosciuto in questa materia unicamente per suo, l'avete nella pistola 151. à Nebridio. Cercatene, e troverete ch'ei cammina per sentiero ben differente da quello, che'l vostro Filosofo, non seguendo le vecchie orme d'Agostino, ma segnandone tutto da se delle nuove, hà poi battuto.

III. La volete quinci coll'avversario, perche hà detto, essere il vostro un principio *estrinseco e comune*, e vi fate sopra delle maraviglie, non degne di un par vostro, il qual dovrebbe sapere, che nella dimostrazione più rigorosa delle scienze, la qual dicesi da' Dialettici *Propter quid*, i principj debbono essere intrinsechi e proprj; ond'è che non è atta à far scientifica evidenza la Rivelazione eziandio

dio divina, eziandio manifesta, per questo stesso, che a' misteri rivelati non è se non premessa estrinseca e comune. Ma non è quì la forza, Sig. Costantino. Ella è tutta nel dirsi, che quel principio, tal quale il volete, *non hà che fare colle materie, di cui si tratta nelle particolari facoltà*. Contra à ciò vi opponete, gridando: Che? non hà dunque nulla che fare la mia esistenza coll'esistenza di Dio? O potrà esser vero, ch'io ci sia, e falso che ci sia Dio? Certo non potrà essere. Ma che perciò? Nè pur le cose visibili che son fuori di noi, esser possono senza Dio; nè perciò la loro esistenza hà ella, secondo voi, che fare colle materie particolari delle scienze, nè pur coll'esistenza di Dio, non già in ragion di fisico effetto (questo è tutto l'equivoco, in cui si fonda l'obbjezione) ma bene in forza d'intenzionale principio. Non altramente avviene del vostro, *Io penso dunque sono*. La mia esistenza, che per lui si asserisce, è affibbiata sì colla divina, come effetto colla sua prima e precisa cagione: ma ciò non basta, perche pruovi che ci è Dio, se questo stesso, non poter ella essere se non da Dio, ad evidenza non si dimostra. Or dite, il dimostrate voi? Ed

in

Digitized by Google

in che guisa? facendovi correr per mezzo la vostra seconda massima, *Ciò è vero di cui si hà chiara e distinta l'idea*; massima già da me provata ingannevole, fonte d'errori e fomento d'abusi. Bella dimostrazione sì certo se ne trarrà dell'esistenza di Dio.

Ma se ne tragga pure e bella e buona; come ne vien dipoi, che ne derivino le altre verità, che alle particolari scienze si aspettano? Ciò non è vero, perche queste diduconsi dall'esserci Iddio; poiche essendo Iddio e di libera balía nel produrre egli al di fuori, e d'incomprensibil natura nell'esser da noi conosciuto aldidentro, indubitato è, che non può argomentarsene nè l'esistenza contingente delle cose, perch'egli n'è principio indifferente per sovranità di dominio, nè l'essenza necessaria delle medesime, perch'egli n'è idea tenebrosa per eccesso di luce. Molto meno è ciò vero, perche tali verità si conchiudano dall'esserci noi, à cagion, come dite, *delle vicendevoli azioni e passioni che trà* noi *e quelle intervengono*; atteso che quinci sol s'inferisce, che anno elle pertinenza con noi come oggetto colla potenza, da cui possono essere conosciute, ma non già come verità di-

mo-

Digitized by Google

mostrate col motivo che le dimostri; anzi à rovescio il movente son esse, da cui riceve la potenza le impressioni e mendica i discorsi.

IV. Prosiegue l'Aletino e dall'esser questo vostro principio una verità mutabile e contingente, argomenta, che non può egli fondare le verità delle scienze immobili e necessarie. Da questo colpo vi riparate col dir trè cose meritevoli d'osservarsi. 1. Che sebbene è verità contingente ch'io sia, potendo non esserci, e ch'io pensi, potendo non pensare, se s'intendono queste cose separatamente; nondimeno verità contingente non è, se insieme si prendono, dicendo, *Io che penso ci sono*; essendo impossibile ch'io pensi e non sia. 2. Ne date ragione; perche se ciò non fosse, io nel tempo stesso sarei e non sarei: non sarei; perche così si suppone: sarei; perche chi pensa, è, precedendo sempre l'essere al pensare. 3. Aggiugnete (forse à provare che questa verità non solo hà certezza, ma anche causalità di premessa sopra le susseguenti) non esser possibile, che la mente, non esistendo e non pensando, possa esser certa d'altre verità, perche senza essere e senza pensare non può co-

no-

Digitized by Google

noscerle. Conchiudete, parervi questo un nodo Gordiano (anzi trè in uno) cui non sapete, se potrà romperlo colla spada della sua Dialettica l'Aletino.

Io per me non ci veggo altro nodo, tranne i due primi, che incalappiano voi. Il terzo è un pretto equivoco da nè pur prendere un Novizio in Dialettica; e consiste in non sapere ò non voler distinguere il principio efficiente e formale dell'intendere, che sono l'intelletto e la cognizione, dal principio obbjettivo, che muove ad intendere, e che hà solo ragion di premessa, di massima, d'assioma. Tal sarebbe di chi provar volesse, la volontà e l'amore aver ragion di oggetto, anzi di fine ultimo nell'amare, perche senza essi non può amarsi. E pure à cavallo à un sì leggieri equivoco voi fate un buon tratto di strada.

Nel primo che dite, se l'intendete, apertamente vi contraddite. Due necessità si distinguono da' Dottori. L'una è necessità d'essere, e dicesi necessità assoluta, la qual non conviene ad altri che à Dio. L'altra è necessità di non essere una cosa ò una ragion senza l'altra ò senza se stessa; e questa chiamasi necessità condizionata, di connessione, di suppositione,

Digitized by Google

ne, d'illazione, di conseguenza, e così con altri vocaboli; ed è comune anche alle creature. La prima ritruovasi nella propoſizion categorica: la ſeconda non altrove che nella ſola ò eſplicitamente ò implicitamente ipotetica. Quindi è che qualunque categorica delle creature ſi affermi, eziandio quella, in cui la diffinizione diceſi del diffinito, come in queſta, *l'uomo è ragionevole*, tolta in ſenſo aſſoluto, ella è propoſizion contingente, vera, s'eſiſte l'uomo, falſa, ſe non eſiſte: nel qual caſo vien detta da' Logici, *di ſoggetto non ſupponente*; comeche la medeſima ſia di verità neceſſaria, preſa in ſenſo ipotetico, ovvero, come parlano, ſtando il verbo ſoſtantivo, *eſt*, in virtù di ſola congiunzione; ed è lo ſteſſo che dire, *Se l'uomo è, forza è che ſia ragionevole*. Non d'altra guiſa vuol filoſofarſi del voſtro principio, *Io penſo dunque ſono*. Egli è aſſolutamente fallibile, eſſendo falſo, mentre io non penſo nè ſono: benche ſia infallibile, inteſo condizionatamente (queſto e non altro potete voi voler dire, quando dite ch'è infallibile *preſo inſieme*) à cagione dell'impoſſibilità del dividerſi il penſare dall'eſſere, qual' è del dividerſi il ragionevole dall'uomo.

Ve-

Digitized by Google

Vedete ora, quanto siete d'accordo con voi medesimo. Il vostro principio volete che sia verità categorica: ma che non è però necessariamente vero, come debbesi à principio, se non in quanto è preso insieme, cioè in quanto è verità ipotetica. Questo vuol dire, ch'è principio in quanto categorico, e non è principio se non in quanto ipotetico. E quindi si scorge, quanto felicemente vi spacciate dall'avversario, il quale opposto avea, che'l vostro principio, se è primo, non può esser ipotetico; poiche racchiudendo così conseguenza, non potrebbe non appoggiarsi sù le massime generali che rendon manifesta l'illazione: al che voi non osate contrapporvi. Nè può esser categorico, s'è principio; poiche, avendo così contingenza, non potrebbe appoggiare le verità scientifiche, che sono necessarie ed eterne; ed à ciò rispondete, ch'egli è necessario, perche è preso insieme, ch'è quanto dire, perche è ipotetico. In tal guisa per camparlo dalle strette gli fate mutar faccia da Proteo; e trà questi andirivieni credete che non possa raggiugnerlo quella vecchia difficoltà.

Non è men mirabile il secondo, nè

Digitized by Google

men atto à mostrare il vostro imbarazzo. Nel f. 130. dite *d'essere inclinato à credere, che* l'Aletino *siasi studiato di sostenere in qualunque modo potea, essere il principio di Renato sconcio ed inutile alla dimostrazione d'altre verità, per rendere il contraccambio à Renato, il quale con somma ragione riprende come inutile quel famoso principio della Peripatetica Metafisica*, Impossibile est idem simul esse & non esse. Conchiudete poi, che *avrebbe assai meglio fatto l'Aletino, se avesse potuto, à dimostrare utilissimo al conoscimento della verità il principio della Metafisica d'Aristotele, che vendicarsi dell'offesa fattagli da Renato in riprovando come vano il principio Peripatetico, con dare una simil taccia al principio Cartesiano, senza aver modo di sostenerla*. Ma viva la pietà vostra, Sig. Grimaldi; poiche à tanta povertà dell'avversario di vostra mano liberalmente voi riparate, provvedendolo di validissimo argomento per sostenersi. Eccolo. Se il principio di Renato si pruova per quel d'Aristotele, il principio d'Aristotele è primo, e non quel di Renato. Ma il principio di Renato si pruova per quel d'Aristotele. Dunque il principio d'Aristotele è il primo, e non quel di Rena-

Digitized by Google

Renato. Di questo sillogismo la maggior propositione non hà mestier di pruova, essendo nota à chiunque sà che vuol dire primo principio. La pruova della minore me la date voi. V'incalzava l'Aletino con dire, che'l vostro non può esser principio, se non è di verità necessaria; nè voi vi ardite à disdirgliele. Forzato dunque à dimostrarlo, dove vi rivolgete voi? Appunto al principio della Metafisica d'Aristotele. Non sembra ciò incredibile? ed è pur certo. Ecco le vostre parole del fogl. 132. *Sarà sempremai vero, ch'io, nell'atto che penso, ci sia; altrimenti potrei nello stesso tempo essere e non essere; perche potrei pensare, e per conseguente essere; non potendo il pensare essere attributo del niente; ed insieme non essere, perche secondoche si suppone, potrei non essere.* Al medesimo principio Peripatetico riducesi quel che aggiugnete: *E necessario, che la mente ci sia, mentr'ella pensa che ci è; perche altrimenti potrebbe non esistere, cioè, esser nulla, e pensare d'esistere, cioè, far cosa che non è, salvoche d'un'ente reale.*

Rendovi le dovute grazie, Sig. Costantino; e passo à ricogliere da tutto il detto, che'l vostro primo principio non

è nè principio, nè primo. Non è principio; perch'essendo contingente, non possono da lui diramarsi le necessarie verità delle scienze. Non è primo; perche ancor giudice voi, la di lui verità necessaria dimostrasi per lo principio dell'Aristotelica Metafisica; e non è primo quel che hà chi'l precede.

V. Un'altra obbjezione contra lo stesso principio vien mossa dall'Aletino, così dicendo: *Tanto più che non solamente può ella esser falsa cessando, ma rimanendo tuttavia la proposizione medesima, e chi immediatamente la forma. Imperciocche se quell'IO, che pensa, non è l'anima, ma è l'uomo; e se può avvenire, che resti l'anima col suo pensiero anche separata dal corpo, e in conseguenza estinto l'uomo; ne verrà che si rimanga la primiera cognizione, ma resa falsa dall'IO, che più non è, e pur siegue ad asserirsi che pensa.*

Come mai può addivenire, dite voi sù le prime maravigliando, che una proposizione sia falsa, cessando d'essere? perocche se non è, non è nè vera nè falsa. Rispondo, ch'essendo il vostro principio una proposizione che afferma se medesima, e in conseguenza avendo ragione di proposizione insieme e di oggetto, ne-

vie-

Digitized by Google

viene che cessando d'essere, riman falso, non già in quanto proposizione, ma in quanto oggetto; ch'è lo stesso che dire, che l'oggetto per lui affermato già più non è. Nel che dovevate avvertire, che quelle parole dell'Aletino son messe à spiegar la contingenza del vero, che in quel vostro principio si contiene, e di cui poc'anzi avea favellato. All'obbjezione poi vi fate incontro dicendo, che Renato per quell'IO non hà inteso l'uomo, ma l'anima. Ma io per contrario sò dirvi, che l'Aletino per quell'IO hà inteso non l'anima, ma l'uomo. Vuol dire, che hà combattuto il vostro principio nel senso che fà egli, giusta l'umana instituzion del linguaggio da tutto il mondo ricevuta, in cui l'IO è voce significativa di persona, qual certamente non è l'anima, ma l'uomo. Sò che voi che siete fatti d'una maniera ben differente da gli altri, avete il privilegio di staccar l'anima dal corpo, e farla parlar da se sola, quasi fosse uno spirito separato da ogni commerzio di materia. Ma sò insieme, che tutto il resto non può mai parlar di se, senza intenderci il corpo, da cui, nello stato in cui siamo, non abbiam forza di dividere affatto i pensieri. Il che tanto è

Digitized by Google

vero, che'l medesimo S. Agostino nella pistola 151. à Nebridio, di cui non è guari vi hò ragionato, nel discorso che vi espone e che mira come specialissima sua cosa, assume per primo principio, onde comincia à filosofare, l'esser egli composto d'anima e di corpo.

VI. L'ultimo argomento, che contra il vostro primo principio pone in opera l'Aletino, è tolto *ad hominem* dallo Scetticismo, da cui prende le mosse la Filosofia di Renato, e per cui pone in dubbio ed hà per falsa ogni qualche si sia verità, anche il primo principio della Metafisica d'Aristotele, *È impossibile che una cosa medesima sia insieme e non sia. Or che sarà quinci necessario à seguire*, dic'egli, *se non che nello stante in cui penso, posso dubitare, se in un tratto io non penso? Con ciò come può esser certo il mio dire che penso, se certo non è quel dire che può avvenir, che sia falso, e non hò donde trar sicurezza che non avvenga?*

Per rispondere, presupponete due cose. 1. che'l Cartesio quel suo Scetticismo nol premise deliberatamente affermato, ma solo quanto all'uso del filosofare, e questo stesso infinattanto, che *un nuovo ed evidente conoscimento* l'avesse accerta-

Digitized by Google

to delle medesime verità. 2. che ciò fec' egli, non ponendo mente ad alcuna massima in particolare, ma rivolgendo solo nell'animo le generali cagioni ch'egli avea di dubitar di tutto, anche di quel che fino à quel punto avuto avea per dimostrato: ma che ciò non toglie, che facendosi poi à contemplare alcuna indifficoltabile verità, la cui evidenza gli sforzasse la mente à consentire, non l'avesse egli tosto ad aver per indubitata.

Dopo queste supposizioni vi fate à provare, che'l dubbio premesso del primo principio d'Aristotele nulla vale à farvi dubitare del vostro. 1. perche quando la mente in particolare si mette à conoscere, che la stessa cosa non può essere insieme e non essere, ne ravvisa issofatto l'evidenza e ne rimane sicura. 2. perche la mente per conoscere la sua esistenza in pensando, non hà uopo di ricorrere alla certezza di tal massima; poiche senza punto badarvi, col solo riflettere in se stessa e per una interior coscienza, aperto vede il suo essere. 3. perche anzi questa cognizione precede quella; imperciocche se per altra via la mente non può esser sicura del Peripatetico principio, salvoche per lo suo pensare; dunque egli

Digitized by Google

è innanzi uopo che sia certa del suo pensare, che del Peripatetico principio.

Della prima supposizione vi hò bastantemente ragionato nel §. V. della precedente Discussion Teologica, e mostratone la falsità. Della seconda vi dovreste rimaner voi per onor del Maestro. Che? Avanzò egli dunque un sì grande, un sì terribile, un sì universal paradosso, che *bisogna tutto aver per dubbio, anzi per falso, anche le dimostrazioni Geometriche, anche le proposizioni per se note*, senza por mente à niuna di queste in particolare, à fin di vedere à pruova, se le generali cagioni, ch'egli avea di dubitar di tutto, si teneſſero salde à fronte dell'evidenza di ciascheduna? In quella sua sì lunga Meditazione non pare che ciò fosse possibile; e quando pure possibil fosse, non par che fosse prudente. Sia però al presente di queste cose quel che volete. Mi basta il solo che voi stesso mi date, cioè, che'l Cartesio nel principio del suo filosofare hà per dubbioso ogni vero, infinattanto, che *un nuovo ed evidente conoscimento* l'accerti: il qual nuovo ed evidente conoscimento altro in fine non è, che'l conoscimento del suo conoscimento, e in lui di se medesimo. Or siasi, che'l primo

prin-

Digitized by Google

principio d'Aristotele s'abbia da lui in quello stante per dubbio generalmente solo ed in confuso, è tale però quel dubbio, che, al pararsegli innanzi questo in particolare, debba egli rimanerne tuttavia incerto, finche nuova evidenza non sopraggiunga ad accertarnelo. Questa nuova evidenza non può esser la sola, che vien da' termini, avuta da Renato gran tempo innanzi: ma bisogna che nasca dal suo principio, il qual perciò assolutamente e senza verun ristrignimento vuol dirsi principio primo, sol'egli noto per se medesimo, e tutto il rimanente per lui. Or questo è desso quel che si è dimostrato falso dall'Aletino, che più tosto al contrario il vostro principio dipende dall'Aristotelico; poiche se questo non si suppone ancora, ma si aspetta che divenga evidente, la mente può esser in quel punto certa della verità del suo pensare, ma non può esser certa della falsità del suo non pensare; dacche non è ancor certa, che'l pensare essenzialmente rimuove il non pensare. Questo stesso vizia dipoi la certezza medesima del pensare; poiche fà sì, che rimanga pendente e in mezzo, se il mio pensare non falsifichi se medesimo, accoppiandosi col non pensa-

Digitized by Google

re. Questo era il gruppo che dovea snodarsi, e pur non si dice parola che almeno in apparenza il disciolga.

Soddisfatto alle due prime, resta l'ultima vostra ragione, la qual non tocca l'obbjezione avversaria; pruova solo la vostra sentenza: ma ò quanto fallacemente la pruova! nè sol per una, ma per triplicata fallacia. La prima è fatta già palese più addietro, e consiste nel far passaggio da quel ch'è necessario alla certezza come efficiente e come forma, à quel che l'è necessario come motivo e come premessa: il che è proprio del principio. La seconda è riposta nel confondere la cognizione diretta colla riflessa, e dall' esser necessaria la prima inferir necessaria la seconda. Senza pensare non può essere di verità alcuna sicurata la mente; ma ciò s'intende del pensare dirittamenre la verità che si afficura. Da ciò come poi si diduce, che non può esserne sicurata senza pensare ed accertarsi che pensa, cioè, senza aver pensiero certo del suo pensiero? Sò che voi di queste due cognizioni solete farne una sola: ma sapete insieme ò dovete almen sapere, che S. Tommaso, citato da Monsignor Uezio, ne fà due; perche son due distinti veri, affermabili quan-

quanto à se per due atti distinti. Ciò voi eravate in obbligo di riprovare per dar l'ultimo nerbo al vostro argomento: ma non avendol fatto, egli non vale un frullo; perche arguisce dall'essere una cosa necessaria per conoscere, ad esser la medesima necessario che si conosca: il qual modo d'arguire se retto fosse, proverebbe che siccome non possiamo cosa alcuna conoscere senza Dio, così niuna potremmo conoscere senza in atto conoscer Dio. La terza fallacia pecca nell'inferire dall' esser quella cognizion necessaria, ad esserlo per modo di principio. Siasi dunque, ad intendere qualsisia verità, necessario il conoscere e se e la sua cognizione, ciò non è necessario che avvenga per cognizione distinta da quella, per cui conoscesi la verità. Ciò posto, di che non mai proverete l'opposto, certo è, che la cognizion di se e della sua cognizione, non previene la cognizion della verità, con cui è una medesima cosa; e in conseguenza non può avere in riguardo di questa ragion di principio, di cui è propria condizione l'andare innanzi al suo principiato.

VII. Dopo il primo principio Cartesiano, *Io penso dunque sono*, sarebbe da

porre à stadera il secondo, *Ciò è vero, di cui si hà chiara e distinta l'idea*. Ma di questo vi hò detto più forse di quel che vorreste nella prima Discussione. Quì sol rimane à vagliarsi alcun residuo, riserbato à questa seconda, perche hà più del filosofico. Adunque dopo aver favellato l'Aletino delle proposizioni per se note, bisognose d'esser ricevute dal concorde consentimento del mondo, *Trà queste*, soggiugne, *chiaro è non contarsi (porto un'esempio, in cui cimenta per la prima volta* il Cartesio *la forza del suo principio*), *questa verità*, Ci è Dio nel Mondo; *imperciocche dal comune de' Savj si riconosce ella per bisognosa di pruova. Il medesimo Paolo, Apostolo delle Genti, vuol che Dio invisibile si comprenda per gli effetti visibili; nè altro è il sentire di tutti i Padri, che delle creature ci fanno scala alla contezza del Creatore. Non piacque un tal sentiero al Cartesio, ò perche impresso d'orme volgari, ò per altro suo fine. Il fatto è, che e' piantò nella natura un sistema inettissimo à dimostrarci l'esistenza della prima Cagione. Se non volea esser creduto Ateista, gli fù mestiere volgersi altrove, e far le sue idee base alla Religione ec.*

E maraviglia il vedere (così voi ripigliate),

gliate) *come abbia l'Aletino nel breve giro di sì poche parole racchiusi tanti e sì gravi errori*. Quai sono questi errori? In primo luogo appone al Cartesio quasi colpa di Religione, che abbia riposto trà le verità per se note l'esistenza di Dio, contra il comun senso de' Savj, de' Padri, e dell'Apostolo delle Genti: nel che doppiamente erra, e perche falso è che'l Cartesio abbia questa in conto di verità per se nota; e perche se fatto l'avesse, non sarebbe da incolparsi, avendo in ciò battuto l'orme non sol degli Epicurei, ma de' Padri, Arnobio, Clemente Alessandrino, Dionigi Cartusiano, Giovanni Damasceno, Anselmo, e quel ch'è più di moltissimi Scolastici presso il Gavardo. In secondo luogo gl'imputa, che abbia inteso à provar Dio e non per gli effetti, giusta il prescritto Apostolico; essendo certo, ch'ei ne hà tratto le pruove dall'anima ragionevole e dall'idea di Dio, che del medesimo Iddio son senza dubbio effetti. Disaminiam l'uno e l'altro.

Il primo non è fallo dell'avversario, è granchio che voi prendete à luna scema. L'Aletino non che non affermi assunto dal Cartesio come per se noto l'esserci Iddio, ma espressamente nelle citate parole af-

ferma

ferma il contrario. Non l'afferma: perche altro non dice, se non che, essendo questa verità bisognosa di pruova, giusta il comune de' Savj e de' Padri, che, seguendo l'insegnamento dell'Apostolo, delle creature ci fanno scala al Creatore, il Cartesio, à cui un tal sentiero non piacque, si volse altrove, à far delle sue idee base alla Religione. Dov'è quì vestigio dell'aver egli opposto al Cartesio, che abbia trà le proposizioni per se note annoverata quella che dice esserci Iddio? Afferma il contrario; poiche e che vuol dire, che hà il Cartesio fatto le sue idee base alla Religione, se non aver provata l'esistenza di Dio, che di tutta la Religione è fondamento, per la chiarezza delle sue idee? Ma ciò può stare, secondo voi, senza dir che'l Cartesio abbia creduto l'esistenza di Dio bisognosa di pruova? Aggiugne, che questa propositione, *ci è Dio*, è quella, *in cui cimenta la prima volta Renato la forza del suo principio*. Suppone dunque ch'ei l'hà didotta dal suo principio, e in conseguenza ch'ei l'hà per conclusione e non per massima.

Ecco un secondo granchio. Hà detto l'Aletino, che la propositione, *ci è Dio*, si riconosce *dal comune de' Savj per bisognosa*.

gnosa di pruova. A convincerlo d'errore, adducete alcuni Padri e più Scolastici, che difendono per se nota, almen presso i dotti, l'esistenza di Dio. Perche abbia luogo questa ripruova, bisogna che torni allo stesso dire *il comun de' Savj*, che dir *tutti i Savj*. Ma ciò pare à voi che vada à bene? à Voi, che siete sì eccellente Giurista, e che sapete quel che suona appo i vostri *Opinion comune*, così diffinita dal Felino *c. 1. col. penult. Versic. Nemo fallit De Constit. Illa dicitur communis*, non già, *quam omnes*, ma sì bene, *quam plures, gravioresque accipiunt*.

Il terzo granchio il prendete nel citar gli Scolastici, ancora quei che tutt'altro dicono che'l contesto da Voi, massimamente il Vasquez, che nel capitolo 2. della disputazion 19. del 1. suo tomo, quella sentenza che insegna, la proposizione *ci è Dio* non esser per se nota à niun'uomo che sia in istato di Viandante, ei l'adotta per sua, e l'appella *comune e più vera*. El medesimo senza dubbio è il senso del Suarez nella sua Metafisica. Direte che gli avete citati sù la parola del Gavardo. Ma non sò, se sia risposta che basti ad un uomo che tanta esattezza professa egli, e non minore la richiede nell'avversario.

Quan-

Quanto è a' Padri, allegarsi à tal proposito essi per abbaglio di chi mal ne prende il giusto lor pensiero, io non vo' perder tempo à spianarvelo: itene, se ne avete talento, à vederlo dimostrato dal dottissimo Godoy, giusta la mente dell'Angelico suo Maestro. Nè migliore si è quel che adducete in risposta all'autorità di S. Paolo, sovra cui tacciate l'avversario da ignaro di *Loica*; perciocche può avvenir, dite voi, che l'esistenza di Dio sia nota e per gli effetti visibili e per se stessa; onde mal si argomenta dall'affermarsi dall'Apostolo il primo al doversi negar da noi il secondo. Ma chi hà meglio di voi pesato il contesto di quel primo capo della pistola a' Romani, qual'è senza meno Cornelio Alapide, ne hà ricolto, che'l Dottor delle Genti hà ivi preteso, non altrimenti esser Dio conosciuto che per gli effetti. Nè altro è sul medesimo passo il senso di S. Tommaso.

Il quarto granchio è il trattar l'Aletino da errato, perche appicca al Cartesio l'aver creduto una verità da se nota l'esistenza di Dio. Lascio le ragioni che ne allegate; perocche e che può dirsi di buono à favore d'un reo, che colla sua spontanea confessione distrugga le sue difese? Voi che

che letto e riletto avete tutti da capo à piè i libri di Renato, non è possibile che non vi siate imbattuto colà, ove fà egli, à preghiera de gli amici, un Ristretto disposto alla Geometrica, di quanto avea recato altrove più à distesо per dimostrare l'esistenza di Dio. Or quì pronunzia egli apertamente nel V. Postulato, che'l suo argomento fà veder Dio esistente per evidenza prima, in quanto fà vedere à chiunque con attenzion vi dà mente, la necessaria esistenza contenuta e racchiusa nell'idea che abbiam di lui; e poi, *ex hoc solo*, soggiugne, *& absque ullo discursu cognoscent Deum existere, eritque ipsis non minus per se notum, quàm numerum binarium esse parem, vel ternarium imparem, & similia*. El conferma nella prima Proposizione, dimostrata, com' egli pensa, per un sillogismo, *cujus conclusio*, dice, *per se nota esse potest ijs, qui à præjudicijs sunt liberi*. A che dunque tanti romori contra quel che l'avversario non hà detto, ò hà detto il vero, se l'hà detto?

Il quinto granchio è nel dimentir l'Aletino, asserendo in contrario del riferito da lui, che'l Cartesio *hà impreso à provar che ci è Dio, non à priori, come dicono i Loi-*

Loici, ma à posteriori, cioè dagli effetti di quel primo e sommo principio. La prima parte di questa vostra asserzione, ch'è negativa e così apertamente falsa, che bisogna per crederla non aver occhi. Nel Ristretto purora citato la prima pretesa dimostrazione, che vi si arreca di Dio, si studia di provarne l'esistenza per lo concetto diffinitivo. Par questo à voi argomento à posteriori, ò anzi a' priori per cagion metafisica e formale? Le altre due, che aggiugne, vero è, che sono à posteriori, tolte l'una dall'idea, l'altra dall' anima, effetti amendue di Dio, ma son sì misere, e sì spossate, che non reggono, non dico à un'urto, nè pure à un soffio; sicche non meritano d'esser considerate, ed è, credetemi, per lo migliore che sien dimentiche. Ma sieno quai le volete; non hà questo à far nulla col dimentir l'Aletino, il qual niega solo, ch' abbia Renato tratta la notizia di Dio da questo mondo visibile; di cui parla S. Paolo e si servono i Padri come di scala per salire al Creatore; e ch'è la sola comune e battuta via, per la quale è solito Iddio tramandar la sua contezza dagli occhi al cuore di tutti gli uomini, con tanta facilità e prestezza, che, perche assomiglia

le

le verità per ſe note, naturale ſi appella. Molto meno hà egli à fare con quel che dite, que' teſti di Bernardo e d'Agoſtino, traſcelti trà *gl'infiniti altri* che ne avevate alla mano, in conferma del *non poterſi meglio arrivare al conoſcimento d'Iddio, che ritraendo lo ſguardo della mente dalle coſe ſenſibili all'imago che noi medeſimi in noi ravviſiamo di Dio*. E uopo crederlo perche lo dite voi, che avete *così ben conto il viſo de' Santi Padri*; avvegnache il Petavio, per quanto abbia d'ogni parte adunato quel che sù queſto articolo anno ſcritto gli antichi Teologi, non ſolo non fà menoma menzione di quel non *poterſi meglio*, che loro francamente aſcrivete, ma quanti argomenti da' loro ſcritti traſcrive, ſon tutti appunto del conio addittato dall'Aletino. Che quanto è a' SS. Agoſtino e Bernardo, chiaro è, che non favellano eſſi del provar che ci è Dio, ma sì del conoſcere che coſa egli è: di che non altrove poſſiamo rinvenir la contezza meglio che in noi, che ſiam di Dio, trà quelle che abbiamo innanzi, l'immagine men lontana dal naturale.

Il ſeſto granchio è nel ripigliare di *ſopraffina malignità* l'Aletino; perche *imputa à colpa quaſi di Religione al Carteſio*

Digitized by Google

una cosa, che quando pur fusse un fallo, sarebbe certamente di Filosofia e non di pietà. Se sia questo suo un fallo sol di Filosofia, l'hò io largamente disaminato nel §. 2. della Teologica Discussione, ove hò dimostrato, non haver egli peccato il Cartesio contro alla pietà nel tentar di aprir nuove strade nel cercar Dio, ma nel serrar le antiche già calpestate e sicure, per segnarne altre obblique e incerte, dopo aver gittato chi'l siegue nel baratro dell'empietà, in cui perciò vassi à non picciol rischio di rimanere.

L'ultimo granchio è quel che vi fà metter delle grida sù l'aver l'Aletino imputato al Cartesio, che *piantò nella natura un sistema inettissimo à dimostrarci l'esistenza della prima cagione.* Ma di ciò nel citato §. della precedente Discussione vi hò detto tanto e di tal polso, che non hà nuovo bisogno di rinforzata. Sicche non altro in fine mi resta, che darvi il buon prò d' una sì bella e sì larga pescagione di granchj in quella stessa buca, ove pensavate aver colto l'avversario à pigliarne. Ma voi da quel bravo che per tutto à ragion vi mostrate, gli avete fatto vedere, che ne siete di lui miglior Maestro, e che potete in quest'arte tenerlo à scuola.

VIII.

Digitized by Google

VIII. Innoltrasi l'Aletino, e contra il vostro principio, *Ciò è vero, di cui si hà chiara e distinta l'idea*, due punte avventa, che per molto adoperar di scherma, non riparate. Dimostra egli, che dallo sforzo, messovi da Renato in provarlo, n'è uscita solo una tapina ragione, la qual zoppica di due piedi; poiche e fondasi in un principio incerto, e si aggira per circolo. Dell'uno e dell'altro son quì per darvi buon conto. Argomenta in primo luogo il Cartesio, l'idea chiara e distinta aver Dio per autore; dunque non esser fallace; perche se'l fosse, Dio sarebbe autor del falso. *Ma come pruovasi*, ripiglia l'Aletino, *Dio non poter essere autor del falso?*

A questa chiamata scappate fuori con due ripari. 1. inviando l'avversario alla 4. Meditazion di Renato, in cui si pruova, che Dio non può essere autor del falso. 2. aggiugnendo del vostro, che dove pur Renato l'abbia messo senza pruova, essendo ella non per tanto una verità dimostrabile, nulla si toglie alla saldezza del suo discorso. Intorno à che, riferito, che taluno avea pensato dell'Aletino, creder egli in fatti, *poter Iddio essere autor del falso, ò almen che non ci hà ragione che pruovi il con-*

Digitized by Google

contrario, Voi, quasi ciò fosse un'enormissimo delitto, per bontà vostra in miglior senso ne interpetrate la mente, dicendo di *non potere immaginarvi, che nell'animo suo sia caduto sì fatto sentimento, più che di lui, degno ò d'un balordo che non sappia, ò d'un'empio che si compiaccia* (divisione à voi molto cara, e perciò sì sovente anche fuor di proposito ripetuta) *che tal sentimento* aut prorsus evertit nostræ Fidei fundamenta, aut non patitur firma consistere; *come avverte il dottissimo Cano*.

Ma questi non sono che spaventacchj per gl'ignoranti; ed io così non me ne sgomento, che anzi francamente sò dirvi, che quella proposizione nè dal Cartesio si è dimostrata, nè sarà per dimostrarsi da voi, pur che si prenda nel senso, in cui può giovare al vostro disegno. Ciò sarà chiaro, se farommi à snocciolar l'equivoco, in cui fiete, per non saper quel che divisano sù questo punto i Teologi. In due maniere adunque, secondo essi, può intendersi, che sia Dio autor del falso, e che inganni. L'una è, favellando, e in conseguenza mentendo. In tal modo chi affermasse poter essere Iddio ingannatore, sarebbe indubitatamente convinto e co-

me

Digitized by Google

me empio dalla Fede, e come balordo dalla Ragione; concioſſiacoſache per l'una e per l'altra ſia certo che nè menzogna nè falſità può mai cadere nella parola d'un Dio, ſommamente ſavio per non conoſcere ſe non ſolo quel ch'è, ſommamente verace per non dire ſe non quel ſolo che sà; e quindi d'autorità ſuprema, à cui è dovuta fermiſſima credenza, mentre ragiona. Queſto è deſſo l'inteſo non ſolamente dal Cano, ma da tutti di concerto i Teologi, tranne certi pochiſſimi Nominali, che non an perciò buona voce appreſſo il rimanente. In tal guiſa ſe foſſe, direbbeſi Dio autor morale del falſo.

D'un'altra fatta può intenderſi che ſia Dio autor del falſo, non morale, ma fiſico, cioè a dire, non favellando egli per ſe, ò per altri, ma ſol producendo in noi una qualche cognizion falſa, che ſia effetto di lui, ma non parola. Chi così ſoſtiene poter eſſere Iddio autor del falſo, che che ſia ſe dica vero, ſoſtiene una propoſizione non meritevole di cenſura, nè facile à rigettarſi co' principj della Fede ò della Filoſofia; e la ſoſtiene dietro à molti e graviſſimi Dottori, che gliene an fatto la ſcorta, tra' quali baſta nominare il Cardinal Giovanni de Lugo, per acutez-

za

Digitized by Google

za d'ingegno e per saldezza di dottrina à niuno secondo infra i Teologi dell'età sua; e troppo sarebbe, se osasse il Signor Costantino Grimaldi condannar un tal' uomo *ò di balordo che non sappia, ò d'empio che si compiaccia d'un sentimento*, che abbatte ò scuote i cardini della Fede. Con esso lui consigliatevi, cercandone nel tomo *De Fide* la sezion 3. della disp. 4. nel cui num. 33. v'insegnerà egli, che *in eo casu*, in cui Dio infonderebbe un'atto erroneo, *Deus non mentiretur, nec loqueretur per illum actum. Quod autem sit causa erroris, non repugnat; quia error non est malus moraliter, sed physicè, sicut aliæ qualitates, quas Deus causat in homine, licet sint malæ ipsi homini; imo errorem causat Deus verè & propriè, quandò homo per causas naturales & necessarias decipitur; nam qui causat id, ex quo necessariò sequitur aliquis error, dicitur propriè causare errorem in homine. Cur ergo non poterit se solo? In neutro quidem casu error est malum culpæ, sed pœnæ.* Ove si avverta, che parlasi d'un errore, non pratico, che induca à peccare, ma sì speculativo, quai sono que', di cui al presente disputiamo, che servon di scoglio alle scienze e non d'inciampo alle coscienze.

Quin-

Digitized by Google

Quindi appariſce, quanto debile, e quanto poco degna del nome di pruova recato abbia del ſuo aſſunto il Carteſio, così ſeco ſteſſo diſcorrendola. *In primis agnoſco, fieri non poſſe, ut ille* (cioè Dio) *me unquam fallat; in omni enim fallacia vel deceptione aliquid imperfectionis reperitur, & quamvis poſſe fallere nonnullum eſſe videatur acuminis aut potentiæ argumentum; proculdubio velle fallere vel malitiam vel imbecillitatem teſtatur, nec proinde in Deum cadit.* Imperciocchè ſe egli quì ragiona di quell'inganno, il qual s' induce per menzogna, e più propriamente fallacia vien detto, e' dice vero, ma non è il ſuo propoſito. Che ſe parla dell'inganno, che per ſola fiſica efficienza s'infonde, non è nè provato da lui, nè vero, che teſtifichi ſempre ò malizia ò debolezza: potrebbe talvolta per tacer d'altri fini, teſtificar giuſtizia, ſe in pena d'attuale ò d'originale reato dannaſſe l' uomo, ſiccome ad ignorare il vero, così anche ad affermare il falſo.

IX. L'altra punta, che contra il voſtro principio tiraſi dall'Aletino, conſiſte in dire, ch'egli è provato per circolo. *Poi ditemi*, ſon ſue parole, *avete mai conſiderati i bei paſſi maeſtri di cotesto gran-*

Digitized by Google

dissimo Filosofante? dalla chiarezza delle sue idee, che perciò non possono esser false, fassi à provar che ci è Dio: indi dall'esserci Dio fassi à provare, le sue idee non poter esser false. A questo argomento, di cui alcuna cosa vi hò detto nella prima Discussione, voi opponete da prima la risposta di Renato, la quale, vi hò io accennato in quel luogo, ch'è fatta scorgere un mero raggiro, tutto in sul fatto, dall' Autor del *Viaggio*. A svilupparsi dunque del laccio, risponde il Cartesio, che mentre dicea, niuna cosa potersi saper di certo, se non si sà prima esserci Iddio, espressamente protestava, ciò non doversi intendere, fuor solamente della scienza di quelle conclusioni, di che abbiam memoria, senza però attendere alle ragioni, da cui si eran didotte. L' Autor suddetto dà chiarissimo a divedere che questo è rispondere in parole, ma ritrattarsi ò contraddirsi in fatti, senza nè pur quella lode, che merita chi, conosciuto il suo fallo, di buona fede il confessa. *Basta legger*, dic'egli, *la sua terza Meditazione, la pagina* 33. *e* 34. *del suo Metodo, il num.* 5. *della prima parte de' suoi Principj; e troverassi, che e' comandail dubitar di tutto, anche de' principj*

per

Digitized by Google

per se noti, anche di questo principio, Quanto chiaramente conosco, è vero; e ciò per lo sospetto che abbiamo dell'esserci un Dio, à cui potè saltare il capriccio di crearci tutti per ingannarci, ancor nelle cose più distintamente da noi compresè.

Non è miglior la risposta, che del vostro voi soggiugnete. Secondo i Dialettici, dite voi, due cose possono senza circolo scambievolmente provarsi, sol tanto che ciò avvenga secondo varj rispetti ò evidenze, che altronde ricevano. Or la massima, che vuole, per la chiarezza e distinzione rendersi l'idee incapaci di falsità, sufficientemente si fà palese per lo primo principio, *Io penso dunque sono*; e ciò basta, perch'ella pruovi esserci Iddio; benche dipoi dall'esserci Iddio sommamente buono e verace, ritornandosi addietro, si rifonda nuova evidenza nel principio, che afferma le chiare percezioni non poter esser false, perche son da Dio, che non può essere autor del falso. Questo insegnamento, Sig. Grimaldi, è d'Aristotele e de' Peripatetici, che distinguono il *Circolo* da quel che appellano *Regresso dimostrativo*: ma voi nè l'uno nè gli altri nominate, per non esserne lor debitore, contento d'ascriverla a' Dia-

Digitized by Google

lettici, sotto il qual nome credete che s' abbiano a comprendere ancora i vostri. Che che ne sia, certo è che posate una buona dottrina per fabbricarci sopra una cattiva risposta.

Primieramente quando pure sfuggiste così il circolo per una via, l'incorrereste per l'altra. Dal provarsi altronde il principio, *Ciò è vero che con chiarezza e distinzion si conosce*, siegue solo che può per lui dimostrarsi l'esistenza di Dio: ma intanto la divina esistenza non altronde rimane evidente, che dalla chiara e distinta e perciò vera idea; come dunque può l'esistẽza divina adoperarsi à provar vera la chiara e distinta idea, senza adoperarsi l' idea à provar se medesima, ed à ricevere la sola evidenza ch'ella stessa avea dato? Ma questo è il minor vizio, che sia nella vostra risposta. Il precipuo è il distrugger che fate quel che hà posto colui che difendete. Per uscir dal cerchio, in cui Renato è chiuso, non altra porta voi gli aprite che il dire, la massima, *Ciò è vero* ec. bastevolmenne dimostrarsi per lo primo principio, *Io penso*, *dunque sono*. Ma è questo forse il sentimento di lui? E voi che tante volte squadernato ne avete i libri, è possibile, che non abbiate osservato,

Digitized by Google

vato, ch'ei se l'hà chiusa questa porta, e ferratala di sua mano? Udite quel che scrive nel fog. 33. del Metodo: *Inquirant præstantissima quæque ingenia quantùm libet, non puto illos* (notate bene) *rationem aliquam posse invenire, quæ huic dubitandi causæ tollendæ sufficiat, nisi existentiam Dei supponant. Etenim hoc ipsum, quod paulo ante pro regulâ assumpsi, nempe quod illa omnia, quæ clarè & distinctè percipiuntur, concipimus esse vera, non aliam ob causam sunt* (attento un'altra volta, Signor Grimaldi) *non aliam ob causam sunt, quam quia Deus existit, estque Deus ens summum & perfectum adeo, ut quidquid entis in nobis est, ab eo necessariò procedat* &c. Il testo non può esser più netto à porre in chiaro, che'l Cartesio non si fida del suo primo principio, *Io penso dunque sono*, per compitamente stabilire il secondo, *Ciò è vero* ec. e per rimuoverne ogni dubbiezza, originata dalla premessa supposizione, *che forse alcun Genio maligno ci hà creati per ingannarci*; se prima non assoda ch'esiste Dio, ente sommo e perfetto, à cui ripugni essere autor del falso.

Questo stesso vien anche più manifesto dal riflettere, che se vero fosse quel

che à spacciarvi dall'intrigo assumete, il secondo principio avrebbe dal primo evidenza bastevole à fermar l'intelletto nella certezza delle proposizioni per se note e delle matematiche dimostrazioni, ed à scuoterne ogni sospetto anche lontanissimo d'inganno, senza aver perciò ad aspettare che sappia efferci Iddio. Ma ciò nè si accorda col millantar che fate la vostra Filosofia sì strettamente collegata coll'esistenza della Divinità; nè può stare con quel che decreta Renato, niun Ateo esser capace di vera scienza, tuttochè sia certo del suo essere mentre pensa, e possa quindi didurre ch'è vero quel che con chiarezza e distinzion si conosce; che tale appunto è lo stabilito da lui nel f. 74. delle Risposte alle seconde Obbjezioni. *Quod autem Atheus*, dice, *possit clarè cognoscere trianguli tres angulos æquales esse duobus rectis, non nego; sed tamen istam cognitionem non esse veram scientiam affirmo; quia nulla cognitio, quæ dubia reddi potest, videtur scientia appellanda; cumque ille supponatur esse Atheus, non potest esse certus se non decipi in iis ipsis, quæ illi evidentissima videntur, ut satis ostensum est; & quamvis dubium istud ipsi non occurrat, potest tamen occurrere, si*

exa-

examinet, vel ab alio proponatur; nec unquam ab eo erit tutus, nisi prius Deum agnoscat. Considerate bene tutto il già detto, aggiugnendovi le parole di Renato, riferite da Arnaldo, e da voi non negate, colle quali asficura, *NON ALITER nobis constare, quæ à nobis clarè & distinctè percipiuntur vera esse quàm quia Deus est*; e ne trarrete in fine, che nulla giovan gli sforzi e del Cartesio e vostri à far sì che sia egli il vostro gran Savio fuori del circolo, entro à cui i suoi avversarj l'an chiuso.

X. L'ultimo colpo, di cui sol quì rimane à librare la forza, vien tirato dall' Aletino contro alla natura dell'idea, sovra cui fonda Renato la seconda delle pretese sue dimostrazioni dell'esistenza di Dio; e ne son registrate le parole nel vostro f. 202. Eccole. *Dice un'altra volta* il Cartesio *così*: *L'idea di Dio è perfetta più d'altra qualunque idea; dunque non può ella essere fuorchè da Dio: imperciocchè nè può esser dal niente, da cui l'essere non può derivarsi: nè può esser da me che sono più imperfetto di Dio.* A mostrar la debolezza di tal discorso, hà egli supposto, che in questo luogo Renato sotto nome d'idea obbjettiva, ch'è desso il termine da lui

Digitized by Google

usato, non intende la cognizione, ma l'obbjetto conosciuto, ò al più qualche cosa di mezzo trà la cognizione e l'obbjetto. Ma se intende l'obbjetto, dice dipoi, assumendo che si dà idea di Dio, assume che si dà Dio; e pur questo è quello che si era obbligato à dimostrare. Che se intende una cosa di mezzo, senzache non ne divisa, nè saprà mai divisarne la natura, e molto meno provarne l'esistenza, *questa è*, soggiunge, *dottrina rubata à Platone, con ladroneccio tanto men degno di lui, che professa non ispacciare fuorche i soli pensieri natigli in capo, quanto che la prima fiata che vi si pruova, si butta al peggio ec.*

Sù quest'ultimo detto voi maravigliate, perche non vedete come possa esser vero che'l Cartesio abbia da Platone rubato la sua dimostrazione dell'esistenza di Dio; ed avete in ciò ragione, perche se l'avesse l'Aletino preteso, somma ingiuria fatto avrebbe à quel gran Principe della vecchia Filosofia. Ma io con più ragione ammiro, donde mai vi sia venuto in capo che siasi ciò preteso dall'Aletino, quando scorgesi dal contesto, da cui questa parte staccato avete, ch'egli siegue à ragionar dell'idea obbjettiva, supposta una

Digitized by Google

una cosa di mezzo infra la cognizione e l'obbjetto: la qual dottrina è dessa la più propria, che intorno alle idee si lappia ò si conghietturi che fosse già da Platone insegnata.

Ma lasciam le incidenze, e veniamo al dilemma dell'Aletino, tacciato da Voi come sciocco, perche manchevole; dacche in fatti nè l'obbjetto, nè cosa di mezzo infra la cognizione e l'obbjetto hà egli inteso Renato sotto nome d'idea obbjettiva, ma sì la cognizione medesima, che cognizione ò percezione si appella in riguardo alla mente che conosce, ed in riguardo all'obbjetto, ch'è conosciuto, si chiama idea. Perdonatemi, Sig. Costantino; il torto è tutto il vostro nel condannar l'avversario; il quale se si è pure ingannato nel raggiugner la mente del Cartesio, il Cartesio medesimo l'hà ingannato, parlando in guisa, che ogni cosa par ch'egli intenda salvo che la cognizione. Colà dove riduce à metodo Geometrico le sue pruove, esponendo nella proposizion seconda la dimostrazione, di cui disputiamo, ne ripone la forza, non già nella percezione ò idea che abbiam di Dio, ma nella sola *realtà objettiva* di tal idea, la qual realtà, dic'egli, nè formalmente

nè eminentemente in noi si contiene, nè può in altri contenersi, fuor solamente in Dio. Or chi poteva indovinare, che per *realtà obbjettiva* egli intendesse la cognizione e l'idea, che sono per suo avviso mere *modalità?* Egli stesso pur ivi nella diffinizion terza così dichiara, che cosa e' voglia dirsi, mentre nomina obbjettiva realtà: *Per realitatem objectivam ideæ intelligo entitatem rei repræsentatæ per ideam, quatenus est in idea.* Io non hò mai udito dire, che l'entità della cosa rappresentata dall'idea, anche in quanto rappresentata dall'idea, sia non altro che la medesima idea; nè penso che à ragion possa dirsi, perocche l'entità della cosa rappresentata è l'oggetto ideato, realmente dalla sua percezione distinto, e dalla stessa come da forma estrinseca dinominato. Di più nell'objettiva realtà dell'idea di Dio vuol Renato che si contenga tanta perfezione, quanta nè formalmente nè eminentemente se ne contiene in noi, nè può in altri contenersi, fuor solamente in Dio. Or chi sà intendere, come ciò possa verificarsi della cognizione che abbiam di Dio, e ch'essendo in fine non altro secondo voi, che una misera modalità, e secondo tutti una semplice voce con che la men-

mente parla di Dio à se stessa, rappresenta sì ella le divine perfezioni, ma non le possiede; le dice, ma non le hà? Ciò è così vero, che'l confessa anche Renato nella Prefazione delle sue Meditazioni, ove, *Respondeo*, dice, *subesse æquivocationem in voce ideæ; sumi enim potest vel materialiter pro operatione intellectus: quo sensu me perfectior dici nequit; vel objectivè pro re per istam operationem repræsentata: quæ res & si non supponatur extra intellectum existere, potest tamen me esse perfectior ratione suæ essentiæ.* Pesate ben questo passo, ch'è decisivo. La perfezione dunque ravvisata dal Cartesio in quella sua realtà obbjettiva, e per cui vuol che questa trascenda il nostro intendimento, non è à suo parere nell'operazion della mente, ch'è quanto dire, non è nella cognizione; è nella cosa rappresentata per la cognizione. Adunque per realtà obbjettiva non hà egli inteso la cognizione, ma ò l'obbjetto, ò una cosa di mezzo trà la cognizione e l'obbjetto, che di questo abbia le veci, ed ò verbo della mente, ò idolo, ò con altro nome si appelli; ed è quel desso che hà conteso nel dilemma quì disputato l'Aletino.

Tanto e non più sia detto à porre in mi-

miglior luce quel che di filosofico incontro alla Cartesiana Metafisica l'avversario hà recato, che aggiunto al molto più di Teologico messole à fronte nell'antecedente Discussione, dovrà far che conchiudasi da' savj Leggitori, che, s'è vero l'affermato dal Cartesio, la sua prima Filosofia esser molto più certa della sua Fisica e servir quella à questa di fondamento, vien questa ad essere non solo incerta, ma falsa, e quale appunto da' più sperti si nomina, una favola filosofica; se pur merita questo nome una tessitura di sogni, la qual non solo non hà sugo e sangue di vero, ma nè men vista e colore di verisimile. Avete ben voi potuto schernir l'Aletino per lo protestar ch'egli hà fatto d'aver esposto *pochi de' molti suoi dubbj*, e con agra ironia morderne l'avarizia in negare al mondo il rimanente: ma è facile, che la beffa ricada sul beffatore. Per me io son sicuro, se l'amor delle mie cose non mi lusinga, che i pochi suoi dubbj vi parranno ben molti; e che se vorrete provveder di sostegno alla fiacchezza de' vostri ripari, non avrete nè voglia nè agio da ricercarlo d'altri dubbj per appagarli.

§. II.

Digitized by Google

§. II.

Trattansi alcuni punti generali appartenenti alla Fisica del Cartesio.

I. PArmi oggimai che si è sottratto al vostro gran colosso il piedestallo, che'l Savio delle Carte sottoposto gli avea per eternarlo. Rimane à cimentare, s'ei cada in piè, e se sappia da se reggersi in piana terra incontro alle picchiate da più parti dategli dall'Avversario. Pone questi da prima, che trè sono i principj della Natura da Renato riconosciuti, Mole, Figura e Moto: trè gli elementi, ch'ei ben distingue da' principj; e son corpicciuoli variamente figurati, altri ritondi, altri spirali, altri in minutissime schegge e diversissima forma polverizzati. Ciò udito, voi tosto l'accusate d'ignoranza, quasi abbia supposto, esser d'un elemento Cartesiano la forma spirale, per cui da gli altri due si distingua: il che alienissimo è dalla mente del vostro Filosofo. Ma siete anzi voi da esser accusato di calunnia; non avendo egli mai tal cosa detto, ma solo

solo inteso à nominare per cagion d'esempio alcune delle principali figure de' vostri corpicciuoli elementali, senza curarsi di distinguer per esse i vostri elementi, con assegnare à ciascuno la sua: il che altrove hà fatto, e voi ben lo sapete.

II. Un'altro ferro addosso qui pur gli attaccate, perche parlando della formazione de' Cartesiani elementi, *Come poi*, dic'egli, *que' piccioli corpi dall'esser primo creati quadri, quasi dadi da giuoco in mano alla Providenza, passassero à ricever col moto nuove figure, noi dico, perche è notissimo*. Ed è pur vero, ripigliate voi, che'l Cartesio espressamente insegnò, essere state le particelle da prima create, non già tutte quadre, ma di svariata figura e mole. Eccone il testo. *Supponamus porrò Deum actu ipsum in plures ejusmodi partes divisisse, quarum aliæ aliis erant majores & minores, nonnullæ hac, aliæ alia figura affectæ, prout nobis eas fingere placuerit*. Se questo è fallo, non è del solo Aletino, e per altro monta sì poco, che non merita riguardo; dacche così riesce la generazione de' vostri elementi, supponendosi tutte quadre, come fingendosi di varia figura le prime particelle della ma-

materia. Ma in effetto non è fallo; conciosiache se il vostro Filosofo hà rimesso all'altrui arbitrio l'immaginarsi à piacere, sol che sieno angolari, quelle figure; perche poi apponete à chi le s'immagina quadre, quasi il quadro non fosse figura ò non fosse angolare?

III. Continua l'Aletino il suo viaggio, ed accenna *il gran dubbio; in che modo que' dadi potessero da principio muoversi l'un contra l'altro, senza infrāmettersi il vacuo, temuto dal Cartesio più che la peste, il fistolo e la rabbia.* A questo tocco vi risentite al vostro stile, e l'appellate *l'ormai rancido dubbio e tante volte risoluto*, e pur dall'avversario proposto *come saldissima difficoltà*. Il fatto è nonpertanto che con tutte le vostre tante risoluzioni, non solo l'Aletino, ma più altri nobili moderni della scuola del Gassendo e del Maignano sieguono ad aver quel dubbio tuttora per grande e per saldo, e trà questi il Saguens, dotto ed ingegnoso Maignanista, nel secondo tomo della sua Filosofia stampata in Tolosa il 1703. *disp. 1. ar. 2. num.* 11. l'hà egli, non già per dubbio, ma ben per argomento dimostrativo. Il ritorcelo poi che fate contra i Peripatetici colla scorta del Daniello nasce

da

da un'abbaglio, che non vi fà dirittamente scorgere ciò che da' vostri avversarj si contende nel ripugnarvi. *Non sò perche*, voi dite, *anche non debba parergli tale sì fatto dubbio nel sistema Peripatetico; il quale ancorche tema il Vuoto più del diavolo, non che del fistolo* (distinguete non sò perche il fistolo dal diavolo; chi sà se non è perche prendete il fistolo per la fistola) *e della peste; nondimeno crede potersi muovere tutti i corpi dell'Universo, benche saldi e duri, senza alcun vuoto generarsi*. Ma in prima che tutti i corpi dell'universo sien saldi e duri (parlate, cred'io, de' minimi componenti) è sogno del vostro, non assunto del sistema Peripatetico. Poi l'obbjezione, che specialmente milita contra voi, non si prende, dal non potersi fare senza Vano dissemina-to alcun moto nella natura (questo ancora è dubbio di non picciol rilievo, nè da' Peripatetici altramente acquetato che per opra della lor propria maniera del diradarsi e spessarsi i corpi) si prende dal moto di due cubi solidi, che serrati insieme, si muovano in giro l'un contra l'altro, sicche abbia collo scantonarsi à formarsene due pallottole, el restante à sfarinarsi in tritoli di forma, grandezza

e

Digitized by Google

e movimento diverſo. Queſto è che non sà concepirſi come poſſa ſuccedere così appunto, che tutte le parti ſi combacino e ſuggellino: al che neceſſario ſarebbe, che intorno alle palle ſi ſerbaſſe maiſempre il medeſimo cavo; d'altra guiſa cangiandoſi queſto, com'è uopo in quella universale agitazione, forza è, che gli ſottentrino de' corpicciuoli, non ancora adatti à comporne un nuovo della perfezione del primo; ma biſogna che ſi adattin col moto, e in conſeguenza col tempo: ma intanto non puoſſi di meno che alcun voto non s'intrametta. Lo ſteſſo vuol dirſi nel paſſar che fanno que' minuzzoli da luogo à luogo, e ſia pur qualche ſi vuole; non eſſendo immaginabile che in tanta varietà di pezzuoli s'incontrin ſempre e per tutto que' deſſi, che ſi affanno giuſtamente al lor doſſo; e à lavorarli di nuovo, abbiſognavi ſpazio, nel qual mezzo fà meſtiere che in parte ſien nudi. E queſto è l'argomento, che veduto già dal Carteſio nella ſeconda parte de' ſuoi Principj, il fè ricorrere per diſciorlo, ſapete à che?, ad una certa indefinita diviſion della materia, cioè, à tanta e tale diviſione, ch'egli ſteſſo ebbe à confeſſare di non poter comprendere quan-

quanta sia, nè come si faccia; non venendogli ricordato, che giusta le sue massime tanto è dire incomprensibile, quanto impossibile; nè riflettendo, che qualunque sia quella divisione, se à farsi abbisognavi e moto e tempo, non può vietarsi, che alcun vacuo non v'intervenga. Or ite voi ed appellate *rancida e tante volte risoluta* una difficoltà, della quale non hà saputo spacciarsi il Maestro, senza stender le mani oltra i confini dell'umano intelletto, e darvi à tentone di piglio à una fantasima, à un'ombra, di cui, forza è dire, che piatisce colle chimere, se l'ingegno del Cartesio non l'intende.

IV. Passa quinci l'Aletino à pretendere, che colla stessa ragione, con che hà esposto il suo sistema Renato, non come verità accertata, ma come ipotesi arbitraria, sarà lecito a' Peripatetici stabilire per suppositzion somigliante la lor materia e forma. Rispondete, che Renato hà solo i suoi elementi per ipotetici, ma i principj gli hà per dimostrati. Al contrario nella Scuola d'Aristotele la materia e la forma son principj, non elementi, e per conseguente non si hà dritto d'assumerli per ipotesi; debbono accertarsi per dimostra-

ſtrazione. Non altro eh? e queſto chiamate voi riſpondere? L'argomento dell' Aletino ſi era, che ſe fù lecito al Carteſio eſporre per ipoteſi il ſuo ſiſtema, cioè à dire, tutta la macchina della ſua Fiſica, la qual rinchiude ancor gli elementi; perche non ſia lecito a' Peripatetici aſſumere per ipoteſi ancora i lor principj? Voi ripigliate, che nò; perche queſti ſon principj, non elementi. Di queſto ſteſſo dovevate dire il perche; ma non avendolo à mano, vi ſiete arreſtato come in pruova in quel che dovevate provare. Oltre à ciò, ſe mal' non mi avviſo, parmi ch'eſſer non poſſono aſſoluti i principj, ſe ſono ipotetici gli elementi. Hà ben egli Renato potuto porre per evidente, che ſi dà Mole, Figura, e Moto: ma queſto è averne evidenza in quanto tai coſe, non in quanto principj della natura, ſecondo il quale aſpetto riguardano i fiſici effetti, che per la varia miſtura di ſol eſſi produconſi. In quanto principj però non ſe ne hà evidenza, ſe non ſi fa vedere, in che modo ſi dia per eſſi ragione di tutti i naturali fenomeni: nè ciò può farſi altramente, che riducendo i principj ad elementi. Se dunque gli elementi non ſono aſſolutamente certi, nè meno ſaran cer-

Digitized by Google

certi assolutamente i principj in essere e ragion di principj, ma sarà uopo gli uni e gli altri assumere per ipotesi. Questo discorso è chiaro per se stesso, ed anche più per l'autorità di Renato, che nel luogo medesimo da voi trascritto, dopo essersi professato certissimo dell'essenza e proprietà della materia e sue divisioni, figure e movimenti, così conchiude: *Et quia sic omnia naturæ phenomena possunt explicari, ut in sequentibus apparebit, nulla alia Physicæ principia puto esse admittenda, nec alia etiam optanda.* Prese dunque il Cartesio la sicurtà, che Mole, Figura e Moto son principj delle fisiche cose, non già dal non potersi dubitare che si dà in natura Mole, Figura e Moto, ma perche applicandosi à gli effetti della natura, bastan soli à dichiararli: il che promette di far apparire nel decorso della sua Fisica. Ma ciò presta egli d'altra guisa, che traendoli à venire elementi? Che se questo così non fosse, avendo detto Talete, che sola d'ogni cosa principio è l'acqua, volendo i Chimici che trè sono i principj, sale, solfo, e mercurio, contendendo gli Elementali, che sien quattro, cioè, i volgari elementi, fuoco, aere, acqua, e terra, corpi tutti di cui certi-

til-

Digitized by Google

tissima è l'esistenza; di ciascun di costoro avrebbe à dirsi, che son certi i principj: al che non sò se agevolmente sarete voi per consentirvi.

Rimansi dunque in piè senza risposta la dimanda dell'Aletino, il qual richiede, perche non possa al pari di quel di Renato riceversi per ipotesi il sistema della Scuola. A ciò soggiugne egli stesso un'opposizione de' Cartesiani, che credono non potersi assumere la supposizion d'Aristotele, perche *manifestamente chimerica, come quella che racchiude l'esistenza d'una cosa inconcepibile, qual'è la Forma materiale, di cui non possiamo formare idea*. Sù questo passo voi l'arrestate per disingannarlo; poiche, dite, non è solo per questa banda il difetto; peccando egli non meno il Peripatetico sistema per parte della materia e della privazione. *Ed in vero* (così proseguite) *chi, domine, sarà, che possa formarsi idea della prima materia d'Aristotele, non essendo ella nè cosa, nè quale, nè quanta, nè cosa alcuna in atto, ma tutto in potenza; onde S. Tommaso afferma, che non si possa quella conoscere, nè che di essa Iddio abbia idea? Chi potrà intendere, come la privazione, cioè, il nulla (che altro non è*

in

infatti la privazione) *sia un real principio delle cose?* Delle cose nò quanto all' essere (comincio à risponder di quà) delle cose sì quanto al farsi, ch'è lo stesso che dire, della fisica mutazion delle cose; non potendosi intender mutazione senza intender passaggio dal non essere all'essere, od è converso. Che sia poi ò non sia ciò profittevole à conoscer la natura, (del che altrove vi fate spada) è fuor di proposito; imperciocche quì non si tratta se non di spiegar la mutazione, la quale, per quanto vi aggiriate, e per quante ingiurie e rimbrotti avventiate contro Aristotele, non vi verrà mai fatto, che possiate, senza il beneficio della privazione, spiegarla. Nè importa che voi e i vostri disprezziate così fatta considerazione: à noi basta che l'ebbe per meritevole de' suoi più profondi pensieri S. Agostino: e quindi nel cap. 6. del 12. delle Confessioni, *Mutabilitatem corporum*, disse, *altiùs inspexi, qua desinunt esse quod fuerant, & incipiunt esse quod non erant.*

Per quel che tocca alla materia, sarà, sì sarà chi ne formi tal quale idea, sol tanto che udir voglia con animo non occupato dal furor della novità gl'insegnamenti

de'

de' buoni Peripatetici, per tutti i quali vo' che favelli il solo Agostino. Questo santo Dottore, dovunque tratta della materia, e ne tratta in più luoghi, và sempre di concerto con Aristotele, singolarmente ne' primi capi del citato l. 12. delle Confessioni. Questa materia è, dic' egli, che da gli antichi fu detta *Hyle*, da' Poeti Caos, dalle Scritture divine Materia informe, profondità, tenebre, abisso. Questa è che há un'essere vicinissimo al non essere, fatta dal nulla e presso che nulla; sicche se il niente potesse dirsi qualche cosa, così appunto dovrebbe appellarsi la materia. Quindi son le difficoltà che s'incontrano nel conoscerla; ond'ebbe à dire nel c. 14. del lib. 20. contra Fausto, *Materiam in corporum mutabilitate utcumque cognosci; nam per se ipsam nec sentiri, nec intelligi potest.* Non è perciò, che non se ne abbia affatto niuna contezza; se ne hà, ma imperfetta, quella e non altra che ne diede lo Stagirita, or per negazione, or per relazione alla mutazion delle cose. Per negazione la diffinì nel c. 3. del cit. l. delle Conf. dicendo, che la materia informe *non est aliquid, non color, non figura, non corpus, non spiritus, non tamen omni-*

ninò nihil, ma solo solo *quædam informitas sine ulla specie*. Il medesimo dice nel c. 6. di quel libro, e nel cap. 29. del libro *Cont. Ep. Fund.* Per relazione la diffinì in quel cap. 6. dicendo, ch'ella è *Mutabilitas rerum mutabilium, capax formarum omnium, in quam mutantur res mutabiles*. Andate ora e proverbiate Sant'Agostino, siccome avete fatto Aristotele, gridandogli dietro, *Chi, domine, potrà intenderlo?*

Vengo alla forma materiale, cui dite inconcepibile: ma'l dite, e nulla più; onde à ragione vi rintuzza l'Aletino così; *Nè giova che dica il Carteſiano, Io non ne sò concepire l'idea; perche dirà il Peripatetico, La sò concepir io*. Quì voi date principio à rifiutarlo da senno col formare una propoſizione ipotetica, che s'è vero, che la Forma de' Peripatetici ſia inconcepibile, *dee ſenza dubbio eſtimarſi vana e chimerica la ſuppoſizion Peripatetica*; *perocche ſarebbe coſa da forſennato voler approvare ciò che non s'intende ec.* Con questo voſtro vorrei che accordaſte un detto del voſtro Filoſofo, di cui poc'anzi vi hò fatto ricordo, e ſi hà nel n. 35. della ſeconda parte de' Principj, ove dopo aver ragionato della indefinita diviſion

della

della materia, *Quamvis*, dice, *quomodò fiat indefinita ista divisio, cogitatione comprehendere nequeamus, non ideo tamen debemus dubitare quin fiat*. Non veggo che possiate rispondere, se non dire, che quel ch'è *cosa da forsennato* ne' Peripatetici, per privilegio special della Scuola, è *cosa da Savio* ne' Cartesiani, *voler approvare ciò che non s'intende*, avvegnache vi sia per altro necessario à sostenere un punto essenziale del vostro sistema.

Vi fate indi à schernir la sua risposta, dicendola degna di stare in bocca d'uno scolaretto che garrisce in un circolo, non d'un Maestro che insegna in una Cattedra; come se il dire, che la sà concepire il Peripatetico, bastasse, perche il mondo avesse à credere la dottrina d'Aristotele intorno alle forme materiali intelligibile. In questo, à dirla, io non sò darvi torto; imperciocche dovea pur l'Aletino ricordarsi, ch'è prerogativa de' soli Cartesiani, da non potervi aver parte, salvo per illegittima usurpazione, i Peripatetici, il dimostrar la verità delle dottrine per la chiara e distinta idea, che sol essi in se sperimentano: sovra di che più cose vi hò dette nel §. 5. della prima Discussione. Or dico solo, che à quella pro-

posta niun Maestro potrà dar mai risposta migliore. Conciosiacosache trattandosi di sperienza de' proprj atti, se voi dite di non capire un'insegnamento, e i Peripatetici dicono di capirlo, non potrà egli dirsi assolutamente inconcepibile, ma solo inconcepibile da voi: il che non penso che importi gran fatto alla sua verità. Del resto ben voi sapete, in che guisa i Peripatetici diffiniscon la forma con parole da ogni buon Filosofo intelligibili: che se, ciò non ostante, voi siete saldi à protestare di non intenderla, non san che farvi, se non se pregar Dio che vi dia non sò se lume ovver sincerità.

V. Che più? L'Aletino non si è chiamato pago di quella sola risposta, ma innanzitratto così discorso avea: *Se si vuole escludere ogni forma, và à terra la ragionevole: sola la sola materiale, si dee provar più innanzi, la ragion di forma esser ripugnante alla materialità.* Rispondete nel f. 243., la ragion di forma, qual'è da' Peripatetici contesa, esser ripugnevole, non alla materialità, ma *in se stessa* (attento di grazia à quel che promettete) e ne date trè ragioni. 1. perchè ripugna, che la forma materiale sia sostanza distinta dalla materia, e si educa dal seno della

Digitized by Google

la materia. 2. perche ripugna naturalmente, che sien sustanze distinte la materia e la forma, e che non abbiano distinte sussistenze. 3. perche non si accorda colla natura della sostanza che cessi d' essere senza che sia annientata. Signor Grimaldi, è questo l'attenere quel che avevate promesso? V'eravate impegnato di parola à provare, che la ragion di forma Peripatetica ripugna *in se stessa*, che vuol dire, in astratto e divisa dalla materialità; e poi altre ragioni non arrecate, se non quelle che fan ripugnante la forma, non in quanto forma, ma in quanto materiale. Ciò è male: ma è peggio, che nè pur questo provate; lavorandovi il vostro forte di proposizioni assunte à capriccio, come sol consistenti nelle nozioni della sostanza, della sussistenza, della creazione, dell'annientamento, quali pajono à voi, benche negate da tutti e Filosofi e Teologi della Scuola, contra i quali son sicuro, che non lascerete mai di assumerle tutte, ma non mai in eterno ne proverete sol una.

All'esempio dell'anima ragionevole, che pur'è forma, vi fate innanzi col dire, che l'anima è verissima forma, (questo stesso vien senza giravolte negato, con

più riguardo alle vostre dottrine, ma con niun rispetto alle decisioni della Chiesa, dal vostro Pier Silvano Regis nel f. 191. ec. del t. 1. dell'edizion d'Amsterdamo del 1691.) ma non già nella guisa insegnata da' Peripatetici. Che insegnan costoro? che sotto nome di forma sostanziale s'intende una natura non intera, una sostanza imperfetta, ch'è delle operazioni del Tutto attivo principio, e quindi che per produrle hà mestier di soggetto, che sia passivo principio delle medesime. In questo e non in quel senso, che à libito voi fingete, l'anima esser forma del corpo, vi hò io dimostrato nel n. 4. del §. 4. della Discussion Teologica. Quì sol debbo avvisarvi, che il darsi quelle stesse mezze sostanze, da voi sì combattute, fù sentimento del grande Agostino nel c. 24. del l. 12. delle Confessioni, ove stima, sotto nome di cielo e di terra essersi potuto voler intendere nel principio del Genesi da Mosè, non alcuna natura formata e perfetta, ma l'una e l'altra informe e sol cominciata, semenza e bozzo di natura, che in conseguenza per esserlo interamente, hà uopo di qualche nuovo pezzuol di sostanza, da cui riceva per sussistere l'ultimo suo compimento.

VI. Più

VI. Più direi sù questo articolo, se non ne fosser pieni i libri de' Peripatetici, ò non sentissi interrompermi dal gran romor che menate sù l' enormissimo abbaglio preso dall'Aletino nel riportare un sentimento del Petiti troppo male da lui inteso. Ecco le parole dell'Aletino. *Odo un'altro, che oppone, i principj d'Aristotele esser confusi, fantastici, metafisici: que' del Cartesio distinti, manifesti, reali; doversi dunque antiporre all'Aristotelica l'ipotesi Cartesiana. Pietro Petiti hà discoverto l'equivoco, mostrando nascondersi in questa obbjezione un paralogismo, con cui solete ingannare e trar dalla vostra i semplici e poco accorti. Può darsi caso che un principio sia chiaro in ragion di tal cosa, senza esserlo in ragion di principio. Che cosa, dite voi, più nota della mole, figura e moto? Ma se, replica il Petiti, non sono sufficienti à dar ragione di quanto avviene ne' fatti della natura, quai principj più oscuri? Non ben s'intenda che sia materia e forma; ma se non hà cosa che meglio d'esse c spieghi i naturali effetti, quai principj più chiari?*

L'abbaglio dell'Aletino, per cui *ò non intende ò stravolge bruttamente e trasforma il diviſamento del Petiti*, in ciò con-

sisse, giudice voi nel f. 244. e 245., che il pensiero di costui *si riduce non ad altro, salvoche se bene sieno i principj Cartesiani intelligibili e noti nella lor natura, non son però tali nella ragion di principio; dove per contrario i Peripatetici, avvegnache siano oscurissimi in se stessi, nondimeno son chiari in ragion di principio: volendo con ciò dire, che sia cosa manifesta, essere la materia e la forma veri principj de' misti; ma non già che non ci sia cosa più chiara di essi per ispiegare gli effetti in natura; siccome l'Aletino, travolgendo i sentimenti di lui, rafferma.* Qual sarà poi questa cosa più chiara? Sarà senz'altro quella che scrivete nel f. 247. ove dite, credersi dal Petiti così acconci ed opportuni à dichiarare i naturali effetti i principj Cartesiani, che si diede perciò à provare, non esser questo in essi argomento di verità.

Io vi confesso questa volta, Sig. Costantino, che intendo voi molto meno di quel che voi diciate, essersi dall'Aletino inteso il Petiti. Senza uscire dalle vostre parole quì recitate, ditemi in cortesia, come si accorda, l'aver detto il Petiti, che *i principj Cartesiani non sono intelligibili e noti nella ragion di principio, e i Peripatetici in questa ragione son chiari*, coll'

aver

aver detto, che i *principj Cartesiani son più chiari de' Peripatetici in ragion di principio*? Il non chiaro dunque, secondo voi, è più chiaro del chiaro? Nel foglio seguente 246. rapportate queste parole del Petiti: *Meritò asserimus, has res* (cioè, i principj di Renato) *simpliciter quidem esse perspicuas & per se notas, non tamen ut rerum principia; ac proinde principia à Cartesio posita non solùm perspicua non esse, sed etiam obscura omninò & incerta*. Questo latino io non sò, quanto l'intenda chi afferma, essersi preteso dal Petiti, che i principj Cartesiani, in quanto principj, sien più chiari de' Peripatetici; quando asserito avea, testimonio ancor voi, che i Peripatetici *son chiari in ragion di principio*; e qui protesta che i Cartesiani in ragion di principio *son'oscuri affatto ed incerti*. Nè state à farvi forte sul discorso di lui, con che pruova, la chiarezza, con cui dassi ragione de' fenonemi della natura per l'ipotesi Cartesiana, non esser argomento di verità; perciocchè non hà egli con ciò voluto dire, che sia in fatti nell'ipotesi vostra questa chiarezza; hà solinteso (ciò che si suole sovente in tai forme d'argomentare) che dove pur vi si conceda, non

Digitized by Google

fiste, giudice voi nel f. 244. e 245., che il pensiero di costui *si riduce non ad altro, salvoche se bene sieno i principj Cartesiani intelligibili e noti nella lor natura, non son però tali nella ragion di principio; dove per contrario i Peripatetici, avvegnache siano oscurissimi in se stessi, nondimeno son chiari in ragion di principio: volendo con ciò dire, che sia cosa manifesta, essere la materia e la forma veri principj de' misti; ma non già che non ci sia cosa più chiara di essi per ispiegare gli effetti in natura; siccome l'Aletino, travolgendo i sentimenti di lui, rafferma.* Qual sarà poi questa cosa più chiara? Sarà senz'altro quella che scrivete nel f. 247. ove dite, crederli dal Petiti così acconci ed opportuni à dichiarare i naturali effetti i principj Cartesiani, che si diede perciò à provare, non esser questo in essi argomento di verità.

Io vi confesso questa volta, Sig. Costantino, che intendo voi molto meno di quel che voi diciate, esserli dall'Aletino inteso il Petiti. Senza uscire dalle vostre parole quì recitate, ditemi in cortesia, come si accorda, l'aver detto il Petiti, che *i principj Cartesiani non sono intelligibili e noti nella ragion di principio, e i Peripatetici in questa ragione son chiari*, coll'

aver

aver detto, che i *principj Cartesiani son più chiari de' Peripatetici in ragion di principio*? Il non chiaro dunque, secondo voi, è più chiaro del chiaro? Nel foglio seguente 246. rapportate queste parole del Petiti: *Meritò asserimus, has res* (cioè, i principj di Renato) *simpliciter quidem esse perspicuas & per se notas, non tamen ut rerum principia; ac proinde principia à Cartesio posita non solùm perspicua non esse, sed etiam obscura omninò & incerta*. Questo latino io non sò, quanto l'intenda chi afferma, essersi preteso dal Petiti, che i principj Cartesiani, in quanto principj, sien più chiari de' Peripatetici; quando asserito avea, testimonio ancor voi, che i Peripatetici *son chiari in ragion di principio*; e quì protesta che i Cartesiani in ragion di principio *son'oscuri affatto e incerti*. Nè state à farvi forte sul discorso di lui, con che pruova, la chiarezza, con cui dassi ragione de' fenonemi della natura per l'ipotesi Cartesiana, non esser argomento di verità; perciocchè non hà egli con ciò voluto dire, che sia in fatti nell'ipotesi vostra questa chiarezza; hà solinteso (ciò che si suole sovente in tai forme d'argomentare) che dove pur vi si conceda, non

hà ella punto che fare col trarne dappoi, che sien dunque i posti da voi i veri principj della natura.

Così finalmente resta nella sua luce il discoprimento del vostro equivoco fatto dal Petiti e riportato dall'Aletino; discoprimento certamente ben importante, e che fà troppo palese il vostro paralogismo, *con cui solete ingannare e trar dalla vostra i semplici e poco accorti*: contro al qual discoprimento non avendo voi nulla che opporre, e non volendo che vi attenda chi legge, l'avete altrove divertito colla gran vittoria che cantate, quasi colto aveste l'avversario in un gravissimo fallo; e col di più del farvi lungamente à rifiutare il *diviso*, con cui pensa il Petiti, dimostrativamente provarsi, non altri essere i naturali principj, che materia, forma e privazione: il qual *diviso* tanto non apparteneasi all'Aletino, che anzi l'hà egli altrove molto prima di voi rifiutato coll'argomento stesso, di cui voi vi servite. Ma importava però il rigittarlo con ragioni che recate quasi nuove e quasi vostre, per dare un nuovo saggio del gran valore, con cui trionfate di tutti i Mantenitori del Peripato, ne' quali, fia caso ò pur consiglio, voi vi abbattete.

VII. Un'

Digitized by Google

VII. Un'altro vizio ne' voſtri principj notato avea l'Aletino, che e' non ſono univerſali, poiche non comprendono l'uomo, cioè, il più nobile tra' fifici compoſti. Riſpondete in primo luogo à dirittura, che sì che'l comprendono, benche ſolo in quanto corporeo. Queſto par che fia dire, e pure è tacere. Dimando, quell' *in quanto corporeo* vien'egli à cadere sù l'uomo intero, ò ſul corpo ſolo ch'è una ſua parte? Se dite il primo, dunque nell' uomo intero altro non v'hà fuorche mole, figura e moto. Se il ſecondo, dunque l'uomo in quanto tutto e compoſto e natura ſenſibile, non riconoſce per ſuoi i voſtri principj; e in conſeguenza non ſon queſti univerſali. Riſpondete in ſecondo luogo per obbliquo, che ſe queſto è vizio, l'è parimente de' principj Peripatetici; poiche di queſti non ſi compone l'Angelo (tanto potevate dire, che di queſti non ſi compone Iddio) quaſi foſſe l'Angelo un compoſto naturale e ſenſibile, di cui ſi aveſſero in Fiſica à inveſtigare i principj componenti; e qual ſenza dubbio è l'uomo, anche in quanto racchiude l'anima, che ſe non in ſe ſteſſa, negli effetti almeno e nelle operazioni a' ſenſi è ſottopoſta. Seguite appreſſo à bal-

bettar non sò che sul convenire il nome di forma alla spirituale ed alla materiale equivocamente, à cagion delle parecchi differenze che corrono trà l'una e l'altra; quasiche le differenze che necessariamente corrono trà le specie, facessero sì, che'l genere avesse à dirsi equivocamente di queste: del che non troverete Logico che non rida. E tanto di ciò basti; mercè che'l dir più innanzi delle sottigliezze che aggiugnete, opra sarebbe non men rincrescevole che disutile.

VIII. Più importa l'intrameſſa per lo Sig. Lionardo di Capoa, convenuto dall'Aletino sul rifiuto che e' fà del Vano d'Epicuro, la cui aperta impossibilità con questo argomento credeasi egli di dimostrare: *Concedendosi il Vacuo, converrebbe, che si toccassero e non si toccassero l'uno e l'altro di que' corpi, infra' quali si fingesse inframesso il voto. Epicuro risponde* (ripiglia l'Aletino) *che que' corpi non si toccano; nè voi avete come farvi più avanti, se nõ se colla diffinizion de' contigui, che sono appunto quei, tra' quali niun'altro corpo tramezza; e se si aggiugne, non bastar che non tramezzi in atto, ma volerci che nè pur tramezzi in potenza, non troverete, dove fuggirvi, se non dicendo,*

quel

quel che altri chiama corpo in potenza, esser verissimo corpo in atto; perche colla chiarezza delle vostre idee voi l'apprendete disteso in lungo, largo e profondo; e questo è l'esser di corpo in atto.

Quì voi battete l'avversario alla peggio, quasi, lasciato il mestier di Teologo così infelicemente riuscitogli, siasi messo con fortuna niente migliore à fare quel del Profeta, indovinando quelche il Capoa sarebbe per rispondergli; e ciò à fin di condurlo ad approvare l'assioma Cartesiano che confonde col corpo l'estensione e lo spazio: nel che fare gli tessete addosso una tela perpetua d'ironie, che accennata in poco, avrebbe peravventura e garbo e grazia, ma tirata in lungo, vien fastidiosa e riftucca. Tanto più, che fà mistierio d'una maniera d'interpretar l'altrui mente, di cui non hà cosa più comune e più usitata nelle Scuole: tra le quali chi è niente vivuto, ammirerà, come abbiate potuto farvi delizia di non sapervene distaccare d'uno scherno così insipido e così freddo. Veniamo al punto. Voi dite, che avrebbe potuto il Capoa *rimbeccar quella distinzione senza punto ricorrere al dire, che il corpo in potenza sia vero corpo in atto.*

In che modo? dicendo che quel corpo in potenza in fatti è nulla; e per conseguente, che sien contigui que' corpi e si tocchino, poiche nulla infra essi realmente si frapone. Io non sò, se sia questo ancora un fare alla vostra moda il profeta, studiando di apporvi à quel che'l Capoa direbbe; sò bene, che l'Aletino gli hà fatto più onore, appiccandogli una replica, la qual nella vostra Scuola corre per evidente, che non voi, il qual gliene attaccate una sì miserabile, che alla seconda dà in fecco ed arrena. E che? Non vedete voi, che dicendo, il corpo in potenza veramente essere un niente, vi torna incontro la medesima distinzione, cioè à dire, che veramente è un niente in atto e non men veramente qualche cosa in potenza? con che và in fumo l'objezione; poiche contigui diconsi que' corpi, tra' quali non solo nulla in atto, ma nè pur nulla in potenza trametteſi, non essendo trà essi nè corpo nè capacità di corpo. Perche ciò non vi sembri ò nuovo ò strano, ricordivi che lo stesso vostro Filosofo nel f. 32. della V. Meditazione hà veduto, che la cosa possibile, comeche in atto non sia, non può dirsi però affatto niente; e con ragione, perciocche si oppone

pone all'ente ch'esiste, ma non all'ente che può esistere, à cui si oppone sol la chimera. Di quà è, che fattasi la suppositione del voto trà le quattro pareti di una camera, senza elle punto variar di posto, non può dirsi che niun corpo affatto trà esse interpongasi; poiche non è niente affatto quel corpo che può interporsi, e di cui si hà in quel voto la capacità di riceverlo: e tanto basta per non dirsi ch'elle si tocchino. Che se il Capoa fosse stato pur saldo in quel suo *niente*, non altro avrebbe fatto che girandolar senza prò.

IX. Dovrei ora seguentemente dibattere l'estension Cartesiana: ma perche l'hò ex professo disaminata già da Teologo, vengo di salto al Filosofico argomento, con che pruova l'Aletino, non esser quidità del corpo l'estensione attuale. *Corpo è*, dic'egli nel vostro fog. 305. *quella sostanza, che distinguesi dallo Spirito: ma ogni sustanza che hà parti di sua natura atte nate à stendersi nello spazio in maniera, che l'una abbia ad occupare diverso luogo dall'altra, avvegnache per miracolo sieno penetrate in un punto, è sustanza differente dallo spirito che non hà parti. Dunque può darsi corpo, benche privo del'at-*

attuale estensione. Dopo una lunga ed al solito vostro ben arguta ironia, con cui compiangete la sorte degl'infelici Cartesiani, ridotti dalla terribil *Loica* dell'Aletino à non trovar altrove franchigia che in una rocca fabbricata di vento e munita d'ostinazione; cacciate in iscena uno *Scolaretto della Scuola Cartesiana*, che leggendo questo argomento dell'avversario, non poteva tener le risa; e forse con pericolo (gliel cessi Iddio) di scoppiarne. Udianne gli avvisi, che ne sono ben degni; dacche gli Scolaretti della Scuola Cartesiana son tutti da poter insegnare a' Maestri della Peripatetica.

Disamina egli dunque partitamente le due premesse, ed un gran vizio di rilascio scuopre nella maggiore, costrignendola à confessarsi non men ridicolosa che falsa. Imperocche se costituisce, come sembra, l'essenza del corpo in non altro, che in esser negazion dello spirito, ella è ridicolosa e falsa; conciosiache e quando mai si vide un'entità positiva costituita nel distinguersi da un'altra, cioè, in non essere un'altra? Ma se pretende, che ogni ente, che distinguesi dallo spirito, sia corpo, è proposizione da non ammettersi liberamente; trà perche non manca chi ri-

riconosce un terzo genere d'enti; e perche, dove pure sol questi due generi sien da noi conosciuti, chè sappiam noi che altro non possa Iddio farne, di cui non abbiamo alcuna idea?

Di queste due opposizioni la prima è un semplice cavillo; attesochè dal contesto si vede, che'l senso di quella maggiore si è, Corpo esser quella sostanza, che per distinguersi dallo spirito hà la sua positiva differenza; qual si spiega di fatto nella minore, ed è l'aver parti atte nate à stendersi nello spazio. Senzache era da farsi divario tra'l costituire e lo spiegare una cosa positiva per negazione; ed avvegnache vi si meni buona la falsità del primo, cui però non provate che colla maraviglia; nè falso nè ridicolo può dirsi il secondo senza condannare i santi Padri, che presso il Petavio an giudicato più adatte le negative che le affirmative à dichiarar la natura e gli attributi di Dio.

L'altra opposizione vien rifiutata espressamente da S. Agostino, *la cui autorità* (adopro le vostre parole del f. 310.) *può bastare di sufficiente dimostrazione*. Nel c. 1. del Libro *De natura Boni*, *Omnis Natura*, dice, *aut Corpus aut Spiritus est*. Nel l. 12. *De Gen. ad Lit.* c. 7.

Quid-

Quidquid corpus non est, & tamen aliquid est, jam rectè spiritus dicitur. Enarr. in Psal. 50. Quod non est corpus, & tamen est, videtur restare, ut spiritus sit. Il che vero non sarebbe, se trà corpo e spirito possibil fosse altra sostanza di mezzo. Più. Dell'anima nostra non altro hà provato, ò, come e' vuole, dimostrato il Cartesio, trattone l'esser ella distinta dal corpo; e tanto gli basta, perche l'anima sia spirito. Ma data possibile una sostanza di mezzo, chi vi hà detto che l'anima nol sia? Finalmente sotto nome di spirito s'intende una sostanza immateriale, trà cui e la materiale non è possibile trovar mezzo.

Or sono alla minore che così dice: *Ma ogni sostanza che hà parti di sua natura atte nate à stendersi nello spazio in maniera che l'una abbia da occupare diverso luogo dall'altra, avvegnache per miracolo sien penetrate in un punto, è sostanza differente dallo spirito che non hà parti.* Contro à questa oppone in primo luogo lo Scolaretto, che l'Aletino suppone quel che dee provare, cioè, che si dia, ò che possa darsi di fatto questa sostanza. L'incalza in secondo luogo colla seguente instanza, che se conchiude il suo argomento,

Digitized by Google

to, non sà vedersi, perche non debbe altresì conchiuder quest'altro, fatto del tutto sul modello del suo: *Il corpo è quello che non è spirito. L'indivisibile che hà parti, non è spirito; perche lo spirito non hà parti. Dunque un'indivisibile, che hà parti, è corpo.*

A quel che oppone rispondo, che nulla dall'Aletin si suppone in quella sua minore; perocche essendo ella formata à fin d'investigare l'essenza del corpo, il suo verbo non serba stato, ma s'amplia e stà in forza di mera congiunzione, che rende la proposizione assoluta equivalente ad ipotetica, à cui non è bisogno che si supponga ò l'esistenza ò la possibilità del soggetto.

L'instanza ò pruova bene, ma non contra l'Aletino; ò pruova contra l'Aletino, ma non bene. Se si suppon possibile l'indivisibile ch'abbia parti, quali erano secondo voi i suoi atomi ad Epicuro, l'instanza ben conchiude, che tal indivisibile sia corpo; e in fatti corpicciuoli credeansi da Epicuro i suoi atomi. Ma contra l'Aletino con ciò chè si pruova? O l'indivisibile ch'abbia parti si suppone impossibile, qual'è nel vostro sistema per lo dimostrarvi che fà la vostra idea ogni cosa

che

Digitized by Google

che hà parti potersi in esse dividere ; e in tal'ipotesi l'instanza non può venire che da uno Scolaretto, il qual sia ben Novizio nella Scuola Cartesiana, come non ancora introdotto ne' suoi primi misterj, tra' quali certamente si annovera la dimostrazione dell'esistenza di Dio, tratta dall'esser Dio un'ente che ogni perfezione racchiude ; e con una simile instanza può mostrarsi fallace. Ecco la vostra dimostrazione. *Tanto è dire, che A si contiene nella natura, ò concetto di B, quanto è dire, che A può affermarsi di B con verità. Ma l'esistenza necessaria si contiene nel concetto d'un ente che racchiude ogni perfezione. Dunque l'esistenza necessaria può affermarsi con verità d'un ente che racchiude ogni perfezione. Dunque un'ente che racchiude ogni perfezione, cioè, Dio, necessariamente esiste.* Ecco l'instanza, che alla vostra maggiore questa minore surroga ; *Ma l'esistenza necessaria si contiene nel concetto d'una creatura, che ogni perfezione racchiude* ; onde diduce, che necessariamente esiste una creatura infinitamente perfetta. Che potete voi altro rispondere, se non che nella minore di questa seconda si pone un termine contraddicente-si ; poiche s'è creatura, non può racchiu-

chiudere ogni perfezione: non così nella minor della prima, in cui l'*ente* non ripugna l'*ogni perfezione*. Non d'altra guisa risponderà l'Aletino all'instanza che gli vien fatta, nella cui minore si pone l'*indivisibile che hà parti*, ch'è un soggetto, giusta l'ipotesi, chimerico e ripugnante. A dir poi, che somigliante addiviene nell'argomento di lui, siete in bisogno di far vedere, che di tal guisa contrarietà si ravvolge nel soggetto della minore del suo argomento; il che non farete, se non ricorrendo, com'egli dice, al tutt'altro che vi propone la vostra idea, ch'è quanto dire, ritirandovi in una rocca fabbricata di vento e munita d'ostinazione.

X. Perche il misero Scolaretto abbia l'agio di riaversi per rientrar più forte nel campo, entrate voi, da Maestro, suo mantenitor nell'aringo, e più lance rompete contro alla possibilità di quel corpo. Dite in prima di non potersi spiegare dall'Aletino, chè sia quell'attitudine nata delle parti a distendersi, e come quelle distendansi attualmente. Rispondo, che questi termini son per se stessi à ciascheduno così noti, che non può costrignersi chichesia à notificargli più oltra. Il fuo-

co

co è atto nato à bruciare, ancor quando non bruci, come nella fornace di Babilonia. Il ferro è atto nato à profondare nell'acqua, anche dove galleggi, come la scure d'Eliseo. Il sole è atto nato à correre senza interrompimento la sua carriera, eziandio mentre se ne rimane, come già al comando di Giosuè. Lo stesso è d'altri esempj miracolosi; ma singolarmente del corpo sacratissimo del Redentore, atto nato ad occupar sette palmi di spazio e che gli occupa di fatto in Cielo, ma pur ristretto, come insegna la Fede, in un briciolo d'Ostia nel Sacramento. Molto meno costrignerci potete à spiegare, in che modo le parti del corpo attualmente distendansi; come se questa fosse una special difficoltà che batte la nostra sentenza, e non anche la vostra, che l'essenza del corpo nell'estension ripone-te.

XI. Passate innanzi e replicate di non poter intendere e di non saper pensare in che guisa può spiegar l'Aletino, come si faccia l'estension delle parti nello spazio. Ma che aggiugne di nodo sì malagevole à disciorsi quel farsi l'estension *nello spazio*? Oh! ne aggiugne moltissimo; perciocche sotto nome di spazio non intenderà egli mai

mai alcuna cosa reale: ma se niente di reale egli intende, lo stesso sarà dire, che le parti si stendono per lo spazio, che dire, che si stendono per lo nulla. *Ma come, domine, potrò intendere, in che guisa si faccia l'attual distendimento delle parti, se mi si spiega per rispetto al nulla, di cui non hò nè posso avere alcun concetto?*

Rispondo. S. Agostino in più luoghi, massimamente nel c. 18. del lib. 4. *De Gen. ad Lit.* e nel lib. 25. contra Fausto, afferma che'l corpo sia nello spazio, e che lo spazio sia occupato dal corpo. La vostra replica rifiuta ancor questo detto del Maestro comune; poiche nè pur egli sotto nome di spazio intenderà cosa alcuna reale; ed intendendo il nulla, lo stesso sarà dire, il corpo occupa lo spazio, che dire, il corpo occupa il nulla. Dico dunque col medesimo Santo, che'l nome di spazio è equivoco; perche si dà spazio voto, e si dà spazio pieno. Questo è il corpo medesimo: quello è privazione di corpo; atteseche *Inane cum dicitur* (son sue parole nel c. 16. del lib. 8. *De Gen. ad Lit.*) *intuendo corporis plenitudinem, privatione ejus tanquam contrario, quid dicatur inane intelligimus*. Ciò posto, dicesi il corpo disteso nello spazio pieno, cioè,

in

in se stesso, in quanto una sua parte non è dentro l'altra, ma immediatamente la siegue. Dicesi il corpo disteso nello spazio voto, non perche sia il corpo nel voto, come l'acqua nel vaso: ma perche il corpo succede al voto, cioè, alla sua privazione, e la caccia, cominciando ad essere, dove non era; e facendosi così passagio dal *dove* negativo al *dove* positivo. Ammiro dipoi ben forte, che non possiate intendere, in che modo una cosa si spieghi per rispetto al nulla; come se non sapeste, che la prima creazion delle cose per rispetto al nulla si spiega. Più stupisco del dir che fate, non potersi avere alcun concetto del nulla. Che? non sapete voi dunque, che vuol dir *nulla*? Uditelo, nel luogo testè citato, da S. Agostino: *Hoc quod omninò non est, NIHIL vocatur; & has duas syllabas nemo non intelligit, qui latine audit & loquitur.* Che s'è vero, che siete voi fuori di questo numero, in cui tutti gli uomini furono da S. Agostino compresi, ma gli uomini del suo tempo, quando non eravate al mondo Voi che siete uomini d'altra fatta; che fe, dico, ciò è vero, dunque voi non sapete, che vuol dir creazione, e in conseguenza avete per inconcepibile e per falso

so

so il principio del Genesi: dunque voi non sapete che vuol dire, non potere una cosa essere insieme e non essere, e in conseguenza non intendete una massima per se nota: dunque voi non sapete, che vuol dir mancanza e difetto, e in conseguenza non ne sperimentate. Felici voi, s'è vero; e chi sà, se trà tanti altri non hà il Cartesio lasciato ancora in retaggio questo gran privilegio alla sua Scuola?

XII. Terzo, argomentate, che se più parti potessero stare in un punto indivisibile, potrebbe *stare la moltitudine nell' unità e l'unità nella moltitudine*.

Rispondo. Bisognava che dichiaraste più innanzi, chè grande sconcerto sia, dove ciò avvenga; poiche se altro non aggiugnete, volete dire in nuovi termini, da metter paura colla contrarietà che accennano, esser cosa chimerica, che molte parti sieno in un punto, e che un punto abbracci molte parti: ch'è giusto voler assumere quel che avete à provare. Era però men male il dirlo ne' termini contratti di parti e punto, che in voci universali ed astratte di moltitudine e d'unità, in cui sembra molto più falso, come chi è ripugnato dalla Scrittura che attesta, che tutti *in ipso*, cioè in Dio, sostan-

za

za una e indivisibile, *vivimus*, *movemur & sumus*: che è quanto far che stia *la moltitudine nell'unità e l'unità nella moltitudine*.

XIII. Quarto, rincalzate più oltra con questa terribil seguela, che se ciò esser potesse, *dovremmo creder possibile, che tutte quelle, non vo' dire infinite, ma indefinite parti, di cui si compone tutto l'immenso Universo* (meglio sarebbe e più conseguente, se'l diceste *indemenso*) *spogliandosi della loro estensione, possano star penetrate in un punto indivisibile*.

Rispondo. Quì pur navigate nel medesimo stagno. Dovevate dire, sel sapevate, perche ciò non si hà à creder possibile? Voi, che sopra ogn'altra setta di Filosofanti vi pregiate tanto d'ampliare la divina potenza, fino à poter falsificare i primi principj, e così portandola fin dentro a' confini dell'impossibile, perche quì la ristrignete senza darne il perche? Se chi può fare il più, può fare il meno (rispettatelo, perch'è assioma del vostro Filosofo) e può far Dio, che l'immenso Universo riducasi al nulla: che è far molto più; perche non può fare che riducasi a un punto: che è far molto meno? Ed ecco in fine a che debili sostegni accomandate

date voi una sentenza, di cui non può stare la verità con quelle tante massime di Fede, delle quali nella prima Discussione lungamente vi hò favellato.

XIV. Nel vostro fog. 315. vien assalita dall'Aletino la dottrina, con che spiegate nelle parti della materia quel vincolo, in cui consiste la durezza de' corpi, così da Renato esposta nel n. 54. e 55. della seconda parte de' Principj: *Unde licet colligere, corpora divisa in multas exiguas particulas, motibus à se mutuo diversis agitatas, esse fluida: ea verò, quorum omnes particulæ juxta se mutuò quiescunt, esse dura. Neque profecto ullum glutinum possumus cogitare, quod particulas durorum corporum firmiùs inter se conjungat, quàm ipsarum quietem.* Lo stesso insegna nel num. 127. della IV. parte, dichiarando la durezza del vetro, coll'asserir generalmente, che *nulla duorum corporum firmior adhæsio esse potest, quàm ea quę oritur ex ipsorum immediato contactu; cum scilicet ita se invicem tangunt, ut neutrum sit in motu ad se ab alio sejungendum.* La ragion ch'ei ne dà, in questa forma si esprime dall'Aletino: *La sodezza de' corpi è quella forza, con cui le parti resistono al moto, che le disgiunge. Ma al moto non*

hà cosa che più resista della quiete, perche non ve ne hà niuna più contraria. Dunque la sola quiete è tutta la sodezza de' corpi. Sogna l'Aletino, voi dite, nel voler, che'l Cartesio *riponga tutta la sodezza de' corpi nella quiete, non per altra ragione, se non perche niuna cosa è più al moto resistente quanto la quiete, come quella, che è al movimento direttamente contraria. Ed in vero* (aggiugnete) *qual cosa più di questa ridevole dir si potrebbe?* Ed è pur vero, Sig. Costantino, che questa è quella che hà detta il Cartesio in quel num. 55. le cui parole voi medesimo riportate nel fog. 321. ove dopo aver detto, che'l vincolo delle parti non può esser sostanza dalle parti distinta, *Non etiam*, prosiegue, *est modus ullus diversus a quiete; nullus enim alius magis adversari potest motui per quem istæ particulæ separentur, quam ipsarum quies.* Nè altra ragione in quel luogo egli assegna. Ella è dunque secondo lui, e non secondo che *l'immagina follemente l'Aletino*, la ragione e la sola ragione della saldezza de' corpi la quiete de' corpicciuoli. Ma questa è per vostro avviso una *ragion ridevole*. Ne hà detto forse peggio l'avversario, quando l'hà detta una *ragion da fanciullo?*

Ma

Digitized by Google

Ma non è però niente migliore quell'altra, che voi le surrogate, tirandola da una delle regole del moto altrove per lo vostro Filosofo stabilite, in virtù della quale riponete la forza di resistere alla divisione *in quella costantissima legge di natura, per cui avviene che ciascuna cosa, in quanto è semplice ed indivisa, stia sempre e si conservi nello stato, in cui ritrovasi*. Di questa legge sarò per dimostrarvi nel seguente §. la falsità. Per ora sia bella e buona; mà nõ perciò è punto a proposito per dichiarare la durezza de' corpi. Perciocchè questa (chi può negarlo?) in varj corpi è varia; e ve ne hà dove più, dove meno; se pure dir non volete che sia così solido e duro un tufo, come un diaspro. Non può ella dunque provenir da una cagione, che sia eguale, anzi la stessa in tutti. Ma quella legge ne' corpicciuoli, che son tutti nel vostro sistema d' una natura medesima, è ancor la stessa in tutti. Non è dunque quella legge cagione della durezza de' corpi. E certamente se'l fosse, non solo sarebbe al pari difficile il separar le parti d'un'abete, che d'un diamante; ma ugual malagevolezza si proverebbe nel dividere le parti congiunte, che pruovasi nel dilun-

Digitized by Google

gar maggiormente ò maggiormente avvicinar trà se le già divise; poiche in vigor di quella legge ogni parte si sforzerebbe ugualmente di rimanersi nel medesimo grado di vicinanza ò di lontananza dall'altra. Il che tanto è vero, che i migliori seguaci del Cartesio, vedendo di non poterlo in questo articolo sostenere, l'anno alla scoperta abbandonato, là ove sono stati costretti à spiegare la troppo svariata forza de' solidi; siccome è da vedersi nel Roalto e in Pier Silvano Regis, citati dal Saguens nel tomo secondo della Filosofia di Maignano *disput.* 5. *artic.* 5. *num.* 10.; benche non sò con quanta fede verso i principj Cartesiani, cui tolto aveano da principio à difendere.

§. III.

Digitized by Google

§. III.

Si esamina la diffinizione, la cagione, l'identità del moto, dal Cartesio asserite, ed impugnate dall' Aletino.

I, Siccome le massime nella sua Metafisica statuite, sono il rimoto, fontal principio, e quasi il mare, onde traggono il lor nascimento quante hà dottrine per lo gran corso de' suoi volumi fatto scaturire Renato: così la natura e le leggi del moto son la polla e la vena da presso, à cui tutto debbe, se hà nulla di verità ò di apparenza il fisico suo sistema, e quanto hà egli filosofato nel ridurre alle immediate lor cagioni i sensibili effetti della natura. Sicche l'assalirlo per questa parte è farsi à seccare il rivo con riturare il fonte, togliendogli ogni acqua di vero, che non può derivarsi da un capo di falsità. Or ecco in che foggia fassi di quà à combatterlo l'Aletino, incominciando dalla natura del moto, in questi termini dal Cartesio diffinita:

Digitized by Google

Traslazione del corpo dalla vicinanza di que' corpi, che immediatamente lo toccano e miransi come quieti, alla vicinanza d'altri corpi. Ripigliralo in prima, perche *spiega la natura del solo movimento locale, ed esservene pur altro par che à ciascuno il dimostri il passar ch'egli fà dal non conoscere al conoscere, dal non volere al volere, senza passar da luogo à luogo.* Rispondete, che questo, quando pur sia, non è vizio della diffinizione, ma di chi diffinisce, à cui, perche hà sol preteso divisar la quidità non d'altro moto che del locale, siccome e' protesta, può sì recarsi à diffalta il non averne altro riconosciuto, ma non già poi il non averne altro diffinito. E vero: ma contro chi? L'avversario certamente non altro hà conteso; poiche avendo innanzi à gli occhi quelle parole del Cartesio, *Motus autem (scilicet localis; neque enim ullus alius sub cogitationem meam cadit) nihil aliud est &c.* hà voluto cominciar egli dalla suppositione, onde comincia Renato con escludere ogn'altro moto.

Che questo poi sia fallo, ne dà l'avversario una che appellate per disprezzo *ragioncina*; e dite di averla altrove mostrata paralogisimo. Il luogo, à cui vi rimpor-

portate è nel n. 61. della seconda Risposta, ove da chi altro moto non riconosce, salvo da luogo à luogo, essendosi chiesto, *se'l nostro intendimento, quando fassi à conoscere quel che non conosceva, el nostro arbitrio quando passa ad amare quel che già non amava, facciau non altro, che cangiar luogo*; rispondete, ciò non farsi per moto locale, nè per altra operazione, che propriamente sia moto, ma che dir si possa moto sol per metafora, e per una certa analogia a' movimenti, che nelle sensibili cose si fanno. Dite di più, questa esser la mente de' migliori Peripatetici, che dalla ragion di moto, strettamente preso, escludono l'intendere el volere; onde poi rampognate l'avversario, quasi non abbia mai letto nè Aristotele, nè i Peripatetici, la causa de' quali à chiusi occhi hà egli alla peggio intrapreso à sostenere.

II. Comincio di quà, e vo' che sappiate da prima, che l'Aletino non abbraccia i particolari e per lo più contrarj sentimenti de' seguaci d'Aristotele; ma i soli, in cui tutti convengonsi, e trasceglie de gli altri que' che stima più confacenti a' dettami del vero, e più conformi al pensier del Filosofo. Sovra di che prie-

govi ad osservare due ò trè cose, bastevoli ad acquetarvi, se vorrete discorrere, non cavillare. 1. Che che sia, che Aristotele nelle Categorie distinguesse il moto dalla mutazione, dicendo che questa è tra due termini, l'un positivo, l'altro negativo, e quella è trà due termini positivi; nel terzo della Fisica non pertanto parlò del moto in forme assai più generali, e ne diede più esatta la diffinizione, dicendo, ch'egli è *Actus entis in potentia prout in potentia*: la qual diffinizione abbraccia ancor la mutazione, e torna al medesimo colla data da S. Agostino *de Immort. Animæ* c. 8. dove, *Motus omnis*, dice, *ad aliud est, cujus indiget quod movetur*. Il senso è, che moto addimandasi quell'atto, per cui un'ente imperfetto e bisognoso fassi à supplire il suo difetto coll'acquisto della perfezion che gli manca: nel qual senso moto e mutazione confondonsi, cheche altri ne dica; ond'è che i Padri, e i Teologi, ove parlan di Dio, an per lo stesso l'esser egli immobile ed immutabile. Nè questa è poi quella inutile diffinizione, che voi co' vostri altrove sofisticate, derivando da lui, per tacer d'ogn'altra cosa, la massima, *Omne quod movetur, ab alio*

mo-

movetur, per cui dimostrasi l'esistenza di Dio.

2. Nell'intendere e nel volere son da distinguersi (udite bene) due atti: l'uno dicesi atto perfetto, ed è l'atto medesimo di conoscere e d'amare: l'altro dicesi atto imperfetto, ed è desso il loro acquisto, e quasi la via, per cui vassi al lor possesso, e quindi à questo solo propriamente conviene ragion di moto. Con questa distinzion sotto gli occhi se pesato aveste quel che allegato avete di S. Tommaso e d'altri Peripatetici, avereste veduto che nulla dicono in contrario di quel che ivi hà supposto l'Aletino, da voi certamente non inteso. Di grazia leggetelo meglio, e troverete, non aver egli mai preteso, che sia moto l'intendere stesso el volere, ma solo il *passar* che fà l'intendimento à conoscere quel che non conoscea, e l'arbitrio ad amare quel che già non amava.

3. E da osservarsi, che l'acquisto in noi de' nostri atti non è moto sol per metafora e per analogia, siccome voi volete senza darne altra ragione che'l così voler voi, ma per tutta proprietà; poiche in esso interamente si avvera la nozione del moto, cui dovete rispettare, se non

Digitized by Google

perche data da Aristotele ed ammessa dalle Scuole, almen perche ò ricevuta ò insegnata da S. Agostino; non avendo altro à fare per esserne convinti, che applicargli le citate parole del Dottor Santo, *Motus omnis ad aliud est, cujus indiget, quod movetur*. Quindi è ch'egli stesso nel l. 83. qq. alla quistione 8. espressamente riconobbe moto nella volontà colle seguenti parole: *Moveri per se animam sentit, qui sentit in se esse voluntatem... qui tamen motus non de loco in locum est, tanquam corporis... Et cum anima voluntate, ideſt, illo motu, qui localis non est, corpus suum tamen localiter movet &c.* Questo medesimo sembrami che si conchiuda dalle parole di Renato, che addimanda il moto Traslazione; e che se non nel passaggio dell'anima à nuove contezze, certamente in quel del corpo à nuove figure dovea ravvisare manchevole la sua dottrina.

III. Due altre obbjezioni hà lanciate l'Aletino contro alla Carteſiana diffinizione del moto. L'una è, che secondo lei anno à chiamarsi *quiete le cose che sappiam certo che muovonsi*. L'altra è, che secondo lei siam forzati à dir *che si muovono quelle cose, che sappiam certo che non si muo-*

Digitized by Google

muovono. Pruova il primo coll'esempio del nocchiero, che và fermo colla mano al timone, nè trasferiscesi dalla vicinanza di que' corpi, che immediatamente il toccano e miransi come quieti, alla vicinanza d'altri corpi, e in conseguenza, seguendo la vostra diffinizione del moto, e' non si muove; e pur'egli passa da lido à lido, anzi da mondo à mondo.

Ma come voi provate (è la vostra replica) *che'l nocchiero si muove realmente; ò che'l Cartesio voglia che stia quieto?* Questo secondo non dee provarsi, perche non si è detto dall'Aletino che'l Cartesio il voglia: si è detto ch'è conseguente alla data da lui diffinizione del moto; e questo si è già provato; siccome si è provato anche il primo, dicendo, che passa da lido à lido, anzi da mondo à mondo: il che non può farsi senza moto. Rispondete, ammettersi dal Cartesio, che'l nocchiero si muova, se si hà riguardo a' lidi, ed a' mondi. Ma questo, giudice lui, non è muoversi; perocche il moto da lui diffinito, e che in conseguenza unicamente è moto, si prende dal rispetto a' corpi, non lontani, ma vicini, e che immediatamente il toccano. Direte dunque, che'l nocchiero non si muove col moto de' Cartesiani, cioè, col

Digitized by Google

moto de' dotti, ma sì col moto de' Peripatetici, ch'è il moto de gl'ignoranti. Nel che, perche andiate un pò adagio, trè cose vo' che avvisiate. 1. che il diffinire il moto locale *Traslazione da luogo à luogo*, non è nè de' Peripatetici, nè del volgo, siccome il vostro Maestro si è persuaso; è di S. Agostino nel c. VI. del 2. libro *de Ordine*. 2. che benche il Comune de gli uomini sia uso di favellar così, che chi và per esempio in barca ò in carrozza, se non vi muta egli sito, si dica, che non si muove; questo è però un parlar limitato e ristretto, e vuol dire, che non lascia il tal posto determinato. Del resto chi dirà mai, che perche non lascia il tal posto, egli è perciò senz'altra giunta in riposo, che assolutamente non dicesi, salvo per esclusion d'ogni moto? Nè state ad opporre, che questo è parlar del volgo. Sia: ma dovete sapere, che non è del parlare quel che è del sapere, essendo nel sapere i dotti del volgo, ma nel parlare il volgo regola de' dotti, i quali prendono le nozioni delle cose e le voci con che l'appellano, dall'uso del popolo, e non da' dettami dell'ingegno. 3. che'l moto è ãche secondo voi un' intrinseca modalità cui la forza motrice imprime nel soggetto

che

che muove, independentemente da ogni estrinseco, che intorno intorno l'accerchia el veste, facendolo successivamente discorrere or più presto or più tardi, giusta l'empito che seco il porta. Sicche se facciam ragione, per possibile ò impossibile, che tal'impressione si faccia nel vacuo, tanto s'hà egli à muovere il corpo, ricevuta che l'abbia. Voi medesimo, dove sostenete la terza legge del moto nel f. 400 dite, che'l Cartesio *l'intende del movimento che avrebbero i corpi, se da altri corpi circondati non fossero*. Questa è considerazione degna de' dotti, con cui non è malagevole accordare il sentimento del volgo; e non istare à correggere il dizionario, con non altro riconoscer nel moto, eccetto il toccarsi che fà il mobile or con questo or con quel corpo, che'l cinge e l'accoglie.

IV. L'altra obbjezione dell'Aletino si è, che giusto la vostra diffinizione del moto siam forzati à dir che si muovono quelle cose che sappiam certo che non si muovono. Quest'altra conseguenza più validamente confermasi, che non la prima, insistendo e ne' termini della diffinizione, e nel di più che'l Cartesio equì e altrove hà divisato. L'argomento dell'

Ale-

Aletino consiste in dire, che secondo la nozion del movimento recataci da Renato, navigando chi che sia lungo un lido, dir si dovrebbe, che'l lido si muova, perche lascia successivamente la vicinanza della barca, da chi vi è dentro appresa quieta. Questa è una conseguenza, che discende con tal naturalezza dalla vostra diffinizione del moto, che benche voi francamente la neghiate, e ne diate in sul viso delle mentite all'avversario, il vostro Renato però così non la disdisse, che anzi, non aspettando à permetterla à chi glie l'opponesse, lu tirò da se stesso, e come sua dottrina la stabilì. Sicche mi crederei gittar il tempo e l'opra, che spendessi à discutere la ragione che date del parere à chi và in barca, che muovasi non la barca, ma il lido, e dice perciò col Poeta, *terræque urbesque recedunt*. Bellissime cose, ma lontanissime dal proposito. Intanto, qual che ne sia il vostro senso, nel n. 29. della parte 2. contende il Cartesio, ch'ogni traslazione è reciproca; imperciocche *non potest*, dic'egli, *transferri corpus A B. ex vicinia corporis C D, quin simul etiam intelligatur, corpus C D transferri ex vicinia corporis A B.* e vi pone di più questa giunta notabile: *ac plane*

ea-

eadem vis & actio requiritur ex una parte atque ex altera. Se dall'una parte e dall'altra si hà la traslazione, à cui per l'una parte e per l'altra la medesima virtù traslativa richiedesi, l'uno e l'altro corpo, cioè il lido non men che la barca forza è dir che si muova. Nè si risponda, che la barca si mira, ma non è in fatti quieta; perocche, in diffinendo il moto, non hà detto Renato, che sia traslazione dalla vicinanza de' corpi che sien quieti, ma solo che come quieti si mirino: il che indubitatamente avviene alla barca, dalla cui vicinanza trasferiscesi il lido. Oh! e perche dunque non hà egli à dirsi, che'l lido si muova? Sì, che hà egli à dirsi; ed è ciò così certo appo il vostro Filosofo, che di questo appunto ei si vale in riprova del sistema di Ticon Brahe nel num. 38. e 39. della terza Parte de' Principj, studiandosi di mostrare, più moto attribuirsi alla terra nella Ticonica, che nell'ipotesi Copernicana. *Manente terra* (son sue parole del n. 38.) *juxta eorum opinionem immobili, necesse est ut totum cælum unà cum stellis circà ipsam singulis diebus volvatur: quod intelligi non potest, quin simul intelligatur, fieri translationem omnium partium terræ ex vicinia partium cæli,*

quas

quas tangunt, in viciniam aliarum; cumque hæc translatio sit reciproca, ut suprà dictum est, & eadem planè vis sivè actio ad illam requiratur in terra atque in cælo, nulla ratio est, cur propter ipsam cælo potius quàm terræ motum tribuamus; quin imò juxta superiùs dicta terræ dumtaxat est tribuendus, quia fit secundùm totam ejus superficiem, non autem eodem modo secundùm totam superficiem cæli, sed tantùm secundùm partem concavam terræ contiguam, quæ ad convexam comparata perexigua est &c. Lo stesso rincalza nel n. 39. Or se la terra, supposta da Ticone immobile, hà pur ella suo mal grado à muoversi, giusta la Cartesiana diffinizione del moto, sol perche il cielo le và dattorno, ed hà da esser vicendevole ogni trasporto; perche non avrà egli à muoversi parimente il lido, mentre la barca il rade con traslazione che quì non meno è uopo che sia reciproca? Ciò non ostante, voi garrite l'Aletino, perche hà detto, che'l Cartesio ci sforzi à dire, che si muovono quelle cose, che sappiam certo non muoversi. *E dove, Domine* (è il rimprovero che glie ne fate nel f. 328.) *ciò egli si faccia, io non lo sò.* Voi nol sapete? Voi che più fiate squadernato avete i di lui libri?

Digitized by Google

E sarà poi vero, che l'Aletino non hà letto, che l'Aletino non hà inteso il Cartesio, siccome ad ogni tratto gli rinfacciate? Potevate almeno aver veduto le rampogne che glie ne an fatto i suoi tanti Impugnatori, tra' quali così ragiona il Vincenzio nel num. 18. della Parte 3. *Debebat sanè Cartesius præceptis uti, quæ tantoperè aliis commendavit, & omne proprii sensus & imaginationis præjudicium deponere, ut non à veritate tam longè aberraret; adeo enim tenaciter suæ de intura motus localis opinioni adhæsit, ut innumera inde sequentia absurda non adverterit. Quid enim absurdius, quàm dicere cælum non posse moveri circà terram ab ortu in occasum, quin terra pariter moveatur ab occasu in ortum? &c.* E siegue ad annoverar de gli assurdi: ma che cercarne altrove de gli altri? Vi par poco l'obbligarsi ad affermare, che nel sistema di Copernico la terra stà ferma, ed in quel di Ticone la terra si muove, contra il sentimento di tutti gli uomini? Che? abbiam forse à dir di più, che non la sostenuta dal Galileo, ma più tosto l'opposita fosse già dalla Chiesa, seguendo il rivelato nelle divine Lettere, condannata; e costrignere costui à disdirla,

la, fosse ignoranza di chi non seppe il vero senso delle voci di moto e di quiete?

V. Dal moto passo alla sua cagione. Intorno à questa, *Pessimè*, dice l'Aletino, *l'asserir* che voi fate, *Dio solo esser cagione del moto. Il grande S. Tommaso d'Aquino chiama sciocchissima una tale opinione, che fà tutte le create sostanze una massa balorda e morta, senza spirito d'intrinseca attività, per cui, quanto è possibile, si assomiglino al lor Fattore.* Questa censura di sciocchezza che si fà uscita dalla penna di San Tommaso, voi dite, che vien tutta dall'agrezza dell'avversario; *poichè non mai sì fatta opinione, o-ovunque nelle sue opere venga trattata la materia, da quel gran Dottore con tal vo-a vien riprovata.* Non mai eh? Ne giurereste voi? Ne avete voi letto le Quistioni Disputate, e la Somma, ove tratta pure questa materia, nè di simile taccia vi fà parola. Sì: ma non ne tratta qui solo: ne tratta nel terzo contra i Gentili al c. 69. ne tratta nel secondo delle Sentenze dist. 1. q. 1. art. 4. ed è desso il luogo, dov'egli scrive in fronte alla vostra sentenza il titolo di sciocca: *Hæc positio*, dice, *STULTA EST; quia ordinem*

tol-

Digitized by Google

tollit univerſi, & propriam operationem à rebus, ac deſtruit judicium ſenſus. Ecco la cenſura del Santo Dottore con eſſo le ſue ragioni accennate, che non ſono al fermo quelle debili e caſcaticce, che v' ingegnate colle voſtre riſpoſte di far vedere, ſiccome dimoſtrerei, ſe difendeſſi, non l'Aletino, ma S. Tommaſo.

VI. Per ſaggio nondimeno di tutte vo' proporne una ſola, ch'è tolta dal giudicio de' ſenſi, ſingolarmente del più certo infra eſſi ch'è il tatto: ma contentatevi ch'io la formi à mio modo, non guari lungi dal penſiero del Santo, e più da preſſo al voſtro; ſicche non abbiate à ſchifar il colpo con giravolte di termini, a' tempi dell'Angelico ignoti. Egli è fuor di dubbio, che chi ſi accoſta al fuoco, ne ſente il caldo, e dipendentemente da tal ſenſazione forma nella ſua mente concetto di quel che appellaſi fuoco, diſtinto dal concetto di quel che appellaſi aria, di quel che appellaſi acqua, e così d'altri corpi. In tal concetto non cade dubbiezza e molto meno illuſione; trà perche è concetto di tutto il genere umano, e perche l'è ancora voſtro, che perciò vi affaticate à dichiarar per varj moti de' corpicciuoli componenti le differenti nature

de'

de' composti. Or se il fuoco non fosse egli il proprio efficiente del caldo, il giudicio che formiamo del fuoco, come di natura dall'aria e dall'acqua diverso, sarebbe incertissimo, e chi'l sostenesse falso per capriccio, non potrebbe convincersi per ragione. Imperciocche non resterebbe se non il dire, che'l fuoco sia in noi del caldo cagione non efficiente, ma occasionale, in quanto hà Dio decretato di produrre egli in caldo il noi alla presenza di quel che dicesi fuoco. Mà qui dimandasi: non avrebbe egli potuto egualmente Iddio determinar di produrre in noi il caldo alla presenza di quel che dicesi aria, di quel che dicesi acqua, e così di ogn'altro corpo? Nel qual caso non sarebbe e l'aria e l'acqua e ogn'altro corpo, al pari del fuoco, cagione occasionale del caldo? Certo che sì. L'esser dunque cagione occasionale del caldo non distingue bastantemente in natura il fuoco dagli altri corpi. Che sappiamo noi dunque che'l fuoco sia diverso dall'aria e dall'acqua? Fate ragione che non sia ne' corpi fuori di noi differenza veruna di movimenti, siccome non vi hà, secondo voi, diversità specifica di sostanze; ma solo abbia Iddio risoluto, alla presenza delle

tali

Digitized by Google

tali parti di questo mondo, supposte tutte ò quiete, ò nella guisa medesima mosse, cagionar egli in noi il senso del calore, e non alla presenza delle tal'altre, avremmo in noi la sperienza medesima, ch'ora abbiamo, senza però la pretesa varietà ne' sensibili di fuori. Come dunque di tal varietà siam noi certi per lume di natura, à cui non s'appartiene il giudicare di quel che Iddio per decreto meramente libero hà ordinato?

Gli esempj porranno in miglior lume il discorso. Poniamo che un Duce d'esercito comandi l'assalto d'una rocca assediata allo scoppio d'una mina, allo scarico d'un cannone, alla levata d'un fumo, e che sò io; certamente lo scoppio della mina, lo scarico del cannone, la levata del fumo sono in tal caso cagioni occasionali dell'assalto che li siegue per ordine del Duce, nella guisa che voi fate il fuoco per voler di Dio cagione occasionale del caldo: e di simili cose in esempio possono addursene infinite. Ma perche nulla fanno esse da se, e van solo à tali e tali effetti ligate per mero arbitrio di chi le assume, stolto filosofare sarebbe, se da questi, che lor vengono dietro, si argomentasse il lor essere, diverso, se diver-

si,

si, lo stesso, se gli stessi sono gli effetti, da cui sono seguiti. E di vero che hà egli à fare la quidità d'una cagione con un parto non suo, perche non dipendente da lei per natura, ma congiuntole ab estrinseco per accidente? Chi di quà volesse investigarne l'essenza e le proprietà, farebbe come chi discerner volesse le piante da' fiori e da' frutti, non da esse prodotti, ma loro per man del giardiniere ad arte appiccati. Da ciò vi torna incontro la conseguenza, che nella prima Discussione hò didotta, vana ed ozioſa esser la fatica da Renato impresa nel dar tanto e tal moto a' suoi corpicciuoli, tante e tali leggi al suo moto, se tutto hà à farsi totalmente da Dio, non bisognoso nè di regole, nè di occasioni, nè di ricordi. Quì aggiungo, che indarno è l'andar voi cercando i varj moti e figure de' corpicciuoli, per cui si distinguano i corpi, se non avete, siccome hò provato, argomento che si distinguano.

VIII. Non mi rimane ormai che l'abbattere i fondamenti, cui gittate in sostegno della Cartesiana opinione. Il primo è posto da voi nel f. 344. *Egli è*, dite, *incontrovertibile massima, che una cosa non hà da se ciò che può perdere, rimanendo*

do intera la sua natura. Ma il corpo può perdere il moto, restandogli intera la natura di corpo. Dunque il corpo non hà da se il moto. L'hà dunque ò dagli spiriti ò da Dio. Dagli spiriti nò; *perocche noi non conosciamo alcuna necessità* (questa parola hà mestiere d'interpetre) *tral corpo e lo spirito; sì che possiamo intendere, come il moto di quello da questo dependa, come da una cagione vera e propria. Resta adunque, che Dio sia la vera e propria cagion del moto de' corpi*.

Per rispondere, nulla dirò del cattivo provar che fate, gli Spiriti non poter essere vera e propria cagion del moto de' corpi, perche voi non ne intendete il come. Vorrei che del vostro sillogismo provato aveste la maggiore, e non assuntala come *massima incontrovertibile*. Ben sapevate che della minore non era dubbio presso i Peripatetici; e che tutta la lite dovea ristrignersi nella maggiore. Perche dunque porla in mezzo, senza un fuscello che la sostenti, se non per sicurezza del discorso, almen per riputazione di chi l'adduce? Quì era tempo di ricordarvi della vostra idea, e dire almen, ch'ella è vera, perche così voi con chiarezza e distinzion l'intendete, e non dar

da ridere à gli avversarj collo scagliare, quasi *massima incontrovertibile* un'assioma sì controverso, anzi sì falso, che di lui nella precedente Discussione vi hò dimostrato, che, s'è pur vero, và per lui à terra senza riparo la libertà dell'arbitrio.

VIII. Il secondo vostro argomento chiama la Religione in soccorso. La natura Peripatetica, dice, la qual fia principio interno del moto, è stata da Aristotele con esso gli altri Gentili Filosofanti introdotta, perche credeano al parer di Lattanzio, *Naturâ mundum, non Providentiâ gubernari*; ond'è quel che il medesimo avvisa, che *Religionis eversio Naturæ nomen invenit*. E questa è la cagione, perche cotanto i Padri di Chiesa santa si scagliarono contra questo vano nome di Natura, el vollero affatto lontano dalla Cristiana Filosofia.

Rispondo. Chi fosse l'autore d'insegnamento sì empio, non è quì luogo di ricercarlo. Debbo sì bene darvi un quanto sano, altrettanto importante avvertimento, che non è sempre buon consiglio, nel dilungarsi da un'errore, portarsi fino all'altro contrario estremo; andandosi così à rischio, mentre fuggesi Scilla, di dar di petto in Cariddi, cioè, di emendare

Digitized by Google

dare un cattivo sentimento con un piggiore. Siccome la virtù, così anche la verità soventemente è nel mezzo; e si passa per giugnervi trà scogli e scogli, che minacciano à chi piega, naufragio. Vedetene gli esempj nelle cose della Fede, in cui si naviga per lo stretto, con pericolo da entrambi i lati di urtare, di quà in Nestorio, di là in Eutiche; quinci in Pelagio, quindi in Calvino; da una banda negl'Idolatri, dall'altra negl'Iconoclasti; à destra nelle dissoluzioni de' Gnostici, à sinistra ne' rigori de' Montanisti. Ciò voi non osservate, mentre à schifare il fallo de' Gentili, che tutto attribuivano alla natura, date nell'altra estremità, tutto vietandole; quasi tra'l far tutto el far nulla non vi fosse di mezzo il fare in parte, ch'è dessa la via battuta, non dico solo da S. Tommaso e dagli Scolastici, ma da' medesimi Santi Padri, che in favor vostro senz'ombra di ragione allegate. Confesso, che i Padri, per quanto io ne sappia, non mai diffinirono la Natura, come fece Aristotele, principio intrinseco di moto, ò, ch'è lo stesso, d'operazione; l'ammisero nulladimeno in fatti, riconoscendo nelle cose, singolarmente in disputando contro a' Mono-

reliti, ragion vera d'efficiente rispetto alle proprie operazioni di ciascheduna. Di che per accertarsi è da leggersi il Petavio *De Incarn.* lib. 8. cap. 1. ove adduce S. Massimo, S. Giovanni Damasceno, e S. Anastasio Sinaita; il qual ultimo, *est energia*, dice, *autore S. Gregorio Nysseno, naturalis cujusque substantiæ virtus & motio, qua id solùm caret, quod non est.* Tal virtù ed operazione che propria sia delle create sostanze fù espresso ancor prima da S. Basilio nella pistola 80. dove ne parla così; *Propter naturarum differentiam diversæ sunt inter se, & quæ ab illis fiunt operationes*: il che non avverrebbe, se dall'agente supremo le operazioni tutte si riceveffero, senza nulla del suo contribuirvi le corporee nature, delle quali singolarmente in quel luogo ragionasi.

Ma che cercar altri, se si anno i sensi di S. Agostino non oscuri per noi? Leggete il c. 15. del l. 6. *De Gen. ad Lit.* in cui diffinisce le causali ragioni delle cose, *primas causas fiendorum, quas mundo primitùs Creator inseruit*; e dopo aver contato alcuni effetti naturali, qual'è il crescere delle piante inaffiate dagli agricoltori, el ricuperar che fa l'uomo la perduta

duta ſalute ajutato da' Medici, *Natura id agit*, ſoggiugne, *interiore motu nobiſque occultiſſimo*, non già ſolo e indipendente, ma tale, *cui ſi Deus ſubtrahat operationem intimam, qua eam ſubſtituit & facit, tanquam extincta, nulla remanebit*. Leggete il c. 17. del medeſimo libro, dove così ragiona: *Alius ergo eſt rerum modus quod illa herba ſic germinat, illa ſic: illa ætas parit, illa non parit: homo loqui poteſt, pecus non poteſt. Horum & talium modorum rationes non tantùm in Deo ſunt, ſed ab illo etiam rebus creatis inditæ atque concreatæ*. Leggete il c. 7. del l. 21. *De Civ.* nel quale avendo eſpoſti parecchi mirabili effetti, di cui ignota è la cagione, in tal guiſa conclude: *Hæc de ceteris quamplurimis quæ piget retexere, quibus licet vis inſolita contra naturam ineſſe videatur, alia tamen de illis non redditur ratio, niſi ut dicatur, hanc eorum eſſe naturam. Brevis ſane iſta eſt ratio, fateor, ſufficiensque reſponſio*. Inſigne luogo per far vedere, che vanno à ferire Sant'Agoſtino que' tanti ſcherni, con che tutto dì deridete la ſemplicità e fate alla palla dell'ignoranza de' Peripatetici, perchè nel dar ragione di certi naturali avvenimenti, ricorrono all'

occulta natura e qualità delle cose.

Che più? Se'l moto del corpo tutto è da Dio, e non già punto dal medesimo corpo, affatto indifferente per se à muoversi e quietarsi, la distinzione del moto in naturale e violento vien tutta fuor di proposito, siccome è noto à chiunque è nota la forza di questi termini. Ma è questa forse la mente di S. Agostino? Mai nò, certamente; dacche nel c. 1. del terzo libro *De Lib. Arb.* aperto fà differenza, intra'l moto, per cui la pietra si muove *vi aliena*, el moto, *quo ad terram nutu suo vergit & cadit*. E più espresso in sul Salmo 29. in tai termini favella del Peso: *Pondus enim est impetus quidam cujusque rei velut conantis ad locum suum. Hoc est pondus. Fers lapidem manu: pateris pondus; premit manum tuam, quia locum suum quærit. Et vis videre quid quærat? Subtrahe manum; venit ad terram; quiescit in terra; pervenit quò tendebat; invenit locum suum. Pondus ergo illud motus erat quasi spontaneus, sine anima, sine sensu.* Nè altro è il sentimento del Santo Dottore nel c. 16. del 7. *De Gen. ad Lit.* ove parla del moto de' vegetabili. E tanto par che avanzi, perche s'intenda, quanto voi siete lungi dal pensiero de'

San-

Digitized by Google

santi Padri, allorche affermate, non altri che Dio, nè altri con Dio esser l'immediato autor d'ogni moto della natura, nè i corpi avervi altra parte, fuor solamente il riceverlo dalle sue mani, tal quale determinato già fù dall'arbitrario suo volere, che nè pure à intrinseco talento delle cose mirò, ma tutto à mero libito dispose: e l'affermate per l'autorità di Lattanzio, che quanto ben ci calzi, Iddio per me vel dica; potendo valervi, se nota v'era, della miglior d'Agostino nel c. 8. del l. 21. *De Civ.* ove disse, la volontà del Creatore esser natura delle Creature. Credo però che, anche sapendola, ve ne sareste rimaso; poiche non ammettendo i Padri, secondo voi, altra natura nelle cose fuorche la loro essenza, vi ponevate in obligo di affermare, non aver le creature altr'essenza, salvo la volontà del Creatore: il che certo non solamente hà midollo, ma eziandio corteccia di paradosso, indegno della gran mente d'Agostino; il quale in quel luogo non ad altro di fatto intende, che à dimostrare, non esser nella natura delle cose attitudine ò esiggenza, che col sovrano piacere del Facitore contrasti.

IX. Vengo al rimanente delle vostre

obbjezioni, trà le quali sia questa la terza del vostro f. 347. Che le materiali sostanze non abbiano in se stesse una facoltà ò un principio, per la cui forza facciano le naturali operazioni, da ciò raccogliesi, che non può formarsene idea alcuna, se non se confusa, vaga, indistinta; ond' è che gli Scolastici, affermandola, dicon cosa, ch'essi medesimi non intendono. Di che contrassegno è manifesto il veder le tante e sì disordinate opinioni, ch'essi anno nello stabilire, chè sia e in che consista quella loro immaginaria potenza, ponendola altri nella lor forma sostanziale, altri nel tutto, altri ne' loro accidenti ò qualità, altri in una certa virtù ò *facoltà da tutte le suddette cose distinta*: come se alcuna cosa da alcun Peripatetico si ammettesse, che non sia nè sostanza nè accidente. Ma sia di ciò chè si vuole,

Rispondo. Di quante cose siam noi certi che sono, incerti chè sono? e quindi quanta la varietà nel diffinirle! Che la calamita tiri à se il ferro, qual verità più indubitata? In che consista la magnetica attrazione, qual verità più dubbiosa, e quanto diversi i pareri de' Filosofi nello spiegarla? Che v'abbia una cagione in natura, da cui provenga il flusso e riflusso

del

del mare, non è uomo sì stolto, che'l controverta. Ma qual sia tal cagione, è lite ancor pendente, ed appena è capo in Filosofia, che si accordi con gli altri in dire, è *questa*. Che v'abbia Iddio nel mondo, non è intelletto, che stia in pace col buon senno, il qual nol consenta: in che consista l'essenza di lui, singolarmente la metafisica, è tuttavia da' Teologi disputato. Che Dio sia libero nell'operare al di fuori, van di concerto la Ragione e la Fede nell'accertarlo: ma in che sia riposta tal libertà, e come alla divina immutabilità non si ripugni, chi l'ha finora snocciolato sì bene, che non truovi contraddittori? Non finirei di corto, se per tutti voless'i correr gli esempj, che la Fisica, la Meccanica, la Medicina, la Teologia mi somministrano. Sarete voi perciò d'umore, Sig. Grimaldi, da negar che sia nel mondo attrazion di calamita, flotto di mare, esistenza e libertà di Dio, dalle varietà delle sentenze argomentando, che non può formarsene idea, se non sia vaga, confusa, indistinta; sicchè que' medesimi che l'affermano, non l'intendono; e in conseguenza che son verità da rigettarsi, come fantastiche e insussistenti? O non vorrete anzi con più sano consiglio

separare l'*an est* dal *quid est*, e guardarvi ben bene dal didurre dall'incertezza del secondo la falsità del primo ? Vi hò più addietro addotto il vostro Cartesio, che nel n. 34. della 2. p. de' Principj, *Fatendum est*, dice, *in motu isto aliquid reperiri, quod mens quidem nostra percipit esse verum, sed tamen quo pacto fiat non comprehendit*. Non monti un frullo quanto io vi hò detto : vi farà ben tacere la sola voce di questo oracolo.

X. Proseguite l'impresa, e in quarto luogo arguite così. Siasi che si vuole tal facoltà ò virtù operativa, *la mente nostra non può intendere, come da un corpo avente, per esempio, il calore, possa questo prodursi in altro corpo, quando niente della sostanza ò accidente, ch'è nel corpo caldo, trapassa nel corpo da riscaldarsi.*

Rispondo in prima, che siam fuor dell'articolo quì conteso, e in cui si cerca, se v'abbia nel corpo natura, cioè, principio d'operare, non estrinseco ed in altrui, ma intimo ed in se stesso. Dipoi nè pur questo provate che à provare imprendete ; assumendo che niuno agente può effetto alcuno produrre nel soggetto vicino senza trasmettergli parte alcuna di se, ma assumendolo e niente più, se non

quan-

quanto pur aggiugnete, che *la mente vostra non può intenderlo*. Sovra di che non posso far altro che compatirvi: vel consentirei anche di voglia, se avesse luogo nell'inchiesta del vero, in vece della ragione, la cortesia.

XI. In ultimo luogo trattate l'armi sacre delle Scritture divine, che tutti i creati effetti ascrivono à Dio, come à cagione immediata. Ma perche vedete quel che ton per rispondervi gli Scolastici, che le naturali operazioni dependon sì dalla suprema possanza del Creatore, ma insieme dall'attività partecipata delle Creature; replicate, che *quì sono i misterj, quì gl'intrighi?* Misterj? Intrighi? Capperi! bisogna averci ben l'occhio. Ma per grazia dichiaratevi alquanto più. Ricercate da gli Scolastici, autori di tal risposta, che *vi dicano, se Iddio, concorrendo in ciascuno effetto delle cagioni seconde, concorra coll'istessa azione, colla quale concorre à produrre l'effetto la seconda cagione, ovvuero diversa*. Se colla stessa, debbon di più spiegare, come può esser vero ciò che insegnano essi medesimi non poter essere, che una stessa ed invidual azione dipenda immediatamente da due agenti distinti e perfetti. E quan-

do pur ciò si possa, dee rendersi ragione, perche l'una delle due cagioni non sia superflua ed oziosa; poiche da ciascuna l'effetto immediatamente ed interamente procede. Ma se concorre con azione diversa, la difficoltà vien maggiore; perocche ò per l'azione divina producesi interamente l'effetto, ed in tal caso à che serve l'azione della cagion seconda? ò non si produce interamente, sì che parte dell'effetto provenga dall'azione di Dio, parte da quella delle creature; e quindi siegue che Dio non concorre all'effetto prodotto dalla sostanza creata; oltrechè à quella parziale azion della creatura non concorrerebbe Iddio.

Questi misterj, questi intrighi, queste che dite pure gravissime difficoltà, e ne avvertite per carità gli Scolastici, quasi non le avessero mai udite, vi sarebbon, credetemi, svanite tosto dalla mente e dalla penna, se richiesto ne aveste ogn' uomo mezzanamente insaporato di Scuola. Vi avrebbe egli detto. 1. che la prima e la seconda cagione concorrono colla medesima azione all'effetto. 2. che i buoni Scolastici non insegnano, la stessa azione non poter provenire da due agenti distinti e perfetti, quando questi son per-

Digitized by Google

perfetti ciascheduno nel suo ordine di primo e di secondo, con subordinazione di questo à quello. 3. che le due cagioni non son superflue; perche la seconda non hà forza di fare interamente da se; e benche l'abbia la prima, tempera ella però il suo concorso per dar luogo alla virtù della seconda. 4. che la prima e la seconda cagione son totali amendue nell' ordine suo, ma non già assolutamente son tali, mentre insieme producono il medesimo effetto. 5. che l'effetto producesi tutto, ma non producesi totalmente da ciascheduna di esse. 6. che tutto ciò fiete in necessità di dire ancor voi, trattandosi del concorso di Dio col creato arbitrio nell'atto libero dell'amore: il quale nè può dirsi, che sia da Dio solo, nè che sia dal solo arbitrio. Tutto vi avrebbe diciferato quell'uomo, e consigliatovi in uno di rimanervi dal proporre un'argomento volgarissimo nelle Scuole, con non altro facendol vostro, che col chiamarlo *misterio* e *intrigo*.

XII. Non è peravventura sì agevole un'altro nodo datovi à sciorre dall'Aletino intorno al moto local della mente; la quale se non è mossa fuorche da Dio, l'arbitrio, di cui ella è dotata, ci farà

totalmente per nulla, ò solamente à patire, non ad operare, siccome volle Lutero dell'intendere e del volere.

A rõperlo più che à disciorlo impugnate la vostra solita spada à due tagli, provandogli ch'*egli ò sia uno sciocco ò un maligno*. Sciocco è, se pensa, che dove Renato fà Dio solo autor del moto locale, intenda eziandio del moto delle menti; quando è certo ch'ei ragiona del moto de' corpi. Maligno è, se ciò sapendo, voglia nondimeno dare à divedere, che parli colui eziandio delle menti, per mostrarlo caduto in un fallo simigliante à quel di Lutero. Aggiugnete, che dove ciò ancor delle menti abbia inteso il Cartesio, il loro arbitrio ci sarebbe, non per nulla, ma per tutto, perocche sarebbe del moto cagione occasionale, se non efficiente.

L'Aletino, Signor Grimaldi, non hà detto, che Renato ragioni delle menti, mentre fà Dio cagion totale del moto. Muove sì bene ancor di queste il dubbio, se dubbio vuol dirsi e non anzi certezza; poiche gli stessi argomenti, con che provate, il moto de' corpi non poter essere che da Dio solo, se niente vagliono, debbono sicurarci non poter essere che da Dio

Dio solo il moto delle menti. E anche certo, che ciò essendo così, l'arbitrio ci sarebbe in fatti per nulla, siccome per nulla sarebbe in fatti la neve caduta sù le spalle dell'Appennino, se fosse assunta liberamente da Dio per pura occasione di riscaldare le sottoposte valli.

Non è poi questo, Sig. Costantino, un boccone, che possa facilmente ingozzarsi. S. Agostino nel l. 83. qq. alla quistione 8. ebbe per fermo, che *Anima voluntate, ideſt, illo motu, qui localis non eſt, corpus ſuum movet.* Quel *movet* è verbo che assolutamente profferito, nel comune uso, specialmente di chi parla da Filosofo, significa non occasione, ma azione di moto. Che se può ella muovere il suo corpo, quanto più se medesima, ove ne sia separata? Le Scritture divine ci descrivono gli Angeli, che si muovono, che scendon giù dal cielo, che sù vi montano, che aggiran la terra, che la passeggiano, tutte forme di dire esprimenti azione, e non, come voi opinate, passione di moto. Anno essi ancora sovente parlato ad Abramo, à Giacobbe, à Mosè, à Daniello; ed è comun sentire de' Sacri Interpetri, appreso da' Santi Padri, recati dal Cornelio

nel

nel Canone 16. de' Prolegomeni al Pentateuco, che dove dicesi nel Vecchio Testamento, che parlava Iddio, non Iddio per se stesso, ma l'Angelo, rappresentante Iddio, favellasse. Secondo voi però avrebbe per oppositto à dirsi, che non l'Angelo à voce di Dio, ma Dio in luogo dell'Angelo, acconciandosi co' voleri di lui, ragionava. Vi ricordo in fine quel che nella prima Discussion vi hò mostrato, che giusta il vostro discorso, non solo Iddio è intera cagione de' movimenti del corpo, ma anche de' pensieri e degli affetti dell'anima: con che viene à disertarsi quanto è in noi di libertà.

XIII. Continua il suo viaggio sù le pedate medesime l'Alstino, e rimprovera à Renato l'aver detto, *che'l moto sia stato creato col primo creor delle cose, perche abbia sempre à durare il medesimo. Che?* soggiugne poi. *Dunque il moto hà da esser sempre il medesimo? il moto, che non mai può essere il medesimo; non essendo egli che successione nell'acquisto dello spazio; e per conseguente un sottentrarsi della corrispondenza d'un luogo alla corrispondenza d'un'altro?* Questa impugnazione è sì chiara, che voi non avete avuto che opporle. Opponete bensì al rimprovero,

el

ei contendete fatto tutto in sul falso; perciocchè il Cartesio, dite voi, quando ciò disse, non intese del movimento in atto, ma della virtù o facoltà motrice; siccome egli stesso se ne dichiara nella pistola 72. della prima parte. Conchiudete, deplorando la sventura del Cartesio, cui tanto agognano gli avversarj d'impugnare, e così poco degnansi di leggere.

Merita senza più d'esser compianta la sventura di quest' uomo, non già quella che fingete, ma ben l'altra dell'esser egli stato così infelice nello spiegarsi, che gli sia stato dipoi uopo per sostenersi, non dichiararlo, ma disdirlo. Nel num. 36. della p. 2. de' Princ. ragionando della cagion del moto, *Manifestum mihi videtur*, dic'egli, *illam non aliam esse quàm Deum ipsum, qui materiam simul cum motu & quiete in principio creavit; jamque per solum suum concursum ordinarium tantumdem motus & quietis in ea tota, quantum tunc posuit, conservat.* Di questo testo voi adducete il comento fattogli dallo stesso Renato nella pistola 72. con tai parole: *Cum dixi, tantumdem motus in materia semper manere, hoc intellexi de vi ejus partes impellente, quæ vis nunc ad unas partes materiæ, nunc ad*

alias

Digitized by Google

alias se applicat.. La sposizione non può calzar più giusto nè più affettato. Poc'anzi, cioè ne' numeri 24. e 25. diffinito avea il moto *Traslazione da luogo à luogo* col di più ch'è già noto: vien poi à dire, che Dio solo è cagione del moto, ed intende per moto quel che avea diffinito: conchiude in fine che Dio conserva il medesimo moto da prima prodotto nella materia; e quì per moto non più intende traslazione: intende forza, virtù, potenza producitrice del moto. Si può fingere, balzo più strano e men dicevole ad un Filosofo che insegna, quando nè pur sarebbe tollerabile in un Rettorico che adorna, prendere un nome per proprietà, e dopo appena otto parole intenderlo per tropo? Questo si chiama interpetrare i suoi detti, ò ritrattarli? Così se detto avesse che 'l mondo fù ab eterno, si sarebbe nella maniera stessa potuto difender con dire, che per mondo intendeva Dio autor del mondo, siccome per moto intende la causa effettiva del moto.

Vorrei saper dipoi, che cosa e' si vuole, mentre nomina forza e virtù motiva. Risponderete voi, giusta lo scritto nel f. 332. che addita un modo delle create sostanze, loro da Dio comunicato: la

qual

Digitized by Google

qual dottrina che sia dessa quella del Cartesio, il traete appunto dalla medesima pistola 72. Risponde però quasi tutto il rimanente de' Cartesiani, testimonio ancor voi, che per virtù motrice non altro hà egli inteso, salvo il medesimo Iddio. Niuna di queste due risposte si accorda col testo di Renato. Non la vostra; perche il moto, di cui ragiona il Cartesio nel n. 42. trapassa, secondo lui da corpo à corpo sempre il medesimo; perche dice, che Iddio *motum non iisdem materiæ partibus semper infixum, sed ex unis in alios, prout sibi mutuò occurrunt, transeuntem conservat*. Ma questo siccome non può intendersi della traslazione, così nè men della forza che sia modo della sostanza; perche il modo non è separabile dalla cosa, di cui è modo. Nè dite, che rimansi quella virtù la medesima in ispecie, siccome accennate alla sfuggita nel f. 354.; perocche se così fosse, che occorrea ricorrere alla forza movente, potendo lo stesso dirsi della traslazion formale? Molto più lungi dal testo di Renato và la risposta comune de' Cartesiani; atteso che dicendosi nel testo, che *Dio conserva il medesimo moto, che in sul principio nella materia creò*, che altra cosa e' sarebbe

con

con ciò venuto à dire, se non che Dio conserva ora e creò da principio se medesimo?

XIV. Ecco un'altra sospinta dell'Aletino per finir di battere in terra quella vostra conservazione del moto nella medesima quantità, in cui fù da prima creato. *E che diremo quì* (son sue parole,) *de' movimenti intenzionali del conoscere, e dell'amare? Dio forse fin da principio ingenerò nel primo uomo certa misura di cognizione e d'amore, che successivamente si tramanda e si divide ne' posteri senza mai crescere ò diminuire?* A ribattere il colpo contrapponente il confueto dilemma (non senza che tante volte adoperato, perche in fatti egli hà troppo dell'acuto, dell'ingegnoso, ed anche del leggiadro) con cui fate pericolare ò la pietà, ò la saviezza dell'Aletino. Empio egli è, dite voi, se suppone la nostra mente esser corporea, ed i suoi moti non altro che locali. Sciocco egli è, se, non supponendolo, crede, che ciò si tragga dall'aver posto Renato, che duri sempre il medesimo moto locale nella materia. Ommettasi l'empietà, messavi sol per gala e per parergo: pesiamo la sciocchezza. Perche *bisogni sciocchissimo estimare l'in-*

l'intendimento dell'Aletino, bisogna che chiarissima sia la ragion del divario da voi recata infra 'l corpo e la mente. Ma vediam, s' è così. Il corpo per avviso del Cartesio è indifferente al moto e alla quiete: la mente non è appo lui indifferente à pensare e non pensare. Questa differenza è ben nota: ma non è noto, come di quà si tragga, che sa 'l moto vien da Dio conservato nella medesima quantità ne' corpi, non abbia parimente à conservarsi nella stessa misura la cognizione negl'intelletti. E pur questo era à che bisognava insistere, questa che bisognava schiarare: ma insieme questo era il fosso e bisognava saltarlo. Certamente, non ostante la determinazion della mente à pensare, non può negarsi, che non sia ella indifferente di sua natura à pensar le tali ò le tal'altre verità, à conoscer la tal natura con chiarezza di scienza, el tal misterio con certezza di Fede, à disciorre un problema à lume di Geometria, un'altro à barlume d'opinione, ad aver dell'evidenze ò delle illusioni, e così di tante altre variissime sorti di contezze. Questa indifferenza della mente, stimate voi, che non sia stata co' suoi decreti ab eterno determinata da Dio, siccome il fù l'indiffe-

ren-

renza al moto della materia, siccome il fù ogni menomissimo movimento de' naturali, ed ogni leggerissima operazione de' liberi agenti? Ma s'è così, com'è in fatti giusta ogni regola di buona Teologia, non vedete che vi ritorna l'argomento sul viso? Imperciocche se Dio nel principio del mondo ebbe à produrre una certa quantità di moto nella materia, e la medesima hà sempre avuto à conservare, senza mai produr di nuovo ò moto alcuno ò grado alcuno di moto, ma solo col trasferire il medesimo da corpo à corpo; e ciò dobbiamo asserire per comando del vostro Filosofo, *ne qua inde incostantia in Deo arguatur*; perche poi à campar Dio dallo stesso pericolo d'incostanza, non abbiam similmente ad affermare, che le medesime idee, da lui una volta ingenerate nel primo uomo, si sien col tempo divise e tramandate di mano in mano a' Nipoti, senza punto crescerne ò diminuirne la quantità? Per amendue le parti troviamo un'indifferenza, che hà da esser determinata da Dio, di cui non meno effetto arbitrario è il movimento de' corpi di quel che sia dono gratuito il conoscimento degl'intelletti. E perche dunque sarà egli incostante, non ser-

ban-

bando ne' corpi la quantità medesima, del moto, e nol sarà, variando negl' intelletti la misura delle cognizioni?

XV. Un nuovo assalto muove l'Aletino contro la stessa ragion Cartesiana dell' identità del moto, *ne qua inde inconstantia in Deo arguatur*, onde tira Renato, che altre mutazioni non dobbiamo ammettere in natura, salvo quelle che l'evidente sperienza ò la divina rivelazion ci palesa. *Mà s'è così*, ripiglia l'Aletino, *non evidente sperienza, non divina rivelazione può dirci, esser Dio autor nuovo di mutazione veruna; perche nè sperienza, nè rivelazione può mostrarci Dio incostante.* E quindi argomenta, che Dio non potrebbe crear di nuovo l'anime ragionevoli, nè produr di nuovo la Grazia santificante ec. A schivarlo date volta, e negate il fatto. Sapea ben il Cartesio, voi dite, quel che sà ogni menomo Teologhetto, che le mutazioni e le novità, che avvengon continuo nell'ordine della natura, e della grazia, si fanno senza mutazion veruna del Creatore. Stà bene. Ma che volle dunque dir egli? Volle dir solo *ciò che richiede la divina perfezione, ciò che ci mostra il corso della natura, ciò che vollero i Padri Santi, cioè, che sia Iddio inva-*

invariabile, costante ed immutabile nell' istesse mutabili operazioni, e nello stesso variar delle creature, per quanto conduce a' suoi fini. Ancor questo stà bene: ma, non siamo ancora al punto. *S' è così*, proseguite, *perche dovrà riprendersi il Cartesio per aver detto, che ragionevolmente noi non dobbiamo altre mutazioni nelle sue opere supporre, salvo quelle che ò la Ragione ò la Fede ci manifestano?* Nè pur questo è il punto, Signor Grimaldi. Il punto è in mantenere la forza di quella sua pruova, che se altra mutazione avveniffe nell'opere di Dio, oltra quelle che ci palesano la sperienza e la Fede, Dio sarebbe mutabile ed incostante. Ma le mutazioni che avveniffero, dice l'avversario, non insegnateci dalla sperienza nè dalla Fede, non sarebbono forse della stessa natura colle mutazioni manifestateci dalla sperienza e dalla Fede? Che se queste non argomentano niuna mutazione, niuna incostanza in Dio; perche l'argomentarebbon quelle se fossero, e perche anno quelle ad escludersi, *ne qua inde inconstantia in Deo arguatur?* A questo si aspettava che rispondeste, senza giravolte di dottrine belle e buone, ma che non sono il proposito nostro.

Qual

Qual ragion vuote, aggiugnete, *che noi senza esser punto dalla Ragione ò dalla Fede sforzati, supponiamo nell'opere di Dio alcuna mutazione, quando sappiamo esser maggior perfezione operare invariabilmente?* Di grazia, Signor mio, nelle dottrine Teologiche consigliatevi co'Teologi che ne sanno. L'invariabilità dell'operare, ch'è la maggiore, anzi la somma perfezione propriissima di Dio, non è delle cose da lui create, che diceli objettiva; è de'suoi medesimi atti, che appellasi formale, ab eterno è in eterno sempre gli stessi, nè mai mutati col mutar de gli oggetti e de' tempi. Sicchè per quante nuove mutazioni s'inducano, eziandio ignote à noi, nulla viene à menomarsi della divina invariabilità; poiche se ciò fosse, torno à dire, nè pur le note à noi potrebbon farsi senza arguirne mutabile Iddio. Volete più? Voi medesimo l'avete detto senza badarvi, asserendo, giusta la mente de' *Padri Santi, che sia Iddio invariabile, costante ed immutabile nell'istesse mutabili operazioni delle creature*: vuol dire, che per variar di queste (il sappiamo ò nol sappiamo Noi per isperienza ò per Fede) non può dirsi che si varii Iddio. Siasi dunque, che non dob-

bia-

biamo altre mutazioni asserire se non le
note per isperienza e per Fede (di che
al presente io non contendo) non sarà
però mai vero, che abbiamo à negarle,
perche altrimente incostanza si argomen-
terebbe in Dio.

S. Fulgenzio, che citate nel *libro pri-
mo*, quando non ve ne hà che un solo, *De
Fide ad Petrum*, se dicesse alcuna cosa
per voi, non dovreste valervene, per
non ammettere l'autorità d'un uomo, che
pochi periodi appresso riconosce in natu-
ra de' corpi, *quibus singulis singulos bru-
tos, atque irrationabiles spiritus, quibus
eadem corpora vivificarentur ac sensifica-
rentur, Deus inseruit*: che è quanto dire,
che riconosce senso ne' bruti. Ma con
effetto nulla egli dice per voi, Premette
che Iddio *nec in iis quæ dividuntur ipse
dividitur, nec in iis quæ mutantur ulla
mutatione variatur*; e siegue colle parole
da voi citate: *Nisi enim naturaliter in-
commutabilis ipse esset, nunquam in rebus
mutabilibus ordo quidam consilii ac dispo-
sitionis ejus incommutabilis permaneret*.
Dal che sol si diduce, che l'ordine una
volta nelle cose stabilito per consiglio e
disposizion della Providenza, hà da esse-
re quel medesimo, che fù già stabilito: con

che

che però stà bene, chel moto si conservi lo stesso, e stà meglio che sempre si varj, e or cresca or manchi, giusta la diversa efficacia de' moventi ed esiggenza de' mobili. Sicche, siccome volle Dio, che le figure in prima messe ne' corpicciuoli, si cangiassero coll'andar de' tempi, senza obbligo che avessero ad esser sempre in varj le medesime, poiche di tal obbligo non mai fà menzione, ch'io sappia, il vostro Maestro: così anche abbia à dirsi del moto, senza scrupolo d'intaccar la divina immutabilità con nota disdicevole d'incostanza.

§. IV.

Si dimostrano falsi le Regole da Renato prescritte al moto, e salde le impugnazioni, con cui ripruovale l'Aletino.

I. LA prima regola del moto nel num. 57. della p. 2. così dal Cartesio è concepita: *Il corpo che si muove, quanto è in se, si muove sempre.* Questa regola è tratta da un' altro suo più generale assioma, cioè, che ogni cosa rimansi sempre,

Digitized by Google

quanto à se, nel medesimo stato, in cui è messa una volta, nè il cambia mai, se non è per forza di esterne cagioni. Nel primo argomento che oppone à questa regola, trè cose dice l'Aletino. 1. Che in lei suppone Renato ogni corpo indifferente al moto e alla quiete. 2. che tal supposto non è da lui provato. 3. che tal supposto è falso.

Contro alla prima voi dite cose da fare strabiliar chi vi legge, prendendo dirittamente à traverso la proposizione dell' avversario. Dubitate, se voglia e' dirsi, che'l Cartesio assuma per prima regola del moto l'indifferenza del corpo, ò anzi che dall'indifferenza del corpo diduca, come da sua ragione, la prima regola del moto. Niuna di queste due cose, hà sognato l'Aletino. Hà detto, che la prima regola del moto suppone l'indifferenza del corpo, come una verità, non da cui ella si pruovi, ma senza cui ella non può sussistere; siccome chiaro è per la pruova che ne adduce; *perche altrimenti*, dic'egli, *come potrebbe un corpo determinato à muoversi, perpetuamente quietarsi, ò determinato à quietarsi, perpetuamente muoversi?* Intendetela bene, Signor caro, la data distinzione trà l'essere

fere una cosa, senza cui un'altra non è vera, ed una cosa, per cui un'altra come per sua ragione è vera. Vedetela nel corpo, che se non fosse sostanza, non sarebbe corpo; ma non perciò è corpo, perche è sostanza. Ciò fatto, credo ben'io, che vorrete cancellar di vostra mano tutto il §. *Senzache* del fogl. 363. cominciato con vero augurio dal *Non sò*.

II. A dimentir la seconda spandete al Sole la gran ragion di Renato, con cui non pruova sol, ma dimostra l'indifferenza del corpo al moto e alla quiete; poiche avendo egli provato la natura della materia consister tutta nell'estensione, *viene ad avere insiememente provato, che di sua natura il corpo non abbia il muoversi ò il quietarsi; perche se non pur rimane intera la sua natura, senza che mai si muova, ò se sempre si muova, ma anche se senza alcun intrinseco principio di moto ò di quiete il consideriamo; non racchiudendo in se stessa l'idea dell'estensione alcuna propensione più al moto che alla quiete*. Così voi nel f. 362. E questa voi chiamate pruova? A ben bene tritarla, non altro se ne può legittimamente conchiudere, se non che'l corpo sia così indifferente secondo l'a-

strattaed universal sua ragione, considerata divisamente dalle differenze, che possono, contraendolo, al moto ò alla quiete determinarlo. Eccovi un'instanza che pone à luce di mezzodì il vostro inganno. Prendo la diffinizione della creata sostanza, data da Renato per concetto comune univoco alla mente ed al corpo nel n. 52. della 1. p., dicendo ch'Ella è *una cosa che del solo divino concorso hà bisogno per essere*, e per lei pruovo, che, se buono è il vostro discorso, ogni creata sostanza è indifferente à stendersi ed à conoscere. Imperciocche la natura della sostanza non consiste ò nell'esser distesa ò nell'esser pensante, nè racchiudesi nella di lei idea, già dichiarata, ò l'estensione ò il pensiero, anzi nè pur propensione alcuna più all'estension che al pensiero, più al pensiero che all'estensione. E dunque la sostanza di sua natura indifferente all'estensione ed al pensiero, siccome indifferente è il corpo al moto e alla quiete. Onde più oltra siccome voi diducete, ogni corpo esser così indifferente, sarà dovere ancora che diduciate esser così indifferente ogni sostanza. Che vi par d'un discorso fatto di getto nel medesimo cavo, in cui è stato formato il vostro; e

che

che si tira dietro un conseguente, il quale abbatte i principj, non che della volgare, anzi ancor della vostra Filosofia?

III. La falsità del Cartesiano supposto è provata dall'Aletino, perche lo ripugna l'universal sentimento, *secondo cui*, dic'egli, *fà il moto nella natura quel che il desiderio nell'appetito, siccome la quiete adempie le veci del diletto*. Questo non è dell'Aletino, è sentimento del Maestro universale della Chiesa e del mondo, S. Agostino, che nel c. 28. del l. 11. *De Civ.* parla così: *Si essemus lapides, aut flatus, aut ventus, aut flamma, vel quid ejusmodi, sine ullo quidem sensu atque vita, non tamen nobis deesset quasi quidam nostrorum locorum atque ordinis appetitus. Nam velut amores corporum momenta sunt ponderum, sive deorsum gravitate, sive sursum levitate nitantur. Ita enim corpus pondere, sicut animus amore fertur, quocumque fertur*. Nè quì solo, ma in più altri luoghi lo stesso paragone dal santo Dottore vien ripetuto. Quindi poi hà didotto l'Aletino, che *se non può darsi desiderio, che non vada à finir nel diletto, non potrà darsi moto, che non abbia à terminarsi colla quiete*: conseguenza, che, presupposto il non esser da

voi provata l'indifferenza de' corpi, e l'essersi da me provata l'esistenza della Natura, col di più dell'essere sbandeggiato dall'Universo il sistema Copernicano, se non è dimostrativa (questo è poi un carattere riserbato alle vostre ragioni) è almeno così probabile e soda, che in lei può acchetarsi un'intelletto non contumace, e che non cerca in Fisica l'evidenze della Geometria.

Odo che ripigliate, altra cosa essere che il moto finisca colla quiete, altra, che tirà finir nella quiete; nè questa potersi dir da quella. La vita finisce colla morte, la vigilia col sonno, la luce colle tenebre, e generalmente un contrario coll'altro, nè perciò tira à finire nell'altro; anzi non può, perche tirerebbe alla propria distruzione: ch'è appunto l'argomento di cui si vale Renato appo voi, dicendo; *Quies mortui est contraria, nihilque ad suum contrarium, sive ad sui destructionem ex propria natura ferri potest.* In conferma recate due esempj, l'un tolto dal giro del Sole nel mondo grande, l'altro dalla circolazione del sangue nel mondo picciolo; ma nè l'un, nè l'altro si muove per quietarsi; perche se ciò fosse, si moverebbono à fine di non far più l'uffi-

cio,

Digitized by Google

cio, à che son da Dio destinati, cioè à dire, quello di fecondar la terra, alternando le stagioni e variando gl'influssi, questo di sostener la vita, empiendola di spiriti e fornendola d'alimenti.

Rispondo, che l'Aletino quando hà preteso, che và ogni moto à finir nella quiete, siccome il desiderio nel diletto, ragiona col citato S. Agostino del moto proprio della natura, di cui siegue la propensione, e perciò appellasi naturale. Oltra di questo avvi del moto violento, qual'è de' gravi, che si dilungan dal centro; e del moto di mezzo, che dicesi da' Filosofi *Neutro*, cioè, nè violento nè naturale, qual'è de' corpi che aggiransi intorno al centro dell'Universo. L'uno e l'altro di questi due moti, non potendo da interno principio, forza è che provengano da estrinseco efficiente; col divario però, che al primo ripugna la natura del mobile; al secondo nè ripugna, nè consente. L'uno e l'altro avvien talvolta, che sieno anche naturali, in riguardo non alla privata del mobile, ma alla comun natura del tutto, di cui il mobile è parte. Tal'è il moto del sangue, parte dell'animale, sospinto in giro dal cuore à fomentar la vita: tal'è il moto del cie-

lo, parte dell'universo, napito in giro dall'Intelligenza à variar le generazioni. L'uno e l'altro posson esser durevoli, giusta l'intenzione e l'efficacia del Motore: ma nè l'un nè l'altro eterni; dovendo l'un terminare colla morte dell'uomo, l'altro colla fine del mondo.

Per quel che tocca alla sottil distinzione del finire, e del tirare à finire il moto colla quiete, dovete riflettere, che l'uno e l'altro conviene al desiderio, che finisce col diletto e tira à finir col diletto; siccome è certo dal tirar ch'egli fà all'acquisto del bene, che lo distrugge; e pur và quì il vostro argomento, che se ciò fosse, tirerebbe il desiderio alla distruzion di se stesso. Che se però vorrete più sottilmente avvisarla, ritroverete, che'l moto e desiderio non tirano essi à finire nella quiete e nel diletto, ma il corpo e l'anima tirano à finir essi, dipoiche se ne sien valuti come di mezzi a' loro fini.

Senzache dove assumete, che'l moto non può tirare alla sua distruzione, non avete ben dato mente alla natura del moto, che secondo voi non è cosa distinta dal mobile e dal luogo, la qual cominci per produzione e finisca per distruggimento, ma un semplice rispetto di quello

à que-

à questo, a cui successivamente corrisponde. Ma dove pur qualche cosa egli fosse, non distinguendosi che per sola ragione dal tempo, ò avendone almeno somiglianti[ssi]ma la natura, tutta posta in successione, tanto è lungi dal non poter tirare à distruggersi, che anzi in questo è riposta la sua natura, nel continuo distruggersi, secondochè discorre nell'undecimo delle sue Confessioni S. Agostino, come quel che si compone di passato, di presente, di futuro, cioè, di due non essere, e d'un'essere, ch'altro non è che viaggio verso il non essere.

IV. Da questa natura ben penetrata del moto pur troppo è lontano il potersi arguire, come fà il vostro Renato, che quel che muovesi una volta, hà egli à muoversi sempre: il che immaginabilmente provarsi con questa ragion metafisica da voi registrata nel foglio 362. *Cum Deus rerum omnium author sit perfectissimus & immutabilis, pugnare videtur, quod res ulla simplex à Deo creata, suæ in se destructionis principium habeat.* Questo è volere per verità, che sia impossibile il moto, qual'abbia la successione per essenza, cioè, una cosa che in se racchiuda, come suo costitutivo, la di-

struzione delle sue parti. E che gran cosa è poi che finisca tutto da se una volta quel che per parti finisce sempre? Siegue Renato, e propone una somiglianza, che niente affatto il favorisce, anzi che del tutto il contraria. *Quemadmodum corpus numquam amittit figuram suam, nisi ab alio aliquo corpore in illud incurrente ipsi adimatur, ita cum motum aliquem obtinet, illum semper servare debet, nisi ab aliqua causa externa impediatur.* Dall' antidetto è manifesto il divario trà la figura el moto. La figura è una cosa ò modalità permanente, à cui può ben doversi che sia serbata e duri: ma il moto è un' essere discorrente, tutto in passaggio e in fuga, che non hà punto stabile, il qual supplichi al suo motor che'l conservi; onde il continovarsi non è facile indovinare, se non è dovuto al mobile, à chi è dovuto, ed à chi facciasi ingiuria, interrompendolo. Sicche il riscontro nella guisa ch'è instituito dal Cartesio, non hà proporzione; e se s'instituisce in maniera che l'abbia, pruova dirittamente l'opposito. Imperciocche nella prima creazion della materia e nella prima mossa delle sue particelle uopo fù che queste nel frangersi successivamente passassero da figura

à fi-

à figura, infinattanto che si fermarono in quelle, che necessarie sono à costituir gli elementi per poi formarne i misti: al che certamente non si venne senza continuo successivo passaggio. Or ecco la giusta proporzion del confronto. Al moto ch'è trapasso da luogo à luogo si paragoni quel primo che fù transito da figura à figura; e quindi si arguisca, che s'è buona regola il dire che quel che passa da luogo à luogo, dee passar sempre; sarà nondimen buona il dire che dee seguire à passar sempre quel che passa una volta da figura à figura. Ma se questa seconda da voi non si ammette, non sò perche vogliate poi sostenere la prima.

V. Sù questa medesima natura del moto, da voi non ben osservata, filosofando, ecco un nuovo argomento, che dirocca la vostra regola, col didurre dal principio, in cui si fonda, l'opposta. Iddio, dice il Cartesio, è immutabile. Così la Fede: così la Filosofia. Dunque ciascuna cosa forza è che quanto à se resti sempre nel medesimo stato, in cui è messa una volta. Siasi. Dunque il corpo che una volta si muove, si hà egli quanto à se, à muover sempre. Quì mi perdo alla veduta di un sì strano salto dallo stato al mo-

to, cioè, dall'avere à serbar sempre uno stato, à non avere à serbar mai il medesimo. Che vuol dir moto? trasporto da luogo à luogo, cioè à dire, dallo stare in un luogo allo stare in un'altro, e in conseguenza una non intermessa mutazione di stato. Ciò posto, ecco il discorso di Renato ridotto à termini equivalenti, in cui palesa il suo vizio. Dio è immutabile. Dunque ogni cosa è uopo che ritenga quanto à se il medesimo stato. Questa prima conseguenza, se non hà la sostanza di buona, ne fà certo la mostra; poiche par che stia bene coll'immutabilità il voler che sia sempre così quel che hà voluto che sia così una volta. Adunque se la cosa (ecco la seconda conseguenza) cangia una volta stato, hà ella à cangiarlo sempre. Oh! questo poi non sò come mai possa trarsi dall'immutabilità divina, con cui non par che si affaccia il voler che muti sempre quel che hà mutato stato una volta. Se non è forse di Dio quel che suol dirsi del mare, ch'egli è costante nell'incostanza: il che però non che torre ò diminuire, anzi è proseguire senza punto d'interruzione la mutabilità e l'incostanza.

VI. Or è da porsi ad esamina un'altro ar-

argomento dell'Aletino in riprouva della medesima regola, da voi riportato nel f. 378. per cui fa vedere, che'l corpo, quantunque supposto indifferente alla quiete e al moto, impossibile è nondimeno che seguia da se à muouersi, se dal mouente non riceve altro che moto; siccome, che altro non riceva, ho per costante, aver creduto il Cartesio. Ecco dunque in che guisa e' discorre. Poniamo che la mia mano dia la spinta ad una pietra nel vacuo; al primo dividersi della pietra dalla mano, bisogna che si termini il moto, se dalla mano la pietra non hà ricevuto altro che moto. Imperciocche il moto, che dalla mano si trasfuse nella pietra in tempo della congiunzione, già più non è. La mano più non muove la pietra da se partita. La pietra, come indifferente, non è cagion bastevole del suo moto. Se dunque seguita à muouersi, il moto seguente e nuovo è senza motore. Non resta che ricorrere à Dio; ma questo, dic'egli, non è farla da buon Filosofo, che hà da cercar la ragione de' naturali effetti, non nell'arbitrio supremo di Dio, ma nell'esser proprio della natura.

Lunga e ben nojosa opra sarebbe il farmi à vagliar per minuto quanto voi scritto

to avete contro à questo argomento. Rifletto solo che non è egli un'argomento *ad hominem* da quel che concede il Cartesio, ma da quel ch'è in se vero e già prima provato per l'autorità di S. Tommaso, di cui suppongonsi le ragioni; oltre la giunta quì fattavi ed altrove da me promossa, con che compruovasi, degli effetti naturali doversi dar le naturali cagioni efficienti, e non aversi à ricorrere alla sola onnipotenza di Dio, massimamente dove in natura non si hà, non dico solo efficienza, ma nè pur esiggenza, nè pur determinazione, siccome avviene nel nostro caso, ed io or ora dimostrerò.

Intanto vo' che si osservino le *contraddizioni*, in cui vantate d'aver colto l'Aletino. *Se l'Aletino*, voi dite, *suppone, che un corpo l'altro movendo abbia ragion di cagione efficiente, secondo l'avviso del Cartesio, dovevon egli avvertire, che poco prima ei medesimo avea proverbiato colui, che facesse Dio solo cagion del moto, e tutte le create sostanze una massa balorda senza spirito d'intrinseca attività.* Sù questa sola condizionale, *se l'Aletino suppone*, senza provare nè aver come provare, che fiasi ciò assolutamente supposto dall'Aletino,

tino, conchiudete insultando: *Queste contraddizzioni sono effetti del fine intendimento dell' Aletino*. Ed io conchiudo, che una sì nuova scoperta non potea farsi che dal vostro sguardo cerviero.

Torno al proposito e fò vedere che l'argomento hà il suo nerbo, eziandio se non suppongasi, essere del moto della pietra efficiente la mano. Sarà almeno, secondo voi, cagione *occasionale*, ò cagion *determinante*; giacche l'uno e l'altro vocabolo usate, e l'avete per lo medesimo; e siasi pure in buon ora: Contendo io quì, che nel dividersi dalla mano la pietra, non può dal moto già finito di quella determinarsi più oltra il moto di questa. Imperocche determinarsi dalla mano il moto della pietra, ò per dir più chiaro, dal muover che fà la mano, esser Dio determinato à muover la pietra che l'è congiunta, non è altra cosa in fine, che non poter egli muover la mano senza muover la pietra. Questa necessità, e non altra cosa, dicesi determinazione, che dal moto d'un corpo necessariamente induce il moto d'un'altro. Che se altra cosa voi per determinazione intendete, di grazia dichiaratelo una volta, e non istate à dir tutto dì *determinazione di moto* senza dar-

ne

ne à chi vi ode, come professate di fare, chiara e distinta idea. Ciò posto, è manifesto l'assunto dell'Aletino; attesochè divisa la pietra dalla mano che già più non si muove, non è più à questa necessaria il moto della pietra, e in conseguenza non può tal moto determinarsi più dalla mano. Che se dunque siegue dipoi Iddio à muover la pietra, il fà come padrone arbitrario, per uso del suo dominio supremo, e non come autor naturale, determinato dalle cagioni seconde, ed in soccorso a' bisogni della natura: il che solo è capace di regola.

VII. La seconda legge del moto da Renato prescritta è come siegue. Le parti della materia divisamente rimirate non tirano unqua à muoversi per linea obbliqua, ma sempre per linea retta; benche molte sien forzate à piegare, perche in altre s'incontrano, che loro il vietano. Questa è legge fondamentale del mondo Cartesiano; e da lei si deriva quell'altra, che ogni corpo, il qual si muove in giro, si sforza di allontanarsi à potere dal centro del suo moto; in che tutto fondasi poi lo spandimento dell'azion luminosa. L'Aletino combatte questa legge co' principj dello stesso Renato. *Ma è bello il ve-*

il vedere, voi dite, *quanti granchi ci prenda in ſecco nell'intendere e nell'impugnare la dottrina del Carteſio*. S'è bello il vederlo, vo' venirne à parte e goderne anch'io.

Ecco le parole dell'Aletino nel voſtro f. 385. *La ſeconda legge del moto non ſi accorda punto colla prima. Imperciocchè ſe il corpo è indifferente al moto, ſarà indifferente non meno alle varie ſorti di moto, ſia per dritto, ſia in giro. Dunque nel muoverſi gli è forza ſeguire la determinazione ab eſtrinſeco ricevuta, e non potrà egli portarſi al moto retto, ſe la cagion motrice l'hà ſolo determinato al circolare.* E queſto forſe il primo granchio dell'Aletino? Queſto. Perche? Oh! perche *non avverte il cattivello* (sì, *cattivello*, che non ſapea, che coſa è mettere in aja co' Carteſiani) *che quando il Carteſio vuole, eſſere il corpo indifferente al moto, conſidera il corpo aſſolutamente nella ſua natura, e quanto è da ſe: dove affermando colui che il corpo tiri à muoverſi per retta linea, conſidera il corpo avente il moto, e perciò in iſtato non più d'indifferenza al moto e alla quiete, ma inchinato al ſolo moto.* Ingegnoſa oſſervazione sì certo, e ben valevole per far ritirare nella ſua buca quel gran-

granchio. Ma l'avversario non la prezza, e testereccio fà retta, tornandosi sù le sue, e dimandando in prima: E altra questa inclinazione, che la vostra prima regola, *Unaquæque res tendit, quantum in se est, ad permanendum in eodem statu, in quo est?* Non altra certamente voi ne aggiugnete. Ma lo stato, in cui è messo il corpo da Dio, è di moto circolare. Dunque quanto è da se, tirerà egli sempre à rimanersi nel moto circolare. Come dunque considerato in moto dovrà da se portarsi al moto retto, cioè, mutare, quanto à se, il suo stato?

Di più se il corpo, dice l'Aletino, è indifferente al moto, sarà indifferente non meno al moto retto e al circolare; non potendosi intendere indifferenza à un genere che nol sia egualmente à tutte le specie sotto quel genere contenute. La determinazion dunque al moto retto, dic' egli, non è dal corpo. Non è dal corpo, dite voi, secondo se considerato, ma è dal corpo avente il moto. Ma il corpo avente il moto è altro, che corpo e moto? Se dunque tal determinazione non è dalla natura del corpo, sarà dalla natura del moto. Da questa però non è nè può essere, se si anno à tener saldi i vostri prin-

Digitized by Google

principj. Perciocche il moto circolare, ſotto cui ſi ſuppone il corpo, non è nè può eſſer determinazione ò inclinazione al moto retto; perche ſarebbe determinazione ò inclinazione al ſuo diſtruggimento: il perche, ſe dirittamente ſi avviſa, egli è più toſto al moto retto contrarietà e ripugnanza.

Reſta dunque, che l'origine di tal propenſione, ò sforzo, che vogliam dire, non ſia nè del corpo nè del moto, ma rifondaſi interamente nell'immutabilità della divina operazione, ſovra cui ſola egli hà fermato la ſua regola il Carteſio. Ma nè pur queſta ſodamente la ſoſtiene. Imperciocche non è ſol dà volerſi nella divina operazione che ſia coſtante, debbe non meno attenderſi che ſia prudente. Or qual'è quel ſenno che detta, doverſi impiegare propenſione e sforzo della natura verſo un fine, che non è mai per ottenerſi, anzi conoſcesi impoſſibile per natura? il corpo che ſi muove in giro, dite voi, ſi sforza quanto à ſe di ſcappar fuori del circolo, che ſegna, per la retta tangente, e in fatti ne ſcapperebbe, ſe non s'imbatteſſe in altro corpo, che gliel vietaſſe. Ma non può mai però avvenire, che non s'imbatta in altro corpo, che gliel

gliel vieti. A che dunque Iddio, che'l sà, gl'imprime un'empito sì disutile, per superare quel che non può superarsi? Anzi perche egli stesso è, che gli oppone l'insuperabile impedimento, ed egli stesso è che lo sforza à superarlo, par che voglia e non voglia il medesimo effetto, come chi bramoso di far sì ch'altri entri in un palaggio, e vel conduca egli ò vel tragga, gliene serri poi di sua mano l'uscio in sù gli occhi; sicche per quanto egli stesso il muova ad urtarlo per aprirlo ò per romperlo, non sia per tutto ciò colui da tanto, che possa vincer l'ostacolo ed introdursi.

Oltre à che facciasi ragione, che lo sforzo da Dio impresso ne' corpi, che ruotansi, verbigrazia alle particelle del Sole, di pignersi à dirittura, avesse il suo effetto, che ne verrebbe? che'l corpo solare disfarebbesi tutto, e con esso lui l'Universo verrebbe un Caos. Questo è dunque à che porrebbe la mira Iddio nell'imprimere quello sforzo, non potendosi non intendere il fine da chi adopera il mezzo che vi conduce, e sà che vi conduce. Che dunque avremmo à dire? Che Dio, il qual si studia di conservar l'Universo, si sforza insieme, benche non giunga à disertarlo.

VIII. Ser-

Digitized by Google

VIII. Servisse almen questo sforzo per altro effetto non men considerabile in natura. Sarebbe allor di Dio quel che d'un Capitano, il qual minaccia una piazza, e poi ne assale e ne conquista un'altra d' importanza maggiore. Mà nè pur questo è vero. E qual'è mai l'altro effetto? Egli è peravventura la propagazion della luce; giacchè in fatti da questa regola, siccome hò già avvertito, derivasi per lo Cartesio quell'altra, che ogni corpo il qual si muove in giro fà sforzo di allontanarsi dal centro del suo moto: ed è questo il principio, che secondo lui cagiona e regola il lume, il qual dal Sole, costituito ed aggiranteſi nel centro, si sparge intorno intorno per ogni lato del suo girone. Ma di buona fede, *Signor Grimaldi*, che ne credete voi di questa Filosofia? Siete voi, che nel fog. 391. senza esserne richiesto avvisate, che la determinazione delle parti della materia è à muoversi per retta linea *tangente il cerchio* che descrivono col loro moto. Lo stesso avevate poc'anzi avvertito nel f. 389. ed è per verità il solo, che coll'esempio della fromboła può convincersi. Ma le linee de' raggi, che dal corpo solare si tramandano in giro, non sono già *tangenti*: sono *secanti*. Voi ben do-

dovete saperlo, poiche il sà chiunque sà gli elementi dell'Ottica. D'altra guisa non mai tutto il desco ò tondo solare, ma, supponendo da Oriente in Occidente il suo giro, il solo lembo Orientale ne verrebbe da noi veduto; perocche sol di quà porterebbonsi all'occhio nostro le rette linee della sua pressione, siccome à chi'l ripensa, e vuol formarsene la figura, è manifesto. Quindi è, che'l più volte da me lodato Magnanista Saguens nel tom. 4. disp. 17. art. 1. ove ripruova il sistema Cartesiano sù la generatione e natura della luce, insiste solo à mostrare, che'l dilungamento de' corpi, che girano, dal centro del loro moto, si fà non per *secanti*, ma per *tangenti*; nè d'altro gli cale; sicuro con questo solo di ottenere la causa; sicchè non poco fui sorpreso, in vedendo che un Cartesiano il confessava, senza tortura, forse à fine di atterrir colla confidenza gli avversarj, e ritenerli dal proporlo, se mai lor ne venisse il pensiero, con dire, E' preveduto. Riflette più oltra il citato Saguens, che'l Cartesio medesimo venendo à spiegare nel nu. 95. della 4. part. de' Principj il lume delle candele, non fà menzione d'alcun vortice, nè di sforzo veruno, con che la ma-

te-

Digitized by Google

teria sottile contenda di allontanarsi dal centro del suo moto; comeche per altro non si scorga divario tra'l diffondersi della luce delle candele e del Sole: segno, ch'ei medesimo non ebbe à questa sua regola, nè a' suoi vortici tutta quella fidanza, di cui fè vista; d'altra maniera siccome non fè differenza trà la grande e la picciola calamita nel dichiararne l'attrazione, così non dovea farla tra' grandi e piccioli luminari nello spiegarne la luce.

IX. Gli altri argomenti dell'Aletino son tutti nella sua forza, se si suppone, che siccome ogni parte d'una linea retta è retta, nè la retta si compone di curve indefinite; così ogni parte d'una linea curva è curva, nè la curva dee comporsi d'indefinite rette, che per angolo si congiungano. Che ciò supposto, non abbian più luogo le vostre risposte, non è da farne più parole à mostrarlo. Basta leggervi. Nel §. 388. à sbrigarvi da impaccio assumete, ch'*essendo il circolo equivalente ad una figura d'un'indefinito numero di lati, ne segue ch'un corpo, il qual si muova in giro, muti continuo le sue determinazioni per l'incontro d'altri corpi*. Ma di vero per lo vostro bisogno il circolo non vuol esser solo equivalente, è forza che sia egli

for-

formalmente una figura che contiene un' indefinito numero di lati retti, sopra ciascun de' quali spartitamente considerati segna il mobile retta linea; e in conseguenza seguirebbe à segnarla, se non fosse per l'incontro d'altri corpi determinato à piegare.

Or s'è così, perche il vostro gran Filosofo, nel fermar la regola quì disputata, non sol di questo assunto non hà recato pruova, ma nè pur fatto menzione? Voi sì l'adducete come dottrina Cartesiana, ma non citate alcun luogo, dove Renato il dica: e pur ne avea mestiere; poiche senza, la sua regola non hà saldezza. Nè state à rigettare il peso di riprovarlo sù le spalle dell'avversario, siccome accennate nel f. 390. Perocche riscoterà egli con più diritto da voi, che gliene diate ragione; da voi che professate niuna cosa porre in mezzo, che non sia dimostrata. Che fè à dir con certezza, che una linea circolare sia un composto d'innumerabili rette, bastasse il non poterla riprovar l'avversario; che avresse à dire, se questi per fermo assumesse, che la linea retta è un composto d'innumerabili curve, sol perche non saprete riprovargliele voi? Anzi perche questo sarebbe

be un mestere à capriccio sossopra la comun nozione che si hà della linea retta, per crederssi falso basta che sia detto à capriccio: non altramente vuol filosofarsi della vostra linea circolare, la qual'abbia necessariamente ad esser non altro, salvo una seguenza d'innumerabili rette; contro à che milita la comun nozione del circolo, che dicesi quello, tutte le cui parti son da un centro comune ugualmente distanti. Un tal principio adunque l'avete voi tolto da gli Atomisti, che l'assumono per lo diritto, che lor ne concede la lor sentenza, la qual tutto costituisce d'indivisibili e pur distese particelle; siccome è da vedersi nello Sculero, colà dove disamina la vostra Filosofia al c. 23. Ma voi che ogni corpo di parti divisibili componete, non so perche abbiate ad affermar dipoi, che'l circolo sia un commesso di parti dritte, che si congiungon per angolo, in ciascun de' quali abbia il mobile à cangiar la sua determinazione per obbliquare. Questo *perchè* si aspetta da voi. Infinche nol diate, l'Aletino ritiene il campo, da cui non sarà mai che'l discaccino supposizioni arbitrarie, fantasticate senza ragione.

X. Vengo all'ultima legge, Ultima

vien questa dall'Aletino appellata, tuttoche il Cartesio l'appelli terza; perche oltra di questa non altra in fatti egli ne stabilisce col nome di legge di natura, benche ne aggiunga poi altre sette, che fan classe da se e mirano à determinare, quanto il moto di ciascun corpo nell'incontro degli altri corpi si cangi. Questa legge hà due parti; la prima delle quali così è riferita e rifiutata dall'Aletino. *Insegna* Renato, *il corpo, che si muove, nell'incontro del corpo più forte, non perder egli il primo suo moto, ma la sola prima determinazione. Ma come ciò? O egli favella della determinazion formale; e non essendo questa, se non il moto medesimo, sarà impossibile che si perda la determinazione senza che si perda il moto, ò parla della causale, e perche s'introduce nuova cagione, se hà à rimanere il medesimo effetto?*

Rispondete, che parla il Cartesio della determinazione formale, la quale per di lui avviso si distingue dal moto, ed è una maniera d'esso. Ma io hò per costante, che se per moto s'intende moto, e non cagion di moto, dal moto non si distingue la determinazion formale del moto. Imperocche se il moto è formal determina-

Digitized by Google

nazione del corpo à muoversi più tosto che à quietarsi: il tal moto, cioè, la tal traslazione dal tale al tal'altro luogo sarà formal determinazione del corpo, per cui dal tale al tal altro luogo si muova; e perche il tal moto non si distingue dal moto, nè pur dal moto potrà distinguersi la formal determinazione del moto. Così perche la figura è formal determinazione del corpo ad esser in atto figurato, la tal figura, per esempio, quadrata ò ritonda, indistinta dalla comun ragione di figura, sarà formale determinazion del medesimo ad esser quadrato ò ritondo. Muovasi dunque il corpo, giusta la vostra regola, incontro ad un corpo più forte; questo primo suo moto sarà determinazion formale à muoversi innanzi verso il corpo più forte; à cui giunto, e non potendo superarlo e passar oltra, il secondo suo moto à ritroso sarà formal determinazione à muoversi indietro, prendendo dal corpo più forte le mosse. L'*innanzi* e l'*indietro* son determinazioni del moto, ma realmente indistinte dal moto, perche sono il tale, el tal moto; siccome il quadro el tondo son determinazioni della figura, ma realmente indistinte dalla figura, perche sono la tale e la tal figura. Altra

Digitized by Google

determinazion formale io non riconosco nel moto. Se la riconoscete voi, dovete prima spiegarla, e poi provarla: perche nè l'un nè l'altro avete fatto. Avvertite però nel farlo, che in vece della formale, non ricorriate alla causale; perciocche dovendo determinarsi non il moto *innanzi*, che precede e più non è, ma il moto *indietro*, che siegue ed hà da essere, la nuova formal determinazione avrebbe ad esser maniera del secondo moto, e non può esserlo; perche il modo suppone la cosa, di cui è modo; e quì per lo contrario la determinazion, s'è distinta, è supposta dal moto.

XI. L'altra parte di questa regola è, che *se'l corpo s'incontra in un corpo più debile, quanto gli comparte del suo moto, altrettanto egli ne perde*. L'una e l'altra parte hà la mira à far sì, che sempre Iddio nella materia conservi la medesima misura di moto, che da principio produsse. Contro à questa famosa fantasia del vostro Savio oppone in sù le prime l'Aletino il moto de' corpi, che son privi d'elaterio, come sono due piombi, che se uguali di peso e di moto si riscontrino, non prendon le mosse indietro, ma incontanente, in urtarsi, si frangono scambie-

bievolmente l'empito, e perdono amendue il moto.

Quì voi fate l'uomo addosso all'avversario, e schernitolo in prima per esserſi un Metafisico suo pari abbassato à far lo Sperimentale, togliete poi à fargli una minuta esamina sù la proposta sperienza de' piombi. Quanto allo scherno, priegovi, Sig. Costantino, che vogliate anzi compatirlo; perche non hà egli avuto, per far di sua mano il cimento de' naturali effetti, nè il tempo nè l'agio vostro; ond'è che siete riuscito sì grande Sperimentale, che ne và da per tutto per le bocche degli uomini glorioſa la rinomea; sicche oggimai d'ogni banda in punto di sperimenti al Sig. Grimaldi si ricorre come ad oracolo. L'Aletino che non può tanto, si è contentato di leggerli praticati da altri; e quindi per risspondere alla disamina che gli fate vi rimanda ad un picciol libro Franceſe, che s'intitola *TRATTATO DELLA PERCVSSION DE' CORPI, in cui le principali regole del moto, contrarie à quelle, che'l Carteſio ed alcuni altri Moderni anno voluto ſtabilire, ſi dimoſtrano per le vere loro cagioni*: ed hà per autore il Sig. Mariotte, insigne Matematico, e Filosofo, e dell'Accademia

Digitized by Google

real delle Scienze. Nella prima parte alla *Prop.* VI. ch'è insieme v. *Princ. di Sperienza*, troverete il seguente assioma: *Se le quantità del moto di due corpi sono eguali, allorche dirittamente si percuotono, si arresteranno l'un l'altro, e rimarranssi senza alcun moto.* Vi rimanda alla *Filosofia vecchia e nuova*, scritta dal dotto Du-Hamel, che nel trattato II. della Fisica Generale al c. 4. della Dissertazione seconda stabilisce questa massima coll'autorità del medesimo Mariotte: *Si duo globuli æquales eadem velocitate, seu ex eadem altitudine descendentes ex M & N sibi mutuò occurrant in medio, tum ambo post collisionem erunt immobiles.* Dal che conchiude poi: *Quomodo hoc experimentum in Cartesiana hypothesi explicari possit, non video; nam placet illi, eandem manere post collisionem motus quantitatem, & nihil motus unquam perire.*

XII. Queste cose voi ben le sapete, nè le chiedete all'avversario, se non perche avete per fermo ch'ei non le sappia. Ammessa dunque la sperienza, rispondete, non aver ella che fare col proposito di Renato, il quale hà la sua regola stabilito ne' corpi semplici e perfettamente duri, quali sono i suoi elementi; ed intende del

Digitized by Google

del movimento, che avrebbono questi stessi, se da altri corpi circondati non fossero. Per qual buona Logica dunque può esser egli combattuto, recandone i contrarj esempj ne' corpi non semplici, non duri, non separati da gli altri corpi, de' quali e' non ragiona?

Ma quanto è al divario de' corpi molli e duri, à me par che d'entrambi sia sù questo articolo una medesima la ragione; poiche in fine siasi qualunque il misto, egli è composto de' vostri elementi, cioè di durissimi corpicciuoli, i quali nel vicendevole percotimento de' piombi è forza che l'un l'altro si cozzino, e in conseguenza che fallisca la regola Cartesiana non solo ne' molli, ma eziandio ne' durissimi corpi. Del dir poi che'l Cartesio non parla se non de' corpi separati da ogn'altro corpo, vi consiglio à non farne più verbo, come di cosa che male affassi alla riputazion del Maestro. Rammentatevi che non può farsi moto, secondo voi, di corpo separato da ogn'altro corpo, cioè à dire, nel vacuo. Che se à tal sorta di moto avesse il Cartesio scritto leggi, le avrebbe scritto per lo mondo delle Chimere. Ma quando pure tal moto per suo avviso impossibil non fosse, se mai non

avviene di fatto, che prò, che uso delle sue leggi, che non an nulla che fare col mondo in cui siamo, e che pure à dar ragione de' suoi effetti sono inventate?

Ma siasi che ferbiate così in qualche modo la legge, non campate però il Legislatore. E dov'è mai che abbia Renato prescritto questa sua regola a' corpi separati da gli altri corpi? Anzi nel num. 40. della 2. p. ove la statuisce, la pruova per la sperienza così: *Ita experimur, dura quælibet corpora projecta, cum in aliud durum corpus impingunt, non ideo à motu cessare, sed versùs contrariam partem reflecti: contra verò cum occurrunt corpori molli, quia facilè in illud motum omnem suum transmittunt, ideo statim ad quietem reducuntur.* Dalle quali parole manifesto appare, che non solo de' corpi circondati da altri corpi, ma eziandio de' corpi e duri e molli e' ragiona, e non già solo, come con viso fermo asserite, *degli elementi*, cioè, *delle prime e semplicissime parti della materia*. Lo stesso vien più chiaro, se risovvienci, che questa regola il Cartesio l'hà posta per sostenere quell'altro suo principio nel nu. 36. della 2. p. fermato, dove parlando della general cagione del moto, *Manifestum*, dice,

dice, *mihi videtur illam non aliam esse, quàm Deum ipsum, qui materiam simul cum motu ac quiete in principio creavit, jamque per solum suum concursum ordinarium tantumdem motus & quietis in ea tota, quantum tunc posuit, conservat.* Parla quì forse d'un'altro mondo ideale e fantastico, ò del mondo fisico e reale, in che viviamo? Di questo parla: chi ne dubiti? Di questo dunque parla nella regola quì dibattuta. E se di questo, indarno è cercar altronde orpelli per ricoprirne l'abbaglio, di cui apertamente per la sperienza è convinto.

Opponete il Cartesio medesimo, il quale, *così prima come dopo di proporre le dette regole, espressamente avverte*, che parla del corpo semplice, perfettamente duro, il cui moto non sia da altri corpi ò ajutato ò impedito. Ecco le sue parole del n. 45. *Si duo tantùm corpora sibi mutuò occurrerent, eaque essent perfectè dura, & à reliquis omnibus sic divisa, ut eorum motus à nullis alijs circumjacentibus impedirentur, nec juvarentur; ea enim regulas sequentes observarent.* Misero l'Aletino, se un simil fatto di lui vi fosse dato nelle mani, Signor Grimaldi. Arreste pronto à trafiggerlo un di que' vo-

stri rimbrotti di due punte, quest'una volta in tante ragionevolmente lanciato, facendol reo ò d'aperta ignoranza, ò d'indubitata mala fede. A me basta il dirvi, che torniate à leggere con miglior diligenza il vostro Maestro, e vedrete che'l testo allegato non hà niente che fare colle trè prime regole fondamentali del moto, la terza delle quali è quì trà noi controversa: ma riguarda solo le altre susseguenti, che fan da se un nuovo ordine di leggi, e intendono à misurare la varietà de' moti nello scontro de' corpi. Non hò altro quì à dirvi. Attesoche non giudico dover discutere la quistione, che contra l'Aletino intentate sopra l'essere ò nò l'elaterio tutta la cagion del ribalzo. Accenno solo quel che il lodato Du-Hamel, il Cabeo ed altri stabiliscono in questo articolo, che la sola forza elastica è cagion nota e certa del moto riflesso de' corpi: se ve n'abbia pur altra nella loro durezza, per isperienza non si sà, e in conseguenza non è da farsene regola.

XIII. Un'altra obbjezione contro alla stessa legge vien tratta dall'Aletino. Essendo, dic'egli, à parer di Renato nel n. 27. della seconda parte positiva cosa non men la quiete, che'l moto, par che

sia.

sia egli costretto ad affermare, *non men la quiete che'l moto non poter perdersi senza trasferirsi*. Or dov'è dunque, soggiugne, al presente quella prima quiete, in cui furon da prima create le particelle della materia, anzichè à forza di moto se ne formassero gli elementi? Rispondete, che'l supposto di questa difficoltà è degno d'un antagonista del Cartesio, che non sà i primi lineamenti del sistema Cartesiano, cui chi hà salutato sol dalla soglia, sà troppo, aver egli espressamente il Cartesio insegnato, che furono le particelle della materia create in moto. Al che confermare, oltra l'addurre i numeri 36. e 42. della 2. p. de' *Principj*, ne recate la testimonianza dell'Autor del *Viaggio*, di cui trascrivete un lungo straccio. Contra un'autorità di tanto peso io quì non vo' difendere l'Aletino; anzi ancor v'impromette di far in guisa, ch'ei confessi il suo fallo, e innanzi al Pubblico se ne ridica, sì veramente, che mi cessiate qualche picciolo scrupolo che mi resta. Primieramente nel n. 36. che nel margine voi segnate, il Cartesio non dice, che Iddio creò la materia in moto: dice, che la creò in moto insieme ed in quiete. Perche dunque tante rampogne contra chi vi diman-

da, dove sia al presente quella prima quiete, in cui le parti della materia furon da prima create? Ma questo è il meno. Due moti nelle prime sue particelle riconosce Renato, un proprio di ciascheduna intorno al suo centro o asse, l'altro di molte insieme intorno ad un centro o asse comune. Or io sospetto, se non forse ei le volesse create tutte nel secondo, e non già nel primo moto: il che se fosse, l'argomento dell'Aletino sarebbe senza meno nel suo vigore. Fondasi il mio dubbio nel non potersi in altra guisa avverare ciò ch'egli afferma nel n. 47. della terza Parte; ove, avendo premesso che la proporzione e l'ordine allora è più semplice, e più agevole a conoscersi, quando le parti anno intra se piena uguaglianza, *idcirco*, aggiugne, *hic suppono, omnes materiæ particulas initio fuisse tam in magnitudine, quam in motu inter se æquales*. Questa sua suppositione par che non possa stare colle parti create fin da principio in quel moto, per cui furono trà se divise; giacche, tal moto inteso, forza è, che nello stante medesimo s'intenda una somma disagguaglianza trà le parti e i minuzzoli, che dal rompimento degli angoli risultarono incontanente

va-

varissimi di figura e di mole. Non può dunque supporsi, che fosser le parti da principio iguali, se non si suppongono in quel principio quiete. Rispondete à ciò colla chiarezza e distinzione, che solete promettere; e stendete poi nella forma che più vi è in grado la ritrattazione dell' Aletino; ed io farò ch'egli tosto la sottoscriva. Nel qual caso dimanderà, dove son'ora quelle prime figure, che andarono successivamente cambiando le particelle infinche giunsero à divenire elementi; dacche se non può il moto, nè men la figura potrà perdersi senza trasferirsi.

XIV. Intanto io passo all'ultimo argomento, con che s'ingegna di combatter la vostra regola l'avversario, e che hà egli, forse ingannato dall'esser suo, in conto di dimostrazione. Sia però tale ò nol sia quell'argomento in se stesso, la vostra risposta il fà essere, poiche se non v'hà miglior maniera per disciorlo, può egli senza nota d'arroganza pretendere il titolo di dimostrativo. Eccolo. *Niun corpo potrà muoversi, se in movendosi acquisterà nel punto stesso à perdere tutto il suo moto; altrimenti potrebbe un corpo muoversi senza moto. Ma supposta questa legge, ad ogni cor-*

corpo ciò avviene; conciosiache ogni corpo che si muove, non nel vano, ma nel pieno, hà da spignere un'altro corpo. è dunque questo è più forte; e chiaro è che non potrà muoversi; perche sarebbe à farlo indietro, ove pure e incontra egli altri corpi, el Cartesio le medesime difficoltà. è è più debole; e già fin dal principio del suo moto gli scarica addosso tutto il suo moto; perche hà da muoverlo colla medesima sua velocità. Dunque fin dal principio del suo moto egli perde tutto il suo moto, el finisce nell'istesso instante che lo comincia.

Di questo argomento cominciate la notomia dalla Maggiore, che così dice: *Niun corpo potrà muoversi, se in muovendosi avrà nel punto stesso à perdere tutto il suo moto* ec. Questa proposizione voi dite di volergliela consentire, ma in' per cortesia; avvegnache volendo far del Metafisico, potreste dire, ch'ella ripugnanti cose comprenda; poiche come può dirsi, che'l corpo perda il moto, che non hà mai avuto? Questo però, Sig. Grimaldi, non è usar la Metafisica, è abusarla. Quella proposizione perciò è vera, perche comprende cose ripugnanti, le quali seguirebbono dal moto del corpo, e questo è, onde provasi l'impossibilità di tal mo-

moto. E voi perciò la vorreste negare; ch'è quanto dire, che la vorreste negare per quella stessa ragione, per cui è vera? Non dite almeno, ve ne scongiuro, che sia questo vostro un *divisare à foggia delle nostre Scuole*. Nelle nostre Scuole, siatene pur certissimo, in tal foggia da chi hà senno non si divisa. Ma in fine poiche la consentite all'avversario questa maggiore, ricevo di grado la vostra liberal concessione, e vò innanzi.

La seconda propositione che dibattete è questa: *Ogni corpo che si muove nel pieno, hà da spignere un'altro corpo*. Questa propositione voi dite, e dite vero, ch'è falsa, se prendesi in tutta la sua ampiezza, conciosiache non abbia à sospignere altro corpo quel tondo che muovesi in giro circa il suo centro, nè quel che muovesi in giro circa un centro comune, se i corpi che precedono e che'l seguono, ad un'ora con esso lui nella stessa guisa si muovono. Ma donde avete voi, che tal propositione vien presa dall' Aletino in tutta la sua ampiezza? Egli impugna la vostra legge, e in conseguenza tien saldo il piede nella suppositione di lei, giusta il buono e dritto filosofare. Ma la vostra legge non parla già ella di que'

que' moti che voi à ragione eccettuate. Perche dunque ne hà egli à parlar l'avversario, guereggiandola? O non basta forse per abbatterla il dimostrare impossibile nel pieno ogni moto, in cui la legge hà luogo?

Tutte queste dunque son leggiadre incidenze messovi à far mostra d'ingegno fecondo; e veramente la fanno à stupore. Veniamo al punto, ch'è ristretto in questa proposizione; *Il corpo nel muoversi, urtando innanzi à se un corpo più debole, fin dal principio del suo moto giusta la vostra regola, gli scarica addosso tutto il suo moto*: la qual proposizione dove sia ben' avverata, l'argomento dell'Aletino è in piedi, e la regola di Renato à terra. Voi quì di nuovo uscite à dimostrare, che tal proposizione non è del Cartesio, presumendola esposta come sentimento di lui dall'Aletino; e quindi tuà con insulti e con ischerni al vostro solito il malmenate alla peggio; comeche in fatti non sia di questa vostra presunzione un menomo vestigio nell'Aletino. Ma s'egli non l'hà ereduta dottrina di Renato, dovea dunque darne ragione, e non esporla così senza pruova. Come senza pruova? Perdonatemi; ei l'hà data evidente in quelle po-

poche parole: *Perche hà da muoverlo con tutta la ſua velocità*: le quai parole dove ben s'intendano, ò io m'inganno à partito, ò la propoſizion controverſa è dimoſtrata. Ma voi prendendole in ſenſo non ſuo, non è poi maraviglia, che abbiate la propoſizione per ſenza pruova. Voi le interpetrate con quel che hà ſcritto il Carteſio, *che così il corpo movente, come lo ſpinto, dopo l'urto trà di loro, alle volte ſi muovono colla ſteſſa velocità*: ma *ciò egli intende, con egual celerità, ma non con celerità pari à quella, che aveva il corpo prima di comunicare parte del ſuo moto all'altro corpo ſpinto.*

L'Aletino però non così. Ragiona egli, non del corpo, che ſiaſi prima moſſo, e riſcontratoſi poi con altro corpo più debole, gli dia la ſpinta, ma sì del corpo, che movendoſi nel pieno, forza è, che cominciando à muoverſi (udite bene) cominciando à muoverſi, io dico, ne porti ſeco l'altro corpo, che gli è immediatamente innanzi, colla ſua ſteſſa velocità; imperciocche non può ſoſpignerlo con movimento nè maggior nè minore: non maggiore, perche l'effetto avanzerebbe la ſua cagione: non minore, perche avrebbe à oltrepaſſarlo, e non può

nella

Digitized by Google

nella supposizione in cui siamo; poiche avendolo innanzi nella stessa linea del suo moto, per lasciarselo addietro, avrebbe à penetrarlo. Riducasi ora tal velocità à misura e facciasi per esempio che sia di quattro gradi. Di più chiamisi A il corpo movente e B il mosso. Già se il corpo B si muove con quattro gradi di moto ricevuti dal corpo A, uopo è, secondo il canone Cartesiano, che quattro gradi di moto perda il corpo A. Ma questo è tutto il moto del corpo A, il qual non mai prima con moto più veloce si è mosso; giacche parlandosi del cominciamento del suo moto, è certo che prima non si è mosso. Dunque il corpo A sul cominciarsi à muovere, perde tutto il suo moto; e per conseguente si muove, e non si muove: ch'è lo stesso che dire, che non può muoversi. Or questo è desso quel che dovea dimostrarsi, e quel che in fatti si era già dimostrato dall'Aletino.

§. V.

Digitized by Google

§. V.

Si esamina la Natura della luce, del calore, del freddo, del liquido, il moto degli elementi, l'attrazion magnetica, quali sono nel sistema Cartesiano, dimostrandone giuste le ripruove dell' Aletino.

I. EQui potrei far punto à questa mia nojosissima fatica, nella qual confesso di trovarmi impegnato, non per niun genio ch'io me n'abbia, ma per sola violenza cortese d'Uomini, il cui giudicio mi è oracolo el cenno legge. Dell' aver io finora battuti i fondamenti della Cartesiana Filosofia, e per quanto mi lusingo, non senza un qualche mezzanamente felice riuscimento, e dell'aver fatto veder l'Aletino non quell'ignorante delle dottrine Cartesiane, non quel balordo nell'impugnarle, qual voi l'avete ad ogni passo bandito; crederei che dovessero essi oggimai soddisfarsi, e portar in pace ch'io mi ritiri alla quiete de' miglior miei studj, lasciando alla discrezion

di

di chi legge il far giudicio del picciolo avanzo, che à discutersi rimarrebbe. Nul-la dimanco, perche di questo stesso ancor temo, prenderò, se mi è possibile, una via di mezzo: tratterò gli articoli mastri, senza stare à sminuzzare tutto l'in prò e l'incontra dell'Aletino e vostro. Dico, se mi è possibile; perocche non è mica facile, dato una volta il volo alla penna, il reggerla sì, che venendole veduta la preda, non si lasci portar dall'impeto à ghermirla.

II. Comincio dalla luce, cui suppone l'Aletino spiegata per *moto à linea retta delle parti del suo primo elemento, mentre nel circolare allontanandosi à potere dal centro, puntano à dirittura verso l'occhio, e formano il baston visuale, che serve à Renato per vedere l'oggetto, come il suo ad un cieco per tentare il cammino.* Qui fate del romor consueto, perche l'Aletino hà detto *moto* quel che il Cartesio vuol che sia *sforzo*. Ma dovea sovvenirvi di quel che detto avete nel fog. 114. in difesa del vostro Maestro, che ripose l'essenza dell' anima nel pensiero, e voi chiosate, che sotto nome di pensiero intese la forza ò facoltà di pensare. E perche non hà potuto l'Aletino sotto nome di moto intender

der lo sforzo al moto? Tanto più ch'ei l'hà dipoi spiegato colla voce, non di muovere, ma di *puntare* ò *pontare*, ch'è lo stesso che *pignere* ò *spiguere*, ed è voce instituita à significare più sforzo che moto. Senzache la luce può considerarsi in quanto è rimotamente in atto primo visibile, nel qual senso non altro sarà che sforzo: ma può considerarsi in quanto è prossimamente visibile, anzi veduta in atto secondo; nel qual senso, in cui è luce compiuta, non può dirsi che non sia moto; poiche dove si abbatta nel mobile proporzionato, lo sforzo non è sol mero sforzo, è anche moto. E questa è forse la ragione, perche Renato, sì lo stesso Renato, quel che ne' *Principj* disse *sforzo*, nelle Meteore disse *moto*, di che per accertarvi, non avete à far altro che leggere in queste il num. 4. del c. 1. Lo stesso avea detto nel n. 3. del c. 1. della Diottrica; e benche sembri, non guari stante, che ripudiato il moto, adotti una certa azione pronta e vivace, che verso l'occhio incamminasi; fattosi però dipoi nel c. 2. à dichiarare, in che modo la luce rifletta, prende l'esempio, non dallo sforzo, ma dal moto d'una palla, che percossa risalta: e con ragione; perocche in

fatti

fatti non si hà esempio in natura che balzi un corpo in virtù di semplice sforzo, senza intervenimento di moto. Quanto è poi all'aver detto, che la luce, giusta Renato, è moto ò sforzo delle parti del primo elemento, non hà egli con ciò escluso il secondo; ma si è contentato di additare la precipua cagion della luce, che per avviso di tutto il mondo non è il cielo, ma il Sole. Intorno à che dovevate notare, che l'Aletino non si è messo quì à dichiarare tutta ex professo la dottrina del Cartesio: l'accenna più tosto quanto basta per ricordarla à chi la sà; e tocca poi di passaggio alcune impugnazioni, ricordevole che scriveva, non un trattato, ma una lettera, e che n'era ormai al fine.

III. Hà detto dipoi l'Aletino, che per avviso di Renato il calore è moto torbido e irregolare. Voi lo negate. Sarà dunque regolare. E perche non assegnarne le regole, voi che tutto con chiarezza e distinzione e vedete in natura e spiegate? Perche negar ch'è moto à retta linea, come quel della luce? L'essenza del fuoco, testimonio voi nel fog. 255. è riposta dal Cartesio nell'*agitazione vehemente delle sottilissime particelle della ma-*

te-

ceria, altre di esse menomissime, e fon quelle quelle del primo elemento: altre più grosse, e queste sono del terzo elemento, le quali sono quest'atomi trà le sottilissime del primo, che stando in continuo e rapido movimento, agitano e pingono quinci e quindi le terrestri particelle del terzo elemento. Questa ch'è natura del fuoco, non è forse ancora calor del fuoco? Il calor poi, che nel mezzo e ne' nostri sensorj si produce, non è forse bisogno, che sia somigliante à quel della sua cagione, e in conseguenza torbido e irregolare ancor'egli?

Ponete indi l'avversario in deriso, perche, impugnandovi, hà detto, *le linee del calore* di verità *esser dritte non meno di quelle della luce*: cosa, dite voi, finora intentata ed ignota nella Filosofia. Ah! Signor Costantino, un par vostro parlar così? O'presumete, tutto essere intentato ed ignoto quel ch'è intentato ed ignoto à voi? Ma è pur certo, che l'hà tentata ed asserita non solo il Fabri nel suo Trattato *de Calido* alla Prop. LXI. e più largamente nel Tratt. *de Luce*: ma l'hà tentata e dimostrata per isperienza il Cabeo nel 1. libro delle Meteore alla quistion 1. sul testo XI. ove insegna per ogni men-

mento fattone da se medesimo, in che guisa con uno specchio parabolico esposto, non che ad un ardentissimo rogo, anzi ad un picciol fuoco, e ad un ferro rovente, si accenda il fuoco, e si strugga eziandio il piombo nel punto del concorso, in cui si adunano i raggi del calore, i quali per conseguente forza è che à dirittura si spargano. Dopo di che non mi resta, che riflettere sù quel che dite, che'l riscaldare el bruciar che si fà nel foco delle lenti e degli specchi ustorij, sia effetto non del calore ma della luce del Sole. Ciò prima di voi l'hà detto nel citato luogo il Cabeo, e provatolo colla sperienza, di che voi pur vi valete, del riscaldare e bruciar che fanno ancor *le lenti fattizie ripiene d' acqua algente*. Ma non è facile il capire, con qual diritto possiate valervene voi, dipoiche detto avete, che la luce non è moto, ma sforzo, e sforzo di corpo visibile in quanto tale: vuol dir, ch'è sforzo da non venire in atto, se non si avviene nell'occhio, ch'è il solo soggetto idoneo à riceverne l'azione. Sicche tanto è dire nel vostro sistema, che per lo mezzo la luce muova altri corpi, quanto dire, che chi sospigne di punta un bastone, agiti colle di lui parti di mezzo l'aria, ò altro qual-

qualsifia corpo, ch'egli abbia a' fianchi. Nè giova ricorrere alla congiunzione de' raggi; perche questi nel foco in tal foggia s'incrocicchiano senza romperſi, e ſi unisconо senza confondersi, che passando poi oltra, ſi parton di nuovo e proſieguono segno per segno, senza punto nè perdere nè piegare, la linea loro.

IV. La seconda opposizione dell'Aletino sì è, che *non potrebbono per una stessa strada propagarsi la luce insieme el caldo; imperciocchè se la luce segna dirittе col suo moto le linee, per qual miracolo avviene, che non sien queste interrotte dal moto torbido caloroso, impresso nelle parti, che notando intorno, forza è che urtino da più lati e facciano pezzi dell'ottica bacchetta?* Questa difficoltà vi credete affogarla nella bigoncia Carteſiana, ripiena di mosto, con entro la vinaccia variamente agitata da un Contadino. Certo è che il mosto in essa contenuto preme continuo verso il fondo: in cui se facciasi un buco, tutto il liquore per dritte linee concorreravvi d'intorno per uscire del vaso: nè questa pressione vien frastornata dall'agitazione della vinaccia. Così avviene alla pressione della luce, la qual non cessa di propagarsi à linea retta dal corpo

luminoso inverso l'occhio, senza ricevere impedimento dal moto torbido delle particelle terrestri.

Ciò non ostante, la difficoltà si tiene à galla sù le seguenti riflessioni. La prima è intorno à ciò che dite, il mosto in tal caso premere verso il buco del fondo à linea retta. Anzi se il contadino non può agitare la vinaccia senza agitare il mosto, preme sì questo e cala verso il buco del fondo, per linee però di pressione e di moto, non già rette, mà miste, e rispondenti all'impeto esterno insieme ed alla natural gravità che prevale, oltra l'ostacolo, che indubitatamente riceve la dirittura del moto dagli acini che s'inframmettono. Per accertarvene meglio, non fate il saggio in mosto, nel cui torbido par che abbia voluto il Cartesio nascondersi: fatelo in acqua chiara con copia di corpicciuoli per entro che non l'intorbidi; ed agitatela poi in giro: scorgerete sensibilmente, che l'acqua con esso i corpicciuoli, tuttoche prema verso il foro ch'è in fondo, vi scende sempre circolando, e raccogliendo ver l'apertura i suoi giri, infinche ne scappi. Se lo stesso avviene à proporzione nella luce, addio luce: non ve n'hà più nel mondo.

La

La seconda riflessione si è, che dove pure à retta linea il mosto si portasse verso il forame del fondo, ciò non potrebbe succedere se non perche le forze del natìo peso farebbono assai maggiori dell' empito, con che il contadino agita la vinaccia. Perche ciò pure addivenga nella pression della luce, è uopo che questa di gran lunga avanzi l'agitazion del calore. Ma chi sà dire, questa vittoria dove fondar si possa? se per altro sappiamo, che la pression della luce è così tenue, che non son atte à sentirla, salvo le fibbre dilicatissime della Retina: e di più che per esser da queste sentita, è mestiere che sia rinforzata dalle rifrazioni che riceve in, passando per gli umori de l'occhio. Come dunque non sarà ella turbata e messa interamente in iscompiglio nè pure dall'ardor veementissimo de' giorni canicolari, che la costeggia?

Questa stessa debolezza della vostra linea visuale vien più manifesta coll'osservare, ch'ella è formata delle pallottole del secondo elemento, le quali, perche il loro sforzo dirittamente si continovi, è forza che tutte si tocchino in punto ne' capi del loro asse. A qualunque de'lati la pressione declini, son elle costrette à pie-

Digitized by Google

gare, ed à prendere cammino obbliquo. Or in che modo succeder possa, che s'incontrino sempre in quel punto, e nol falliscano mai, senza esser prima infilzate à sembianza di paternostri, non sò se v'abbia mente umana (non n'eccettuo nè pur le Cartesiane, benche di conio tanto miglior dell'altre) che sappia intenderlo. Oltre à che fila così sottili, che à fianco ad esse è canapo un refe, di lunghezza sì smisurata, quanta è la distanza dal Sole à noi, e che non sono intra se un perpetuo tessuto, ma libere e vaganti, non par che possan reggere all'urto che ricevon dal Sole; sì che, senza torcere in minima parte, dall'uno all'altro capo à drittissimo filo si tramandi lo sforzo. Ancorche dunque non sia verun impeto che le combatta di fuori, le parti stesse, che le compongono di dentro, le fan vedere inette à serbar quella linea, che alla luce è richiesta.

V. *Se'l calor non è moto, il freddo non è quiete de' corpicciuoli:* è consequenza tirata dall'Aletino, ma beffata da voi; perocche, dite, dovea prima provarsi, che'l caldo non è moto nè perturbato nè regolato, per poter poi didurne, che'l freddo non sia quiete, opponendosi la

quiete

quiete non meno all'uno che all'altro movimento. Mà io qui l'uno e l'altro hò provato, dando à divedere contrario l'uno alla ragione, l'altro al Cartesio. S'innoltra l'Aletino ed argomẽta così. O *egli* Renato *per quiete intende cessazione ò diminuzione di moto. La prima rende il freddo insensibile, non potendo secondo lui sentirsi altro che il moto. La seconda fà che il freddo sia non altro che un caldo più moderato. E chi, domine* (senza dirlo, si vede che parlate voi) *non ismascellerebbe per le risa, sì fatte cose udendo? E dove è mai che Renato riponga la natura del freddo nella pura ed assoluta cessazione del moto?* (Nè pur questo gli appone l'avversario, che non precisamente, ma sotto disgiunzion l'asserisce) *ò che colui abbia pensato, non potersi sentir altro che moto?* sovra di questo nel seguente §. ci abboccheremo.

Intanto mentre voi ridete e smascellate, io vengo al punto. Freddo è per vostro avviso un'agitazion minore, siccome caldo è un'agitazion maggiore di quella, ch'è nelle fibbre de' nostri nervi sensorj. Accioche l'uno e l'altro cagionino in noi le sensazioni proporzionate, bisogna che'l caldo accresca, el freddo di-

Digitized by Google

minuisca l'agitazion delle fibbre. Quindi non vale l'argomento dell'Aletino, che *se il calore è agitazione, siccome la maggiore agitazione è maggior calore, così sarà minor calore l'agitazione minore*. Atteso che ciò è vero infinattanto, che'l più el meno dell'agitazione si contiene entro a' gradi, che avanzano l'agitazion delle fibbre: ma se passano a' gradi, che da questa sono avanzati, allora non è più calore, ma freddo; consistendo tutta la differenza trà queste due qualità nell'avanzare ed essere avanzato il moto de' corpicciuoli di fuori da quel del sensorio di dentro. Così voi.

Quanto mal sussista questa dottrina, vo' che in primo luogo il vediate da quel che insegna il vostro Savio nel num. 191. della 4.p. de Principj, ove, *sensibilia*, dice, *non sunt, nisi quæ nervos nostros movere possunt*; el rafferma nel num. 206. insegnando, *nulla nos objecta externa sentire posse, nisi ab iis aliquis motus localis in nervis nostris excitetur*. Dalle quali parole aperto diducesi, che à parer di Renato il freddo stesso da noi non si sente, se non in quanto muove i nostri nervi. Ma se li muove, accresce loro il moto; poiche moto aggiunto à moto fà maggior moto;

Digitized by Google

moto; e se accresce moto, accresce caldo. Per quanto dunque vogliate supporre l'agitazione del freddo minore dell' agitazione del sensorio, non farà ella mai altra sensazione che di caldo minore.

Si aggiunga, falsissimo essere quel che supponete, che'l freddo sia un'agitazione minore, e che diminuisca l'agitazion delle fibbre. Gittate spirito di vetriuolo in sal di tartaro: il vedrete immantinente così bollire, com'acqua al fuoco. Toccate, e proverete sensazion di freddo anzi che nò; nè perciò direte, che sia quella un'agitazione minore dell'agitazione de' nostri nervi. Che più? ne' ribrezzi sentesi grande il freddo, e pure si sperimenta maggiore il moto: nè solo è maggiore il moto sensibile delle membra, ma anche l'insensibile delle fibbre; poiche una è la cagion d'amendue. Oltre à ciò se vero fosse, che'l freddo non altro in noi cagionasse, fuor solamente diminuzione di moto; in che guisa potrebbe egli dall' anima nella sua glandola pineale sentirsi? Non in altra guisa certamente, che in quella, con che si sente il diminuimento della luce in sù l'imbrunire, e la mancanza nel bujo della notte già piena; ch'è in fatti non un sentire e veder positivo, ma

Digitized by Google

un mero non sentire e non vedere la maggior luce, ò non sentire e non vedere affatto la luce: ch'è la sola maniera, con che sentonsi e veggonsi l'ombre e le tenebre. E così appunto avremmo à dire, che il sentire il freddo, consistente in diminuzione ò privazione, per se non sensibile, non sia già egli un positivo sentire, ma sia un non sentire il maggior caldo, ò non sentire affatto il caldo. Ma che ciò sia più che falso, potrà ciascuno accertatamente chiarirlo, dimandandone a' sensi suoi.

Finalmente voi riguardate l'indole del freddo in paragon solamente del nostro tatto; ma pure vuol essa conoscersi ne' grandi effetti, che cagiona in natura, e che dimostrano, quantunque sia minore dell'agitazion del calore l'agitazione del freddo, non esser però questa minore dell'agitazion delle fibbre. E certo chi dirà mai che queste abbian più moto di quelli spiriti freddi, che coglie dalle nevi de' monti e porta seco un gelatissimo Rovajo? Chi dirà che il piccolissimo ed à noi non sensibile movimento de' nostri nervi superi quel movimento, con che gli estremi freddi spezzano eziandio i macigni, che come solidi an quietissime le

loro

Digitized by Google

loro parti, e frangono nel congelare i vasi, non sol di vetro e di creta, ma di marmo e di bronzo, e con tal empito, che ne saltano ben lungi le schegge? Che miracolo è questo, che tanto moto si cagioni per la quiete; quando è articolo di Cartesiana credenza, che'l moto non si genera se non dal moto? Lascio più altre cose, che potrei soggiugnere, e vo' che mi basti la giunta del numero seguente.

VI. Adunque un'altra difficoltà pur di passaggio come le precedenti oppone l'Aletino contro *alla natura del liquido non d'altra maniera spiegataci* dal Cartesio, *che dicendo, essere un'agitazione varia e perenne de' corpicciuoli; e per conseguente si confonde col caldo, e si rende impossibile ad avvenire, che l'acqua divenga freddissima senza perdere la fluidezza.* Col proporre questa difficoltà voi dite, che l'Aletino hà dato al mondo un gran *saggio della dappocagine del suo intendimento.* Si oppone appunto la difficoltà medesima il vostro Legrand, senza però nulla opporle di dappocaggine; accioche nel prenderne voi di peso la risposta, non sia chi pensi, che non sapevate aggiugnervi alcuna cosa del vostro. Rispondete,

Digitized by Google

consistere la natura del caldo nell'agitazion delle parti terrestri, maggior di quella delle fibbre de' nervi: ma ciò non ricercasi nella natura del liquido, la cui agitazione può ben essere ò maggiore ò eguale ò minore dell'agitazion del sensorio. S'è maggiore, sembrerà caldo: tiepido, se uguale; freddo, se minore. Quindi s'intende, come l'acqua divenga freddissima, senza perdere la fluidezza: la qual non ripugna che possa nascere da un movimento minore di quello che an le fibbre de' nostri nervi.

Ma le fibbre de' nostri nervi (comincio da quest'ultimo) non son corpi fluidi e discorrenti, qual'è l'acqua: son corpi solidi; non hà dubbio. Il fluido secondo voi è quel corpo che hà le sue parti divise, cioè, in vostro linguaggio, variamente mosse l'una à fianco dell'altra. Il solido è quel corpo, che hà le sue parti l'una presso l'altra in riposo, che vuol dir continuate; poiche altro vincolo, eccetto la quiete trà le parti di un solido, non siete usi di riconoscere. Questa sola spozione della vostra sentenza fa veder chiaro, che un solido non può aver parti agitate, e molto meno può aver parti più agitate delle parti di un liquido. Come dunque po-

Digitized by Google

potran le fibbre solide intendersi più agitate delle parti dell'acqua divenuta freddissima; in cui perche non iscorgesi diminuzion veruna del suo primo discorrimento, dee dirsi, che in nulla sia menomata l'agitazion delle sue parti?

Dite di più, che nell'agitazion del calore non richiede il Cartesio, che le particelle sien separate, ò leggermente trà loro appiccate, siccome ricerca nel fluido: ma basta per far che sia caldo un corpo, che si muovano fortemente le particelle, niente ripugnando alla natura del caldo, che sieno intanto trà loro avviticchiate ò intralciate. Ma, Signor Costantino, qual'è nella vostra Filosofia il viticcio el tralcio, che intra se commette le particelle, altro che la quiete, con cui l'una à canto dell'altra tranquillamente riposa? Dite dunque, come può egli accadere, che non ripugni alla natura del caldo, che sien le particelle avviticchiate ò intralciate, cioè à dire, l'una appo l'altra quiete, se *per far che sia caldo un corpo*, richiedesi, *che si muovano fortemente le particelle*? Questo moto è quel che fà nel liquido, che le parti non resistano alla divisione: questo moto come s' accorda col solido, le cui parti alla divi-

Digitized by Google

sione non cedono? Tutto ciò, che vien da se incontro à chiunque sù le prime dà mente alla vostra dottrina, eravate in dover di spiegare anzi che venir coll'avverfario à rampogne e villanie, dandogli del dappoco in sul capo.

VII. Ecco un'altra obbjezione contata pur trà le ommesse dall'Aletino. *Taccio*, dic'egli, *che tra' suoi elementi concede* Renato *il moto più violento e più rapido al più sottile e più sfarinato; come se non avessimo per isperienza contissimo, benche spinta dalla medesima forza, muoversi con maggior impeto una pietra che una piuma.* Accogliete questa obbjezione co' soliti scherni, pretendendola *tutta dell'Aletino e non ancor caduta in pensiero ad altri antagonisti del Cartesio*. Poco stante, à quel che oppone contro la maniera Cartesiana di spiegar l'attrazione magnetica, voi opponete, che e' l'hà presa dal Vincenzio. Così hà egli ad esser'insultato da voi e perche argomenta del suo, e perche si val dell'altrui: effetto del vostro grande ingegno, che sà corre la cagione medesima da' contrarj. Ma questa volta v' ingannate à partito; perche l'obbjezione è dello stesso Vincenzio nel nu. 108. della 3. p. ove così ragiona. *Rationi repugnare*

re

re videtur, majorem celeritatem concedere minutiſſimis ramentis, quàm partibus majoribus ejuſdem conditionis, & naturæ. Experientiâ ſiquidem evidenti conſtat, minutiſſima corpora nullum ferè motum, aut impulſum recipere poſſe; & facillimè eorum motum impediri à corporibus occurrentibus, ut arenæ grana, & minutiæ pulveris terræ in aere volitantis. Imo parvulus lapis non tàm velociter, nec tam longe fertur à projiciente jactus, quam lapis grandior ipſi jacienti proportionatus. Quod idem patet in minutioribus, & craſſioribus globulis plumbeis à bombarda exploſis. Gli eſempj da queſto autore addotti fan manifeſta l'inſuſſiſtenza delle voſtre riſpoſte, che prendete dal divario nella ſaldezza e nella figura, il qual corre trà la pietra e la piuma, ſenza dare un buon perche dell'impedirſi ò promuoverſi per la ſaldezza e per la figura, giuſta il voſtro ſiſtema, la celerità del movimento. Che quanto è al dire, che'l moto della piuma ritardaſi per eſſer ella *ripiena d'angoli*, pruova, che le parti del voſtro primo elemento, che tutte anno angoli, debban muoverſi più lente delle parti del ſecondo che ſon ritonde.

XIII. Ma voi vi ſiete cautelato per ogni

ogni caso, aggiugnendo, che *è ben riguardar la cosa, nè meno da sì fatto esemplo ... si può inferire à gli elementi Cartesiani; perocchè altro è il movimento de' corpi misti ... la cui variazion di moto sovente dipende dall'aggregato di più cagioni: altro è il moto de' semplici corpi, come son gli elementi, il qual deriva da semplicissime cagioni*. Sì eh? Ma intanto gli esempj della frombola e del mosto vaglion per voi; e da quel che si sperimenta ne' misti avete voi diritto d'argomentare à quel che debbe avvenire ne' corpi semplici: ma se da quelli à questi arguiscono i vostri avversarj, il fanno contra ogni ragione. Buon per certo! Egli è peravventura specialissimo privilegio della Scuola Cartesiana, di cui non può altri senza usurpazione valersi. Che più? Quivi stesso vi servite col vostro Filosofo dell'esempio del mantice, e non sò poi quanto à proposito. *Senzachè* (son vostre parole) *volendo il Cartesio, che la maggior celerità del moto del primo elemento dipenda dall'essere cacciato e spinto dal secondo elemento, il quale comechè più lentamente giri nel centro del vortice, nondimeno caccia e pinge fortemente il primo elemento, che frà gli spazietti trascorre;*

sì

sì come veggiamo uscir velocemente l'aere dal mantice, avvegnache lentamente si comprima, per l'angustia della via, per cui le conviene uscire; volendo, dissi, ciò il Cartesio, non sè come in contrario sia applicabile l'esempio de' moti della pietra, e della piuma, mosse da egual forza nell'aere libero, non concorrendo in esse le stesse circostanze, che ne' Cartesiani elementi si son considerate. Dovevate però rammentarvi, vi ripiglia il Vincenzio, di quel che il vostro Filosofo insegna nel n. 60. della 2. p. con tai parole: *Hocque unum ex iis, quæ nobis inter philosophandum præcipuè sunt observanda, ut ne cui causæ ullum effectum tribuamus, qui potentiam ejus excedat. Ita ponentes corpus darum B in medio fluidi F D prius immotam, nunc ab externa aliqua vi, exempli causa, à manu mea tanto motu impelli, cum hæc sola impulsio manus meæ sit causa cur moveatur, credi non debet ipsum celeritus moveri, quàm impellitur.* Ma come ciò si accorda col dire, che avvegnache il secondo elemento *più lentamente giri, nondimeno caccia e pigne fortemente il primo elemento, che fra gli spazietti trascorre?* Nè punto vi favorisce il paragone del mantice; perocchè in questo, secondo

la vera Filosofia, si genera nuovo moto dalla forza impulsiva de' lati, che l'un coll'altro si stringono; sicche se il moto dell'aria supera il moto del mantice, non vince però l'impeto, che il mantice cagiona nel comprimere l'aria; la quale, altr'effetto non avendo, salvo un picciol forame, è uopo, che per colà tutta s'avvii, ristrignendosi sempre in poche parti la stretta che à tutte s'imprime. Avvien forse lo stesso nel vostro caso? Le parti del secondo elemento tutte d'un moto si dilungan dal centro, nè l'una và incontro all'altra per comprimere le parti del primo: nè quelle son meno, anzi son più di queste spedite al moto, perche lor mancano gli angoli; onde non è perche debbano esse accelerar il corso delle parti del primo, e non anzi queste affrettare il loro: nè le parti del primo elemento si attergano l'una all'altra, nè si affollano per farsi l'uscita, alla maniera delle parti dell'aria chiuse nel mantice: ma truovano per diverse bande il passaggio, che an dinanzi aperto e libero, ciascuna il suo, senza bisogno d'urtar la compagna per farselo.

IX. *Non dico nulla di ciò che'l Cartesio sogna* (prosiegue l'Aletino) *non poter essere*

eſſere che corpo alcuno ſi muova fuorche per circolo, e quindi ſuccederne una infinita diviſione di alcune parti almeno della materia. Il che ſe foſſe, ogni moto trarrebbe diſtruzione di qualche ſoſtanza, perdendoſi colla diviſione la figura delle particelle che la coſtituiſcono; el mondo col girar di tanti ſecoli ſarebbe ormai ridotto al Caos de' Poeti. E manifeſto che parla della diſtruzione de' miſti, coſtituiti da' primi corpicciuoli talmente figurati e moſſi, e che ne parla giuſto l'ipoteſi Carteſiana; ſicche potete ſenza più cancellare dal f. 435. il §. *Non intendo*, meſſovi meramente à riempire quel vano. Che quanto è al favellar che fà Renato del ſolo ſtritolarſi e cambiar figure il ſuo primo elemento, eravate in obbligo di aggiugner la ragione, perche queſto non faccia, che ſi ſminuzzin continuo e mutino ancor eſſi figure gli altri ſuoi elementi, urtati e rotti dall'impeto del primo, che infra eſſi velociſſimamente diſcorre. Così pure dovevate dar ragione di quel rappiccarſi di bel nuovo le parti, una volta per lo vario movimento diſgiunte; ſapendoſi per altro, che ſe non è gran forza d'eſtrinſeco agente, le parti de' liquidi che ſon ſecondo voi in agitazione perpetua, non

mai

Digitized by Google

mai avvien che da se *si rappicchino per la quiete, la quale acquistino alcune d'esse*. Anzi non credo, che ciò possa avvenire, salve le vostre regole del moto, le quali prescrivono, non potersi incontrare due corpi semplici, sì che perdano amendue il moto.

Per quel che tocca alla sentenza del non potersi muovere alcun corpo, se non se per circolo, non è vero, che considerata per se sola, s'abbia dall'Aletino per sogno. Ella è sentenza, che, benche e' l'abbia per falsa, non perciò crede che meriti questo nome; essendogli ben noto, che oltra le buone ragioni che congiurano à sostenerla, ella è sentenza di molti e gravi Scrittori, tra' quali il vostro Sig. Tommaso Cornelj nella sua Pistola al Crescenzj, che siegue i suoi pulitissimi Proginnasmi. Il sogno del Cartesio cade sovra il tutto, e più sù la seguela, che sù la premessa, siccome dall'impugnazione si scorge.

X. Contra l'ipotesi Cartesiana dell'attrazion magnetica, contra cui da tanti tanto si è scritto, non altro vien contrapposto dall'Aletino, fuor solamente un' abbaglio del vostro Filosofo, *che farà ridere*, dic'egli, *chiunque sarà per udirlo*;

p eroc-

perocche dimandato della *ragione, per cui rivolgesi la calamita pendente, e serba sempre la stessa positura de' poli; risponde, perche i corpicciuoli striati per una sola banda trovano l'entratura: come se la vite, ch'entra nel suo cavo ò chiocciola proporzionata, quando si giri in se medesima à destra, non possa col medesimo giro passar nella medesima chiocciola presa à rovescio.* In risposta due cose voi dite. 1. che non s'impugna il Cartesio, il qual non hà mai affermato ciò che dall'obbjezion si suppone. 2. che'l Cartesio l'hà preveduta, e del non poter rientrare per la parte opposta del meato per cui entrarono le particelle striate, ne dà per ragione alcune tenuissime punte ò estremità de' rami delle parti che compongono il cavo, per cui passano le dette particelle striate: le quali punte sono in tal guisa disposte, che non l'ingresso, ma il ritorno impediscono. Così voi nel f. 437.

Ma perdonatemi, non ben prendete, nella prima il preteso dall'obbjezione, nella seconda l'inteso dal Cartesio. *Dov'è*, dite voi, *che nieghi il Cartesio, che le sue particelle striate non possano rientrare per entro le medesime cavità spirali onde uscirono, se si muovono con contrario movimen-*

vimento à quello con cui se ne uscirono? Mai nò, non è questo quel che si oppone. L'Aletino favella non di contrario, ma del medesimo movimento; ed avanza, come fatto per pruova notissimo, che se la vite, girata in se medesima à destra, entra nel suo cavo ò chiocciola proporzionata, entrerà pure in questa stessa, rivolta dalla contraria parte, serbando il medesimo moto, con cui girava in se medesima à destra: il che stante, non può spiegarsi per questa ipotesi il rivolgersi che fà la calamita pendente el serbar sempre la stessa positura de' poli. Che poi tale in fatti sia stato il sentir del Cartesio, vien chiaro col solo leggerne il testo del n. 133. della 4. p. dove dà la ragione, perche i meati della calamita son così fatti à misura delle particelle striate, che que' che ricevono tai particelle vegnenti dal polo australe, non possan ricever le medesime vegnenti dal boreale; *quia scilicet in modum cochlearum intortæ sunt, unæ in unam partem, aliæ in oppositam.* E vero che ricorre appresso al bel trovato delle punte de' rami à maniera delle nasse che anno il ritroso: ma questa egli la reca per una seconda ragione, cui comincia perciò colle parole, *Ac præterea etiam* &c.

&c. segno manifesto, ch'egli ebbe per sufficiente la prima, e in conseguenza che pensò in fatti, la vite introdotta nel suo cavo, girante à destra, non poter nel rovescio dello stesso cavo introdursi col medesimo giro.

§. VI.

Si discute in fine la dottrina di Renato intorno a' nostri sensi, e si difendono le ragioni, colle quali l'Aletino l'hà riprovata.

1. L'Ultima parte della fatica dell'Aletino nella Lettera di che son quì mantenitore, s'impiega à mostrar falso quanto hà il Cartesio filosofato sù la maniera, con cui si porta à farsi da noi sentire il sensibile esterno. *Stabilisce egli la sede dell'anima in quella sola parte del celabro, ch'è quasi il di lui centro, e da' Greci conario, da' Nostri ghianduccia pineale s'appella.* Ma ciò, ripiglia l'Aletino, non gliel consentono gli Sperti in Notomia; poiche tal ghianduccia non è mobile, e per conseguente non atta à ricevere

vere le delicatissime impressioni de' nostri sensi; oltra l'essere una parte vilissima indegna di formar la Reggia el Soglio alla Ragione.

Per rispondere principiate dalle ironie, beffando uno Scolastico, che avvezzo solo *a' biltri e à gli arzigogoli*, si faccia à torre argomenti dalla Notomia; come se di questa le notizie più che d'uno Scolastico, proprie fossero d'un Dottore *In Utroque*. Il fatto è, che nulla ò ben poco per pratica ne sapete amendue; e quindi siete costretti di starne al parer de' periti, che vi an tuttodì le mani e i ferri in opera. Or sapete ben voi ciò che di questa glandola hà scritto lo Stenone, e quel che nella Regia Accademia se n'è dimostrato, siccome riferisce il Vincenzio nel num. 549. ch'ella non hà nè nervi, nè fibbre, per cui possa communicarsele il moto. Lo stesso Cartesio nel vostro f. 445. l'hà confessata sol cinta di minutissime arterie, che non sono canali da tramandare i movimenti. Vero è che'l Silvio el Vartono immaginarono di vederci non sò che di nervoso, ma gli altri più attenti anno osservato, che si son da essi prese le arterie per fibbre, siccome avvisa l'accuratissimo Isbrando. Di quà chiaro è à

se-

Digitized by Google

seguire, che la ghianduccia non è mobile nella guisa ch'è uopo, perche à lei pervengano le impressioni de' sensibili.

Che sia poi ella una parte vilissima, indegna di formar la Reggia el soglio alla Ragione, non pruovasi per la sua picciolezza, onde sembri che non possa questa Reina trovarvi luogo alla sua Maestà convenevole; siccome nè pur provate voi, che debba in sì angusto spazio ristrignersi, *ne forte per totius Microcosmi infinita diverticula nimis errabunda divagetur, & aliquid hic illic sui obliviscatur, atque sic tempore necessitatis domi non inveniatur*: di che à ripagarvi del vostro scherno vi beffa l'allegato Isbrando. Il detto dell' Aletino fondasi nella natura dell'altre glandole, con cui hà questa l'esser comune, e che sono trà le parti del nostro corpo nel numero delle più vili. Fondasi nella natura dello stesso Conario, di cui poco si cura la vita e meno il senso. Riferisce Teodoro Kerkring *Spicileg. Anat. Observ.* 35. nel segar che fece in Amsterdamo il celebro d'un giovinetto d'anni 14. non avervi trovato la glandola pineale. Lo stesso di se testifica il Plempio, che nella sezion d'un fanciullo, estinto per idrocefalo, scorse la dura madre così

si pregna d'acqua limpida: che appena il celabro si vedea, e per quanto se ne cercasse, del conario non apparve vestigio. Aggiugne, che lo Slado, Medico e Notomista Olandese, conta di esserli abbattuto in tali glandole con entro pietruzze, e talvolta tante, che superavan la mole della glandola stessa. E pure in niun di costoro fù mai osservato, come dovea, se fosse verità la sola Cartesiana, difetto di cognizione e di sentimento. Di tutto ciò avete trà voi, chi possa accertarvi, col di più di altre anatomiche osservazioni.

Curiosissima è la risposta che hà data il vostro Lodovico Laforge in quella che, voi lodate come dotta Apologia. La riporta il citato Isbrando Diemerbroech; e consiste in dire, che all'ufficio di servire alla Ragione di propria sede nulla nuoce, *quod nonnunquam calculi in eo glandula generentur, aut totum ejus corpus calculus fiat, si modò pori sint sufficienter magni ad transitum spirituum: imò addit, licet ipsa glandula penitùs abesset, & solummodò ejus locus ibi supereſſet . . . tamen illum solum locum non esse non convenientem sedem animæ, imaginationis & sensus communis.* D'una sì strana risposta,

(pre-

(preſa dalla tutta ſimile, con che afferì il Maeſtro, averſi à veder il Sole, benche nel centro del ſuo vortice e' non foſſe, e quel luogo foſſe voto) e benvolevole à far vedere, ove giunga l'impegno d'una mente Carteſiana, io non hò meglio che dire, che l'oppoſtole dal medeſimo autore con tai parole: *Cerè eodem ... jure ſtatuitur, ſi vultis, dicere poterit Ludovicus de Laforge, corda ponitus abſcondi, ſi dimoventur ejus locum ſuperſie, in quem magno voſa ſe emovere poſſint, illum non minus futurum conservationem omnium ... illarum vitalium formam, quam ſi ipſum cor adeſſet ibi.* Conchiude, ſchernendo le Carteſiane ſottiglieze, che ne diſgraziano per fin le reſte; ed à cui, triſto quel Filoſofo della Scuola, che ne immaginaſſe le ſomiglianti.

II. Ma ſia pur come dite di queſta voſtra famoſa ghianduccia, vien toſto fuori l'altro argomento propoſto dall'Aletino, che non può per mezzo i nervi comunicarſele il *moto*, che da' ſenſibili eſterni ne' ſenſorj cagionaſi. Queſto argomento voi dite, ch'è preſo da Kenelmo Digby nel teſto che recate dimezzato, ed io vo' che l'udiate intero. *Probabile non eſt, impreſſione ad ſenſum delata, eam inde ad*

cerebrum deriuari, vel destinatum fuisse à natura nervum tanquam instrumentum determinatæ cuiuslibet motui continuendo idoneum. Nam secundo modum, quo sit diuulsa, alterius id generis medio impediri non ab iisdem propagatum, videbitur ad sonandi perfectionem fuisse, debere fidicinem illam seu tendinem ad iustam longitudinem cuiusque motui quadam ratione accommodatam in corpore gestare: nec ita est, sed influxus: laterales item sunt ex fibrosis, ex spiritibus ed influentibus existentes, carni item aliisque corporis partibus alligantur, quæ cum ex facili patiantur, illum necesse est debeant, nec permittant procul deuehi. Denique nervi proprio cuidam ad naturalem dilatationis & contractionis motum idonei sunt obnoxij: quod sane dispositio parum apta est corporis vehiculum simplicis cuiusdam motus destinato, quod nempe alta quiete frui deberet; apices omnes ac velati mouent a deserendi motus exactè receptarum, & scrupulosè, ut ita dicam, observaturum. Itaque quod ad me attinet, non possum mihi persuadere, nervorum ministerium ad hujusmodi effectus produxisse à natura destinatum fuisse. Nè altro potrà mai persuadersi chiunque senza preoccupazione di senti-

bi-

bilancia il suo discorso, e pone à fronte di quel che rispande il Cartesio, che gli spiriti animali gonfiando i muscoli, che sono i nervi, divengono in guisa, che le fibbre rinchiuse non hanno più la circonstante cassa impedite. Ma ciò il dice egli à capriccio, e per supposizione d'arbitrio, senza prova di esperienza; nè trovera chi facilmente inghiotta quell'essere i nostri nervi sempre in atto gonfi; e le fibbre sempre tese, e in dir nel sonno: in cui pure avvien sovente che un picciol soccorso fa che l'uomo si risvegli, e si desti. Nulla di più risponder si può a dirsi, che 'l moto delle fibbre non è retto, ma ripiegato in più angoli, e in conseguenza bisogna che nel toccare appoggi ne' canti, ed ivi fermi, e smorzi il moto. Nulla risponder si può a dirsi, che i nervi son sottoposti à un proprio lor movimento, con che si dilatano, e si ristringono: il che li rende disacconci à trasmandare le semplici impressioni de' sensibili, dovendo essere ben quieto chi giudica gli apici, e i momenti del moto, siccome scorgesi nelle bilance: al che si aggiugne l'aversi più volte ad incontrare, e admirarsi nelle medesime fibbre diversissimi moti da parti diverse trasmessi, come à dire, l'un di dolore dal sinistro, l'altro

di sollecito dal piè destro. Anzi nè pur nulla rispondete alla difficoltà, che'l Cartesio stesso si muove, che soffrendo noi dolore nel piede, ed andandone di colà il senso al capo per quei nervi, che per la gamba, per la coscia, pe' lombi, pel dorso, pel collo passano al celebro, in cui il medesimo moto, e per conseguente la medesima sensazione sarebbesi, se da qualunque parte di mezzo de' medesimi nervi la stessa impression si facesse; a forza di tal senso non saremmo noi atti a giudicare, se dalla gamba, o dalla coscia, o da' lombi, o dal dorso, o dal collo quel dolore a noi venga: il che non pertanto, benchè da voi sia francamente asserito, quanto non dimeno sia falso, nè può essere chiaschedun a se stesso testimonio evidente. Tutto questo chi bene osserva, vede sotto la vanità della vostra sodomentata, con che dite, *aver il Cartesio preveduta la difficoltà, e soggiuntavi la presa che nasceste*.

Di più egli è vero, gli oggetti di fuori non aver altra maniera per farsi da noi sentire, eccetto che movendo le fibre e i nervi; *perchè ragione*, dimanda Alcinio, *tanto il sensibile ne' noi dibattiamo col piede, la cui cura è di tal varsi*

[illegible] ... Se [illegible] ... scrivere [illegible] libri [illegible] ... maraviglia; e ciò [illegible] ... [illegible] sta del Petitti, da cui l'hà presa l'Aletino.

Ma io dirovvi solamente, che se la dimanda del Petitti è simile alla vostra, non è certo [illegible] quella ridicolosissima, che spacciate, [illegible] le mani, così [illegible] i piedi, ci potrebbono ancor questi valer di stromenti à molte di quelle operationi, à cui ci servon le mani. In fatti hò memoria di taluno, che nato senza braccia, l'hò io veduto, e l'hà veduto buona parte d'Italia, non solo caricare co' piedi e sparare una pistola, ma oprar la forbice à tagliare una veste, e infilare il refo nell'ago, e cominciare à cusirla. Ma che che sia di questo, non hà dubbio, che

siccome ne' separati, così ne' congiunti strumenti, alcuno è atto à tal operazione, e un'altro nò; onde nella gotta, che non quel che si può col succhio, si può colla pialla, nè giugne col martello à quel che fà la sega, nè l'aratro può esser ordigno da scrivere, nè la falce argomento da nuotare; e lo stesso è d'altri cento strumenti meccanici disposti ciascuno ad una certa operazione, à cui gli altri atti non sono: non d'altra maniera può servir la mano à quel che non può il piede, el piede à quel che non può la mano. Ma di ciò chiarissima è in Meccanica la ragione, la quale hà indotto gl' inventori umani, ad immitazione di Dio, à così le non altramente disporli. Ma qui noi siam nel caso d'aversi à non far altro che à muover le fibbre, le quali da per tutto sono uguali, e da per tutto son capaci di moto, e da per tutto è il medesimo senso, che in fine secondo voi non è altro che l'atto. Non è dunque ridicolo il dimandare, per che ragione tutto il sensibile non si distingua col piede.

Il dichè voi stesso dopo aver colla vostra qualitativa autorità qualificata per ridicola questa dimanda, non isdegnate d'im-

d'impiegare il vostro e nobile ingegno e prezioso in chiostro a soddisfarla. Dite adunque, che ciò può nascere ò dalle tuniche troppo dure che ricuoprono le fibbre, ò dalle fibbre medesime più grosse nel piede, più sottili, à cagion d'esempio, nell'occhio, ò dalla maggiore e minor copia di queste, ò finalmente dalla varia lor tessitura e distesa. Ma io primieramente dalla chiarezza del vostro filosofare non aspettava delle disgiunzioni, che confondono chi le ascolta, e'l lasciano intra due, senza sapere à qual parte determinatamente appigliarsi. Il peggio è poi che non ve ne hà nè pur una che vaglia. Imperciochè se que' moti, che cagionano l'udito e la vista, può dall'oggetto esterno imprimersi nelle fibbre del piede, uopo è confessare, che vede e ode il piede ancora. Mancano delle allegate ragioni può impedire l'impression di que' moti nelle fibbre del piede. Non la durezza delle tuniche, nè la grossezza delle fibbre, dacchè queste si può ovviare per impressione alla più leggiera, che non è per esempio la veemenza d'un tuono che scuote l'ancor le mura; nè s'intende, come agitarle con possa quel grande sforzo, che da tutta la materia sottile, di cui sono fatti il

corpo solare, nelle pallottole del secondo elemento s'imprime, e dal moto stesso di quelle si accresce: sforzo bastevole à tutto fe mmettere il gran giroue del Sole, ed à gittarne di qua di là stracciati pezzi, se l'essere d'ogn'intorno serrato dagli altri vorticj nol divietasse. Nè può impedirlo la copia maggiore o minor delle fibbre. Non la maggiore, sol che si avvengano in motore proporzionato, ne fanno pur certo che 'l sieno la luce e 'l tuono che per tutto fan forza. Non la minore, poichè se la puntura d'un ago, benchè una o due fibbrette ferisca, pur si comunica fino al celabro: perchè non avrebbe à fare altrettanto la spinta della luce, o del suono? Nè può impedirlo la distesa la tessitura delle fibbre. Non la distesa, perchè son tutte secondo voi ugualmente contmovate uno al conario. Non la tessitura, perchè son tutte diramate e tessute in modo proporzionato da trasmandare non meno il grande che 'l piccolo movimento.

Ecco in che guisa solida e savia voi fate tacere una *ridicolosissima dimanda*. Se volevate farla da quel gran Filosofo che siete, dovevate anzi chiederne la dilucidazione della vaga e mirabile struttura degli

degli organi, singolarmente dell'occhio, la qual certamente non si scorge nel piede. Ma ve ne siete rimaso, perchè bene vedevate, che questa di niun giovamento esser vi potea, ridotta oggimai dal voltro bel filosofare a non uso. Imperciocchè ordinandosi questa macchina d'artifizio magistero a far nel fondo dell'occhio una viva dipintura dal naturale, a cui arte non giugne, dell'oggetto di fuori, tutta è oziosa e perduta, se altro in fine non ha a fare, che picchiare i nervi ottici, per avvisar la mente che nel contorno risiede, appunto come soperchia cosa, si oltra farebbe la fatica di colui, che in su l'uscio d'un amico si ponesse a colorir di se un ritratto, non ad altro uso che di bussare e dar di se presente all'amico contezza, come se a ciò non bastasse la mano ignuda, o armata d'un bastone.

IV. Ma dove ho io lasciato la tanto miglior risposta, che all'argomento del Digby diede già egli *l'avvenutissimo Cartesio*, dicendo che la mossa che vien nel sentorio da gli oggetti, non è di vibrazione o tremore, ma ben di attrazione. Or questa sì, ch'è risposta sbrigatissima e senza replica, presa, se mal non mi appongo, dalle porte de monisteri, ma,

cui per lo più non si fa l'uomo sentire pigniendo e picchiando, ma tirando à se la cordicina che pende di fuori, e che movendo il campanello annesso alla tavola all'altro capo, dà segno à chi è dentro che apra. E per ritrovar chi dice male d'una sì chiara e sì intelligibile Filosofia, Veramente ci bisogna dirla, ch'ha turco il tetto del mondo, Signor Costantino. Per finir di chiarirvi costoro due cose vi restano à fare, la prima al buio a mendue, non so perchè, dal vostro Filosofo, che tutto illustra: ma ve', bisogna farlo alla Cartesiana, cioè per idee chiare e distinte, per non dare a' nemici materia da infastidirvi, dicendo, che le vostre cose rappresentate in tutto fuor che nella fantasia, non distinguete troppo contrarie la Ragione: E' una cosa dunque che ci sappiate dire, con che forza, e per quai mani facciasi dall'oggetto una simile attrazione? Perciochè stando entro a' termini della luce e del suono, noi sappiamo che le mosse de' lucidi e de' sonori son tutte alla volta della potenza, cui vengono à premere, direttamente in dentro, non à prenderla e tirarla in fuori: il che così è certo nella vostra sentenza, ch'io gitterei le parole, se toglieste à provarlo. Or in qual for-

gia succede, che lo sforzo della luce, el moto del suono, ch'è tutto in là, giunto appena al senforio, cangi verso, ed attraendo alle fibre, le tiri in quà, e spinta, non sò come, divenga tratto. L'altra cosa sia il dichiarare la varietà di quei tratti, onde possa l'anima, ch'è dentro, sentire, e distinguere gli oggetti, che col tirare l'estremità de' nervi, o delle fibre, tirano insieme le intime parti del celebro, da cui queste diramano, e cagionano quel moto, ch'è dalla natura instituito per far che l'anima senta. Finche non le spiegate questa varietà, noi siamo, e saremo sempre allo scuro, non sapendo capire, in che consista una tratta diversa dall'altra, dice all'anima, che chiama è un suono anziche un sonoro, ch'è Tizio anziche Gajo, ch'è una bella più tosto che una brutta pittura, e così altre infinite differenze di oggetti. Che se voi fare, guardatevi da' Peripatetici, che torceranno verso l'occulta varietà de' vostri moti quelle risa, con che voi le loro occulte qualità raccogliete, e diranno ch'ignorate la diversità delle attrazioni, di cui distinta idea non avete.

V. *Di più degli oggetti non riceva-*

mo dirò che vuole inferire nel suo proposito con
l'Accetino, dicendo, che non v'è altro che di vano,
fuorchè nel vedere (intende per vedere,
giusta il vostro linguaggio, la sensazione
ò esperienza del sensibile, che all'osservan-
potenza si rappresenta) *dirà*
ancora, come va sperimentale, e che
è la scorza del frutto più sicura, non
si fa mai sabbia di fogne, e di chiavare, fa
altro ch'figurare da quel che fa le presen-
tazioni.

In questo argomento, con esso lui dis-
pirò che le seggie sia la materia de' sensibi-
li e de' reali, s'io vo' prendere la difesa, sol
vagliare à minuto quanto voi disfese-
mente filosofato alla Cartesiana ne avete,
lunga e non meno a chi scrive che à chi
legge ingratissima pena io soffrirei. Tan-
to più, che più cose si pronunziano da voi
à mero libito, quali è il dire, che'l mele non
le non è dolce, che'l fuoco in le non è cal-
do, e simili stravaganze, in cui non altro
guadagnate, che'l nome di usurpatori
dell'autorità, che non è vostra, di dar
legge alle voci. Farò dunque avanzo di
fatica e di tempo, se quel che vi avrà di
fugo, io stringerò con metodo e brie
vità.

VI. Il bandolo di tutta la gran vostra ma-

mandata parmi di ravvisarlo nel vostro foglio, da cui ricavo le proposizioni che seguono. Prima. *La vera sensazione significa due cose, l'affezione, o modificazione spirituale dell'anima, e la percezione, o sentimento di essa modificazione.* Seconda. *Gli oggetti esterni occasionano nell'anima le dette affezioni, o modificazioni.* Dite che occasionano, perchè supponete che non la cagionano in fatti altri che Dio. Terza. *Queste modificazioni non possono nell'anima produrre che un'idea che sia nella stessa maniera intima e presentissima alla mente.* Quarta. *Tali affezioni, o modificazioni, in quanto affezioni, o modificazioni, cioè come qualità sensibili, sono in quanti cognizioni, cioè sono sensazioni.* Quinta. *Laonde seguendo tali affezioni, o modificazioni, non avviso esser questi oggetti esterni, non da se stessa, ma bensì occasionata, e in conseguenza oltre le modificazioni, sento ovvero avverto gli esterni corpi.*

VII. Da queste vostre dottrine deduco primieramente la verità di quel che ha detto l'Aletino, ripigliato da voi nel foglio 432. cioè, che i sentimenti de' Cartesiani

sigma. Ciò è, che secondo voi gli oggetti de' nostri sensi non sono fuori di noi, cioè che i corpi di luce, di colore, di suono e che sono, sono impulsi à significar solamente le nostre idee, ovvero per dir le cose vostre sentimenti, le nostre affezioni ò modificazioni, rispetto alle quali gli esterni corpi sono cagioni di efficienza, ma non di oggetto? Ecco la pruova. Non può dirsi oggetto del senso, se non quel che si conosce per le sensazioni. Ma per queste conosconsi le affezioni ò modificazioni, che sono in noi cagionate, non già gli esterni motori che ne son le cagioni, ò per dir meglio, le occasioni. Le sole dunque affezioni o modificazioni, e non già gli esterni motori sono oggetti de' nostri sensi, e in conseguenza gli oggetti de' nostri sensi non sono fuori di noi. Di questo sillogismo la prima e maggior proposizione è manifesta, poichè non altro s'intende per oggetto di senso. La minore verità da voi negata per quella che nella vostra quinta proposizione insegnate. Ma di vero, se bene si rifletta, gli esterni corpi nella maniera che divisate non si conoscono per sensazione, ma per discorso, dall'esistenza de gli effetti riducendo quella delle cagioni: nella qual forma conoscesi ancora Iddio

e non

e non solo i corpi, anzi molto più Iddio che i corpi, se veri sono i vostri insegnamenti; poichè Dio è cagione, i corpi son semplice occasione di quei modi e di quelle modificazioni. Che se ciò bastasse a dir che son sensibili, cioè, che si veggono, che si gustano, che si toccano i corpi; ditemi voi, Signor Grimaldi, perchè non basterà par dire, che è sensibile, cioè, che si vede, che si gusta, che si tocca. Sì dica.

VIII. Avrei dipoi voluto, che spiegato avesse, che sia quell'*affezione* o *modificazione* dell'anima, cagionata ed occasionata da gli oggetti esterni. Se un Peripatetico spiegasi il calore con dire, ch'è una forma qualità prodotta nel tenore dal fuoco, vera e reale, l'insulsaggine, il sopperchiare, come qualche qualità occulta, che nulla spiega, che riduce l'effetto a termini incapaci. Richiesti voi a dichiarare, che sia qualità sensibile, Ella è, rispondete, un'*affezione*, e per meglio illustrarla vi aggiugnete, o *modificazione* dell'anima, il qual vocabolo come all'più generale, non distingue, ma confonde. Modificazione del corpo è la figura: modificazione del corpo è il moto: modificazione del moto è la velocità: modificazion

non è

zion

zione dell'anima è la sensibile qualità. Fin qui non ho io certamente di questa quella chiara nozione, che da, che per tutto accompagnarla vostra Filosofia. Dimando dunque piuttosto, s'attiene alla forte questa modificazione alla facoltà conoscitiva, o all'appetitiva dell'anima? Alla conoscitiva no, perch'ella è giudice voi nella quinta proposizione, qualità sensibile, come percezion sensitiva. Resta che appartengasi all'appetito; ond'è che voi l'appellate *affezione*, e non con voce più propria *Passione*. Ma sapete voi, che vuol dir *Passione*? Ella è un'inclinazione dell'anima al bene, o avversione dal male, che per la sensitiva cognizione se le appresenta. Quindi fu diffinita da S. Giovanni Damasceno 2. *de Fide Orthod.* cap. 22. riferito da S. Tommaso 1. 2. q. 22. ar. 2. *Un movimento della virtù appetitiva sensibile, fondato nell'immaginazione del bene, o del male.* A ciò aggiungasi un principio, cui per che prestiate il vostro assenso, basterà ch'io vi dica, ch'è del grande Agostino, in ciò, che ogni notizia presuppone, come sito generante, il suo oggetto, di cui ella è parto; mercè che *liquido tenendum est* (son parole del Santo nel cap. 12. del lib. 9. *de Trin.*) *quod omnis res, quam-*

quamcumque cognoscimus, cognitionem ejus nobis notitiam sui, ab utroque enim habetur pariter, a cognoscente & cognito.

Quindi raccogliesi l'ordine de' movimenti, si dell'appetito, ne' quali l'oggetto precede e dà principio al muovere, seguita cognizion sensitiva, che l'oggetto per sua cagion riconosce: ultima è l'affezione o passione, che nella cognizione si fonda, ed è amore, s'è conveniente, o odio, s'è disconveniente l'oggetto, che dalla cognizion si presenta.

IX. Da questo alcune dottrine di vera Filosofia sorgon in prima, che troppo mal confondete l'affezione dell'anima colla sensibile qualità; poichè questa è oggetto di quella, e debbe in primo luogo insinuarsi all'anima per la cognizione, per cui mezzo ne faccia le passioni. Scorgesi dappoi, che le passioni non sono all'anima note per se medesime: il che dicendo, falsa è nel detto e nella prova. Falsa nel detto; perocchè sia l'oggetto cagione in noi della sua notizia, l'oggetto conosciuto per se medesimo, ch'è quanto dire, cognizione di se stesso, non sarà cagione ancora di se medesimo. Falsa nella prova, la quale altra non è, che l'esser l'affezioni *intime* [illegible] *issime*

tissime alla mente: ma se ciò provasse, il corpo, e Dio, che son intimi e presenti all'anima, dovrebbon esser dall'anima per se medesimi conosciuti. Qual cosa all'anima più intima e più presente dell'anima stessa? Perciò forse ha ella à intender se per se stessa? Voi direte di sì: ma S. Agostino ha detto di nò nel c. 12. del 9. *de Trin.* con queste parole: *Erat autem anima sibi ipsa notissibilis, & antequam se nosset: sed notitia sui non erat in ea, cum se ipsa non noverat. Quod ergo cognoscit se, parendi sibi notitiam ſaciendo &c.* Nel qual testo son due ragioni evidenti della distinzion dell'anima dalla cognizione di se. Prima perche tal volta è l'anima senza la sua notizia. Seconda perche quando hà ella à conoscersi, forse è che in se produca la sua notizia.

Scorgesi finalmente che nel vostro sistema voi ammettete cognizion senza oggetto: di che dopo il Petiti vi fa querela nel vostro fogl. 477. l'Aletino. Voi non rispondete, che dandole per oggetto l'affezione: il che è dire una cosa di peggio, cioè, che l'uomo ama ed odia, che desidera, fugge, che si diletta, o si attrista, mentre altro non conosce che'l suo amore, el suo odio, che'l suo desiderio, e la sua fu-

ga,

ga, che'l suo diletto e la sua tristezza. In una parola, mentre siete richiesti a dir l'oggetto della cognizion che precede e muove gli atti dell'appetito, voi ricorrete a medesimi atti; i quali son certamente anch'essi oggetti, perche anch'essi all'anima son noti: ma non già sono, nè posson esser oggetti di quella prima cognizione, onde uopo è che cominci l'intenzional movimento. Quindi è che quella prima cognizione o non ha oggetto, o non altro che se medesima.

X. Da tutto ciò ben inteso non è malagevole farsi incontro alle più cose, che in vostra difesa di quà di là spartamente arrecate. Lascio stare quel che dal fogl. 471. a priori filosofate parte per la natura della mente, sola capace di conoscere e di sentire, allegandone certe mirabili testimonianze di Platone e d'Aristotele con non sò che bella ragione e tutta veramente à proposito che accattate da Tullio; parte per la natura del corpo, non altra che estensione, e quindi incapace d'ogn'altra qualità che moto e figura non sia; poiche di queste vostre supposizioni altrove s'è ragionato. Lascio pur di rispondere à non sò che istanze, qual è quella della specie intenzionale del fogl. 455. espo-

esposta nelle parole dello Scaligero, e ci
però acquetare bastera qualche poco ne-
gare ciò che di tale qualità in legname
buono. Per quanto poi alla difficoltà, qual
che apprende, che dalle cose contrarie
appagate, [illegible]
che, proveniente da [illegible]

La prima è data a provare, che le
sensibili qualità non sono in noi; ed
con questo pone diverse ragioni, che
propone nel foglio [illegible]
e muove [illegible]
che [illegible]
avviso come [illegible]
anima [illegible]
che [illegible]
si dubiti in [illegible]
za, compresa &c. che [illegible]
me qualità negli oggetti, che in noi ca-
gionano [illegible]
al Sole non [illegible]
do; perche dovrà inferire che sia caldo
fuoco; perche se noi siamo caldi esposti al
fuoco è la stessa ragione come per le altre
sensibili qualità.

A buona equità, di questa pruova non
dovevasi [illegible]
il quale altrove per questo stesso fortemente
che il Sole è fuoco. Ma [illegible]
do, che l'articolo principale della nostra

con-

consista in ciò, che le qualità sensibili sien pure certe affezioni o modificazioni spirituali dell'anima, cagionate alla presenza de' corpi che le fervano d'occasione, o sien più tosto qualità fisiche, provenienti da' sensibili esterni, come da oggetti che le cagionano, e à noi per la cognizione intuitiva sperimentalmente rappresentati. Sentasi ciò che è provato, che quando il moto interno, che dell'anima comincia dalla cognizione, e questa prodotta dall'oggetto, che appunto la qualità sensibile, forza è dire che sia questa una cosa reale, che alla prima sensazion si rappresenta. Ciò fermato, non essendo tal qualità che passaggiera in noi, forza è che in altro corpo, come propria perfezione, risieda, e che di là in altri si diffonda. Può ben ella attendere, come da causa equivoca, provenire; ma ciò è vero delle cagioni superiori ed universali, che la contengono con eminenza; e tra alle quali niuno à dasi de' inferiori e particolari, che la contengano in proprietà.

XI. Resto d'altro. La stessa cosa all'uno sembra fredda, all'altro calda; amara all'uno, dolce all'altro; all'uno odorosa, all'altro fetida; e che si può so-

fossero qualità delle cose, e non de' sensi, la stessa cosa avrebbe à dirsi di qualità contrarie fornita.

A questa famosa difficoltà, che fù già di Democrito, e per cui si fù egli appresso alcuni in sospetto di Scettico, rispondo primamente ch'ella riceve in voi [illegible] son vostre quelle del foglio 454. *Forse per opera de' nostri sensi non percipiamo negli oggetti istessi il moto, la figura, e la mole?* La mole dunque, Signor Costantino, con esso la figura, il moto non sono mere modificazioni che l'anima riceve da' corpi, sono i corpi medesimi con esso le lor modificazioni esistenti fuora di noi. Il contrario di ciò nonpertanto si prova coll'istesso argomento. Ecco in che guisa. La medesima torre, che a' vicini apparisce quadra, a' lontani sembra ritonda. Che se l'esser quadra, ò ritonda fosse qualità della torre, e non degli occhi che la rimirano, la medesima torre sarebbe insieme quadra, e ritonda. Così è del remo, ch'entro all'acqua par rotto, e ripiegato, fuori par sano, e dritto. Di più la medesima nave che à chi è da presso par che si muova, à chi è da lungi sembra quieta. Che se l'essere in moto, ò in quiete fosse qualità della nave, e non del senso, sarebbe

be in moto ed in quiete la stella nave. Questa instanza può anche farsi nella grandezza de' corpi, che i medesimi nella maggior distanza maggiori, nella maggior distanza minori si veggiano. Abbiamo perciò a dire, che non anno essi grandezza in se stessi, e che in tutte modificazione de' nostri sensi esser essi o maggiori o minori?

Oltre a ciò quel sembrare la stessa cosa ad altri altra non è comune ad ogni sensibile qualità. La luce, il suono, il calore del fuoco a tutti pajon gli stessi, più e meno giusta la varia disposizione della potenza. Non è così del calido rimesso, di cui non si forma da' nostri sensi giudicio, se non secondo l'eccesso: ma qui pare si serba costanza, perchè il calore del sensibile, che eccede quel del senforio, a tutti sembra caldo; e così si discorra del freddo: nè quindi può altro dirsi, fuorchè il medesimo corpo sia caldo insieme e freddo, il che non è stimato nel tepido.

Quanto è all'amaro e al dolce (e lo stesso dicasi dell'odoroso e del fetido) vuol distinguersi quel che sembra tale per se da quel che sembra tale per accidente. Ad un palato guasto ed imbevuto di fiele, il

mele

mele sembra amaro, ma solo per accidente; perche amaro in fatti e' divene, per la mistion dell'umore che nel sensorio ritruova. Di quel ch'è tale per se, recasi in esempio la colloquintida, che amarissima à noi, dolce oltremodo a' topi si fà sentire. Ma in prima per dir con certezza, ch'è dolce a' topi la colloquintida, bisogna esser topo, ò esserlo almeno stato una volta. Nè pruova il veder che si ingordi essi ne sono; perche può la natura aver reso soave e piacente, à chi è utile, il senso medesimo dell'amaro. Sovra di che si consideri, che le qualità de gli oggetti, presenti a' nostri sensi e dalle loro cognizioni espresse, non piacciono ò dispiacciono secondo l'esser loro assoluto, ma secondo il rispetto di convenienza ò disconvenienza col soggetto che le riceve e le conosce. E questo è quel che dicesi in Metafisica che l'oggetto della volontà (lo stesso è da dirsi proporzionalmente dell'appetito) è il bene non assoluto, ma rispettivo. Quindi è che il didurre, che non son tali in se stesse le cose perche tali son per rispetto, falla in non saper distinguere quel ch'è tale *in se stesso* da quel ch'è tale *à se stesso*, potendo esser tale in se stesso quel che è tale, non à se, ma ad altrui.

Digitized by Google

truire. Così Dio in se stesso giusto e benefico, non è tale però verso se, ma verso noi.

Da questa certissima dottrina s'intende la fallacia di quell'argomento: La colloquintida è amara all'uomo e dolce al topo; dunque l'amaro el dolce non son nella colloquintida, ma nel senso dell'uomo e del topo. Tal sarebbe di chi così arguisse: Il triangolo hà angoli uguali à due, disuguali à trè angoli retti. Dunque gli angoli del triangolo non son essi gli uguali e i disuguali. Ma che che sia di questo, l'Aletino vi nega l'antecedente, nè voi potete provarlo, se non dicendo: La colloquintida piace al topo, dispiace all'uomo; ella dunque al topo è dolce, amara all'uomo. La qual conseguenza dal già detto appariſce fallace; perche può la medesima colloquintida, benche amara e dal topo e dall'uomo si senta, piacere al topo perche gli è confacente, dispiacere all'uomo perche gli è ripugnante. Nè ciò si vieta per l'appellarsi da noi dispiacevole l'amaro. Se avessero i topi, siccome abbiam noi, podestà d'imporre, giusta la propria sperienza, i vocaboli, direbbon essi piacevole l'amaro; sì come è certo che molti trà

noi addimandano dispiacevole il dolce; ond'è quel del Poeta:

Infanti melimela dato, fatuasque mariscas;
Nam mihi quæ novit pungere, Chia sapit.

XII. L'Aletino avea già discoperta questa vostra fallacia ne' termini di quell'entimema, supposto del Sig. Lionardo: *La colloquintida piace al topo, dispiace all'uomo: quel che dunque piace, e dispiace, non è la colloquintida, ma il senso del topo e dell'uomo.* Voi rispondete, rampognandolo, perchè hà egli apposto al Capoa un discorso che non è suo: in fede di che ne recitate il testo vero *in sul volto all'Aletino per convincerlo di menzogna.* Le parole, il confesso, non son del Capoa: ma il senso indubitatamente è il suo: di che altra testimonianza migliore io non vo', salvo il comento che voi stesso gli fate. Ma prima è da vedersi in che consiste l'impostura dell'Aletino. Consiste, dite voi nel f. 486. nell'imputare al Capoa l'aver detto, che *non la colloquintida, ma il senso del topo ò dell'uomo è che piace ò dispiace.* Or ecco le parole, con che ivi stesso esponete i sensi del Capoa: *Dee dirsi amara e spiacente la collo-*

colloquintida, non già perche abbia in se l'amaro e lo spiacente, ma perche il cagiona nel palato dell'uomo, e per contrario dolce e piacente è da dirsi rispetto del corpo; non perche abbia in se stessa dolcezza e soavità, ma perche lo cagiona nel palato di quello. Or udite. Quel che piace e dispiace non è, com'è noto da' termini, che'l piacente el dispiacente. Ma la colloquintida non hà ella in se nè il piacente, nè il dispiacente (così voi nominate il dolce e l'amaro) ma questi sono effetti di lei, cagionati nell'uomo ed indistinti dalle modificazioni de' suoi sensi. Dunque ella in se nè piace nè dispiace, ma sol piacciono e dispiacciono gli effetti di lei; e in conseguenza che piaccia ella ò dispiaccia, non può dirsi da un Filosofo, che parli, come dee, per proprietà: può dirsi da un Rettorico, il qual l'intenda, per metonimia; da cui debbe questi ancora guardarsi; altrimenti avrebbe à dirlo di Dio, che, come vera e sola cagione, ne hà miglior diritto.

Un'altra impostura, che tutta resta in voi, appiccate all'Aletino nel f. cit. al v. 12. quasi egli si attenti d'apporre al Capoa l'aver detto, *che la colloquintida non sia cagione del piacimento ò dispiacimento*.

La troppa furia vi hà fatto travedere. Del resto è così evidente, che l'Aletino hà supposto il contrario de' sentimenti del Capoa, che appunto di quà prende l'instanza per far vedere la debilezza dell'entimema di lui. *Che direste* (son sue parole) *se un'altro arguisse così*: La colloquintida genera il piacere nel topo, il dispiacere nell'uomo; dunque non è la colloquintida che genera il piacere el dispiacere. *Onde ne verrebbe che la colloquintida non solo non è oggetto, ma nè meno efficiente, contro lo stabilito dal vostro Filosofo.* Il fatto è così chiaro, ch'io vò, che serva di suggello alla difesa dell'Aletino dalle tante calunnie, di cui per tutta la vostr'opera, senza ben provarne una sola, il fate reo.

XIII. Torno a' sensi e ne conchiudo la materia coll'esamina di quel che d'essi pronunziate nel f. 507. cioè, che la dottrina Cartesiana, ch'è la soda e la vera, *li riguarda come nemici della ragione, e del sapere, come quelli onde altro non si ricava che confuse idee.* E' questo, per quanto à me ne pare, un'avanzo di quel primo Scetticismo, in cui gittossi nel bel principio del suo filosofare Renato; onde poi disse nella VI. Meditazione che'l valerli

Digitized by Google

lersi delle percezioni de' sensi, come di regole certe à ben discernare dal falso il vero, è un por sossopra l'ordine della natura. Ma s'è così, perche star poi à garrire i Peripatetici sul non far essi gran conto della sperienza nel fermare i principj della loro Filosofia?

Questa però come picciola cosa può perdonarvisi. Il gran male è il dilungarvi, che così fate, da' Maestri della Chiesa. Udite Clemente l'Alessandrino nel 2. de' suoi Stromati: *Cum sint quatuor, in quibus verum consistit, sensus, intelligentia, scientia, opinio; natura quidem prima est mens seù intelligentia: nobis autem & ad nos relatus sensus. Ex sensu autem & intelligentia consistit scientiæ essentia. Intelligentiæ autem & sensus commune est id quod est evidens. Sed sensus quidem est basis scientiæ.* Udite S. Gregorio Taumaturgo che nella sua Disputazione *De Anima* suppone indubitato, che quelle cose, *quæ sub sensum cadunt, ipso sensu satis demonstrantur; nam simulatque ille admotus fuerit, subjectæ rei imaginem ac speciem nobis repræsentat.* Udite S. Agostino che nel l. 19. *De Civ.* al c. 18. parlando dell' Accademica dubitazione, che in questa parte è la medesima colla vostra, così la-

sciò scritto : *Omninò Civitas Dei talem dubitationem tanquam dementiam detestatur, habens de rebus, quas mente ac ratione comprehendit, etiamsi parvum... tamen certissimam scientiam; creditque sensibus in rei cujusque evidentia, quibus per corpus animus utitur, quoniam miserabiliùs fallitur, qui nunquam eis putat esse credendum.* Nè senza chè si mostrarono di questa verità sì solleciti i Padri, poiche in effetto senza essa non par che possa esser salva la nostra Fede, à cui sono i nostri sensi e guida e pruova. Si sà per detto di Paolo, ch'ella s'introduce nelle menti per la porta de gli orecchi: si sà che confermasi colla veduta de' miracoli; che fassi conoscere opera di Dio nella conversione del mondo; che ci rivela i più alti misterj colla lezione delle Scritture. S. Giovanni medesimo nella sua prima Canonica si val d'argomento ad autenticar la sua predicazione, perche non annunziava, se non quel solo che aveva udito, veduto e tocco colle sue mani: del qual argomento si servirono ancora e S. Pietro e San Luca. Lo stesso Redentore appellò al testimonio de' sensi à fin di persuadere a' suoi discepoli la verità della sua carne, cui perche dipoi

Mar-

Marcione ebbe à dire apparente e fantastica, all'attestazione de' sensi appunto si fece à dare eccezione col principio de gli Scettici che voi adottate, siccome accenna Tertulliano nel libro *De Carne Christi* che contra quell'Eretico compilò, e più chiaro il riporta nel cap. 17. del libro *De Anima*, ove ragionando delle riferite testimonianze degli Apostoli e di Cristo, *Falsa utique testatio*, dice, *si oculorum & aurium & manuum sensus naturâ mentitur*. E prima detto avea, *Non licet, non licet nobis in dubium sensus istos devocare, ne & in Christo de fide eorum deliberetur*.

XIV. Solleciti non meno furono i Santi Padri di stabilir per certa la verità di quelle cose che per li sensi ci si appresentano, poiche in essa è la base della Religion naturale, la qual serve di appoggio alla Fede divina. Così l'intesero tutti i Padri, che dalla vista del Mondo, pensarono, certissimamente dimostrarsi l'esistenza di Dio, Tertulliano l. *Cont. Marc.* c. 10. Atanasio l. *Cont. Gent.* Nazianzeno *Or.* 34. Damasceno 1. *De Fide Orth.* cap. 3. Sant'Agostino in più luoghi, singolarmente nel cap. 6. del lib. 10. delle Confessioni, e nel cap. 4. del lib. 11. *De*

Civ. Ma più de gli altri l'espresse il Nisseno, che nella Prefazione della sua grande Orazion Catechetica, distinguendo varie classi di nemici che hà la Chiesa e la Fede, ed assegnando per ciascheduno la propria maniera di ridurlo al conoscimento del vero, giunto à gli Atei, altro mezzo più acconcio à convincerli non seppe additare, che l'artificiosa e saggia amministrazione dell'Universo, alla cui notizia non si arriva che per la strada de' sensi.

Ciò ben compreso faravvi scorgere, quanto sia più nobile e più sublime il fine da Dio inteso nel guernirci di facoltà sensitive, che non è quel vile e basso, da voi solo considerato nel foglio 452. cioè, perche siam per esse forniti di discernimento, per cui possiamo sfuggire i corpi nocivi, e seguire i giovevoli alla vita. Più alto certamente mirò la Providenza, mettendoci dinanzi à gli occhi il grande spettacolo dell'Universo, accioche della sua vista ci facessimo ala per volare alla notizia del Facitore. Così l'espresse Sant'Ambrogio, che dopo aver detto in generale nel cap. 11. del libro *De Parad. Dedit tibi sensum, quo universa cognosceres & de cognitis judicares*; ricercando

do poi più distintamente questo fine, trovollo nel migliore de' suoi effetti; e così 'l dichiarò nel cap. 17. del libro *De Noe & Arca*. *Per hos enim* (cioè per li sensi) *tanquam per ostia ingreditur in nostram mentem velut quædam sensibilium comprehensio. Ergo mens nostra per hos sensus respicere videtur, & maximè per visionem, quæ omnibus sensibus præstabilior judicatur, quia domestica est luminis; & per eam aspicientes cælum, terram, maria, solem quoque, lunam & stellas quibus axis ornatur, intelligimus Deum esse operatorem mundi atque rectorem; nec sine authore Deo hæc fieri potuisse credimus, aut posse consistere.*

A tutti gli annoverati finora, tra' quali ve ne hà uno ch'è sopra tutti, aspettiamo che facciate la vostra solita lezione de' pregiudicj, e dell'inganno in cui son essi e inducono chi li siegue, mettendoli dietro alla fallace scorta de' sensi, *nimici della Ragione*, e più atti à sconvolger la Fede che ad appoggiarla *colle loro confuse idee*, vicine ad illusione di sogno più che à certezza di verità. Mentre voi vi ci appresstate, ed additate loro la fiaccola Cartesiana, il mondo starà pendente dall'espettazione di sì gran fatto, che solo

manca per coronare la vostra Setta.

XV. Io godo intanto d'esser mercè di Dio fuori del mondo vostro, di cui col lungo giro fattovi per entro parmi aver discoperto, se non la vanità, almeno l'incertezza, quanto basta per far tacere quella millanteria del vostro Savio sul fine della 4. parte de' Principj, ove disse, *Quæ de mundo & terra scripsi, vix aliter quàm à me explicata sunt, intelligi posse videntur*; e molto più per dissipare il fumo de' vostri vanti nel predicar che fate tuttodì la saviezza della vostra e la sciocchezza della Filosofia delle Scuole.

Hò fatto ancor vedere, ò sembrami almen così (il giudicio sarà de' dotti) che i belli elogj con cui avete per tutta la vostr'opera onorato il vostro avversario, non son mica dovuti al merito di lui: son puri effetti della vostra natìa gentilezza, che tutti perciò restano in voi, il qual ne siete di pianta l'inventore, l'artefice e la fucina. Con che a' vostri filosofici insegnamenti io dò l'ultimo addio, risoluto di mai più non impacciarmici, ma lasciar loro voto l'aringo, cui, quanto à me, à lor bell'agio corrano senza intoppo. E ben il posso con sicurezza sù la fede dell'antichissimo detto, che la Bugia non in-

vec-

vecchia; e benche non abbia chi la combatta, serve ella di nemico à se stessa. Sicche azzimatela pure, strebbiatela, coloritela co' belletti i più fini che sappia studiare l'ingegno; siccome un muro cascante per fracidezza non si ripara perche s'imbianchi, così appunto, dice il Grisostomo, *Omnis error imbecillis est, quamvis extrinsecùs calliderè fucetur.*

DISCUSSION CRITICA

D'alcuni Fatti contenuti nella terza Lettera dell'Aletino.

Al Signor Costantino Grimaldi.



Vrei senza più finito d'incomodarvi, Signor Costantino, se à compier l'impresa non rimanesser de' fatti da porre à staccio; i quali avvegnachè non sieno alla nostra lite di gran rilievo, pur non debbo affatto trasandarli, se vo' rendere alla verità interamente i suoi doveri. Tolgo dunque à trattarli in questa terza brevissima Discussione, cui miro come porto da

Digitized by Google

raccorvi le vele; certo di lasciar poi furiare à lor posta le tempeste che minacciate. Sicche senza perder tempo in parole, eccomi all'opra.

I. Il primo e più notabile fallo, in cui forte garrite l'avversario, spacciandolo per bruttamente inciampato e caduto ne' primi passi della sua Lettera, consiste nell' aver egli detto che Pirrone fù *Padre della nuova Accademia*, nell'aver confuso i Pirronici con gli Accademici, ed ascritto indistintamente ad amendue, che solo avean per certo, il non saperssi alcuna cosa di certo. E quì pregate la cortesia dell' Aletino à palesarvi, da qua' libri possiate apparare le contezze dell'antichità ch' egli accenna in una guisa tutta differente da quella, che i più famosi autori le anno à noi tramandate. Soggiugnete d'aver riletto *con attentissimo occhio* quanti libri ci sono della filosofica storia, sieno antichi ò moderni, greci ò latini, nè appresso alcun di loro aver potuto rinvenire, che Pirrone fù Padre della nuova Accademia. Trè furono le Accademie; della prima Platone, della di mezzo Arcesila, della nuova, per testimonianza di Laerzio, fù Lacide, per avviso di Clemente Alessandrino e di Sesto Empirico, fù Arto-

re

re Carneade. Dovevate anche aggiugnere, voi che tutto avete letto e sapete tutto, ch'ebbevi secondo altri ancor la quarta da Filone e da Carmida, e la quinta fondata da Antioco; e che a Carneade nel dar principio alla terza non manca chi accoppj Clitomaco. Ma che che fia di ciò, tutti gli Scrittori, voi dite, in questo convengonsi, che non fù della nuova Accademia Padre Pirrone, siccome colla sua singolar erudizione pronunzia l'Aletino.

Non è minor l'ignoranza del mescere i Pirronici ò Scettici con gli Accademici. Plutarco, al riferir del Jonsio, scrisse della lor differenza un libro intero. Lo stesso fece Enesidemo nel primo degli otto libri che compilò de' Pirronici, i cui sentimenti son rapportati nella sua Biblioteca da Fozio. Nè altramente ne divisò Sesto Empirico nel cap. 33. del primo suo libro *delle Ipotesi Pirroniane*: nè altramente Agellio (meglio direste Aulo Gellio, che che ne voglia il Lipsio) nel cap. 5. del libro 11. delle sue *Notti Attiche*. Da' testi, che allegate di questi autori, non solo diducete ch'è sommo fallo il confondere co' nuovi Accademici i seguaci di Pirrone, ma è anche sciocchezza

intollerabile l'imputare à questi la massima che sia solamente certo il non saperſi nulla di certo. *Tutto ciò*, conchiudete beffandovi dell'avversario, *veramente si deve al grande studio ch'egli hà di que' libri dell'antichità, che altri giammai non hà avuto ventura d'osservare*. Così voi; nè io a' vostri scherni altro vo' contrapporre, che'l farne vedere la scipitezza, col dimostrare la vanità dell'accusa e l'ingiustizia.

Primieramente così gran fallo credete voi l'aver detto Pirrone *Padre della nuova Accademia, VOI, che riletto avete con attentissimo occhio quanti libri ci sono della filosofica storia, sieno antichi ò moderni, greci ò latini?* Se l'Aletino chiamato avesse Padre della nuova Accademia, non Pirrone, ma Arcesila, oserestе voi appiccargli nota di *sommo fallo*? Fù Arcesila, è vero, fondatore della Mezzana; ma pur sapete, che, toltane la prima e vecchia, tutte l'altre furono da gli antichi comprese sotto nome di Accademia nuova, di cui perconseguente vuol dirsi à buona ragione Arcesila il cominciatore. In fatti nel fine della prima delle Accademiche Quistioni Marco Tullio appellò nuova Accademia l'instituita da Arcesila. Or s'io vi fò

fò vedere, che Arcesila fù discepolo di Pirrone, e che da costui egli apprese gl' insegnamenti che traportò nella scuola di Platone, non fò insieme vedervi, che'l nome di Padre della nuova Accademia, con miglior diritto, che ad Arcesila, si debbe à Pirrone? O vorrete intestarvi à dire errato chi fà Padre d'una dottrina il Maestro che l'insegna più tosto che'l discepolo che l'impara? Oh sì: ma dove troverassi che Arcesila fù discepolo di Pirrone? Nol dice autore alcuno nè antico nè moderno nè greco nè latino; perocche sel dicesse, voi lo sapreste, voi che tutti alletti gli avete con attentissimo occhio; e sapendolo, non vi sareste attentato à far reo l'avversario d'un fallo, che in voi ricade. Ma ditemi, non avete voi per autore antico, per autor greco, per autor grave, per autore che parecchi contezze arreca della filosofica storia, Eusebio da Cesarea nella sua Preparazione Evangelica? Leggetene il cap. 5. del l. 14. ove colle parole non sue, ma d'un autore di lui più antico e sù la cui fede pensò egli di poter riposare, cioè, di Numenio Pittagorico, così appunto favella di Arcesila nella version del Vigero: *Arcesilas vero Theophrastum, Crantorem Platonicum,*

i.o-

Diodorum ac deinde Pyrrhonem (audivit) & à Crantore quidem ad persuadendum callidus, à Diodoro autem sophista, denique à Pyrrhone cùm omnem in partem versatilis, tum etiam nullus esse didicit. E nel seguente cap. VI. che tutto è di Arcesila, dopo aver ripetuto che fù egli scolare di Teofrasto, di Crantore, di Diodoro, *Maximè tamen*, soggiugne, *Pyrrhoni (hunc atcumque Democritus inchoarat) operam dedit; atque hac instructus confirmatusque disciplina, in Pyrrhone, si appellationem excipias, tanquam in omnium eversione, acquievit. Maeseas quidem, Philomelus, & Timo, Sceptici Philosophi, Scepticũ illum vocant sui persimilem, qui, perinde ut ipsi, veritatem, mendacium ac verisimilitudinem omnem tolleret. Ergò quem Pyrrhonicum Pyrrhonici IVRE dixissent, is, pro sua in amatorem observantia, Academicum se vocari adhuc passus est.* Con ciò resta più che bastantemente giustificato il primo preteso fallo dell'Aletino.

Vengo al secondo, e suppongo quel che hò accennato, che benche molte fossero le Accademie, tutte però furono dagli antichi divise in due sole, antica e nuova; siccome ben avverte il Galeo, el prende

da

da Cicerone già allegato; e quei che non furono partigiani della prima, tutti indifferentemente appellati furono Accademici nuovi. Vi è di più, che questi soli furon poi detti assolutamente Accademici; dacchè i migliori e più nobili aderenti di Platone, Plotino, Jamblico, Porfirio, Apuleo, non già più Accademici, ma vollero essere addimandati Platonici; siccome si hà da S. Agostino nel cap. 12. del l. 8. *de Civitate*. Or che non fosse da gli antichi fatta differenza trà gli Scettici ò Pirronici e gli Accademici, ne hà sù le prime la testimonianza di Seneca nella pistola 88. ove, *Pyrrhonici*, dice, *Megarici, Eretrici & Academici, qui novam induxerunt scientiam, utpote nihil scitur, in iisdem penè versantur*. Pirrone stesso, che Scettico fù ed institutor degli Scettici, fù annoverato tra gli Accademici da Minuzio Felice nel suo *Ottavio* verso il fine con tai parole: *Arcesilas quoque & Carneades & Pyrrho & omnis Academicorum multitudo deliberet* &c. Arcesila, come narra il citato Numenio, fondator degli Accademici, comeche sotto altro nome, fù in effetto per Pirronico da' Pirronici riconosciuto. S. Agostino scrisse trè libri contra gli Accademici, la cui comune sentenza sì

era,

era, giusta il da lui riferito nel cap. 1. del l. 1. delle Ritrattazioni, *nihil certò sciri*. Ma questa era pur sentenza degli Scettici, Scettici però egli non nomina: li comprende dunque sotto il vocabolo d'Accademici. Lo stesso Aulo Gellio nelle parole da voi ommesse del testo che ne adducete, concede indivisamente a' Pirronici ed à gli Accademici l'appellazione di Scettici. *Vetus autem quæstio*, dic'egli, *& a multis Scriptoribus græcis tractata, est, an, quid & quantum Pyrrhonios, & Academicos Philosophos interfit; utrique enim* (udite bene) *Sceptici, Ephectici, Aporetici dicantur.*

Oltre che non è facile il rinvenire, trà gli uni e gli altri qual fosse la vera differenza nella dottrina. Sesto Empirico seguito dal Gellio in ciò li distingue, che gli Accademici affermatamente diceano, non potersi alcuna cosa comprendere; dove gli Scettici nè pur questo affermavano. Ma Cicerone, che non men di lui ne seppe, testimonio voi stesso nel f. 18., è apertamente in contrario nelle sue Quistioni Accademiche, fermando, come voi dite, che i nuovi Accademici *ancor essi non aveano per fermo, nulla saperſi di certo.* In fatti sul fin della Prima così e' ragio-

ragiona d'Arcesila: *Arcesilas negabat esse quidquam quod sciri posset, ne illud quidem ipsum, quod Socrates sibi reliquisset* &c. *Di modo che* (è la vostra conchiusione) *tutta la differenza trà questi ed i Pironici altra non sarebbe, fuorchè deve gli Accademici, volendo niuna cosa potersi sapere di certo, ammettevano solamente una tal probabilità ò verisimilitudine nelle cose; gli Scettici per contrario nè anche questa ammettevano.* Così voi senza darne idoneo autore. Ma vi ripugna colla testimonianza di trè antichi Scettici il citato Numenio, che così scrive d'Arcesila: *Mneseas quidem, Philomelus & Timo, Sceptici Philosophi, Scepticum illum vocant sui persimilem, qui, perinde ut ipsi, veritatem, mendacium, ac verisimilitudinem omnem tolleret.* Che più? si esamini il *probabile* ò *verisimile* de gli Accademici espresso da S. Agostino, e troverassi il medesimo coll'*Id quod apparet*, recato da Sesto Empirico come Criterio degli Scettici.

Il vero è nonpertanto per mio avviso, ch'essendo il nome di Accademici comune à molte sette, in cui l'Accademia si divideva, non è da stupire, se variamente ne favellin gli Autori, disegnando con

tal

tal vocabolo chi l'una e chi l'altra, cioè quella peravventura, che sovra le altre à suo tempo fioriva. Così Enesidemo appo Fozio da voi citato, distinguendo gli Scettici dagli Accademici, dice di questi: *Qui ad Academiam, maximèque ad hanc novam pertinent, cum Stoicis interdum opinionibus consentiunt, & (si verum fateri volumus) Stoici ipsi, sed qui cum Stoicis pugnent, videntur.* Dalle quali parole chiaro è ch'ei non favellò di tutte le nuove Accademie, ma solo, per quanto à me pare, della quinta, instituita da Antioco, di cui è fama che cacciò nell'Accademia i dogmi Stoici, quasi fossero di Platone. Nè d'altra guisa vuol intendersi Sesto Empirico: nel che non fà mestiere d'interpetrazioni studiate per arrivarne la mente, avendola egli stesso sì chiaramente esposta, ch'è maraviglia, che non l'abbiate osservata. Chiude egli quel capo trentesimoterzo in tai termini. *Ex his igitur perspicuum est, quid Scepticainstitutio à tertia & quinta Academia differat.* Non fù dunque suo pensiero sceverarla dalla seconda nè dalla quarta, ma singolarmente dalla seconda, stante che detto avea poco innanti di Arcesila: *At verò Arcesilaus quum medię*

Aca-

Academia dicebamur præsidem fuisse & auditores, nugarum mihi videtur esse Pyrrhoniorum verbis affinitatem habere, adeoque non sit proponendum disciplinæ ejus & nostra. E benche poco appresso il faccia in apparenza ed in palese Pirronico, in verità ed in segreto Dogmatico, ciò nulla nuoce al proposito; perche non cercasi quel ch'egli fù, mà solo quel che insegnò. Oltrache il contrario appunto di lui vien narrato da Numenio, che adduce questo verso solito cantarsegli à vitupero,

Fronte Plato, pedibus Pyrrho, medio Diodorus.

del qual verso Empirico fà autore Aristone, el rapporta poco diversamente mà che torna impertanto al medesimo; sicche non sò veder, com'egli in altro senso l'intese, e come dal dirsi che fù Arcesila, *Ante Plato, retrò Pyrrho*, cavò egli, *Arcesilam prima fronte Pyrrhonium visum*. Siegue Numenio, e fà questa chiosa à quel verso: *Spinosis Diodori, hominis dialectici, argutiis ancipites illas ac dubias Pyrrhonis cogitationes intricans* Arcesilas, *nugaci & ineptæ loquacitati aliquod tamen ex vi & facultate Platonica ornamentum quærebat*. Dal detto finqui

ben

ben si può scorgere, quale e quanto sia stato l'avvedimento di quell'occhio attentissimo, che tutti riletto avendo i libri della filosofica storia, antichi e moderni, Greci e Latini, ne hà ritratto, e profferitolo ex tripode che sia sommo il fallo ed intollerabile l'errore di chi gli Scettici confonde con gli Accademici, eziandio con quei dell'Accademia seconda, e fà di questi Padre, anzi che Arcesila, Pirrone.

Per quel che tocca all'ultimo fallo, dica ognun quel che vuole, io son persuasissimo, che non fù altrimenti, se non vogliamo insieme persuaderci, che gli Scettici fosser gli uomini i più sciemi del mondo e i più insensati. E che? poteano essi forse nulla in fatti saper di certo, e dubitare, se'l sapessero ò nò? Penso io dunque che la lor lite con gli altri Filosofi non era sopra il fatto, ma sopra il possibile, non se nulla sapeano, ma se nulla potean sapere, nè se nulla potean sapere per cognizione riflessa sul proprio sapere ò non sapere, la qual abbia per motivo la sperienza de' proprj atti, ma se nulla potean sapere per cognizione diretta de gli oggetti di fuori, la qual abbia per motivo alcun principio di ragione ò di senso.

Digitized by Google

so. Perciò Sesto Empirico, assegnando il divario infra gli Accademici e gli Scettici, dice appo voi, che i primi *dicunt omnia esse incomprehensibilia; de hoc enim affirmant: at Scepticus non desperat fieri posse, ut aliquid comprehendatur.* Ciò basta per giustificazione dell'Aletino, il qual degli Accademici e degli Scettici indifferentemente hà pronunziato, che, aveano per certo nulla saperfi, e non già nulla potersi saper di certo: del qual suo detto hà pure Seneca per mallevadore, che nelle parole citate della pistola 88. esprime il medesimo sentimento, dicendo, che gli Accademici e gli Scettici di accordo aveano introdotta *una nuova scienza del non esservi alcuna scienza*: il che à ben intendersi è affatto lo stesso con quel che di costoro afferma l'Aletino; sicche non men contro à lui che contro à Seneca si lanciano le vostre beffe.

Per chiarezza maggiore di questo vero si legga il primo libro delle Ipotesi Pirroniane d'Empirico, in cui largamente dichiaransi le massime de' Pirronici. Quì non mai troverassi, aver essi chiamato in dubbio quel che appartiensi alla notizia sperimentale di ciò che avviene nel nostro animo: ma tutto il loro sforzo dirizzarsi

zarsi à provare che si dee sospender l'assenso circa gli esterni oggetti, de' quali alcuna cosa affermasi da' Dogmatici. Nel c. 7. ragionando di quelle voci Scettiche, *Non magis*, *Nihil definio*, *Omnia sunt falsa*, *Nihil est verum*, dice che'l Pirronico *in his vocibus pronuntiandis*, *quid sibi videatur*, *dicit*, *& passionem*, *quam sentit*, *exponit citra ullam opinationem*, *nihil DE EXTERNIS SUBJECTIS affirmans*. Ivi pure avvisa che lo Scettico, in sentendo or caldo or freddo, non dirà mai che pensa di non sentirlo: che s'egli è certo di quel che interviene ne' sensi, quanto più di quel che accade nella sua mente? Simile argomento si forma da quel che scrive nel cap. 11. ove tratta del Criterio della Scettica, il qual'è *ID QUOD APPARET*: *quod perinde est*, soggiugne, *ac si phantasiam dicamus*; *quum enim persuasionem*, *& coactam phantasiam afferat*, *ambigi de ea non potest &c.* Nel c. 14. e seguenti produce in mezzo le più maniere da sostentare l'Epoca de gli Scettici, cioè à dire la ritenzion dell'assenso, che tutte però riguardan l'assenso circa gli oggetti di fuori. Lo stesso è manifesto per quel che hà egli ne' capi 23. 25. 27. che per far brieve ommetto. Sol priego

il Lettore, che vuol esser buon giudice di questo piato, ad affacciarsi in quel libro; e incontrerayvi ad ogni passo i momenti del mio assunto; sicche senz'altro chiedere decreterà, che se *il saperſi certo non saperſi nulla di certo* s'intende, come si dee, di quella certa contezza, che hà ciascuno di se nel rivolgere in se medesimo lo sguardo della sua mente, verissimo forza è che sia l'affermato dall'Aletino, che questo solo appresso gli Accademici, ò Scettici che vogliam dire, era certo, non saperſi veruna cosa di certo.

Rimarebbemi quì solo à dire alcuna cosa dell'*Opinione* degli Accademici; sul qual vocabolo mal inteso voi fondate nel f. 9. 10. 11. il rimandar l'ingiuria di Scettico in faccia all'Aletino, el rampognarlo nel fog. 14. ed altrove del suo preteso Probabilismo, inviando lui, dov'egli il Capoa, a' trè libri di S. Agostino contra gli Accademici, in cui vegga la sua dottrina ripresa da quel gran Dottore come mallevadrice di tutti i vizj. Ma questo è un'aringo già corso; talche non mi resta che additarvi, ove possiate, se chiedete sinceramente la verità, chiarirvi; se ripescate malizioſamente calunnie, confondervi. Leggete dunque il P. Martin d'Es-

d'Esparza nel suo Libro intitolato, *Appendix ad Quæstionem De Usu licito Opinionis Probabilis* all'artic. 72. el P. Antonio Terillo nel suo Libro in foglio che hà per titolo; *Regula Morum*, contra il Celladei, ove dimostrano, che non hà nulla che fare il Probabile de' Teologi col Probabile degli Accademici. Leggeteli e tacete una volta in un soggetto che non è vostro.

II. Il bisogno della materia mi hà fatto in questo primo articolo andar in lungo assai più di quel che avea disegnato: farò in compenso il possibile per esser tanto più breve nel rimanente. Fate una lunga apologia per lo Sig. Lionardo, à cancellargli dal volto la nota di Scettico che supponete impressagli dall'Aletino. Non sò, se avrete la fortuna di persuaderlo à tutti coloro che leggono quel suo Parere, essendomi noto taluno di molto sapere e ben lontano da interessi di Parte, che, nulla ostante il vostro sforzo l'hà tuttavia per Pirronico, non già in quel che attiensi à Fede ed à costumi (di che voi con verità, ma fuor dell'inteso dall'avversario il difendete) ma solo in quel che tocca à Medicina ed à Filosofia. Ma sia di ciò quel che vi aggrada, à me non importa,

perche non importa all'Aletino, il qual non pone lo Scetticismo del Sig. Lionardo se non come suo primo concetto, cui corregge dipoi, considerato più attentamente il proceder di lui; onde conclude, che, *comunque abbia fatto sembiante di Scettico, sia egli per verità Cartesiano.* Bello è poi, ma bello assai, il ripigliarlo che sovra ciò fate quasi *poco curante d'essere à se stesso contrario*. In somma, troppo ben vi conoscete di contrarietà e di contraddizione, siccome hò dato à divedere nel §. VI. n. 13. della Discussion Teologica. Ma quì l'accusa zoppica di un'altro piede; conciossiache se l'ammendare un suo primo con un secondo miglior pensiero è farsi reo di contraddizione, sciocchissimi son da dirsi, per lasciare ogn'altra cosa, e Rettorici che insegnano ed Oratori che usano quella che appellano *Correzione*, e la contano trà le figure, che rendon leggiadro e nobile il favellare. Egli è non men bello, che vogliate dappoi nel fog. 480. convincere mentitor l'Aletino à cagione d'aver preteso Cartesiano il Capoa, e ciò, perche hà costui asserito ò supposto una volta il senso ne' bruti, negato lor da Renato; come se non si possa esser Cartesiano sen-

Digitized by Google

za tutte abbracciare le sentenze del Cartesio, quando sappiamo che quei che molte rifiutano delle dottrine d'Aristotele, non perciò non si appellano Aristotelici. Potevate dunque distinguere trà Cartesiano e Cartesiano puro, della qual fatta dovevate ancor sapere che si truovan tra' Dotti oggimai così pochi, che se sol questi avessero à dirsi Cartesiani, si sarebbe per poco smarrito il nome e tolta via dal mondo la setta Cartesiana.

III. Ma queste son contese che poco montano. Rilieva forse alquanto più l'esaminare, se sia vero, la vostra Filosofia esser la stessa, quanto a' principj, con quella di Democrito e d'Epicuro, e in conseguenza se abbia à dirsi di questi corteggio ed aggiunta Renato. Niegalo egli à tutta forza, e quattro differenze intra se e Democrito assegna. 1. che i suoi corpicciuoli Democrito li volea indivisibili, ed egli divisibili. 2. che intorno ad essi Democrito seminava de' Vacuetti, ed egli ogni vacuo hà per chimerico. 3. che Democrito dava lor gravità e peso, ed egli nò, se non in quanto dipende il corpo dal sito e movimento degli altri corpi. 4. che non dimostrava Democrito, in che guisa nascessero tutte le cose dal concorso

de gli atomi, ed egli sì dal concorso de' suoi elementi: del che lascia il giudicio à chi voglia leggere i suoi volumi. Voi, che siete un Critico così sperto e così rigido, non sò come abbiate potuto quest' ultime due cose far buone al vostro Filosofo in quel che e' narra di Democrito. Imperciocche si hà di lui primieramente per testimonianza de gli antichi, che grandezza, figura e moto, ma non già peso diede a' suoi atomi, e che'l peso di questi fù giunta d'Epicuro, siccome rapporta il citato Numenio appresso Eusebio con tai parole: *Democritus, quem Epicurus longo deinceps intervallo sequutus est, rerum principia statuebat corpora quædam individua &c. In his tria hæc inesse, figuram, magnitudinem, pondus; ex quibus priora illa duo, magnitudinem & figuram, Democritus posuerat: tertium, idest pondus, Epicurus adjecit.* E certamente che gli atomi avessero peso, cioè, per quanto immagino, principio di moto retto, par che sia quel desso, in cui Epicuro si allontanò da Democrito, del quale scrive Laerzio, che a' corpicciuoli diè moto, non retto, ma circolare, imitano in ciò dal Cartesio. Anche peggio è l'avergli passato il dir che Democri-

to

to non dimostrò, in che guisa nascessero le cose dal concorso de gli atomi. Io per me non truovo (aspetto che voi me l'insegniate) chi trà gli antichi tal difetto rimproverasse à Democrito. Per lo contrario fù egli in conto d'uomo che tutto sapea, detto perciò *πανσοφος*, *omniscius* da Laerzio, chel riferma col catalogo de' moltissimi volumi, che in tal soggetto a' Posteri tramandò, specialmente il suo grande el picciolo Diacosmo. Ma più il pruova la testimonianza d'Aristotele che al testo 5. del l. 1. *De Gen.* avendo degli altri Filosofi detto, che non si erano innoltrati di là dalla sopraffaccia delle cose, Democrito solo, aggiunge, *videtur omnia curasse, & principia supposuisse, quæ ad omnia accommodari possunt*.

Restano le prime due differenze, le quali se ben si avvisa, non son due, ma sol una; perciocche l'aver fatte Renato le parti della materia divisibili non fù elezione di mente libera, fù necessità di conseguenza forzata per aver egli negato possibile il voto, siccome con gran foga di parole e folla di rampogne vi fate voi medesimo à provare nel f. 102. e 103. Or pare à voi che tanto basti per dir che Renato non sia discepolo di Democrito? An-

cora Epicuro in qualche cosa se ne discostò, massimamente nella qualità del moto e del suo principio; ma non potè perciò ottenere d'esser creduto quel che hà dipoi preteso à sua immitazione Renato, *ut videretur esse non ab alio quàm à se ipso edoctus, suoque ingenio & industria extitisse Philosophus*; siccome di lui attesta nel principio della sua Opera *Adv. Mathem.* Sesto Empirico. Anzi Marco Tullio nel primo *De Nat. Deorum*, *Quid est*, disse, *in physicis Epicuri non à Democrito? Nam & si quædam comutavit, ut quod paulo ante de inclinatione atomorum dixi, tamen pleraque dicit eadem &c.* e tanto gli bastò per dir ch'Epicuro tolto avea il più, anzi il tutto della sua Fisica da Democrito. Che quanto è poi all'essere i corpicciuoli giusta Democrito increati, o creati, secondo il Cartesio, da Dio, è differenza non recata, benche veduta, e per conseguente dal vostro Filosofo disprezzata, come non attenentesi alla ragion di principio e che non fà proprio divario intorno al sistema della natura; d'altra guisa i Filosofi delle Scuole non sarebbon da dirsi Aristotelici, perche anno essi la prima materia per prodotta da Dio, e non così, secondo voi, Aristotele, che

che non conobbe creazione. In somma girate quanto e come volete, non potrete da' voſtri principj, che ſogliono alla Fiſica dare il nome, cancellare il titolo d'*Epicurei*, che à gran ragione poſe loro in sù la fronte l'Internunzio di Bruſſella, ſcrivendone all'Accademia di Lovagno: di che nella prima Diſcuſſione vi hò ragionato. Ricordatevi che Arceſila ritenne l'appellazion d'Accademico, che vuol dire, di Scolar di Platone, avvegnache nell'Accademia introdotto aveſſe i dogmi Scettici; e che Stratone, Liſia, Ariſtone ed altri furon detti Peripatetici dopo Nicomaco e Teofraſto, benche d'eſſi pronunziaſſe Tullio nel 5. de' Fini, *Meliores illi quidem quàm reliquarum Philoſophi diſciplinarum, ſed ità degenerant, ut ipſi ex ſe nati eſſe videantur*.

IV. Detto avea l'Aletino, ch'Epicuro nel fare i ſuoi corpicciuoli elementari indiviſibili per natura fà maggior fenno del Carteſio; *perocche ſtà troppo meglio à principio il non aver componenti, e molto più il non aver componenti nella ragione, in che egli è principio*: le quali ultime parole ſe aveſte avvertito, vi ſareſte rimaſto dall'oppoſizion che movete nel f. 105. Ma che che ſia delle ragioni, in due fatti

ripigliate qui l'avversario d'ignoranza: 1. perche suppone, gli elementi del Cartesio comporsi di parti infinite; quando il Cartesio apertamente ciò niega, e solo afferma comporsi di parti indefinite. 2. perche assume, gli atomi d'Epicuro non aver parti, quando è *cosa*, dite voi, *conosciuta adognuno*, che non mai Epicuro intese negare, che parti avessero i suoi atomi entitative ò integrali, realmente trà loro distinte: le quali nonpertanto volea che inseparabili fossero, perche non essendo trà esse alcun voto frapposto, non davan luogo ad alcun naturale agente di potersi trà quelle insinuare e dividerle: di che date per mallevadore il Gassendi Phys. sec. 1. l. 3. c. 5.

In sul primo fatto ci siamo abboccati nella Discussion Teologica, in occasion di cercare, se'l mondo del Cartesio sia veramente infinito; e vi hò fatto veder che sì, mostrandovi, che'l dirsi da Renato il suo mondo indefinito sia un abuso di voce, e che di fermo ei lo fà senza termini. Non altra cosa vuol dirsi al presente intorno alle parti della materia: nel che non mi stancherò io certamente à convincerlo, come agevolmente potrei con evidenza. Vi rimetto à que' tanti Peripateti-

patetici, che questo punto accuratamente ab dibattuto, e conchiuso per irrepugnabile pruova, che sel continuovo hà parti distinte in atto, e queste non son punti Zenoniftici, non meno naturali formalmente indivisibili e divisibili sol per equivalenza, egli è composto di parti attualmente infinite, e non già indefinite, come voi contendete, adoperando un vocabolo che voi stessi non intendete, nè l'intenderà chi che sia, sol che intenda la forza di questa voce *infinito*, che vuol dir *senza fine*, *e senza ultimo*, e che fine ed ultimo non an le parti del continuovo, esclusine i punti e i minimi, cioè i primi componenti. Chi più vuole di questo soggetto, cerchilo nel Gassendi, da voi citato, nel f. 263. ove dà egli à divedere, che questa più fuga che dottrina del Cartesio e de' Cartesiani, è la stessa coll'addotta da Crisippo e da gli Stoici; ed egli in quel luogo con più argomenti la rifiuta.

Quanto al secondo; à confondere la francheza dell'assertiva, con che stabilite come *cosa conosciuta ad ognuno*, che gli atomi d'Epicuro avean parti, basterebbe allegare in contrario, degli antichi il sopracitato Numenio appo Euse-

bio nel c. 4. del l. 14. della Preparazione Evangelica, ove così favella: *Democritus, quem Epicurus longo deinceps intervallo sequutus est, verum principia statuebat corpora quædam individua, quæ ratione caperentur, vacui haberent nihil, sine ortu, sine interitu, sempiterna, quæ nec frangi, nec multis è partibus conformari, nec omnino mutari, sed mente sola videri possent.* E de' moderni il Saguens, nobile Magnanista, nel fine dell'art. 3. della prima Disputazion Fisica, ove dopo aver premesso, che 'l Gassendi stabilisce gli atomi, giusto la mente de gli antichi, non semplici, ma composti, così conclude: *De cetero forte Gassendus non assequutus est mentem antiquorum in atomis asserendis; nam, ut ipse Gassendus refert, atomi antiquis illis Philosophis fuerunt* prima corpora, & primæ magnitudines, magnitudines *rursus* individuæ, moleculæ incompositæ, minima & incapacia partitionis corpuscula: *suas in primis Epicurus atomos non tantùm minimos, sed* & minimulas *apud Achillem Tatium vocat, &c. quæ omnia atomorum incompositionem admittendam probant.*

Potea pure aggiugnere, che gli antichi appo lo stesso Gassendi chiaman gli

atomi

atomi *Monadi*, ovvero *Unità*; e che Plutarco di concerto con Numenio 1. *plac.* 3. disse che gli atomi d'Epicuro erano corpicciuoli, *quæ neque confractionem metuant, neque coagmentationem ex partibus subeant*. Ma che cercarne altronde testimonianza, se l'abbiam da Lucrezio, il più fedel segretario, el discepolo più studioso che avesse intra' Latini Epicuro? Dovunque costui fassi à spiegare la natura degli atomi, dà loro per singolarissima dote la *semplicità*, che ora appella *solida*, ed ora *eterna*. Ecco in che guisa egli canta una volta nel 1. I.

Sunt igitur solido pollentia simplicitate,
Quorum condensa magis omnia conciliatu
Artari possunt.

Un'altra volta così, dichiarando la semplicità degli atomi col dire espressamente che non an parti, e coll'aggiugnere che son essi prime ed ultime parti de' Fisici composti: del che non può dirsi cosa per lo proposito, in cui sono, più manifesta. Udite

Tunc porrò, quoniam extremum quojusque cacumen
Corporum est aliquod, nostri quod cernere sensus

Jam

Innumerum ; id nimirum sine partibus esse tat,
Et minimâ constat naturâ, nec fuit unquam
Per se secretum, neque posthac esse valebit,
Alterius quoniam est ipsum pars prima que, & ima.

E più innanzi siegue à favellare in tal guisa.

Sunt igitur solidâ Primordia simplicitate,
Quæ minimis stipata cohærent partibus artè,
Non ex viriorum conventu conciliata,
Sed magis æternâ pollentia simplicitate, &c.

Nel secondo de' qua' versi, se non vuol farsi contraddire un Poeta Filosofo, à me sembra esserſi dovuto avvisar dagl'Interpetri, che il *quæ minimis* può e dee sonar lo stesso che *quæ nullis*, dando all'aggettivo *minimis* il senso che hà sovente l'avverbio *minimè* e *minimùm*. Se pure dir non vogliamo, quel che dir non si può senza far l'indovino, ch'ei concedesse e negasse insieme le parti all'atomo, ma concedesse le virtuali e negasse le attuali, secondo il filosofar del Maignano e d'altri

non

non pochi nè dispregevoli moderni. Or egli è così certo, che questo fia desso il parer di Lucrezio, far gli atomi senza parti in atto, che lo stesso Gassendi parlando nel c. 6. delle parti, che nel c. antecedente attribuito à gli atomi avea, ebbe à dirne: *Tales partes sola per mentem designatione distinguuntur, suntque re ipsa non tam partes multæ, quàm una simplicissima, actita dicam, entitas.* E di vero l'argomento addottone da Lucrezio e preso da Epicuro nella sua pistola ad Erodoto, presso il Gassendi medesimo, convince apertissimo che gli atomi per suo avviso son senza parti. Ecco come il propone Lucrezio ed in lui Epicuro.

Præterea nisi erit minimum, parvissima quæque
Corpora constabunt ex partibus infinitis, &c.
Cui quoniam ratio reclamat vera, negatque
Credere posse animum; victus fateare necesse est,
Esse ea, quæ NULLIS jam prædita PARTIBUS extent,
Et minimâ constent naturâ, &c.

Son testi così chiari à chi punto s'intende di lingua e filosofica e latina, che non abbisogno

bisognan di chiosa. Essendo dunque tutto questo così, seguite pur voi, ed à chiarir l'ignoranza dell'Aletino, accertate sopra di voi il mondo erudito, come *cosa conosciuta ad ognuno*, gli atomi d'Epicuro aver parti.

V. Nel vostro f. 95. *narra l'Aletino*, dite voi, *di Cicerone, che nel secondo de' Fini abbia alzata la maschera alla scelleraggine d'Epicuro, e fattolo vedere malvagissimo qual'era. Io non sò* (è la vostra Critica sù questo passo) *se la memoria tradillo, quando ciò egli scriveva, ò se pure artatamente ne volle egli à suo modo imbeccherare. Non fù Cicerone sì maligno, che tanto ne volesse far credere d'Epicuro: ma introduce egli l'Ateo Cotta à sì giudicarne per quel che disputato ne avea lo Stoico Posidonio, inimicissimo degli Epicurei.*

Io quì da prima osservo, che date senza ritegno titolo d'ateo al Pontefice Cotta, introdotto da Tullio à disputare contra gli Epicurei e gli Stoici intorno alla natura di Dio. Non merita egli però questo nome nel combattere Epicuro, che fingeva Iddio corporeo ò quasi corporeo, e di sembianze umane ò quasi umane; ei ponea lungi dal mondo, senza attività

per

per crearlo, senza providenza per reggerlo, senza bontà per beneficarlo. Il merita dunque, per avventura nel ripugnare gli Stoici, che meglio forse filosofavan di Dio; ma egli dal bel principio protesta, in quel che aspettasi à Divinità ed à Religione, volerne in tutto stare al diffinito da' Maggiori: dopo di che rivolto à Balbo, che fatto avea le parti degli Stoici, *Habes Balbe*, gli dice, *quid Cotta, quid Pontifex sentiat. Fac nunc ergo intelligam, tu quid sentias; à te enim Philosopho rationem accipere debeo religionis: majoribus autem nostris etiam nulla ratione reddita credere*: e cominciando poi il suo discorso, *Primum quodque videamus, inquit, & si id est primum quod inter omnes, nisi admodum impios, convenit, mihi quidem ex animo exui non potest, esse Deos. Id tamen ipsum, quod mihi persuasum est authoritate majorum, cur ita sit, nihil tu me doces*. Ciò nulla ostante, il Ciceroniano Cotta, anzi Cicerone medesimo che sotto quel nome favella, giudice Voi, è un'ateo. Guardate però bene, che questo vostro così precipitato giudicio non sia un gran pregiudicio al vostro gran Filosofo pel rifiutar ch'egli hà fatto come sposate le comuni

ragio-

ragioni dell'esistenza di Dio, prese dal testimonio de' sensi, che attestano à noi l'ordine e la simmetria di questo grande Universo.

Osservo in secondo luogo quel che dite, che 'l Pontefice Cotta fù introdotto da Tullio à così giudicar d'Epicuro per quel che disputato ne avea lo Stoico Posidonio, ed aggiunete che 'l Posidonio el Cotta son dimentiti da Lattanzio. Ma con ciò date aperto à divedere di non aver mica letto quel discorso del Cotta, il qual sempre vi ragiona co' sentimenti, non di Posidonio, ma suoi, e rigettai pestiferi insegnamenti, che indubitatamente furono d'Epicuro circa la divina sostanza. Conchiude il tutto poi coll' avviso del Posidonio, il qual dicea, *nullos esse Deos Epicuro videri, quæque is de Diis immortalibus dixerit, invidiæ depellendæ causa dixisse*. Su questo punto solo vien rifutato da Lattanzio il Posidonio: e vi ha pure assai che dire intorno al decidere, chi de' due abbia miglior ragione. Checche però ne sia, sol tanto non basta per assolvere la malvagità d'Epicuro nell'aver messo Iddio fuori del mondo, e fattol mezz'uomo e tutto corpo, furandogli la potenza el dominio, e allontanan-

nandolo dal governo dell'universo, e col di più, che gli è conseguente, del giusto d'ogni religione: di che tanto il pregia ed loda, quasi d'opera la più insigne e la più profittevole che potesse da uomo imprendersi per salute de gli uomini, nel principio del suo poema Lucrezio.

Dopo tutto ciò che hò detto sol per seguirvi, mi fò addietro e dimando: sappiam noi di verità di che disputiamo, Signor Grimaldi? Che Cotta? che Posidonio? che Lattanzio? Dove siam noi? *Marco Tullio*, dice l'Alstino, *nel secondo de' Fini* (di grazia udite bene) *nel secondo de' Fini alzò la maschera alla scelleraggine d'Epicuro*. Avete voi letto il secondo libro de' Fini di Marco Tullio? Se nò; perche ne parlate con tanto disavvantaggio dell'avversario, come d'uomo, ò tradito dalla memoria, ò peggio, che si sia messo in cuore di *artatamente imbecherarvi*? Se sì; dite, in qual nuova edizione (poiche voi non solete maneggiare che le più scelte) ritrovato avete, non Cicerone che da se vi ragioni, ma l'ateo Cotta che e' v'introduca à ragionare, e à giudicar d'Epicuro per quel che disputato ne avea lo Stoico Posidonio, dimentiti l'uno e l'altro da Lattanzio?

Eh per

Eh per grazia vedeteci un poco meglio; perche parmi che siete ito di balzo al secondo *De Nat. Deorum*, dovendo stare nel secondo de' Fini, ove Cicerone favella egli stesso e rifiuta quel che intorno al famoso dogma della voluttà discorso avea Torquato, non tanto per difendere, quanto per nascondere Epicuro. Questa è la maschera che ivi alza alla di lui scelleraggine Marco Tullio di sua mano. E voi mi state à bravar l'Aletino e à trattarlo da frodolente ò alla men trista da smemorato, e à rigettar con Lattanzio e l'ateo Cotta e lo Stoico Posidonio, che quì non entrano più che Arnobio, e Protagora ed Epitetto. Ma importava però, il veggo bene, il cacciarci quel bel passo di Lattanzio, che si aveva alla mano, e che altrimenti non era il proposito; e molto più importava il dar nobiltà coll'usarla voi alla voce *imbecherare*, ad onta de' Signori Accademici della Crusca, che l'anno segnata col marchio di *modo basso*: e ben il potevate voi, che spertissimo nella lingua del buon secolo, avete insegnato all' Aletino esser del Dante la voce *Galieno* in vece di *Galeno*, e potevate pure insegnargli, ch'è del medesimo poco innanzi *Corniglia* per *Cornelia*, ch'è del Villani

Euro-

Europia per *Europa*, ch'è del Malespini *Ghirigoro* per *Gregorio*, e così altrettali anticaglie.

VI. Ma via di quà le inezzie de' vocaboli. Torniamo a' fatti. Un di questi più ampio, e che s'incontra quasi per ogni canto della vostra Risposta, sì è il dir che l'avversario nella sua Lettera non hà inteso il Cartesio, e perciò gli appicca sentimenti, che non hà costui nè pur per sogno fantasticati: nel che giugnete à tale nel f. 500. che dite, non aver egli della Cartesiana Filosofia inteso *nè pure un periodo*. Per una asserzione ben più giustificata (sol che prendasi nel senso in che si dee) con cui detto avea l'Aletino, il Cartesio *non aver detto niuna cosa di vero*, è stato egli malmenato da voi come *forsennato, empio, fanatico*, quasi abbia il suo detto ad intendersi non di ciò che il Cartesio hà recato nella sua Filosofia di proprio, ma pur anche delle contezze ch' egli hà comuni con tutti gli uomini, anche de gli articoli del Credo ch'egli hà comuni con tutti i Fedeli. Oh! sì certo, voi siete un'eccellente interpetre dell'altrui mente. Or quanto è al fatto da me proposto, io non hò quì nulla che dire in particolare: ne hò detto assai più di quel,

ch'era

ch'era al biſogno, dovunque hò avuto à tenervi dietro, facendo per tutto à luce di mezzodì apparir l'ingiuſtizia della voſtra sì agra e sì ricalcata rampogna. Quì debbo aggiugnere in generale due coſe, che varranno, l'una per conſolazione dell'Aletino, l'altra per voſtro ritegno. Leggendo per altro affare la Fiſica del Gaſſendi, nel c. 5. del l. 3. della ſezion 1. al f. 258. mi abbattei à vedervi deſcritto il ſiſtema Carteſiano; e quì favellando delle particelle, in cui diviſe Iddio da principio la materia, *Fuiſſe autem*, dice queſto autore, *ſupponit Carteſius fragminula omnia initio æqualia, eaque dicere atomos recuſat*, &c. Leggendo la Cenſura del Veſcovo Uezio nel n. 6. del c. 2. mi avvenni nelle ſeguenti parole: *Ideæ nomen & ſi ſæpiſſimè uſurpat Renatus, quid ea tamen ſignificetur, licet à multis rogatus, nunquam apertè explicavit; ut non ſatis claram, & diſtinctam ideæ ideam viſus ſit habuiſſe*. Queſti trà gli altri ſon due delitti, ſovra cui fate proceſſo all' Aletino, e ſentenziate da ignorante della mente del gran Renato. Egli hà non pertanto, come vedete, da poterſi in queſta ſua diſgrazia conſolare colla compagnia di due uomini, per acutezza d'ingegno.

gnno, per eccellenza di dottrina, per finezza d'accorgimento degnissimi, della lor fama. Vi par questa picciola cagione di conforto per lui? Dall'altra parte se vorrete prendervi il disagio di squadernar Cicerone, nella terza delle Quistioni Tusculane ritroverete, che quel che al presente è vostro, suo à suo tempo costume degli Epicurei; e quindi egli, dopo aver riferito la sentenza del lor Maestro, *Numquid est aliud?* interroga Epicuro. *Recteně interpretor sententiam tuam?* *Solent enim isti*, soggiugne de' Discepoli, *negare nos intelligere, quid dicat Epicurus.* Questo è pure quel desso che dite voi contra chiunque fassi à impugnar Renato: ma parvi egli forse un paragone di grande onore per voi? O' per intender Renato ci vuol lo spirito di lui, di cui voi soli siete gli eredi ex asse? O' ne hà egli à voi soli confidato il segreto da spillarne i sensi quasi per istraforo? O' egli è così certa la sua dottrina, che l'impugnarla sia nota manifesta del non intenderla? Sia che si vuole, dovreste voi almeno per carità cominciare à scrivergli de' Comenti, come si è fatto ad Aristotele, per far argine alla troppo comune ignoranza de' giusti suoi pareri, che

sono

sono in fine il proprio propriissimo carattere della verità.

VII. Un'altro rimprovero di non minor distesa del precedente arrandellate continuo in faccia all'Aletino, trattandolo da plagiario, perche hà egli le ragioni, addotte contro alle Cartesiane sentenze, rubacchiate di quà, di là, senza nulla di buono arrecare del suo. Questo è un rimbrotto di piccolissimo momento. L'Aletino non si è mai vantato in quella sua Lettera, che tutto ò parte sia parto della sua mente quel che di buono ò di reo contrappone alle dottrine di Renato. Hà seguito il costume de' Filosofi ancora vostri, che certi discorsi, ormai resi comuni, si appropriano essi senza nominarne i primi Scrittori, da cui son tolti, e ch'essendo per altro trà le mani del Pubblico, può ciascuno, che ne abbia curiosità, ricercarli. Hà seguito il costume del vostro medesimo Filosofo, di cui hà dimostrato nel c. 8. della sua Censura l'eruditissimo Daniello Uezio, che, benche abbia affettato à potere lode di novità, in fatti però non hà egli recato nulla di nuovo e di suo; e ch'è la sua Filosofia un centone rattoppato di varj sentimenti presi da gli antichi e da' moderni

Filo-

Digitized by Google

Filosofi da lui non mai nominati ; e trà questi cita un certo Giordano Bruno Nolano, *quem Carteſianæ doctrinæ anteſignanum jure dicas ; adeò accuratè omnem ejus compoſitionem præſignavit in eo libro, quem De Immenſo, & Innumerabilibus inſcripſit.* Voi medesimo avete avvisato, che l'argomento, con cui pruova il Cartesio l'impossibilità del vacuo, è tolto di peso da Aristotele, e pur da lui come suo vien addotto senza significarne l'autore. Oltrechè la brevità della Lettera che scrivea l'Aletino, non pativa il dilungarsi in citazioni di Scrittori ; quando i medesimi argomenti che hà egli adoperati nè pur gli hà distesi, nè messigli in tutta la lor forza e luce, ma i più gli hà più tosto accennati in iscorcio, che posti nel suo rilievo : il che siccome è stato à voi cagione di più agevolmente cavillarli, così assolve lui dalla imputazione del plagio ; non solendosi così succintamente trattar le cose da chi se ne professa inventore, e ne fà pompa. Questo pregio dunque non se l'hà egli mai arrogato l'Aletino : era egli riserbato per voi e per le vostre Risposte, in cui quanto avete di ricco e di grande, tutto è oro della vostra miniera.

Credo ben'io, che di questo rimpro-

vero vi sareste sofferto, se sospinto non vi ci avesse un segreto talento di contrappasso. Avea detto del Capoa l'Aletino, che le tante opposizioni da colui fatte ad Aristotele eran fatica di molti, e nominatamente del Patrizj e del Gassendi. Bisognava che altrettanto si dicesse dell'Aletino, per fargli pagar col taglione il fio della querela ingiustamente intentata. E di vero se hà egli preteso, che quanto hà il Capoa opposto allo Stagirita, tutto sia tolto non da altri che dal Patrizj e dal Gassendi (il che non credo che si possa à tutta equità ritrarre dalle parole di lui, che l'hà detto *fatica di molti*, benche non nominatine che due soli) se, dico, hà ciò preteso, ben gli stà la vostra accusa e la pena che gliene fate portare; perocche in effetto non è così. Vene hà la sua parte non piccola lo Scrittore d'un' Opera intitolata *Paradossi* (di questo libro, voi che sapete la genealogia di tutti i nemici di Aristotele, ne fate autore un Letterato Ferrarese) nel Paradosso 29. ove, dette ad Aristotele più villanie ed additatine parecchi falli, conchiude con una gran lode di Martin Lutero, perche *senza favore d'Aristotele e senza soccorso delle formalità di Scoto, solo armato delle Scrit-*

le Scritture sante à suo modo intese, volse in fuga quelli reverendi Teologi Aristotelici, di Lipsia, di Lovanio, di Colonia, facendoli ravedere, quanto sia gran fallo lasciare il grano per mangiar delle giande. Uomo per altro costui siccome della Fede che hò detto, così anche d'erudizion sì profonda, che chiude la sua Satira dicendo, che Aristotele morì disperato, gittatosi ad affogare nel *fiume Euripo. Risum teneatis amici?* Ve ne hà parte il Mazzoni in quella sua che il Signor Lionardo appellò *infelice difesa del Dante*, e ch'è pure una Difesa presso tutti gli eruditi in somma stima. Ve ne an parte il Baffone, il Cabeo, il Redi, ed altri forse che non è pregio dell'opera il ricercare.

VIII. Un'altra gran vendetta fatto avete nell'Aletino, che perche pare à voi, ch'abbia voluto travisare il vostro gran Filosofo in un ridevol millantatore (di che fate l'apologia dal f. 24.) voi da capo à fondo del vostro volume il ritraete con colori, che 'l rappresentano un'uomo, il qual nel suo concetto sia in conto del *primo Eroe del Peripato, e si creda poter sedere à scranna de' primi valent' uomini del mondo*. Ma di tutto ciò ei n'è tenuto alla sola vostra buona grazia. Del

Digitized by Google

resto nè dall'opere nè dalle parole di lui prodotto avete argomento, onde didurre, che di se abbia egli sensi di vanità così sciocca. Il potranno testificare quei che fuori e quei che dentro il conoscono. Non n'era certamente buon segno il nascondere ch'egli hà fatto, quanto hà potuto, il suo nome, senza nè pur metterlo à luce, dopo essersi di dietro al velo assicurato, che non erano affatto disapprovate dal Pubblico le sue fatiche: e molto meno il nõ avere scritto in frõte a' suoi libri, *che 'l suo merito potea saperſi dalla fama e dalla lettura delle ſue opere, che ãno avuto l'applauſo de' primi Letterati di noſtra età.*

Quanto è poi al Cartesio, è vostra giunta, per render l'Aletino più che più odioso alla setta, il dir ch'abbia egli preteso far sì che apparisca Renato un'*uomo pieno di preſunzione e gonfio d'alterigia.* Ne hà egli però detto assai meno che non il Vescovo Uezio nel c. 8. della saviſſima sua Censura. Ne hà detto quel solo, che non può negarsi da chi hà letto la sua Lettera diritta a' Teologi dell'Università di Parigi. Voi medesimo ne registrate le parole, delle quali quanto sia il peso, può vedersi bilanciato dal Gassendi nell'*Inſtanza* contro alla prima risposta del Cartesio,

Digitized by Google

teſio, in cui così ne favella. *Subiit poſtea quoque mirari, quàm ſecurè Doctores ſummos ſummæ Facultatis compellans, prædicaveris apud illos*, te fuiſſe rationes ita proſequutum, ut jam pro certiſſimis, & evidentiſſimis demonſtrationibus illas auſus fueris proponere; *addideriſque etiam*, tales eſſe, ut non putes ullam viam humano ingenio patere, per quam meliores inveniri unquam poſſint; *ac denique ſolicitâris*, ut ipſas pro demonſtrationibus habentes, hoc ipſum declarare & publicè teſtari velint. *Cum enim ea ſacra Facultas extulerit hactenus, efferatque etiammum tot viros tam magnos, ac in his rebus adeo ſublimes, putaſtinè nullam hactenus exortam, qui tale quidpiam viderit; imo & nullum exoriturum, qui videre quidpiam, quàm tu, melius poſſit? Credidiſtine, quotquot ſunt, aut erunt mutuari debere ex te, unde ſolennia dogmata probent? & ſinè arbitratus, totam Facultatem ignoraſſe, quouſque rem ipſi demonſtraveris, quemadmodum eſſent Chriſtiani ſuadendi?* E poco appreſſo: *At verò quæ commentus fueris exiſtimare ſtatim digna, quæ auguſtiſſima Facultas ſic à te addiſcat, quaſi ſine te Doctore cæca fuerit; & decreto ſuo ità approbet, ut*

dubitare de iis sit nefas; id denique mirum ac stupendum est. Saue aut hoc est nimiùm de tuarum rationum vigore diffidere, aut potius illas pretio pretiosissimo æstimare, cùm dignas ducis quæ imperentur mortalibus omnibus, ipsisque adeò conciliare majestatem adniteris, at tibi viam sternere ad ingeniorum tyrannidem possis. Leggasi intera quell'*Instanza*, e formerassi il giusto concetto di quella gran modestia di Renato, della quale nel f. 73. voi dite che *solo può dubitare, chi non abbia le sue opere lette.* Ivi pure vedrassi, quanto sia buona la discolpa che voi gli fate, che fù il suo ardente zelo della verità, ed una verace pietà verso la Religione, che gli traffero dalla penna que' sentimenti. Zelo? Pietà? io vel vo' credere: ma ve', ne troverete ben pochi che voglian farvi una simile cortesia. Se non sono un zelo ed una pietà d'una stampa tutta fuor d'ordine, certo è che 'l zelo e la pietà non soglion parlar così. Trattavasi poi non d'approvare coll'autorità della Sorbona l'esistenza di Dio, che mestier non ne avea, ma solo solo la nuova, se pur nuova, pretesa dimostrazion di Renato: la quale approvagione stata sarebbe quanto à lui gloriosa, altrettanto pernitiosa alla

Reli-

Religione, se decretato si fosse, non aver l'umano ingegno miglior via da provar Dio, che l'additatagli dall'idea Cartesiana: sovra di che più che abbastanza vi hò ragionato nella Teologica Discussione.

IX. Or vengo ad un pregio, che come singolarissimo alla vostra Filosofia ascrivete nel f. 73. *Questa istessa verità* (son vostre parole) *è quella che con felice tirannide oggimai seduce dal Peripato i più nobili campioni d'Aristotele; poichè moltissime dottrine del Cartesio che prima essi acremente rifiutavano, al presente spacciano sotto nome del loro Aristotele; studiandosi di fargli dire ciò che colui mai non immaginò, con trarre a' nuovi divisamenti di Renato gli antichi ed enimmatici parlari del loro Stagirita.* Spiacemi, che un par vostro abbia recato in pruova di un fatto sì rilevante la testimonianza dell'autor del *Viaggio*, e non già mentre narra da se le memorie del Cartesianismo, ma quando per esser annoverato infra i discepoli più intimi del Cartesio, parla con esso lui, e vuole adulandolo guadagnarsi la grazia e l'amore del nuovo Maestro: nel qual caso chi scrive, come fà egli, una favola Filosofica sul verisimile, non è fuor di dovere che accresca e finga ad

imitazione di ciò che in simili contingenze volgarmente da gli uomini si costuma. Ma buonamente se vogliam vederla fil filo, troveremo ch'ella sà più di *lusinga* che di verità, più di millanteria che di vanto. Ecco i punti, sù i quali pensa quello Scrittore, che molti Peripatetici, avendoli dal Cartesio imparati, per onor d'Aristotele avean preso il partito di dire, che l'aveva Aristotele prima del Cartesio insegnati. 1. che v'abbia una materia eterea. 2. che le sensazioni si facciano per un movimento degli organi. 3. che l'aria pesi. Ma di questi il primo el terzo (lascio il secondo, ch'è una mera ciancia) son forse punti non mai veduti in Aristotele anziche il Cartesio venisse al mondo, ed a' seguaci di lui facesse aprir gli occhi? O' non è l'etere chiaramente espresso nel testo 8. del 1. delle Meteore coll'autorità d'Anassagora e d'altri antichi, e quivi pure non altro che questa tenue e calda sostanza riposta da lui, dove il più de' suoi hà collocato l'elemento del fuoco? Ma ciò chè hà poi à fare colla materia sottile di Renato, ch'è un'immenso polverio di parti tenuissime sfarinate, con velocissimo moto rapite in giro? O' dove mai hà ciò sognato alcun Peripatetico di no-

di nome, con affermar più oltra d'averlo rinvenuto in Aristotele? La gravità dell'aria così è lungi dall'averla i Peripatetici udita la prima volta da Renato, che lungo tempo prima della sua nascita la riconoscean per dottrina d'Aristotele nel t. 30. del 4. l. *De Cælo*, non insegnatavi già da lui con *enimmatici parlari*, come voi dite senza saper quel che dite, ma in termini così aperti, che non potendo dar loro altra sposizione, confessarono tal'essere la mente dello Stagirita, benche nel tempo stesso l'abbandonassero: di che potrete, volendo, accertarvi con leggere il Javello, i Conimbricesi, il Ruvio in sù quel passo.

Il vero dunque si è, non che i Peripatetici, ma che i Cartesiani si sono ingegnati di trarre Aristotele a' sentimenti di Renato, per fare à questi nome e aggiugner peso, *studiandosi di fargli dire ciò che mai colui non immaginò*. Si legga il Legrand nella Dissertazione *De Carentia sensus & cognitionis in Brutis*, ove à provar che'l corpo non è capace di cognizione, si vale dell'autorità dello Stagirita, il qual dice una volta, che la materia è una massa pigra e balorda, ed un'altra, che la mente è quella che vede, la mente

è quella che ode. Si legga Pier Silvano Regis nel c. 1. del lib. 2. della sua Fisica, ove si sforza di provare, e si sà da chi'l prende, che la dottrina delle Forme Peripatetica non hà nulla di contrario alla dottrina delle Forme Cartesiana. Si legga il Rohault nella Prefazione della sua Fisica, in cui protesta, che non ritroverassi nel suo trattato, che abbia egli molti pensieri contraddicenti à que' d'Aristotele, comeche molti ne abbia contrarj à quei de' suoi Comentatori. Si legga lo stesso Cartesio nel fine della risposta alle quarte Obbjezioni, ove à raffermare la sua dottrina intorno a' sensi adduce le parole del nostro Filosofo nel c. 13. del l. 3. *De Anima*, in cui par che di tutti i sensi pronunzj che *tactu sentiunt*; benche, quanto infelicemente il tenti, il dimostri il Vincenzio dal num. 560. Si legga finalmente quel che mi val per tutti, il Sig. Costantino Grimaldi, e là dove à difendere il principio Cartesiano, che *ciò è vero di cui si hà chiara e distinta l'idea*, si fà scudo dell'evidenza Peripatetica; e là dove à provar vera la massima di Renato, con che vuol rendere impossibile il voto, colla scorta del Borrelli la fà trovare intera in Aristotele.

Ol-

Oltre à che i punti che quì per esempio arrecate, suggeritivi dall'Autor del Viaggio, non son così proprj della vostra Filosofia, che possiate à buona ragione vantarvi, averli i Peripatetici appresi da Renato. Son comuni à più altre Scuole, del Gassendi, del Maignani e che sò io, che congiuransi tutti di affermare, le sensazioni non farsi che per moto de' Sensorj, l'aria aver peso e forza elastica. E quanto è à questo secondo, vorrei anzi credere che l'anno essi impreso, più che da altri, dal dottissimo Roberto Boyle, il qual ne hà scritto un'eccellente trattato. Nè importa che altri l'abbia insegnato prima di lui, se l'hà fatto con molto minor forza di lui. Anche gli atomi furon da altri prima di Democrito constituiti principj delle cose; e pur corre Democrito per capo e fondatore degli Atomisti; *non quòd disputaverit primus de atomis*, siccome ben avvisa il Gassendi, *tamquam illarum primus inventor, ut Minutio Felici visum, sed quòd vir sagacissimus rem præ ceteris illustravit; quippe & hoc nomine excusari debet, quod Cicero illum authorem atomorum facit*. E quindi è pure (per accennar di rimbalzo alcuna cosa di un fatto, che voi altrove con-

torto d'Aristotele diffinite) che, avvegnache la divisibilità della materia in parti sempre divisibili sia stata da altri e prima e dopo Aristotele sostenuta, *non* è perciò che non se ne debba ad Aristotele la gloria per averla egli sovra gli altri tutti illustrata, nè che non sia egli da dirsi di tal sentenza cominciatore e duce.

X. Due altri fatti rimangono d'importanza maggiore de' precedenti. Il primo l'avete nel f. 49. ove, preso il bello da una general proposizione che *v'hà de' libri vietati nella corrente lingua del volgo, quando i medesimi son permessi nella Latina*, ne recate trà gli altri l'esempio delle Lettere Provinciali del Pasquale, che son proibite, dite voi, dalla Chiesa nel solo volgar Francese, ma le medesime dal Vendrochio in latina favella trasportate, colla giunta delle famose sue Note, si fan correre senza divieto per le mani di tutti. Il mio stupore sù questo fatto, Sig. Costantino, non è, che così la sentiate voi; sapendo ben per altro, in che alto pregio son elle e saran sempre appo voi quelle Lettere ad onta di quanto sia per opporsi loro d'autorità e di ragione: il mio stupore si è, che non pago del sentimento privato, ne facciate

pub-

pubblica pompa, el diciate in faccia al mondo ed alla Chiesa, adducendolo quasi una verità nè bisognosa di pruova nè capace di dubbiezza. Un'ardire di questa fatta chè nome si meriti, non debbo io diffinirlo: debbo sol recitare le parole del Decreto, per cui si condannarono le Provinciali, che son sufficienti à confonderlo; ed al resto pensi chi dee. Adunque nella Congregazione del Santo Ufizio tenuta innanzi ad Alessandro VII., dopo essersi proibite e condannate nominatamente ad una ad una le diciotto Lettere Provinciali, con esso più altri libelli d'Arnaldo, *Prætereà*, dicesi, *Epistolas, libellos ac libros alios quoscumque, in quibus doctrina Cornelii Jansenii Episcopi Iprensis in quinque propositionibus per Constitutiones Innocentii prædecessoris & Sanctitatis suæ damnata, asseritur, aut quomodolibet approbatur, vel defenditur, tam impressos quàm imprimendos QUOCUMQUE IDIOMATE, vel quomodolibet etiam in scriptis evulgatos, velin futurum evulgandos, Sanctitas sua omninò damnat & prohibet, ac damnatos & prohibitos esse voluit &c.* Quelle parole, *Prætereà epistolas, libellos ac libros alios, in quibus doctrina Cornelii Jansenii*

nii damnata defenditur, chiarissimo è che in rapporto alle Lettere Provinciali, e fan senso, che le Lettere Provinciali con esso ogn'altro Libro, in cui sostiensi la dottrina condannata del Gianseno, son dannate e proibite: il che manifesto suppone, ch'eziandio nelle Provinciali sostiensi la dottrina del Gianseno. Questo stesso è anche più certo per affermarsi ciò e nel suo editto dall'Inquisizione di Spagna, che chiama il Libro delle Provinciali *un Defensorio de la doctrina de Jansenio condemada por la Yglesia*, e nel suo Arresto dal Rè Cristianissimo, e nel lor Giudicio da' Vescovi e Dottori della Sacra Facoltà di Parigi, che per ordine regio disaminatolo, attestano del Libro del Montalto, *Jansenianas haereses ab Ecclesia damnatas in eo propugnari atque defendi*. Ciò posto, dicendosi dipoi nel Decreto, che tai Libri, in cui contansi le Provinciali, son vietati *quocumque idiomate*, non sò dove abbiate voi fondato un'afferzione sì franca, per cui dite, che son proibite dalla Chiesa le Lettere Provinciali del Pasquale in volgar Francese, e non già le trasportate dal Vendrochio in latina favella. Nè men sò dire, per qual diritto abbiate assoluto le

Note

Note del Vendrochio, le quali peccano indubitatamente ne' medesimi falli colle Lettere, cui sostengono, e che sono state in conseguenza eziandio prima d'uscire à luce da quel Decreto medesimo fulminate.

XI. L'altro fatto mi è forza prenderlo dal fine della vostra seconda Risposta, ove con una ben lunga diceria difendete la dottrina e la Fede di Pietro Ramo, contra ciò che di lui sembra à voi che abbia detto in brievi parole l'Aletino. Ma per quel che appartiensi alla dottrina, vi straccate à torto e senza prò; perocchè non hà sognato l'avversario, che non fosse dotto il Ramo, nè che provveduto non fosse d'ingegno, d'erudizione, d'eloquenza; e molto meno è vero, che *lo spaccia per ignorante*, siccome calunniosamente asserite nel f. 407. L'hà egli forse voluto non degno del titolo di *dottissimo*, con cui l'onora il Sig. Lionardo, ed à cui molto più si richiede: ma ciò non l'hà egli voluto colla sua sola ed assoluta autorità, di che voi lo rimproverate: l'hà voluto coll'autorità del Tuano, che disse la di lui dottrina *erronea*, del Genebrardo, che lui appellò *contra le arti e le dottrine eziandio Teologiche furioso*, del Lipsio che ne-

negò *essergli grande chi avea per grande il Ramo*: della Sorbona, che'l dichiarò *temerario, arrogante, sfacciato per aver riprovata la Logica da tutte le nazioni ricevuta, e ch'egli non intendea*. Questa dichiarazione voi dite che non fù della Sorbona, ma de' trè Giudici partigiani delle Scuole Peripatetiche. Ma questo è dire il falso con dire il vero. I trè soli Giudici decretaron così; ma decretarono, seguendo i sensi dell'Accademia di Parigi, che tutta in corpo congiurava a' danni del Ramo; quanto basta per dirsi, che'l decreto fù dell'Accademia, al cui giudicio si adattava. Mel negate? udite l'arresto, con che Francesco I. condannò i Libri del Ramo, e lui privò in perpetuo dell'onore del filosofico magistero. *Nuper*, dice il Rè, *certiores facti de his turbis, quas filiæ nostræ Academiæ Parisiensi Petrus Ramus dederat .... deque controversia inter eandem Academiam & Petrum Ramum &c.* Ecco s'è vero, che non i soli pochi Peripatetici, Gallandio, Goveano, Perionio, Carpentario, ma tutta l'Università opponevasi al Ramo, e in conseguenza che quel Decreto debba dirsi in fatti decreto, e se ad ogni partito rifiutar volete questo vocabolo,

sen-

Digitized by Google

sentimento almeno della Sorbona.

Ma questa è la parte meno importante della presente contesa. Di più rilievo è il conoscere la Fede del Ramo, che contendete intera colla sola autorità di Caterin Davila, celebre Istorico di que' tempi, il qual l'annovera *tra' Cattolici*, morti in Parigi nel macello della notte di S. Bartolomeo, *oppressi dall'odio pubblico ò da nimicizie private. Ciò non ostante, l'Aletino* (è il rimbrotto, che, dopo allegata una sì gran testimonianza, gli date) *non si fà scrupolo di proporre al mondo il Ramo come rubello alla Chiesa; forse perche egli non fà alcuna distinzione trà esser rubello à Dio ed al suo Aristotele; ò perche troppo facilmente hà dato credito à ciò che ne scrissero i suoi malevoli.* Ma lo scrupolo questa volta, Sig. Costantino, incalcia voi à segno, che nol fuggirete, se non pentendovi e ritrattandovi. L'Aletino n'è sicuro, che non hà mai confuso i nemici d'Aristotele co' ribelli della Chiesa: sieté voi, che sù la parola d'un debole testimonio volete che s'abbia per Cattolico un Calvinista, e sarà forse e senza forse chi creda, che à solo titolo di esser egli stato un nimico implacabile di Aristotele. E che? può dubitarsi da chi

che

Digitized by Google

che sia senza gravissimo scrupolo, che Pietro Ramo non fosse negli ultimi anni della sua vita eretico, ribello di Santa Chiesa e seguace di Calvino? Vuol altro dire il Genebrardo, citato dall'Aletino, quando afferma che 'l Ramo in quel macello pagò il fio della turbolenta sua vita e del suo furore, non che contra le arti e facoltà umane, anzi contra la medesima Teologia? Nol dice forse apertamente lo Spondano all'anno di Cristo 1572. ove narrata la morte de' Maggiorenti Calvinisti, *Inter Literatos*, aggiugne, *eadem fuligine tinctus Petrus Ramus... homo turbulentæ vitæ, cujus hoc præcipuum fuit studium, ut hæresim suis facultatibus juvaret, & Scholasticos non tam imbueret literis, quàm inficeret hæresi?* Nol consentono forse i due Scrittori della vita del Ramo, amendue suoi intimi familiari, Teofilo Banosio, e Niccolò Nancelio? Del primo cercate che troverete un titolo nel margine, che così parla: *Ramus Cœnam Domini Heydelbergæ primùm celebrat.* Nel corpo dipoi così: *Cum Heydelbergæ unà apud D. Immanuelem Tremellium anno septuagesimo viveremus, Gallicis concionibus semper interfuit; & Sacræ Cœnæ, edita primùm Fi-*

dei

dei suæ confessione, cum magno Dei timore & cultus divini reverentia, non semel communicavit. Son parole di un testimonio di veduta. Il Nancelio, più noto del primo per le sue opere, e per essere stato del Ramo discepolo e copista, e vivuto per quasi venti anni nella casa medesima con esso lui, *Cum Galliam*, dice, *universam duas potissimum in partes de religione opinionibus divisam variis ac distractam cerneret, eâ posthabitâ, quam per reliquam vitam sequutus erat, alteram arripuit & mordicùs tenuit, quæ sui sibi fati, ut propinqui, sic miserabilis & horrendi intrà paucos annos causam & necessitatem attulit.* Qui pure più cose commemora delle sacre immagini per lui guaste, e d'altri simili effetti del Calvinistico furore, da cui nell'ultima sua età fù il Ramo invasato; ed è da osservare, che la sua apostasia apportasi per cagione della sua morte, e non già l'odio del Carpentario, comeche ancor questo vi avesse le mani, ma ben come ministro e stromento della *divina vendetta*, da cui vuol l'Aletino, che'l Ramo *nel famoso macello di Parigi fu colto e vi finì colla vita la perfidia e la rabbia.*

Se tanto non vi basta, uditene la testimo-

monianza de' Calvinisti, che ben doveansi l'un l'altro conoscere, giusta l'antichissimo proverbio, *Graculus ad Graculum*. Si sà dal Beza (voi stesso ne fate menzione nel foglio 411.) che'l Ramo avea preteso una Cattedra nell'Università di Ginevra, cioè, nella Reggia del Calvinismo, ove non altri Professori ammetteansi, che partigiani degli errori di Calvino. Da così forte accusa troppo è debole la discolpa che voi gli fate, dicendo, che'l fece peravventura à fin di sottrarsi dalle persecuzioni de' suoi emoli in Parigi; come se mancate gli fossero delle Accademie Cattoliche, in cui ricoverarsi, quando voi sù la Fede del Teissier e del Banosio narrate che le genti straniere avean mosso ogni pietra per averlo Maestro sù le lor Cattedre: il che posto, maraviglia è, che dato mente non abbiate allo sconcio, che salta da se sù gli occhi, dell'aver egli à tutte antimesso Ginevra. Hà poi certo assai dell'ingegnoso il prender che quì fate la palla al balzo, valendovi della ripulsa data al Ramo dal Beza, e d'una tutta simile scritta al Dousa dal giovane Scaligero, à fin di trarne la sollecitudine degli Eretici per Aristotele, conosciuto da essi opportuno à far base al-

la

Digitized by Google

la lor falsa religione; come se in questo fatto avessero essi potuto aver sospetta la dottrina del Ramo, che vedevano in lui sì strettamente annodata ed innestata coll'eresia, e non anzi temuto avessero, siccome dallo Scaligero per voi riportato nel f. 410. si scorge, i disordini della divisione, da cui paventano l'ultima rovina eziandio que' Comuni, in cui regna l'errore.

Che più? Nella Storia de' Martiri di Calvino impressa il 1582. contasi Pietro Ramo trà gli uccisi *in Parisiensi Fidelium persecutione*. Ne' comentarj dello stesso Macello, che van sotto nome di *Memorie dello Stato di Francia sotto Carlo IX.* il Ramo hà luogo tra' Calvinisti trucidati à cagion di Religione, facendosi à parte menzion de' Cattolici involti nella strage medesima per errore. Lo stesso narrasi in tutti gli Atti di quella terribil notte, ne' quali Atti gli Autori di quella Setta descrivono le morti de' suoi à somiglianza delle carneficine, che da' nemici del nome Cristiano soffrirono gli antichi Fedeli. Basta sol riferire quel che à nome di tutti scrive nel suo Lessico Universale l'Offmanno: *In egregia illa Martyrum panegyri, quos Parisiensis laniena cruore suo tinxit an.* 1572. *& ip-*

Digitized by Google

& ipse Ramus tot adoreis jam maclus, hanc quoque coronam cælitus impetravit. Tutte queste son testimonianze troppo più autorevoli e certe di quel che possano infermarsi colla sola relazione del Davila; della cui poca accortezza nel certificarsi di queste cose potevate farvi avveduto per quel che ricorda del Lambino, accoppiato da lui nella morte col Ramo, ma dimentito dal Tuano, il qual racconta, che 'l Lambino non fù morto allora, ma di là ad un mese nel suo letto passò di morbo contratto per lo raccapriccio cagionatogli dal caso del Ramo suo Collega, e dal timore del Carpentario suo nemico.

Se altro tuttavia chiedete per esser convinto, eccovi maggiore d'ogni testimonianza una pruova, il Ramo stesso che di se favella ne' quattro suoi libri *De Christiana Religione*, libri, che per consenso di tutti gli eruditi riconoscono, avvegnache postumi, il Ramo per Padre; siccome affermano il Simlero el Draudio nelle lor Biblioteche, il Banosio nella vita, il Boissardo nelle Immagini, il Frehero nel Teatro, il Morery nel Dizionario; ed è chiaro per lo stile, per le ingiurie contro Aristotele, per lo rimetter

che

che fà il Lettore *ad Scholas suas physicas & Metaphysicas*, opere indubitatamente della sua penna. In questi libri non altra dottrina egli insegna che la pestifera di Calvino: due soli Sacramenti vi riconosce, il Battesimo e la Cena: contro la Cattolica Eucaristia per dodeci interi capi declama: della Messa Pontificia tratta in un d'essi, e dice, *Christus Sanctitas ipsa Sanctitatum* (tocca questo titolo à scherno de' Papi che usano ab antico quel di *Santità*) *Cœnam instituit Apostoli, & eorum discipuli papæ paparum, sancti sanctorum cœnam celebrarunt, papalem Missam nescierunt*; e quindi la nostra riverenza in verso l'augustissimo Sacramento ei la proverbia *Missæ Pontificiæ idolatriam*, e chiama perciò *Pontificios creophagos*. Passa à malmenar da idolatrico il culto delle sacre immagini, ed à trascrivere in materia di Giustificazione, e nel resto de' dogmi quel che avea scritto nelle sue Instituzioni Calvino. E questa è la ragione, per conchiudere con un'argomento che non hà replica, perche il nome di Pietro Ramo si legge nell'Indice de' libri e degli Scrittori dannati, ch' è in fine del Concilio Tridentino, compilato da prima per ordine del Concilio mede-

Digitized by Google

medesimo, e poi sotto Sisto V. e Clemente VIII. da uomini eruditissimi ed interissimi accresciuto. In questo Indice Pietro Ramo sapete voi che posto hà ottenuto? Nella prima classe; cioè à dire, trà i fondatori dell'eresie, nell'ordine stesso, in cui Calvino e Lutero son registrati.

Non sò che pensiero sia per essere il vostro nel leggere queste cose. Direte forse che non le sapevate. Un'uomo della vostra qualità, così profondamente erudito, che hà letto e riletto tanti libri e i migliori e i più scelti, non sapea dunque quel che stà esposto ne' volumi più comunali? Si porrà non poco à crederlo. Ma se non le sapevate, perche torre à difendere un'Ugonotto come Cattolico con rischio di autorizzar in uno quasi ortodossa la credenza di Calvino, senza consigliarvene con chi ne sapea? Nè mi fate ad opporre l'amicizia del Ramo con Audomaro Talco, la protezion che ne prese il Cardinal di Lorena, e l'esser egli stato dal Rè Arrigo II. rimesso nella sua Cattedra. Tutte queste cose precedettero la sua caduta; perche tutte ei le abusò più anni appresso, e di quel che dovea sollecitarlo all'emenda si valse al solito de' suoi pari per confermare ed accresce-

re la

re la contumacia ; cui se veduta dipoi avessero que' suoi favoratori, condannato senza fallo avrebbono il loro amore, il patrocinio, la clemenza, talvolta dannevole, sempre pericolosa verso uomini di cotal fatta.

Tutte per poco queste contezze io le debbo à Gabriello Coffart Gesuita, che le hà raccolte in quella sua bellissima Orazione intitolata, *Extemporalis Defensio adversùs Satyram à Francisco Dumonstier eodem die recitatam*, che tutta spendesi in dimostrare, chi fosse il Ramo, à che precipizio il traesse l'amor della novità, e quanto l'avesse il Dumonstier infelicemente difeso. Trà le oppofizioni di costui non debbo tacerne quell'una che in questi termini dal Coffart è riferita. *Intellexi*, dic'egli, *hoc primum à declamatore quàm atrociter, tam frigidè expostulatum fuisse, me classicum oratione mea cecinisse: nihil illam anhelare nisi cædem, & sanguinem: me Bartholomæanam aliam internecionem adversus Jansenianos moliri: primas seditionis faces jactasse*. Il somigliante io ritrovo nel vostro f. 408. dove fate giunta à tale la malignità dell' Aletino, che in lui *par che sia trasfuso lo spirito del Carpentario*, cioè, di quell'

uomo, per cui opera detto poco innanti avevate che 'l Ramo miseramente fù morto. E nel f. 412. favellando del Sig. Lionardo, *Solamente*, voi dite, *poteva egli temere della cospirazione degli Scolastici, e massimamente di quei della fatta dell' Aletino: il quale pensa ventura se gli venisse in taglio, farebbe del Capoa ciò che 'l Carpentario fè del Ramo.* E lo stesso con espressioni anche più tragiche ripetete nel fine di quella seconda Risposta. *Quod hominis delirium* (così ripiglia il Cossart per rispondere al Duranostier, e potete crederlo scritto per voi) *mirati sunt, qui meminerant nullam oritionis meæ literam ea spectare.... fuit ubicunque nihil esse deinceps, quod fingi ab eo non posset, qui rem tam absurdam, tam abhorrentem, tam apertè falsam esset imputè commentus.* D'un tal vostro pensiero, cui non vo' dir altro che scioco, Dio hà voluto che sciocca più fosse l'espressione, dicendo, che ciò che 'l Carpentario fè del Ramo, l'Aletino *il farebbe* del Capoa, ch'è quanto dire, che farebbe morire un' uomo da più anni già morto. Io sò ben' io, che tai sospetti voi medesimi gli avete nel vostro cuore per vani e da far più ridere che temere: ma vi giova però lo spar-

spargerli per tener vivo l'odio de' vostri, e per giustificare negli occhi del Pubblico la vostra condotta contro dell'Aletino. Ma io posso per lo contrario accertarvi innanzi à Dio, che così son lontani da tanta iniquità i sentimenti del di lui animo, che anzi offerse per la vostra vita e salute più sacrificj, come prima vi udì tocco da una mortalissima apoplessia; che lo stesso è presto à fare per ciascheduno de' vostri, e con più ardore per chi dappiù che si è più segnalato nel danneggiarlo; che altro in fine non brama, fuor solamente che 'l Signore v'inspiri à dar miglior uso a' bei talenti, di che v'hà egli dotato, e di che è per chiedervi stretta ragione in quel terribil passo, à cui sì da presso vi hà condotto una volta, e può senza ritorno arrestarvici, quando men l'aspettate.

Tanto e non più voglio aver detto in difesa delle Lettere dell'Aletino. Il silenzio che per l'avvenire mi sono imposto, se vorrete dar mente al passato, non par che possiate con ragione recarmelo ad impotenza. Crederei che per lo vostro miglior dovereste ancor voi fare altrettanto, tenendovi nella professione di Giurista, ch'è il vostro campo; e tanto più

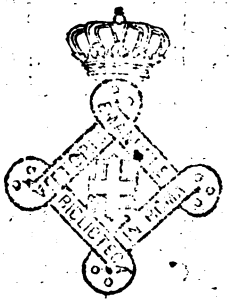
il dovreste, perche accresciuto di un sì grosso capitale di gloria, à cui col numeroso tributo de' loro applausi son concorsi dapertutto *i primi Letterati di nostr'età*, par che potreste godervelo in pace, senza punto cimentarlo colla fortuna, che pretende aver la sua parte ancor ella nelle guerre dell'ingegno. Ma se vi piace altramente, seguite pure: l'arringo è vostro; correteloi, guardatevi però dal doppio disonore di uscirne perdente senza avversario che vi combatta. Correteloi, ma dall'egregio Letterato che siete, per rifermarvi in fronte questo bel titolo, che può servirvi meglio assai di ogn'altro dono di natura e di fortuna per carattere di nobiltà. Lasciate nel rimanente di battere altre vie fuor di mano, e di assalir l'avversario dalla banda de' suoi natali, che hà egli ò disprezzati, se sono orrevoli, ò emendati, se sono vili: nè fate come chi assediando una piazza perde le cannonate à svettare i campanili, dovendo spenderle in atterrare i baluardi. Dico ciò, perche sò io quel che tentato avete non è guari, ricercandone infin nella sua patria con lettere replicate, come se v'ingegnaste per fargli prendere qualche Croce. Ma e' sà dirvi che la Cro-

ce

ce l'hà presa già da gran tempo, e la più nobile di quante ne hà nella Chiesa, perche è dessa la Croce di Giesù Cristo; ed è stato per essa adottato in una Famiglia, in cui hà tanto di vero splendore, che ben è sciocca, se maggiore la spera dalle toghe, che vi aspettano, l'ambizione. Non bisogna esser Edipo à indovinare quel che vi duole: ma bisogna pur esserlo ad apporsi, come ci và la vendetta che agognate; conciossiacosache non sia mai egli entrato in somigliante sciocchissima pretension l'Aletino, nè abbia mai fatto pompa perciò di specioſi cognomi, nè d'illustri antenati. Conchiuderò adunque, facendo miei i sentimenti di S. Agostino à Pascenzio, e dirovvi: Non istate à far degli sforzi per vincere la persona dell'Aletino. Non è cosa al mondo di questa più agevole. Il vincerete senza meno di sottigliezza d'ingegno, d'ampiezza d'erudizione, di nobiltà, di ricchezze, di amicizie, d'applausi, e di che nò? Ma ben picciolo guadagno, e miserissima vittoria! *Hoc nolo magnum putes: nolo pro magno appetas.* Sarà vinto l'Aletino *qualiscumque unus homo*: ma non sarà vinta però la sua *CAUSA*. Ed è pur questo il segno, Sig. Costantino Grimaldi, à cui

drizzarsi debbe il grande apparecchio, che fassi presentemente da chi può dire, come già quello Spirito mentovato nel Vangelo *Marc. 5. Legio mihi nomen est, quia multi sumus. Non enim bonum est*, siegue S. Agostino, *hominem vincere, sed bonum est homini, si eum veritas vincat volentem; quia malum est homini, si eum veritas vincat invitum. Nam ipsa vincas necesse est sive negantem sive confitentem.*

IL FINE.



Er-

Digitized by Google

ERRORI DA CORREGERSI.

Carte.	Righe.	Errori.	Correzioni.
26	ult.	ſcetro	ſcettro
32	22	altrettani	altrettanti
65	23	ſpaſſeggiare	ſpaſſeggiare
78	4	partitoſi	partito ſi
173	13	ſchernito	ſchermito
180	26	dell'	dall'
223	25	pruovare	provare
364	25	baſtevolmenne	baſtevolmente
389	19	eoſa	coſa
450	15	contrapponente	contrapponete
566	22)	Ipoteſi.	Ipotipoſi.
576	23)		
578	24	Rimarebbemi	Rimarrebbemi
623	22	inſtit ui	inſtituit

Digitized by Google

IN ROMA, MDCCV.
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi
alla Piazza di Ceri.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

paul. 6. 2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

